



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/2 (2023)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/2 (2023)

Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II")

Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II")

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Patricia Bianchi** (Università di Napoli "Federico II"), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Bergamo), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasini** (Université de Lausanne), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt)

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Udine), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "Federico II"), **Andrea Maggi** (Université de Lausanne), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino

Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla*, cd. *Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zavallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868872199 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/2>.

Indice

Saggi

Paolo D'Achille – Kevin De Vecchis, <i>Si ce sta er margutto marimba! Arcaismi, italianismi e giovanilismi nel Vocabolario del Romanesco Contemporaneo</i>	7
Wolfgang Schweickard, <i>Alcune osservazioni sugli orientatismi del napoletano</i>	31
Alessandro Bianco, <i>Il dialetto di Gesualdo: etnotesti e saggio di glossario</i>	47
Antonio Del Castello, <i>Il processo ad Agata Basile da Palermo. Forme della negoziazione linguistica in un tribunale del Santo Uffizio (Capua, 1677-1687)</i>	78

Autori e testi

Giuseppe Andrea Liberti, <i>Strambe e bisbetece: un'analisi stilistica dei Vierze di Filippo Cammarano (1837)</i>	117
Salvatore Iacolare, <i>La Cucina casereccia: un'appendice dialettale alla Cucina teorico-pratica (1^a ed. 1837-7^a ed. 1852) di Ippolito Cavalcanti</i>	149

Discussioni e cronache

Adriana Mauriello, <i>Il Cortese "ritrovato". Riflessioni sull'edizione del romanzo Delli travagliuse ammure de Ciullo et de Perna.</i>	195
Daniele D'Aguanno, <i>Il MULTI: Museo multimediale della lingua italiana</i>	203

Studi dal laboratorio del DESN

Lucia Buccheri, <i>Dalla padella alla brace: su alcuni derivati di vrasa e friere</i>	213
Vincenzo De Rosa, <i>Alcuni nomi napoletani del padre: tata, tatillo e tatone</i>	275
Duilia Giada Guarino, <i>Tre fitonimi per il DESN: cetro, cetrulo e cetrulillo</i>	285
Vincenzina Lepore, <i>Alcuni prestiti otto- e novecenteschi per il DESN</i>	301

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	312
Indice delle forme notevoli	313

SAGGI



RiDESN I/2 (2023), 7-29

DOI 10.6093/ridesn/10592

ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868872199

SI CE STA ER MARGUTTO MARIMBA!
ARCAISMI, ITALIANISMI E GIOVANILISMI NEL
VOCABOLARIO DEL ROMANESCO CONTEMPORANEO

Paolo D'Achille – Kevin De Vecchis

0. Premessa

È finalmente stato stampato dalla casa editrice romana Newton Compton (la stessa che ha pubblicato i dizionari di Fernando Ravaro nel 1994 e di Giuliano Malizia nel 1999, nonché l'edizione dei *Sonetti* di Giuseppe Gioacchino Belli curata da Marcello Teodonio nel 1998), con la data «dicembre 2023», il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (d'ora in avanti VRC per indicare l'opera in sé; VRC 2023 per riferirsi al volume pubblicato), di cui sono autore insieme al collega e amico Claudio Giovanardi. Alla sua tenacia (più che alla mia, lo confesso) spetta il merito di aver portato il VRC alle stampe, trovando per giunta un editore disponibile ad accogliere il nostro lavoro. Sul frontespizio del libro figura, sotto i nostri nomi, l'indicazione «con la collaborazione di Kevin De Vecchis», che, dando a Cesare quel che è di Cesare, riconosce l'aiuto che il giovane linguista (che si è formato con noi a Roma Tre) ci ha fornito nella fase finale dei lavori per l'opera, aiuto che è stato decisivo per arrivare a portarla a termine. Sarà in questa sede proprio Kevin a presentarla insieme a me (con il consenso di Claudio, al momento indisponibile), ciascuno per le parti di propria competenza, per quanto riguarda

il VRC, e con un *excursus*, affidato a Kevin, sulla lessicografia romanesca, che ci è parso utile per inquadrare al meglio la nostra impresa lessicografica.¹

1. Il VRC: le ragioni di un'impresa lessicografica e la sua attuazione con illustrazione

1.1. La storia del VRC

L'idea di predisporre un dizionario sincronico del romanesco venne a me e a Claudio Giovanardi verso la fine degli anni Novanta, qualche anno dopo essere approdati entrambi nella "neonata" Università Roma Tre come professori associati, pensando sia ad analoghe iniziative che allora erano in pieno svolgimento, come il *Vocabolario Siciliano* (VS; era arrivata a Roma con noi una studiosa che partecipava all'impresa, l'amica Antonia G. Mòcciaro), sia soprattutto all'assenza di un vocabolario del romanesco paragonabile a quelli disponibili, fin dall'Ottocento, per altre città italiane (Venezia, Milano, Napoli, Torino, solo per fare gli esempi dei centri maggiori). Come spiegammo presentando il progetto in varie sedi congressuali, l'esigenza era quella di predisporre un dizionario sincronico del dialetto della Capitale, che fosse scientificamente fondato e che prescindesse dalla tradizione letteraria dialettale, belliana e postbelliana. Proprio su questa, e in particolare su Belli, si era incentrata prevalentemente fino ad allora la lessicografia romanesca, caratterizzata anche per il suo carattere "amatoriale"; l'unica eccezione (ormai remota) era rappresentata da Chiappini 1933 e dai suoi successivi revisori/integratori (Rolandi 1945, Belloni–Nilsson-Ehle 1957), orientati sul dialetto coevo. Inoltre, sulla base dei primi lavori che avevamo condotto insieme sul romanesco, ci pareva di percepire, pur all'interno del *continuum* lingua-dialetto che Antonella Stefinlongo, altra collega attiva a Roma Tre, aveva da tempo individuato (Stefinlongo 1985), un progressivo allargamento della forbice

¹ Data l'ampiezza della bibliografia inserita nel volume, ci limiteremo qui a segnalare i lavori esplicitamente citati e quelli a cui ci è parso impossibile non fare riferimento. Si deve a Paolo D'Achille la stesura dei §§ 0, 1, 3; a Kevin De Vecchis quella dei §§ 2 e 4; il § 5 è frutto di un lavoro comune. Ringraziamo gli amici Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Salvatore Iacolare e tutta la redazione di RiDESN per aver accettato il nostro contributo sulla loro rivista e per la pazienza con cui l'hanno atteso; un grazie anche ai due anonimi revisori per le loro preziose osservazioni, che abbiamo tenuto nel debito conto.

tra la parlata romana e l'italiano contemporaneo. Questa crescente distanza era dovuta al fatto che il dialetto di Roma stava mostrando una vitalità insospettata, che risultava dall'emersione nel romanesco (allora detto "romanaccio", oggi spesso semplicemente "romano") di alcuni tratti innovativi sul piano fonetico e sintattico. A ciò si aggiungeva la presenza di un buon numero di neoformazioni e di neologismi semantici, comprendenti parole o accezioni destinate a entrare nella stessa lessicografia italiana (spesso senza passare per quella romanesca e a volte senza neppure essere indicate chiaramente come tali). Nei nostri primi contributi sul VRC, editi a cavallo tra il 1999 e l'inizio degli anni Duemila,² cominciammo a elaborare e a indicare i criteri di raccolta e i metodi di registrazione delle voci (col senno di poi, possiamo dire che il progetto era allora un po' troppo ambizioso). Subito dopo, grazie prima a una borsa di studio finanziata dal Centro di Studi "Giuseppe Gioachino Belli" e successivamente (e soprattutto) grazie alla nostra partecipazione al progetto di ricerca PRIN 2000 *La lingua delle città* (Lin-Ci), coordinato da Teresa Poggi Salani (Università di Siena), riuscimmo a costituire un lemmario di partenza (che abbiamo sempre chiamato "lemmarione" data la sua consistenza), raccogliendo su vari fogli di lavoro Excel l'intero patrimonio lessicale, ordinato alfabeticamente, presente nella lessicografia romanesca novecentesca, da Chiappini 1933 a Malizia 1999. Pur avendo, come si è detto, un carattere sostanzialmente amatoriale, tale lessicografia era di fatto imprescindibile; inoltre, provvedemmo ad arricchirla con i lemmi dialettali registrati nei glossari pubblicati in appendice a numerose raccolte di poesie in romanesco (ci aiutò a individuare queste fonti una mostra che si tenne alla Biblioteca Universitaria Alessandrina: *Voci di Roma* 1995), nei vocabolarietti posti alla fine dei tre manuali dal dialetto alla lingua editi negli anni Venti (che reperii gradualmente, con una certa difficoltà: vedi da ultimo D'Achille 2007) e in varie altre fonti, compresi questionari e indagini sul campo, tesi anche a saggiare la vitalità dei lemmi del "lemmarione".³

² Visto quanto detto nella nota 1, mi limito a citare quelli compresi in D'Achille–Giovanardi 2001.

³ A parte questi ultimi, tutte le altre fonti sono indicate, mediante apposite sigle, alla fine di ogni lemma già registrato nei precedenti vocabolari dialettali, introdotte dalla sigla LR (=

Purtroppo, a questa prima fervente fase di lavoro seguì un lungo periodo di stasi, dovuto a varie ragioni, tra cui, non ultima, l'impossibilità di reperire ulteriori fondi a cui attingere, nonostante le ripetute richieste avanzate a vari possibili sponsor dell'iniziativa. Dopo questa interruzione, che però, a posteriori, possiamo valutare anche come una proficua "pausa di riflessione", durante la quale sia io sia Claudio abbiamo continuato a lavorare, separatamente, sul romanesco, intorno agli anni Dieci del Duemila ci fu una ripresa del progetto. Un notevole sprone ci venne infatti dalla proposta di collaborare al progetto zurighese ERC (*Etimologie del Romanesco Contemporaneo*, ora rinominato LER, *Lessico Etimologico Romanesco*), diretto da Michele Loporcaro con la collaborazione di Vincenzo Faraoni (finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero), che intendeva prendere come base appunto il nostro VRC, sincronico, per colmare un'altra grave lacuna lessicografica, quella di un serio repertorio etimologico del romanesco. Il peso dell'assenza di competenze scientifiche tra i lessicografi romani era del resto più grave, ovviamente, per l'etimologia dei lemmi che non per la raccolta degli stessi. Molto importante, poi, è stato (posso passare al passato prossimo, perché sono arrivato a parlare di anni più recenti) il reclutamento di "nuove leve" chiamate a collaborare con noi: mi riferisco, naturalmente, innanzi tutto a Kevin De Vecchis, ma anche a vari altri studenti e studentesse laureatisi con noi, che ci hanno fornito materiali e, talvolta, hanno contribuito a rimettere ordine a una documentazione diventata di non facile gestione. Un apporto rilevante, anche se svolto a più riprese e non continuativamente, è stato quello di Giulio Vaccaro, che ci ha anche messo generosamente a disposizione il prezioso ATR (*Archivio della Tradizione Romanesca*), predisposto da lui e da suo padre Carmine, indispensabile strumento per ricavare attestazioni letterarie e, soprattutto, per verificare la vitalità di molte voci tradizionali. Così, siamo arrivati, tra il 2016 e il 2021, alla pubblicazione di alcune lettere (VRC-I; VRC-B; VRC-E; VRC-D). Giova segnalare

lessicografia romanesca) preceduta dal segno ♦ e seguita dalla sigla LI (= lessicografia italiana) preceduta a sua volta dal segno o, che introduce il riferimento al *GRADIT* quando i lemmi vi sono presenti. I lemmi o le accezioni non presenti nella lessicografia romanesca (glossari a parte) sono preceduti dall'asterisco.

che l'edizione complessiva (VRC 2023) non priva questi “assaggi” della propria autonomia, perché in essi ogni lemma è completato da un'ampia sezione etimologica, che invece è assente dal vocabolario complessivo. E questo si spiega sia col fatto che i lavori etimologici non sono stati ancora completati,⁴ sia anche con la difficoltà di poter pubblicare un testo le cui dimensioni sarebbero notevolmente cresciute.

1.2. *Romanesco e/o italiano?*

Ho parlato di una “pausa di riflessione”, che ha portato ad alcuni ripensamenti nell'impostazione generale del lavoro. Anzitutto, rispetto all'idea iniziale di non inserire nel vocabolario forme comuni all'italiano o distinte dalle voci italiane solo sul piano fonetico, al momento della ripresa dei lavori, anche in seguito all'esperienza delle inchieste LinCi, ci siamo convinti della necessità di una maggiore apertura all'italiano parlato a Roma, e non solo ai suoi aspetti più diatopicamente marcati. Abbiamo infatti rilevato che non di rado il romanesco e l'italiano *de* Roma si differenziano lessicalmente non dall'italiano standard tradizionale di base toscana o dalla varietà regionale toscana bensì piuttosto dalle varietà settentrionali o, meno spesso, da quelle meridionali, oppure dal neo-standard.⁵ Abbiamo così accertato che hanno di fatto una marca diatopica anche usi che in

⁴ Ciò non ha impedito ai due studiosi di pubblicare, insieme o separatamente, articoli di carattere etimologico, degni di nota dal punto di vista sia qualitativo sia quantitativo. Mi limito a segnalare quelli compresi in Faraoni–Loporcaro 2020 e Faraoni–Loporcaro 2022.

⁵ Proprio il confronto tra i diversi usi cittadini documentati dalle inchieste LinCi (su cui si vedano almeno i saggi raccolti in Nesi 2013) ci ha spinto a un ripensamento – all'interno del VRC (cfr. D'Achille 2012) – del concetto di regionalità, che nel caso di Roma è particolarmente problematico se si considerano il suo ruolo di capitale e la circolazione nazionale della varietà romana di italiano, veicolata anche e soprattutto dai *mass media*. Quanto al neo-standard, è indubitabile che si alimenti anche di forme e costrutti di matrice romana o comunque diffusi da Roma (vd. al riguardo Renzi 2012), peraltro spesso connotati diafasicamente o diastraticamente (Trifone 2008), ma va tenuto presente il ruolo tutt'altro che secondario svolto nella configurazione del neo-standard dalle varietà settentrionali e in particolare da quella milanese, anch'essa, del resto, ben presente su vecchi e nuovi *media*.

precedenza ci sembravano “italiani”, ai quali non sempre avevamo dedicato la dovuta attenzione: è il caso di espressioni come *uovo al tegamino* o *all’occhio di bue*, detto altrove *uovo fritto*; *tosse convulsa* invece di *tosse asinina* o *pertosse*; *pane rifatto* per *pane raffermo* o *secco*; *caffè al vetro*, cioè servito in una tazzina di vetro e non di ceramica; *ora di buco* anziché *ora buca*, quella inframessa tra due ore di lezione dei docenti delle scuole secondarie, i quali restano così a disposizione per possibili supplenze. Bisogna poi considerare che la caratterizzazione locale a volte è data dalla frequenza di certe forme rispetto ad altre,⁶ pur usate anch’esse (come *pure* rispetto ad *anche*; *manco* rispetto a *nemmeno*; *con tutto che*, anticamente ammessa anche nello standard, rispetto a *benché*, *sebbene*, *anche se*); infine, sono state incluse nel VRC voci certamente italiane proprie dell’ambito sportivo e specificamente calcistico, come *biancoceleste*, *giallorosso*, *laziale* e *lazialotto*, *mag(g)ica*, che, per forza di cose, sono usate a Roma più che altrove.

C’è poi il problema dei rapporti tra il lessico e la lessicografia italiana e il lessico e la lessicografia romanesca, che ha un duplice risvolto: i lemmari di vari dizionari italiani (cfr. D’Achille–Altissimi–De Vecchis 2022, in cui si propone un’analisi “a tappeto” del GRADIT e delle edizioni 2022, ma edite nel 2021, dello Zingarelli e del Devoto–Oli) comprendono vocaboli romaneschi ormai *d’antan*, usciti a Roma dall’uso attivo, mentre trascurano voci ed espressioni molto più vitali oggi a Roma (seppure non di rado assenti anche dai vocabolari romaneschi), alcune delle quali tendono a passare anche all’italiano (si pensi solo a *dritto per dritto*, proprio del linguaggio sportivo); viceversa registrano voci romane (anche queste assenti dalla lessicografia locale) senza indicarle come tali. Da questo punto di vista, il GRADIT è stato una fonte preziosa per l’arricchimento del lemma, pure per quanto riguarda le voci e le espressioni italiane inserite nel VRC perché considerate “anche” romane.

Così, alla riduzione del lemma tradizionale romanesco, che avevamo già rilevato predisponendo le prime lettere campione grazie a una serie di inchieste,

⁶ L’osservazione vale in generale e non solo per la varietà romana, ma la dimensione quantitativa è stata spesso sottovalutata, o comunque trascurata rispetto a quella quantitativa, nelle ricerche sugli italiani regionali.

e che in seguito è stato possibile verificare grazie alla rete, ha fatto da corrispettivo un incremento del lemmario superiore al previsto per quello che riguarda le voci “anche” romane: tale incremento non ha tuttavia compromesso la progettata eliminazione dal lemmario di voci italiane inserite nella lessicografia romanesca solo per qualche tratto fonetico. La componente più marcatamente locale, comunque, si è arricchita tanto di nuove forme di voci già documentate, proprie soprattutto dell’uso giovanile (*bello* rispetto a *bella* come forma di saluto rivolta a un maschio, *supplo* per *suppli*), di nuove espressioni (*stà(re) ai mezzi* ‘essere in combutta’; *buttasse dar ponte d’Ariccia* ‘suicidarsi’), nuovi accorciamenti e retroformazioni (*precio* ‘preciso’) e neosemie (*cioccare* ‘sgridare’ > ‘cogliere sul fatto’ > ‘guardare qualcuno con interesse’), quanto anche di voci ed espressioni da tempo presenti nel repertorio romano, ma sfuggite alla lessicografia precedente (segnalo solo il caso di *picchiapò* ‘spezzatino di carne bollita con pomodoro e cipolla’, su cui cfr. D’Achille–De Vecchis i.c.s.). Abbiamo potuto arricchire il lemmario anche in un ambito particolare, quello del lessico dell’edilizia, un settore finora trascurato ma molto importante nella storia recente di Roma, che abbiamo potuto recuperare grazie al ritrovamento di Nusiner 1989, un glossario certamente amatoriale (cfr. Viviani 2020), ma per vari aspetti interessante; per la valutazione della sua attendibilità come fonte di romaneschismi abbiamo fatto ricorso al confronto con il GRADIT.

Un’innovazione di rilievo rispetto alla lessicografia precedente, inoltre, è la registrazione di voci grammaticali, relative quindi anche a preposizioni, congiunzioni, articoli e pronomi, là dove il loro uso presenta delle particolarità rispetto all’italiano; vengono lemmatizzate anche forme foneticamente molto prossime all’oralità, come gli articoli, le preposizioni articolate e il dimostrativo *quello* pronunciati secondo la legge Porena (cioè con la caduta di *l*, scempia o doppia) e registrati nel VRC secondo criteri particolari. Da segnalare, infine, l’inserimento nel lemmario di prefissi e suffissi a Roma particolarmente produttivi, oppure usati con valori particolari, per sottolineare, fin dove possibile, le peculiarità morfologiche del romanesco rispetto all’italiano: esigenza questa particolarmente avvertita una volta che il confine tra le due realtà linguistiche, già strutturalmente vicine, è venuto ad assottigliarsi.

2. La tradizione lessicografica prima del VRC

Come accennato nel paragrafo precedente, una delle ragioni che hanno portato alla realizzazione del VRC è stata la mancanza di un'opera lessicografica dotata di un solido impianto scientifico capace di raccogliere il patrimonio lessicale della lingua di Roma. Salvo alcuni tentativi, che hanno però riguardato maggiormente la sua fase passata (e generalmente si sono tradotti in glossari posti in appendice di opere in dialetto), si possono individuare all'interno della lessicografia romana due zone d'ombra: quella ottocentesca – meritorio è tuttavia il lavoro di Gennaro Vaccaro, che predispose un *Vocabolario romanesco belliano* (Vaccaro 1969) a cui seguì un *Vocabolario romanesco trilussiano* (Vaccaro 1971) – e quella contemporanea (ora, però, illuminata dal VRC 2023). Senza ripetere i motivi e le cause di tali vuoti (si vedano almeno Ferranti 2007; Matt 2010; Vaccaro 2022), sarà utile in questa sede ripercorrere brevemente la tradizione lessicografia del romanesco, senza pretesa di esaustività, per mettere in luce il sostrato che ha portato all'ideazione e poi alla creazione del VRC.

Se trascuriamo, come detto, alcuni glossari comparsi tra Seicento e Settecento,⁷ la prima opera lessicografica che riguarda (anche) il romanesco è *La raccolta di voci romane e marchiane poste per ordine di alfabeto con le toscane corrispondenti* di Giuseppe Antonio Compagnoni, edita da Osimo nel 1768 (sul testo vd. Merlo 1932; Altissimi–De Vecchis 2022a e 2022b). I vocaboli, di cui non vi è registrata la provenienza, non sono esclusivamente romani, ma provengono da varie aree contermini (in maggior parte dell'area marchigiana). Nell'Ottocento, invece, una testimonianza preziosa proviene dal *Vocabolario domestico* del purista Tommaso Azzocchi, specie nella seconda edizione del 1846 (vd. Serianni 1981).

Soltanto nel Novecento il dialetto di Roma conosce opere lessicografiche più consistenti. La prima è quella di Chiappini, a cui il medico e poeta romano lavora

⁷ Si vedano almeno quello allegato alla seconda edizione braccianese della *Vita di Cola* (1631); il glossario di Peresio posto in conclusione al suo *Maggio romanesco* nell'edizione ferrarese; la piccola raccolta anonima degli ultimi anni del Seicento, studiata nel 1952 da Ignazio Baldelli, contenente circa 120 parole fiorentine accanto alle corrispondenti in romanesco; l'elenco di voci chiosate a margine da Giuseppe Berneri nella sua prima edizione stampa a Roma del *Meo Patacca*; le aggiunte di Benedetto Micheli alla sua opera, *La libbertà romana acquistata e difesa*.

dagli anni sessanta dell'Ottocento fino alla morte nel 1905. Il lavoro venne completato e pubblicato postumo da Bruno Migliorini (Chiappini 1933), e fu seguito dalle *Aggiunte e postille* di Rolandi 1945 e da quelle, confluite in un volume dal titolo *Voci romanesche*, di Belloni–Nilsson-Ehle 1957. Il vocabolario di Chiappini è importante anche perché pone l'accento sulla variabilità diastratica del dialetto tramite cinque marche d'uso con cui contrassegna numerose entrate: borgh[ese], civ[ile], semiciv[ile], pleb[ea] o volg[are].

La seconda è il *Dizionario romanesco* di Ravaro 1994. L'opera, che contiene più di 11.000 entrate, accoglie al suo interno parole arcaiche (comprese quelle documentate solo nel romanesco di prima fase) e moderne, ma mostra scarsa attenzione ai neologismi e alla sincronia. Il *Dizionario* è tuttavia meritevole non soltanto per l'ampiezza del lemmario, ma anche per la presenza di citazioni d'autore, sebbene non ponga la dovuta attenzione alle indicazioni grammaticali e spesso manchi di sistematicità nelle definizioni.

Tra queste due opere si collocano vari e importanti glossari e lavori lessicografici amatoriali: vale la pena citare il tentativo di un dizionario nei primi anni del Novecento da parte di Raffaele Giacomelli (il suo parziale recupero si deve a Porta 1975), i *Glossari* di Pier Paolo Pasolini, posti in appendice ai suoi noti romanzi romani, *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959), alcuni dizionari amatoriali quali il *Vocabolario & rimario in dialetto romanesco* di Galli 1982 e le *Voci romanesche* di Bernoni 1986, molto selettive, ma abbastanza accurate e, infine, il *Piccolo dizionario romanesco* di Malizia 1999.

Risalgono, invece, al nuovo millennio il *Dizionario italiano-romanesco* di Carpaneto–Torini 2003 e altri contributi amatoriali su voci dialettali e modi di dire.

Il quadro qui brevemente tratteggiato mostra chiaramente la necessità di un vocabolario del romanesco non solo capace di dotarsi di un solido impianto scientifico e lessicografico, ma anche in grado di raccogliere quanto resta dell'eredità del patrimonio lessicale romano passato (arcaismi) e mescolarlo al tesoro presente (di cui, come vedremo, fanno parte anche i giovanilismi).

3. Il problema degli arcaismi e della loro registrazione nel VRC

Per trattare degli arcaismi presenti nel VRC, inizio con una considerazione scherzosa: nella seconda fase dei lavori io e Claudio ci siamo scoperti noi stessi "arcaici".

ci”, perché varie voci vitalissime a Roma nella seconda metà del Novecento, che avevamo appreso da piccoli, hanno progressivamente ristretto la loro sfera d’uso e sono oggi di fatto sconosciute alle generazioni più giovani: è questo il caso di *cascherino* ‘garzone di fornaio’ (figura ormai quasi del tutto sparita a causa della nuova filiera della vendita dei prodotti alimentari)⁸ e di *scamuffo* ‘di bassa qualità’, aggettivo rimpiazzato nell’uso gergale e giovanile da *scrauso*. Questa circostanza ci ha portato a ripensare al concetto stesso dell’aggettivo *contemporaneo* incluso nel titolo del nostro *Vocabolario romanesco*. Dunque, senza rinunciare all’impostazione sincronica, l’abbiamo declinata in un senso un po’ più ampio, per coprire, più o meno, l’arco di un secolo, *grosso modo* dagli anni Venti del Novecento a oggi. Abbiamo voluto che il vocabolario non escludesse per principio le parole antiche presenti negli autori dialettali del secondo Novecento – è ben nota la presenza di voci arcaiche, belliane e addirittura prebelliane, in Mario dell’Arco (cfr. De Vecchis 2019), ma perfino Claudio Porena (nato nel 1974) nei suoi sonetti (Porena 2010) riprende voci di Belli – ma abbiamo valutato l’opportunità della loro registrazione caso per caso e comunque non abbiamo neppure aperto le porte a voci la cui documentazione si arrestasse al periodo postunitario o ai primissimi anni del Novecento. D’altra parte, inchieste fatte in varie occasioni ci hanno mostrato come romani nati negli anni Trenta-Quaranta conoscessero voci ed espressioni che a noi risultavano sconosciute, e quindi abbiamo mantenuto, rigorosamente marcate con l’etichetta *arc.* (= arcaico), voci e accezioni incluse nel “lemmarione” grazie alle registrazioni di Chiappini 1933 (indicato con la sigla C) e/o di Ravaro 1994 (indicato con R) o di altri dizionari o glossari consultati,⁹ per le quali abbiamo verificato una competenza almeno passiva tra i romani anziani sulla base di tali inchieste, oppure di esperienze e riflessioni personali, di ricerche in rete, della presenza nell’odonymia o nella microtoponomastica locale. Ne presento qui una campionatura, spigolando solo alcune lettere, senza dare indicazioni sui criteri di lemmatizzazione (per cui rimando all’*Introduzione* di VRC 2023).

⁸ Sul suo etimo cfr. De Angelis 2021.

⁹ Negli esempi sotto riportati figurano le sigle B (Bernoni 1986), G (Galli 1982), N (Nusiner 1989).

acciaccanóçe s. m. arc. Schiaccianoci. ♦ LR: C, R

acciaffàto agg. arc. Ammucchiato, in disordine: *una mezza dozzina di bambole acciaffate lungo il pavimento* (Carotenuto). ♦ LR: R

agujàta s. f. Quantità di filo che basta per eseguire un tratto di cucitura senza che il filo stesso si aggrovigli. ♦ LR: R

ainà(re) v. I tr. arc. Sollecitare; mettere fretta II rifl. (*ainàsse*) arc. Affrettarsi: *e, pe' quanto s'aina, ormai fa broccoli* (Greggi). ♦ LR: I B; II C, R

bàbbio s. m. arc. 1. Mento 2. estens. Viso. ♦ LR: C, R

baioccàme s. m. arc. Denaro spicciolo. ♦ LR: R

bastardóne I agg. arc. Di pietra: che si discosta dalle forme e dalle dimensioni canoniche II s. m. Grosso blocco di selce, di forma pentagonale, usato nella pavimentazione stradale per delimitare i margini laterali. ♦ LR: C, R

battilónta s. f. arc. Tagliere, battilardo: *come un marraccio su la battilonta* (Dell'Arco). ♦ LR: C, R

berzajère s. m. arc. Mozzone di sigaro. ♦ LR: C, R

lampionaro s. m. (f. -a) arc. Operaio incaricato dell'accensione e della manutenzione dei lampioni stradali: *Er lampionaro delle stelle*, titolo di una commedia dialettale del 1982 di Enzo Liberti (1926-1986). ♦ LR: C, R

lécco s. m. (pl. -cchi) arc. Nella loc. *annà a lecco*, fare centro, cogliere nel segno. ♦ LR: R o LI: GRADIT ('boccino')

leutàro s. m. (f. -a) arc. Liutaio, rivenditore di strumenti musicali | *via dei Leutari*, odonimo del centro storico di Roma. ♦ LR: R

lippe làppe loc. sost. m. inv. arc. Grandissima paura; spavento: *stamo cor lippe-lappe 'gni momento* (Galli). ♦ LR: C, R

madonnàro s. m. (f. -a) 1. Chi disegna o dipinge immagini raffiguranti la Vergine Maria 2. estens. Chi disegna effigi sacre sui marciapiedi 3. arc. Devoto alla Madonna che il lunedì dopo la Pentecoste si reca in pellegrinaggio al santuario della Madonna del Divino Amore. ♦ LR: 1., 2. R; 3. C, R o LI: 1., 2. GRADIT

margùtto s. m. arc. Persona prepotente che agisce perlopiù in gruppo: *fanno largo davanti a li margutti* (Dell'Arco). ♦ LR: R

mariàccia (pl. -cce) s. f. arc. Gioco di carte variante della briscola. ♦ LR: C, R

marignàno o **malegnàno** s. m. arc. 1. Melanzana 2. estens. Ecchimosi; livido. ♦ LR: 1. C, R; 2. R

ognàta s. f. arc. Unghiata: *ch'occhiatacce da felino e ch'ognate de sangue* (Di Silvio). ♦ LR: R

ojatóre s. m. 1. arc. Olieria fornita di beccuccio *2. Strumento per oliare usato nell'edilizia. ♦ LR: 1. G; 2. N

ónto I agg. arc. Unto | *onto e panonto*, unto e bisunto | *onto onto*, lemme lemme II s. m. arc. Lardo: *pistà come l'ónto*, percuotere, picchiare, spec. come minaccia: *spazzalli e pistalli come l'ónto* (Marcelli) | *tirà all'ónto*, mirare a un vantaggio, a un utile. ♦ LR: C, R

órmo o **ólmo** s. m. arc. Nella loc. *fà ormo qlcu. o restà ormo*, nel gioco della pasatella, rispettivamente impedire di bere a qlcu. o restare senza bere. ♦ LR: R

sciacquatóre s. m. arc. Lavandino; acquaio. ♦ LR: C, R

sciòrno agg. arc. Stupido; sciocco. ♦ LR: C, R

scortatóra s. f. arc. Scorciatoia. ♦ LR: C, R

scùffia s. f. 1. arc. Cuffia; copricapo femminile | *te saluto, scuffia!*, vedi alla voce *salutà(re)* 2. fig. Sbornia *3. fig. Innamoramento; cotta: *Anna s'è pijata 'na scuffia pe' un poco de bono* *4. fig. Batosta; sconfitta: *er Torino rimedia sempre le scuffie nei derby co' la Juve*. ♦ LR: 1., 2. C, R o LI: 1.-3. GRADIT (1. sett., 2. pop., 3. pop.)

4. I giovanilismi: una nuova fonte

L'apertura del VRC ai giovanilismi rappresenta senza dubbio un punto di forza del vocabolario e ciò si deve al fatto che i due autori, Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, hanno saputo scorgere nel linguaggio giovanile capitolino un filone aurifero da cui estrarre nuovi termini (loro stessi per primi hanno condotto diversi studi linguistici sull'argomento).

Gli studi sulla lingua dei giovani romani (cfr. da ultimo De Vecchis 2022a) hanno dimostrato, infatti, da decenni l'importanza di tale varietà, capace di lasciare traccia non soltanto nel parlato, ma anche nello scritto e nel trasmesso (dalle scritte murali agli striscioni da stadio; dalla musica rap ai social media), e capace di diversificarsi anche lungo l'asse diatopico (vd. lo studio sui giovani di borgata di Giovanardi 1993 o i cenni alle differenze tra Roma nord e Roma sud in De Vecchis

2022b).¹⁰ Il rapporto tra linguaggio giovanile e dialetto, come ha rilevato D'Achille 2005, non è più ormai un rapporto in cui le due varietà si escludono; anzi, proprio all'interno della lingua dei giovani il dialetto diventa un punto di forza che, rinnovandosi, si differenzia da quello delle generazioni passate, pur mantenendo con questo un rapporto di continuità e contiguità.

Nel VRC si è cercato, dunque, di cogliere, tramite l'apposizione dell'etichetta *giov.* (giovanile), gran parte dei termini che popolano oggi il linguaggio giovanile dell'Urbe. Si tratta, infatti, di voci che appartengono tanto a sfere semantiche "più mutevoli", con cui i giovani entrano spesso in contatto (dall'orientamento sessuale, es. *lella* 'donna omosessuale', alla droga, es. *miccia* 'spinello'), quanto a settori più statici, come la toponomastica (es. *Torbella*, riduzione di Tor Bella Monaca, quartiere periferico di Roma; il termine non è solo giovanile), o non propriamente giovanili, come la gastronomia (es. *supplo* 'suppli'), ma comunque soggetti a innovazioni. Non si tratta, però, soltanto di creazione di nuove parole o formazione di queste tramite vari meccanismi di composizione o riduzione (es. *mànta* 'riduzione di *mantanavà*', ossia *ma non te ne vai?*); spesso, infatti, si caratterizza come giovanile un nuovo significato di cui una parola, già attestata nella tradizione, si carica (es. *lesso* 'bollito' > *giov.* 'molto stanco').

Tuttavia, fotografare il linguaggio giovanile non è facile, soprattutto per l'alta volatilità. Nel dizionario si trovano, pertanto, marcate con l'etichetta *giov.* anche forme che i giovani romani di oggi non adoperano più, ma che erano proprie dell'uso dei giovani di alcuni anni fa e che non si possono considerare semplici occasionalismi, perché hanno lasciato qualche traccia a livello gergale (es. *che rate* 'che schifo').

Offro, a dimostrazione, una selezione di alcuni giovanilismi (interi lemmi o singole accezioni) che si possono trovare all'interno del VRC 2023, di cui molti

¹⁰ Come è noto, il linguaggio dei giovani romani presenta molti elementi in comune con il linguaggio dei giovani in generale, su cui esistono numerosi lavori, alcuni anche molto recenti, tra i quali ci si limita qui a segnalare i contributi a cura di Lucenti–Montanari 2019 (nuova edizione arricchita di un dizionario di termini giovanili frutto di un'indagine svolta proprio a Roma in ambito universitario, coordinata da Patrizia Bertini Malgarini e Marzia Caria, in cui sono presenti vari termini registrati in VRC 2023 e riportati anche qui) e Nesi 2022.

preceduti dall'asterisco, indicante che la voce non è presente nella lessicografia precedente (ma in altre fonti, indicate nella sezione LR con varie sigle).¹¹

- ***accòllo** s. m. giov. Peso, gravame, anche detto di persona: *che accollo!*; *ahó, sei propio 'n accollo!*, sei pesante da sopportare. ♦ LR: Gv2
- ***bràsca** s. f. (pl. -che) giov. Pezzo di cenere ardente staccata dall'estremità dello spinello o della sigaretta. ♦ LR: 1. Gv2, ANR2
- ***bùsta** s. f. giov. 1. Ragazza brutta | *busta de piscio* (o *de fave* o *de cocce de fave*), ragazza partic. brutta 2. Buggeratura 3. Singola dose di droga 4. Sigaretta (di tabacco o altra sostanza) confezionata male. ♦ LR: 1. Gv2; 2. ANR1; 3. Tr
- ***chiòppo** s. m. giov. Botto; scontro: *ha fatto il chioppo in motorino sull'Aurelia* (Zerocalcare). ♦ LR: ANR1
- ***chiùsa** s. f. giov. Nella loc. *fà* (o *fasse*) *'na chiusa*, fumare in un luogo chiuso per aumentare gli effetti delle droghe leggere; oppure, con altro sign., chiudersi prolungatamente al bagno; oppure, ancora, restare a casa per uno studio intenso e prolungato. ♦ LR: ANR2, Dc1, Gv2
- ***deçino** s. m. giov. 1. Banconota da 10 euro 2. gerg. Quantità di sostanza stupefacente che si può acquistare con 10 euro 3. Pacchetto di dieci sigarette, ormai da tempo fuori commercio.
- ***dùca** s. m. giov. Nella loc. scherz. *er Duca* (come soprannome), riduzione di *er du' capelli*, riferito a persona affetta da calvizie. ♦ LR: ANR1
- ***fèlla** s. f. giov. Cento euro (un tempo centomila lire) | *mezza fella*, cinquanta euro (un tempo cinquantamila lire): *che ciai mezza fella d'arzamme?*, hai 50 euro da prestarmi? ♦ LR: ANR2
- ***fugòtto** s. m. giov. Uscita notturna all'insaputa dei genitori: *Al massimo famo un fugotto e ci si becca a Testaccio a mezzanotte!* (web).
- ***impanicàto** agg. giov. Preso dal panico: *sto impanicato: domani ciò er compito de matematica*. ♦ LR: Gv2
- ***inzottà(re)** v. tr. giov. Rubare: *m'hanno 'nzottato er portafajo*. ♦ LR: ANR1
- ***giòlla** s. f. gerg. giov. Spinello.

¹¹ Di quelle che figurano nei lemmi riportati si danno qui gli scioglimenti: ANR1 e ANR2 = Abatantuono–Navigli–Rocca 1999 e 2000; Br = Bruschi 1981; Dc1 = D'Achille 2005; Gv2 = Giovanardi 2013; Me = Merolli 1865; TC = Troncon–Canepari 1989; Tr = Trifone 1993.

grève I agg. 1. Villano; zotico: *esse greve a parlà*, esprimersi in modo rozzo 2. Pesante: *sentisse greve*, sentirsi appesantito dopo un lauto pasto *3. giov. Brutto: *ammazza quant'è greve la pischella de Marietto!* *II s. m. 1. Persona arrogante, villana: *nun fà er greve!* 2. giov. Fatto negativo: - *Pino ha mollato la ragazza - Che greve!*, che brutta cosa! ♦ LR: I 1. C, R; I 2. R; I 3. Gv2; II 1. Me

lércio o **lèrcio** agg. 1. non com. Consunto, liso, detto di tessuto 2. Molto sporco: *Bende zozze de marcia, panni lerci* (Dell'Arco) *3. fig. Moralmente riprovevole: *mi' fja i firm lerci nun vojo che li veda* *4. giov. Ubriaco. ♦ LR: 1. C, R; 2. R o LI: 2. GRADIT

***marimba** giov. Riduzione di *m'arimbarza* 'non mi interessa'; vedi alla voce *arimbarzà(re)*.

mùffa *I s. f. giov. Nella loc. *stà a fà la muffa*, aspettare lungamente: *a aspettà l'auto ce stavo a fà la muffa* II pron. indef. non com. Niente: *quanto me sarebbe piaciuto de famme na paccata, stasera, e invece muffa...* (Pasolini). ♦ LR: II BN, TC

***onèsto** inter. giov. Formula di consenso a una proposta altrui: - *Te va de annà a ballà?* - *Onesto!*, va bene.

***paccàta**¹ s. f. giov. Rapporto sessuale non completo; petting: *co' Grazia se semo fatti 'na bella paccata*. ♦ LR: Br, Gv2

***parcà(re)** v. tr. giov. Parcheggiare: *stavorta cerca de parcà vicino*.

***rimastìno** s. m. (f. -a) giov. gerg. Chi ha appena assunto o assume da tempo sostanze stupefacenti e ne subisce l'effetto. ♦ LR: Gv2

***ròito** s. m. giov. Deformazione scherz. di *rutto*, con riferimento a persona brutta: *l'amico de Marco è popo un roito*. ♦ LR: Gv2

***scésa** s. f. 1. Discesa 2. giov. Cosa o persona noiosa: *che scesa 'sto firm!*, che noia! ♦ LR: 2. Gv2 o LI: 1 GRADIT (basso uso)

***smèlla** s. f. giov. 1. Cattivo odore 2. Odore prodotto dalla cannabis.

***sgravàto** agg. giov. Eccezionale; spettacolare: *un firm sgravato*, molto bello.

***trànquo** agg. giov. Retroformazione da *tranquillo*: *tranquo, che nun succede gnente*. ♦ LR: Gv2

5. Conclusioni

Spesso l'immagine di Roma è stata associata a quella di Babele/Babilonia, con riferimento non solo alla confusione che l'ha da sempre caratterizzata, ma anche alle «mille lingue di Roma» (Serianni 2020). Anche il lemmario del VRC darà probabilmente l'immagine di una babilonia, per la varietà di voci e di espressioni che raccoglie, dall'italiano standard (tale almeno apparentemente) all'italiano *de Roma*, dalla varietà "media" del romanesco (Stefinlongo 2007), in cui hanno spazio molte voci tradizionali, a volte con nuovi sviluppi semantici, alle voci arcaiche, destinate probabilmente alla sparizione, a quelle giovanili, per le quali solo il tempo potrà distinguere quelle che si stabilizzeranno e quelle che usciranno presto dall'uso. Di tale (apparente) caos vuol dar conto anche l'*exemplum fictum* che apre il titolo del nostro intervento: *Si ce sta er margutto marimba!* (in cui abbiamo ripreso due lemmi citati sopra, in due paragrafi diversi). Si tratta di una frase esclamativa costituita da un breve periodo ipotetico che inizia con la congiunzione romanesca *si*, corrispondente all'italiano *se* e diffusa da secoli (cfr. Nilsson-Ehle 1947; D'Achille–Petrocchi 2004) seguita da *ce sta 'c'è'* (ma nel contesto, in un italiano accademico si potrebbe tradurre 'è compreso nel lemmario!'), marcato localmente per la conservazione di *e* nel clitico e per l'uso di *stare* per *essere*, che potrebbe figurare non solo in un enunciato in romanesco, ma anche in uno in italiano regionale, e dal soggetto (un deonimico maschile ormai decisamente arcaico, ma documentato nel poeta Mario dell'Arco, *margutto*, dal nome del personaggio del *Morgante*, usato in senso antonomastico preceduto dall'articolo *er*); la frase principale è rappresentata dal giovanilismo *marimba* (ossia *m'arimba*), riduzione di *m'arimbarza*, cioè 'mi rimbalza', 'non mi interessa': questo per dire scherzosamente che siamo consapevoli del fatto che il lemmario potrà risultare troppo esteso sul piano cronologico per un vocabolario che si propone come sostanzialmente sincronico. Ma si tratta di una scelta, per quanto rischiosa: è ovvio, però, che molte voci raccolte non potranno comparire negli stessi contesti, sia perché appartengono a livelli diafasici, diastratici e in parte diacronici diversi, sia perché in una città grande come Roma non tutte le parole dialettali hanno una diffusione generale; ma le varie etichette che marcano molti lemmi possono essere d'aiuto a non confondere i vari piani e, talvolta, a distinguere le voci d'uso generale da quelle poco comuni. Siamo del resto anche

consapevoli che lo stesso lemmario presenta delle inevitabili carenze, soprattutto per quanto riguarda voci usate nel parlato che non hanno attestazioni scritte. In effetti, noi stessi già ci siamo resi conto, non appena il volume è uscito, di alcune dimenticanze: la locuzione *alla muratora* usata per indicare un'abbronzatura parziale dovuta ai segni della maglietta o della canottiera (cfr. la segnalazione in D'Achille–Thornton 2020); il diminutivo *nummeretto*, che era presente in Chiappini 1933 nel significato, da tempo desueto, di 'gioco di numeri a concorrenza del lotto governativo', ma che andava recuperato in quello di 'numero fornito da un'apposita macchinetta che si prende alla posta, in banca, negli ambulatori di analisi, in alcuni reparti di supermercati o di negozi molto affollati per mettersi in una coda ordinata'; il deonimico *Scaramacai* (nome di un pagliaccio interpretato dall'attrice romana Pinuccia Nava, nella TV dei primissimi anni Sessanta), che si usa tuttora nella locuzione *carzoni alla Scaramacai*, cioè più corti del normale (cfr. D'Achille–Giovanardi 2006); l'uso di *sgargarozzasse* nel senso di 'urlare a squarciagola' e non solo in quello registrato di 'mangiare voracemente'; alcuni giovanilismi, come *Sanba*, riduzione di *San Basilio*, nome di un altro quartiere periferico della capitale.

Con uno sguardo orientato già al futuro, confidiamo che ci sia presto una nuova edizione in cui colmare qualche lacuna e sanare qualche svista (la correzione delle bozze si è svolta in tempi frenetici) e, soprattutto, che in futuro il VRC appaia in un nuovo formato elettronico, grazie al quale recuperare la sezione etimologica, una volta completata, e ricongiungere così le due parti dell'impresa. Per ora speriamo che, oltre alle osservazioni critiche, il VRC 2023 possa suscitare anche apprezzamenti. Il suo intento è quello di fornire ai lettori non romani un valido strumento per conoscere la lingua di Roma e agli abitanti di Roma un modo per richiamare alla mente vecchie parole e insieme impararne di nuove.

Bibliografia

Abatantuoni–Navigli–Rocca 1999 = Michele Abatantuono, Marco Navigli e Fabrizio Rocca, *Come t'antitoli? Ovvero Si le cose nun le sai... salle!*, Roma, Gremese, 1999.

- Abatantuoni–Navigli–Rocca 2000 = Michele Abatantuono, Marco Navigli e Fabrizio Rocca, *Come t'antitoli 2. Ovvero Si le sai dille! Anacaponzio?*, Roma, Gremese, 2000.
- Altissimi–De Vecchis 2022a = Elisa Altissimi e Kevin De Vecchis, *Tra voci romane e marchiane: analisi di una Raccolta del 1768*, in Cortelazzo–Morgana–Prada 2022, pp. 263-276.
- Altissimi–De Vecchis 2022b = Elisa Altissimi e Kevin De Vecchis, *La Raccolta di voci romane e marchiane del 1768: analisi dei lemmi becchino e furone*, in «Rivista italiana di dialettologia», 46 (2022), pp. 361-381.
- Belloni–Nilsson-Ehle 1957 = Pietro Belloni e Hans Nilsson-Ehle, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- Bernoni 1986 = Mario Adriano Bernoni, *Voci romanesche: origine e grafia*, Roma, Edizioni Lazio ieri e oggi, 1986.
- Bruschi 1981 = Renzo Bruschi, *Intorno al romanesco di P.P. Pasolini*, numero monografico in «Contributi di dialettologia umbra», I/5 (1981).
- Carpaneto–Torini 2003 = *Dizionario italiano-romanesco*, a cura di Giorgio Carpaneto e Luigi Torini, prefazione di Mario Verdone, Roma, Pagine, 2003.
- Chiappini 1933 = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933 [2ª ed. con Aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3ª ed. Roma, Chiappini, 1967; rist. della 1ª ed. Roma, Il Cubo, 1992].
- Cortelazzo–Morgana–Prada 2022 = *Lessicografia storica dialettale e regionale*. Atti del XIV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (5-7 novembre 2020), a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Franco Cesati, 2022.
- D'Achille 2005 = Paolo D'Achille, *Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua dei giovani*, in *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di Fabiana Fusco e Carla Marcato, Roma, Il Calamo: 117-129 [rist., col titolo *Aspetti della lingua dei giovani*, in D'Achille–Stefinlongo–Boccafurni 2012, pp. 247-257, 328].
- D'Achille 2007 = Paolo D'Achille, *Il romanesco a scuola*, in Giovanardi–Onorati 2007, pp. 85-100.
- D'Achille 2012 = Paolo D'Achille, *L'italiano nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in «Il 996», X/3 (2012), pp. 35-42.
- D'Achille–Altissimi–De Vecchis 2022 = Paolo D'Achille, Elisa Altissimi e Kevin De Vecchis, *Ma che ce stanno a fà? Le parole di Roma nella lessicografia italiana*, Firenze, Franco Cesati, 2022.

- D'Achille–Giovanardi 2001 = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001.
- D'Achille–Giovanardi 2006 = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *L'onomastica nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in *Lessicografia e onomastica*. Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 16-17 febbraio 2006), a cura di Paolo D'Achille ed Enzo Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, 2006, pp. 159-177.
- D'Achille–Petrocchi 2004 = Paolo D'Achille e Stefano Petrocchi, *Limes linguistico e limes artistico nella Roma del Rinascimento*, in *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimmetrie e intersezioni*, Atti del III Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Roma, 30-31 maggio 2002), a cura di Vittorio Casale e Paolo D'Achille, Firenze, Franco Cesati, 2004, pp. 99-137.
- D'Achille–Stefinlongo–Boccafurni 2012 = Paolo D'Achille, Antonella Stefinlongo e Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012.
- D'Achille–Thornton 2020 = *Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname (e anche di legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore)*, in «Italiano digitale», 13 (2020), pp. 62-66.
- De Angelis 2021 = Alessandro De Angelis, *Romanesco cascherino 'garzone del fornaio'. Etimologia e storia di una parola*, in «Lingua e stile», 56 (2021), pp. 291-301.
- De Vecchis 2019 = Kevin De Vecchis, *Per un'analisi del romanesco delle poesie di Mario dell'Arco attraverso le varianti d'autore*, Firenze, Franco Cesati, 2019.
- De Vecchis 2022a = Kevin De Vecchis, *Stai a svagà ma ormai t'avemo cioccato. Un'indagine sulla neologia verbale nel linguaggio giovanile di Roma*, in «Rivista italiana di dialettologia», XLVI (2022), pp. 233-261.
- De Vecchis 2022b = Kevin De Vecchis, *Il romanesco periferico: un'indagine sul campo*, Pisa, Pacini, 2022.
- Devoto–Oli = Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo 2022*, Firenze, Le Monnier, 2021.
- Faraoni–Loporcaro 2020 = «'E parole de Roma». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Berlin–Boston, De Gruyter, 2020.
- Faraoni–Loporcaro 2022 = Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, *Note dall'officina del Lessico Etimologico Romanesco*, in Cortelazzo–Morgana–Prada 2022, pp. 325-332.

- Ferranti 2007 = Luana Ferranti, *Lessicografia dialettale a Roma: il Vocabolario romanesco di Filippo Chiappini un secolo dopo*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 21 (2007), pp. 147-212.
- Galli 1982 = Vincenzo Galli, *Vocabolario & rimario in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Rugantino, 1982.
- Giovanardi 1993 = Claudio Giovanardi, *Note sul linguaggio dei giovani romani di borgata*, in «Studi linguistici italiani», 19 (1993), pp. 62-78 [rist. in D'Achille–Giovanardi 2001, pp. 133-150].
- Giovanardi 2013 = Claudio Giovanardi, *Giunte ai vocabolari romaneschi*, in Id., «*lo vi ricordo ch'in Roma tutte le cose vanno ala longa*». *Studi sul romanesco letterario di ieri e di oggi*, Napoli, Loffredo, 2013, pp. 188-216.
- Giovanardi–Onorati 2007 = *Le lingue der monno*, a cura di Claudio Giovanardi e Franco Onorati, Roma, Aracne, 2007.
- GRADIT = Tullio De Mauro (dir.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999, 6 voll. (con 2 suppl., voll. VII e VIII, 2003 e 2007; consultato anche nella chiave USB annessa al vol. VIII).
- Lucenti–Montanari 2019 = *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*. Nuova edizione – 2019, a cura di Lorenzo Maria Lucenti e Jacopo Montanari, Alghero, Edicions de l'Alguer, 2019.
- Malizia 1999 = Giuliano Malizia, *Piccolo dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio popolare della Città eterna*, Roma, Newton Compton, 1999 [rist. in Id., *Proverbi, modi di dire e dizionario romaneschi*, Roma, Newton Compton, 2002, pp. 171-225].
- Matt 2010 = Luigi Matt, *Osservazioni sulla lessicografia romanesca*, in «Studi di lessicografia italiana», 27 (2010), pp. 153-184.
- Merlo 1932 = *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, a cura di Clemente Merlo, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- Merolli 1865 = Raffaele Merolli, *Er ratto de le Sabbine*, Roma, Stamperia delle incisioni zilografiche, 1865.
- Nesi 2013 = *La lingua delle città. Raccolta di studi*, a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Franco Cesati, 2013.
- Nesi 2022 = *L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*, a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Accademia della Crusca - goWare, 2022.
- Nilsson-Ehle 1947 = Hans Nilsson-Ehle, *Une particularité du dialecte romain: le si 'pléonastique' introduisant les propositions subordonnées interrogatives et exclamatives*,

- in «Studia Neophilologica», XX (1947), pp. 173-191 [rist. in Id., *Varia Romanica*, a cura di Lars Lindvall e Olof Eriksson, Goteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis, 1991, pp. 209-227].
- Nusiner 1989 = Francesca Romana Nusiner, *Er maleppeggio. Il romanesco in cantiere*, Roma, Arti Grafiche San Marcello, 1989.
- Porena 2010 = Claudio Porena, *Dar trapezzio vocalico ar sonetto. Manuale di linguistica romanesca, retorica e metrica con sonetti scelti*, Roma, Terre Sommerse, 2010.
- Porta 1975 = Giuseppe Porta, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, in «Studj Romanzi», 36 (1975), pp. 125-170.
- Ravaro 1994 = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da “abbacchià” a “zurugnone”. I vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton, 1994 [rist. 2010].
- Renzi 2012 = Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Rolandi 1945 = Ulderico Rolandi, *Aggiunte e postille*, in appendice alla 2ª ed. di Chiappini 1933, pp. 345-486.
- Serianni 1981 = Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981.
- Serianni 2020 = Luca Serianni, *Le mille lingue di Roma*, Roma, Castelvetti, 2020.
- Stefinlongo 1985 = Antonella Stefinlongo, *Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca*, in «Rivista italiana di dialettologia», 9 (1985), pp. 43-67; [rist., col titolo *La situazione linguistica di Roma*, in D'Achille–Stefinlongo–Boccafurni 2012, pp. 15-38, 309-310].
- Stefinlongo 2007 = Antonella Stefinlongo, *Da Bonolis a Mammucari. Variazioni mediatiche di codice e di registro*, in Giovanardi–Onorati 2007, pp. 283-293 [rist., col titolo *Lingua romana e televisione italiana. Esplorazioni mediatiche di codici e registri*, in D'Achille–Stefinlongo–Boccafurni 2012, pp. 145-158, 321-323].
- Teodonio 1998 = Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a cura di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998.
- Trifone 1993 = Maurizio Trifone, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra, 1993.
- Trifone 2008 = Pietro Trifone, *Il laboratorio plebeo dell'italiano. Fasti e nefasti del romanesco*, in «Bollettino di italianistica», n.s., V/1 (2008), pp. 7-27.

- Troncon–Canepari 1989 = Antonella Troncon e Luciano Canepari, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence, 1989.
- Vaccaro 1969 = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969 [rist. Roma, Il Cubo, 1995].
- Vaccaro 1971 = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971 [rist. Roma, Il Cubo, 1995].
- Vaccaro 2022 = Giulio Vaccaro, *La storia mancante. I dizionari (storici) del romanesco*, in Cortelazzo–Morgana–Prada 2022, pp. 413-421.
- Viviani 2020 = Andrea Viviani, *Il romanesco dell'edilizia. Su uno sconosciuto repertorio del 1989*, Roma, Edizioni Ensemble, 2020.
- Voci di Roma 1995 = *Voci di Roma. Per una biblioteca della poesia dialettale romana*, Roma, De Luca, 1995.
- VRC 2023 = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, con la collaborazione di Kevin De Vecchis, Roma, Newton Compton, 2023.
- VRC-B = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro. Con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018.
- VRC-D = Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, *La lettera D del Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in «Studi di lessicografia italiana», 38 (2021), pp. 347-395.
- VRC-E = Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, Michele Loporcaro e Vincenzo Faraoni, *La lettera E del Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in «Rivista italiana di dialettologia», 44 (2020), pp. 315-334.
- VRC-I = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016.
- VS = Giorgio Piccitto, poi Giovanni Tropea, poi Salvatore C. Trovato (dir.), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Palermo-Catania, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002.
- Zingarelli = *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, rist. della 12^a ed. a cura di Mario Canella, Beata Lazzerini e Andrea Zaninello, Bologna, Zanichelli, 2021 (con DVD).

RIASSUNTO - In occasione della recentissima pubblicazione (dicembre 2023) del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (VRC) di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, con la collaborazione di Kevin De Vecchis, il contributo presenta alcune caratteristiche dell'opera, inquadrandola nella tradizione lessicografica romana. Dopo aver ripercorso brevemente le fasi di predisposizione del vocabolario, si illustrano alcuni aspetti principali del lemmario: viene evidenziata, giustificata e spiegata la presenza delle voci anche italiane, dei numerosi arcaismi e delle altrettanto frequenti parole del linguaggio giovanile raccolte. Il complesso del lessico romano documentato nel VRC si presenta, dunque, assai stratificato, ma le marche apposte a molti lemmi consentono di collocarli correttamente nel continuum linguistico romano sul piano diastratico e diafasico.

Parole chiave: dialetto romanesco, lessicografia, arcaismi, linguaggio giovanile, italiano regionale

ABSTRACT - On the occasion of the very recent publication (December 2023) of the *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (VRC) by Paolo D'Achille and Claudio Giovanardi, with the collaboration of Kevin De Vecchis, this contribution presents some features of the work, framing it in the Roman lexicographic tradition. After briefly retracing the stages in the preparation of the vocabulary, some of the main aspects of the list of headwords are illustrated: the presence of entries, including Italian ones, of the numerous archaisms and the equally frequent juvenile words collected is highlighted, justified and explained. The complex Roman lexicon documented in the VRC is therefore very stratified, but the marks placed on many headwords allow them to be correctly placed in the Roman linguistic continuum on a diastratic and diaphasic level.

Keywords: Roman dialect, lexicography, archaisms, youth language, regional Italian

Contatti degli autori: paolo.dachille@uniroma3.it, kevin.devecchis@unifi.it



ALCUNE OSSERVAZIONI SUGLI ORIENTALISMI DEL NAPOLETANO

Wolfgang Schweickard

1. Introduzione

Gli intensi rapporti tra il mondo musulmano e l'Europa cristiana in epoca medievale e rinascimentale hanno lasciato le loro tracce anche nelle lingue. Per quanto riguarda le dinamiche del contatto linguistico, per via degli stretti legami politici e dinastici con la Sicilia da un lato e con Castiglia e Aragona dall'altro, anche a Napoli è toccato un ruolo importante. Di conseguenza, a partire dal secondo Quattrocento, numerose voci arabe e in certi casi anche turche e persiane, sono passate in napoletano, di solito per via indiretta.

2. Lavori preparatori

Importanti lavori preparatori relativi al lessico napoletano di provenienza orientale sono già stati svolti nell'ambito delle edizioni di singoli testi e autori. Da mettere in rilievo nel settore dei volgarizzamenti di tradizione persiano-arabo-latina, l'edizione della versione napoletana tardo-quattrocentesca del trattato arabo di medicina dei rapaci, conosciuto sotto il nome di *Moa-min* (Glessgen 1996, 2001). Nel campo della cronachistica e della letteratura sono da mettere in rilievo, tra le altre, le edizioni dei *Ricordi* di Loyse De Rosa (Formentin 1998), della *Cronaca* del Ferraiolo (Coluccia 1987), delle *Opere* di

Giulio Cesare Cortese (Malato 1967) o del *Cunto de li cunti* di Giovambattista Basile (Petrini 1976; Rak 1986; Stromboli 2013).

Molti arabismi napoletani sono stati recensiti nel quadro più ampio dell'Italia meridionale nelle opere di Giovan Battista Pellegrini (1972), Girolamo Caracausi (1983) e Alberto Varvaro (VSES). Studi più specifici sugli arabismi e sugli orientalism del napoletano sono invece ancora rari (l'approccio promettente di Stromboli–Vinciguerra 2018 non ha ancora avuto seguito).

Tradizionalmente i repertori storico-lessicografici del napoletano comprendono anche una buona documentazione delle voci di origine orientale. Il dizionario di Francesco D'Ascoli, uscito più recentemente nel 1993, fornisce inoltre informazioni sull'etimologia. Quest'ultima opera è uno dei non rari esempi in cui linguisti non professionisti,¹ dotati di una buona cultura generale e ispirati dall'amore per il loro dialetto nativo, hanno messo insieme preziose raccolte lessicografiche. Per quanto riguarda gli orientalism, invece, la buona impressione complessiva è viziata dal fatto che i segni diacritici degli etimi arabi traslitterati, che hanno una funzione fonologicamente distintiva, vengono resi – quando non sono trascurati del tutto – in maniera assolutamente caotica (la base araba di *attummà* non è *tumn*, ma *tumn*, di *bottana* non *bitāna*, ma *biṭāna*, di *cannacca* non *hannaqa*, ma *ḥannāka*, di *dragumane* non *targumān*, ma *tarḡumān*, per menzionare solo pochi esempi tra i molti possibili).

Con l'avanzare del progetto del *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* (DESN), anche il settore dei prestiti orientali otterrà nuova attenzione. Quanto siano ricchi e precisi la documentazione e i commenti storico-etimologici del DESN è già stato dimostrato in maniera eccellente dal recente volume di presentazione (De Blasi–Montuori 2022; cfr. Schweickard 2023b).

¹ Cfr. De Blasi–Montuori 2022, p. 41 n. 12: «D'Ascoli, che era docente di Italiano, Latino e Greco nei licei, durante gli anni universitari aveva seguito il corso di Glottologia tenuto da Vittorio Bertoldi presso l'Università di Napoli».

3. Vie di trasmissione

Data la particolare collocazione geografica, storico-culturale e politica di Napoli nell'insieme delle strutture comunicative dell'area mediterranea, le costellazioni di contatto con le lingue orientali sono ovviamente molteplici. Sulla base dei vari tipi di testi e contesti, delle caratteristiche morfologiche e semantiche e della cornice cronologica, tuttavia, si può di solito individuare con sufficiente certezza attraverso quali canali gli elementi orientali siano entrati nel napoletano. Mi limito qui all'esempio di *carracca* 'piccola nave da carico' (dall'ar. *ḥarrāqa*), per cui si evince nettamente dai rispettivi contesti che la voce è passata in napoletano d'un lato per il tramite del genovese² e dall'altro attraverso lo spagnolo.³

Va da sé che la situazione è diversa nel caso di lessemi che sono presenti già da tempo in tutta la regione mediterranea, come ad esempio *garbino* '(vento di) sud-ovest' (Rocco s.v.).⁴ In casi del genere, anche se l'etimologia è di solito facilmente accertabile (i.e. l'ar. *ġarbī*), le ulteriori vie e tappe della diffusione non possono essere determinate in modo generico.

A seconda dei casi, si può ricorrere anche ad altri criteri ausiliari. Ciò vale ad esempio per voci come *arraiso* 'capitano di una nave' per cui D'Ascoli (1993, p. 71) dà il seguente commento: «Non si può dire con certezza se a Napoli la voce sia penetrata attraverso la Sicilia dall'arabo o se l'Iberia abbia fatto da ponte sia per Napoli che per la Sicilia». Visto che si tratta della forma

² «vende l'armata d(e) Fra(n)cza da Genua, la q(u)ale foro 4 carra(n)che et dui gal(er)e et octo fuste et sei brean(n)tini» (1571ca., Fuscolillo, ed. Ciampaglia 2008, p. 21).

³ «da Napole se partio la carracca grande, che venne da Spagna con lo s(igniore) re Ferrante» (1498ca., Ferraiolo, ed. Coluccia 1987, p. 109). – In spagnolo la voce è già attestata nel Duecento: «ca á los mayores [sc. navíos] que van a dos vientos llamanlos carracas [...] e otros menores que son desta manera et dícenles nombres porque sean conoszudos, así como carracones [...]» (1263ca., Alfonso el Sabio, Eberenz 1975, p. 92). – Per altri dettagli cfr. *LEI-Orientalia* 1,958-962.

⁴ In latino medievale, *garbinus* è già attestato nel sec. XII: «et ibi garbino facto, consules preceperunt ut homines cum galeis et milites irent ad portum Lene» (1148ca., *Annali genovesi*, ed. Belgrano 1890, p. 82).

con l'articolo arabo (assimilato), i.e. ar. *ar-raʿīs*,⁵ in realtà è invece altamente probabile che si tratti di un arabismo di tramite iberoromanzo. Anche se eccezioni sono sempre possibili, tale criterio deve almeno essere preso in considerazione, visto che, nella trasmissione orale delle voci, si osserva una netta tendenza secondo cui gli arabismi del siciliano sono adottati per lo più senza l'articolo arabo, mentre i prestiti iberoromanzi lo conservano, cfr. ad esempio it. *zucchero* vs. spagn. *azúcar* < ar. (*as-*)*sukkar*, it. *cotone* vs. spagn. *algodón* < ar. (*al*)*quṭun*; it. *cadì* vs. spagn. *alcalde* < ar. (*al-*)*qādī*, ecc.⁶

Stiliamo di seguito una breve casistica delle varie vie di trasmissione degli orientatismi napoletani. Il gruppo più importante è costituito dagli arabismi di mediazione siciliana, che in genere sono ampiamente diffusi anche negli altri dialetti meridionali. Al secondo rango segue la categoria dei prestiti di tramite iberoromanzo che comprende castiglianismi e, in misura alquanto minore, catalanismi, non sempre facilmente distinguibili (cfr. Barbato 2000). Un ruolo marginale spetta invece ai prestiti dotti di tradizione persiano-arabo-latina e ai pochi turcismi.

4. Arabismi di provenienza siciliana

bottana 'tipo di tela di colore scuro' < ar. *buṭāna* (*LEI-Orientalia* 1,496-499).

– «Po' venne Tonno, che de cordovana / Portava no ieppone ragamato; / E no cauzone de tela bottana / Tutto de filo ruggio repontato» (1612, Cortese, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 62). – Cfr. Rocco s.v. *bottana*; D'Ascoli s.v. *bottana*; Caracausi n° 46.

caliato 'abbrustolito' < ar. *qaliya* (*LEI-Orientalia* s.v. *qalāyā*). – «cicere caliate» (1604, Basile, ed. Petrini 1976, p. 593), «cecere caliato» (1646, Sgruttendio, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 529). – Cfr. Rocco s.v. *caliare*; D'Ascoli s.v. *calià*; Pellegrini 1972, p. 202.

⁵ Non «ar. *raʿīc*» come in D'Ascoli.

⁶ Cfr. Schweickard 2017, p. 147-148; Noll 2019.

cannacca ‘collana per donna’ < ar. *ḥannāka* (Caracausi n° 78). – «cannacche e scioccagli e e zagarelle» (1612, Cortese, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 30), «chi co li vestite, chi co la cannacca e collane [...]» (1634, Basile, ed. Stromboli 2013, p. 132⁷). – Cfr. Rocco s.v. *cannacca*; D’Ascoli s.v. *cannacca*.

cassese ‘raro, prezioso’, ‘eccellente, glorioso’ < ar. *ṣazīz* (Caracausi n° 26). – «[...] la quale tutta cassesa le disse che non se corcasse, senza mprimmo serrare la porta» (1634, Basile, ed. Stromboli 2013, p. 600). – Dalla stessa base deriva anche il nap. *azzezzarse* ‘azzimarsi’ (D’Ascoli s.v.). – Per la realizzazione dello ṣayn iniziale con /k/, cfr. anche il lat. mediev. *curfus* < *ṣurf* ‘consuetudine, uso, pratica’, ‘diritto consuetudinario’ (*LEI-Orientalia* s.v. *ṣurf*). – Non esiste nessun rapporto etimologico con l’it. *cassese* ‘prete cristiano’ < ar. *qasīs* come suggerito da D’Ascoli s.v. *cassese*.

catosa ‘recipiente della noria’, ‘condotto di acque’ < ar. *qādūs*, a sua volta dal gr. *κάδος* (Pellegrini 1972, 257; Caracausi n° 69; *VSES* 229-230; *DEDI* s.v. *catusu*). – D’Ascoli riporta lo spagn. *alcaduz* e il port. *alcatrúz*, nessuno dei quali può però essere la base diretta del prestito. – Cfr. Rocco s.v. *catosa* (senza documentazione storica).

guallara ‘ernia’ < ar. *ṣadara*, probabilmente attraverso una variante popolare *wadara* (Pellegrini 1972, p. 211). – «essenononce mo cchiú che mai lo faore vuestro necessario, pocca avenno viste tante nostre fatiche iute ‘n fummo e a besentierio, nce abbatta tale guallara (parlanno co lleverenzzia) che si no» nce mettite «n grazia de Scerocco [...]» (1612, Cortese, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 10), «Lèvamette da ‘nante, ch’io veo le stentine meie, né te pozzo chiù padiare, ca me ‘ntorza la guallara e faccio la vozza sempre che me viene fra li piede!» (1634, Basile, ed. Stromboli 2013, p. 42). – Cfr. Rocco s.v. *guallara*; D’Ascoli s.v. *guallara*.

tari ‘antica moneta d’oro o d’argento’ < ar. (*dīnār*) *ṭarī*, letteralmente ‘dinaro fresco di conio’ (*LEI-Orientalia* s.v. *ṭarī*). – «No’ schitto no tarí, ma no docato [...]» (1621, Cortese, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 276). – In testi

⁷ Non *hannāqa* come ivi, n. 5.

latini della Campania la voce compare già nel sec. X: «auri tari numerum quindecim» (908, CDCavensis 158), «auri solidi tari quattuordecim» (935, Caracausi n° 168). – Cfr. Rocco s.v. *tari*; il D'Ascoli s.v. *tari* indica erroneamente come etimo l'ar. «*dirahim*, plur. di *dirham*».

5. Arabismi di tramite iberoromanzo

acciavaccio 'giavazzo, giaietto' < ar. *as-sabağ* / *az-zabağ* (LEI-Orientalia s.v. *sabağ*). – «pareva na statua d'acciavaccio» (1634, Basile, ed. Stromboli 2013, p. 970), «E non cè vedarraie auto a le mane, / Ch'anelle d'acciavaccio, ò puro d'osse, / Ò de cierte vretille, e passa vosse» (Valentino 1669, p. 73). – Attraverso lo spagn. *azabaya* (1362, DCECH 1,428), *azavache* (c1400, *ibidem*). – Cfr. Rocco s.v. *acciavaccio*; D'Ascoli s.v. *acciavaccio*; Beccaria 1968, p. 74.

arraiso 'capitano di una galera' < ar. *ar-ra'īs* (LEI-Orientalia s.v. *ra'īs*). – «Propio d'arraiso haveva lo mostaccio» (1678, Perrucci, ed. Facecchia 1986, p. 19). – Attraverso il cat. *arraix* 'id.' (sec. XIII, DELCat 1,405) o lo spagn. *arráez* (1293, DCECH 1,346). – Cfr. Rocco s.v. *arraiso*; D'Ascoli s.v. *arraiso*.⁸

escapece / **scapece** 'salsa piccante' < ar. *as-sikbāğ* / *as-sakbāğ* (cfr. LEI-Orientalia s.v. *sikbāğ*). – «Quattro e quattr'otto, e tredici a ventuno; / quattro di pane e sei di vin fan diece; / sei altri di escapece, / sette d'arrosto e tre d'allesso, e sei / di frutte e cacio e provature arroste» (1588, Del Tufo, Casale-Colotti 2007, p. 212), «E na mummia o scapece ne faceva» (1612, Cortese, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 88), «E lo terzo iuorno pe fare la terza prova le disse che l'avesse annettato na cesterna de mille vutte d'acqua perché la voleva 'nchire de nuovo, e fosse fatto pe la sera, autramente n'averria fatto scapece o mesesca» (1634, Basile, ed. Stromboli 2013, p.

⁸ D'Ascoli registra anche il significato 'uomo brutale, cattivo, violento'. Lo sviluppo di significati secondari, spesso con connotazione peggiorativa, è tipico dell'uso popolare dei prestiti orientali. Per il napoletano cfr. inoltre *dragumane* 'procacciatore di clienti per alberghi', letteralmente 'interprete', e *tamarro* 'villano, villanzone, zoticone', letteralmente 'mercante di datteri' (ambedue in D'Ascoli s.vv.).

390). – Attraverso il cat. *escabetx* (sec. XIV) o lo spagn. *escabeche* (1418). – Cfr. D'Ascoli s.v. *scapece*; Carnevale Schianca s.v. *schibecce*.

marfuso 'bizzarro', 'irritato', 'irritabile, bizzoso' < ar. *marfūd* (*LEI-Orientalia* s.v.). – «Che le perdone, pocca se ne pente / E confessa ca tanno era marfuso» (1621, Cortese, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 364). – Attraverso lo spagn. *marfuz* 'rinnegato', 'traditore' (1330ca., Juan Ruiz, *DCECH* 3,849). – Cfr. D'Ascoli s.v. *marfuso*; *DEDI* s.v. *marfusu*;⁹ *VSES* s.v. *marfusu*.

musciamao 'salume fatto con filetto di tonno essiccato e salato' < ar. andaluso *mušammaʕ*, participio del verbo *šammaʕa* 'incerare, coprire con cera', 'far diventare secco, essiccare'. – «De musciamao, tonnina e tutumaglio» (Piccinni 1820, vol. 2, p. 120). – Attraverso lo spagn. *moxama* 'filetto di tonno essiccato e salato' (cfr. Schweickard 2022). – Cfr. Rocco s.v. *musciamao*; D'Ascoli s.v. *muscemao*.

sciabecco 'sorta di nave' < ar. *šabāk* (*LEI-Orientalia* s.v.). – «i Sciabecchi Napolitani» (1766, Cerlone 1826, p. 160). – Attraverso il catalano «Se'n anà a Espanya ab un xabech del qual era patró Jn. Palau» (1601, *DELCat* 9,486).

6. La tradizione dotta (persiano-)arabo-latina

In epoca medievale, Napoli non era fra i centri di produzione e diffusione delle traduzioni latine e dei tanti volgarizzamenti di testi scientifici della cultura persiano-araba. Solo alla fine del Quattrocento il *Moamin* arabo fu tradotto in napoletano da Iammarco Cinico sulla base della versione latina (il volgarizzamento è databile al periodo tra il 1482 e il 1489). Per quanto riguarda la lingua, il testo volgare riflette una koinè napoletana fortemente latinizzante dal lessico essenzialmente centro-meridionale ed echi dell'antico toscano-fiorentino sovraregionale.¹⁰ Conformemente alle filiazioni storico-culturali, il volgarizzamento non solo contiene genuini arabismi, ma anche

⁹ Il *DEDI* opta per il catalano, dove però la voce è attestata solo più tardi.

¹⁰ «eine stark latinisierende neapolitanische Koiné mit dem Wortschatz des sog. Centro-Meridione und Anklängen an die altitalienische Literatursprache» (Glessgen 1996, p. 50).

numerosi voci che in ultima analisi risalgono al persiano che era una delle basi costitutive dei testi di medicina e di scienze naturali arabi (erano persiani autori eminenti come al-Rāzī e Ibn Sīnā per la medicina, al-Ḥwārizmī e al-Bīrūnī per la matematica o ʿAbd ar-Raḥmān aṣ-Ṣūfī per l'astronomia). Ci limitiamo qui a pochi persianismi come il nap. *baçuruch* 'basilico' < ar. *bāḍrūğ* < pers. *bādrang* (*LEI-Orientalia* 1,292-293), il nap. *bellici* pl. 'mirabolano (*Phyllanthus emblica* L.)' < ar. *balīlağ* < pers. *balīla* (*ibidem* 1,319-320) e il nap. *fufel* 'areca' < ar. *fawfal* / *fūfal* < pers. *pūpal* (*ibidem* 1,756-757).

Va da sé che gli orientismi delle scienze rimangono in gran parte ristretti alla sfera colta. Solo poche voci, come ad esempio *magra* 'tintura rossa' (Rocco s.v.), raggiungono una diffusione più ampia. A partire dal Moamin,¹¹ la voce entra anche nei testi letterari napoletani sei-settecenteschi: «la facce rossa ha chiù de 'na scotella / de magra, cauce vergene e bernice» (1634, Basile, ed. Stromboli 2013, p. 266), «Pareno fatte de magra le terre» (1678, Perrucci, ed. Facecchia 1986, p. 166), «Videle llà, Ceccotto, reto ad isso, / a ccavallo a li ciucce e treonfante, / gnaccate de vernice magra e ghisso, / tutte scuffie, pezzille e guardanfante!» (1728ca., Oliva, ed. Perrone 1977, pp. 169-170).¹²

7. Turcismi

Un caso speciale costituiscono singoli turcismi di epoca ottomana. Provengono in parte, per il tramite dello spagnolo, dalla regione maghrebina che nei primi decenni del Cinquecento era caduta sotto il dominio ottomano,¹³ e in parte dai testi storiografici e letterari diffusisi in Europa sulla scia del crescente potere dell'Impero ottomano. Ecco alcuni esempi:

cardascio 'amico carissimo' < tc. *kardaş* 'fratello' (*LEI-Orientalia* s.v.). –
«In chesto Cenza sbalanzaie lo fuso / E mesese co Micco a sbraviare /

¹¹ «depoi pulveriçali sopra macra rossa» (Glessgen 1996, p. 143).

¹² L'etimo è l'ar. *mağra* 'ocra di colore rossastro, sanguigna' (Leclerc n° 2148; Glessgen 1996, p. 860).

¹³ Cfr. Schweickard 2014, pp. 917-919.

Decenno: «Sì cardascio de Masillo / E che s'acciga vuoie co no verrillo!» (1612, Cortese, ed. Malato 1967, vol. 1, p. 90), «Ma Fonzo, che matina e sera faceva visita a la mortella ed a la fontana pe sapere nova de lo stato de Canneloro, trovato l'una moscia e l'autra torvola, subbeto penzaie che passava travaglie lo cardascio suio, e, desederuso de darele soccurzo [...]» (1634, Basile, ed. Stromboli 2013, p. 192). – La voce proviene dal Maghreb ed è entrata in napoletano attraverso lo spagnolo: «los llaman los turcos cardaxi, que quiere dezir hermanos» (Haedo 1612,¹⁴ p. 37 v). – Il D'Ascoli indica come etimo un presunto ar. *kardasč* [sic], ma in realtà la voce è ignota in arabo; Carolina Stromboli (loc. cit., n. 2) riporta solo le proposte sbagliate del Galiani¹⁵ e del D'Ambra.¹⁶

paposce / papucce 'pantofole' < tc. *pabuç* (*LEI-Orientalia* s.v.). – «co le paposce» (Valentino 1748, p. 314), «lo tengo le brachesse, li papusce» (1770, Cerlone 1829, p. 348). – Cfr. Rocco s.v. *papuscio*; il D'Ascoli s.v. *papuscio* menziona l'arabo e il persiano, ma non il turco, da cui la voce proviene. – La voce era di circolazione paneuropea e compare per la prima volta nel trattato su *I costumi et i modi particolari de la vita de' turchi* di Luigi Bassano: «dicono i Turchi [...] de le Scarpe Papuccia» (1545, Bassano, ed. Babinger 1963, p. 57 v).

sangiavo, grafia sbagliata in luogo di *sangiaco*, a sua volta abbreviazione del tc. *sancak beyi* 'governatore di una provincia' (*LEI-Orientalia* s.vv. *sancak* e *sancak beyi*). – «Or da vero sei morto; tutto affermar dovete avanti al Sangiavo» (1766, Cerlone 1826, p. 175¹⁷). – Voce di diffusione paneuropea che è già in Benedetto Dei: «E nomi di soldati che ànno e turchi [...]: E

¹⁴ La «Licencia» è del 1604, la «Carta dedicatoria» del 1605 e la «Aprovación» del 1608.

¹⁵ «Voce intieramente araba» (s.v. *cardascio*).

¹⁶ «Da *cardare*, quasi che i denti facessero il lavoro de' pettini del linajuolo» (s.v. *cardascio*).

¹⁷ Il passaggio è tratto dalla commedia *La virtù fra' barbari o sia la Turca fedele* in cui si dichiara che «L'azione si finge in Algieri, e proprio nel Palazzo di Aghimorat [i.e. *Hacı Murad*], e suoi contorni» (1826, 125).

sangiacch / E grisatti / E matalossi / E spacchi / e gli asappi / e iannizzari / E brensitti» (1470ca., Dei, ed. Barducci 1985, p. 182).

8. Conclusioni

Il napoletano presenta un numero relativamente alto di elementi orientali e soprattutto arabi. Le voci raggiungono l'Europa per lo più attraverso le due maggiori teste di ponte della cultura araba in Europa, la Sicilia e l'Iberoromania, con cui Napoli era strettamente legata politicamente e dinasticamente. La stratificazione del lessico orientale in napoletano differisce notevolmente dalla situazione in altre regioni d'Italia. Manca per il napoletano la prima fase delle traduzioni latine e volgari di testi scientifici persiano-arabi tramite cui già in epoca altomedievale moltissimi orientismi si fecero strada in siciliano e in spagnolo. Solo più tardi e in maniera piuttosto marginale, attraverso la versione napoletana quattrocentesca del *Moamin* arabo, anche Napoli s'inquadrò in questo particolare spazio comunicativo. La risonanza lessicale dell'arabo e a volte anche del turco ottomano si fece sentire in maniera molto più ampia a partire dal secondo Quattrocento, nei testi storiografici e letterari in napoletano.¹⁸

Bibliografia

- Babinger 1963 = Luigi Bassano: *I costumi et i modi particolari de la vita de' turchi. Ristampa fotomeccanica dell'edizione originale (Roma 1545) corredata da una introduzione, note bio-bibliografiche ed un indice analitico*, a cura di Franz Babinger, Monaco di Baviera, Hueber, 1963.
- Barbato 2000 = Marcello Barbato, *Catalanismi nel napoletano quattrocentesco*, in «Medioevo romanzo», 24 (2000), pp. 385-417.

¹⁸ Si può certamente presumere che molte parole arabe fossero conosciute in napoletano già molto prima, soprattutto per il tramite della Sicilia, ma per mancanza di fonti scritte idonee non sono rintracciabili dalla ricerca storico-lessicale.

- Barducci 1985 = *Benedetto Dei: La Cronica*, a cura di Roberto Barducci, Firenze, Francesco Papafava, 1985.
- Beccaria 1968 = Gian Luigi Beccaria, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968.
- Belgrano 1890 = *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293*, a cura di Luigi Tommaso Belgrano, vol. 1, Roma, nella Sede dell'Istituto Palazzo dei Lincei, 1890.
- Bevere 1897 = Riccardo Bevere, *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle province meridionali dal XII al XVI secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 21 (1897), pp. 626-664.
- Caracausi 1983 = Girolamo Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1983.
- Carnevale Schianca = Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011.
- Casale-Colotti 2007 = Giovan Battista Del Tufo, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, a cura di Olga Silvana e Maria Teresa Colotti, Roma, Salerno, 2007.
- CDCavensis = *Codex diplomaticus Cavensis*, a cura di Michael Morcaldi, Mauro Schiani e Sylvano De Stefano, vol. 1, Mediolani/Neapoli/Pisis, Hulricus Hoepli, 1873.
- Carlone 1826 = Francesco Carlone, *Commedie, vol. 7: La finta cantatrice / La virtù fra' barbari o sia la Turca fedele / L'amar da cavaliere o sia la Doralice*, Napoli, Francesco Masi, 1826.
- Carlone 1829 = Francesco Carlone, *Commedie, vol. 20: Il barbaro pentito / La Cordova liberata da' mori o sia l'Amore della patria / L'osteria di Marechiaro / La Zelmira*, vol. 20, Napoli, Francesco Masi, 1829.
- Ciampaglia 2008 = *Gasparro Fuscolillo: Croniche. Edizione critica e studio linguistico*, a cura di Nadia Ciampaglia, Arce, Nuovi Segnali, 2008.
- Coluccia 1987 = *Ferraiolo: Cronaca*, Firenze, a cura di Rosario Coluccia, presso l'Accademia della Crusca, 1987.
- D'Ambra = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, presso Chiurazzi, 1873.
- D'Ascoli = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano. Repertorio completo delle voci, approfondimenti etimologici, fonti letterarie, locuzioni tipiche*, Napoli, Gallina, 1993.

- DCECH = Joan Corominas e José A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 voll., Madrid, Gredos, 1980-1991.
- De Blasi–Montuori 2022 = *Voci dal DESN «Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano»*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022.
- DEDI = Manlio Cortelazzo e Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET, 1998² [prima ed.: 1992].
- DELCat = Joan Coromines, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, 10 voll., Barcelona, Caixa de Pensions «La Caixa», 1980-2001.
- Eberenz 1975 = Rolf Eberenz, *Schiffe an den Küsten der Pyrenäenhalbinsel. Eine kulturgeschichtliche Untersuchung zur Schiffstypologie und -terminologie in den iberoromanischen Sprachen bis 1600*, Bern, Herbert Lang/Frankfurt am Main, Peter Lang, 1975.
- Facecchia 1986 = *Andrea Perrucci: Le opere napoletane (L'Agnano zeffonnato / La malattia d'Apollo)*, a cura di Laura Facecchia, Roma, Benincasa, 1986.
- Formentin 1998 = *Loise de Rosa, Ricordi. Edizione critica del ms. Ita. 913 della Bibliothèque Nationale de France*, a cura di Vittorio Formentin, 2 voll., Roma, Salerno, 1998.
- Galiani = Ferdinando Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime*, 2 voll., Napoli, presso Giuseppe-Maria Porcelli, 1789.
- Glessgen 1996 = Martin-Dietrich Glessgen, *Die Falkenheilkunde des «Moamin» im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, 2 voll. [con paginazione continua], Tübingen, Niemeyer, 1996.
- Glessgen 2001 = Martin-Dietrich Glessgen, *La traduzione arabo-latina del «Moamin» eseguita per Federico II. Tra filologia testuale e storia*, in «Medioevo romanzo», 25 (2001), pp. 63-81.
- Haedo 1612 = Diego de Haedo, *Topographia e historia general de Argel [...]*, Valladolid, por Diego Fernandez de Cordova y Oviedo, 1612.
- Leclerc = *Ibn el-Beïthar: Traité des simples*, a cura di Lucien Leclerc, vol. 1 (1877), vol. 2 (1881), vol. 3 (1883), Paris, Imprimerie nationale, 1877-1883.
- LEI-Orientalia = *LEI. Lessico Etimologico Italiano*, fondato da Max Pfister, diretto da Elton Prifti e Wolfgang Schweickard, sezione *Orientalia*, redatti da Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 2023–.
- Malato 1967 = *Giulio Cesare Cortese: Opere poetiche*, a cura di Enrico Malato, 2 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967.

- Noll 2019 = Volker Noll, *The agglutinated Arabic article in Ibero-Romance*, in «Iberoromania», 90 (2019), pp. 185-196.
- PassaroMs = Giuliano Passaro, *Giornali, Biblioteca Nacional de España ms. 13324* («Incomincia lo libro delle cose de Napoli scritto per me Giuliano Passaro setaio lo napolitano, lo quale avanti di me fu incominciato a scrivere dalli miei antecessori. Copiato dall'originale quale si conserva per Giovan Battista Bolvito»).
- Pellegrini 1972 = Giovan Battista Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia, Paideia, 1972.
- Perrone 1977 = *Francesco Oliva: Opere napoletane*, a cura di Carla Chiara Perrone, Roma, Bulzoni, 1977.
- Petrini 1976 = *Giovambattista Basile: Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de peccerille / Le muse napolitane e le lettere*, a cura di Mario Petrini, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Piccinni 1820 = Mineco [Domenico] Piccinni, *Dialochielle, favolelle, e autra mmesca de poetece componemiente*, 2 voll., Napoli, dalla Stamperia della Società tipografica, 1820.
- Rak 1986 = *Giambattista Basile: Lo cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, Milano, Garzanti, 1986.
- Rocco = *Emmanuele Rocco: Vocabolario del dialetto napolitano*, a cura di Antonio Vinciguerra, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
- Schweickard 2010 = Wolfgang Schweickard, *La documentazione storica dei dialetti nel LEI*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia [Atti del VIII convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Palermo, 2009)]*, a cura di Giovanni Ruffino e Maria D'Agostino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2010, pp. 53-58.
- Schweickard 2014 = Wolfgang Schweickard, «*Espacos, Olofagos, y Caripicos*». *Turzismen im frühneuzeitlichen Spanisch*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 130 (2014), pp. 915-927.
- Schweickard 2017 = Wolfgang Schweickard, *Italian and Arabic*, in «Lexicographica», 33 (2017), pp. 121-184.
- Schweickard 2022 = Wolfgang Schweickard, *It. «mosciame» 'filetto di tonno essiccato e salato'*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 138 (2022), pp. 1299-1309.

- Schweickard 2023a = Wolfgang Schweickard, *I «Giornali» di Giuliano Passaro (1526ca.). Note filologiche e linguistiche*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 139 (2023), pp. 505-525.
- Schweickard 2023b = Wolfgang Schweickard, *Recensione a De Blasi–Montuori 2022*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 139 (2023), pp. 633-637.
- Steiger 1932 = Arnald Steiger, *Contribución a la fonética del hispano-árabe y de los arabismos en el ibero-románico y el siciliano*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 1932.
- Stromboli 2013 = *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de' peccerille*, a cura di Carolina Stromboli, 2 voll. [con paginazione continua], Roma, Salerno, 2013.
- Stromboli–Vinciguerra 2018 = Carolina Stromboli e Antonio Vinciguerra, *Ricerche sugli arabismi nel dialetto napoletano*, in *Etimologia e storia delle parole. Atti del XII Convegno ASLI. Associazione per la storia della lingua italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016)*, a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018, 575-586.
- Valentino 1748 = Biaso Valentino, *La fuorfece o vero l'Ommo pratteco [...]*, Napoli, Felice Carlo Mosca, 1748.
- Valentino 1669 = Giambattista Valentino, *La mezacanna co 'l Vascello dell'Arbascia, poema in ottava rima in lingua Napolatana*, Napoli, per Luc'Antonio di Fusco, 1669.
- VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario storico-etimologico siciliano (VSES)*, 2 voll., Strasbourg, Centro di studi filologici e linguistici siciliani/Éditions de linguistique et de philologie, 2014.

RIASSUNTO - Il contributo prende in esame, in una prospettiva lessicografica ed etimologica, alcuni orientalism del dialetto napoletano, presentati secondo una ripartizione che ne riflette le vie di trasmissione: arabismi di mediazione siciliana, prestiti di mediazione iberoromanza, prestiti dotti di tradizione persiano-arabo-latina e turcismi. L'indagine, condotta anche grazie ai materiali raccolti per le voci della sezione *Orientalia* del *Lessico Etimologico Italiano*, sancisce un indispensabile raccordo con il *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* in rapporto alla cospicua parte di lessico napoletano di provenienza orientale.

Parole chiave: orientalism, dialetto napoletano, lessicografia, etimologia, lessico napoletano.

ABSTRACT - The paper focuses, with a lexicographical and etymological perspective, on some Orientalisms of the Neapolitan dialect, according to the means of transmission: Sicilian mediation, Ibero-Romance mediation, Persian-Arabic-Latin tradition and Turkism. The survey, which is also based on the materials collected for the *Orientalia* section of *Lessico Etimologico Italiano*, establishes an indispensable link with the *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* in relation to the large part of Orientalisms of the Neapolitan dialect.

Keywords: Orientalisms, Neapolitan dialect, lexicography, etymology, Neapolitan lexicon.

Contatto dell'autore: wolfgang.schweickard@mx.uni-saarland.de



IL DIALETTO DI GESUALDO: ETNOTESTI E SAGGIO DI GLOSSARIO

Alessandro Bianco

1. Introduzione

Questo lavoro si concentra sul dialetto di Gesualdo, in particolare sul lessico della cultura materiale, che rappresenta un patrimonio culturale e linguistico di grande valore.

Piccola cittadina nella provincia campana di Avellino, Gesualdo è situata tra la Valle dell'Ufita e la Valle del Fredane, poco lontano dai paesi dell'Alta Irpinia, e dista circa 35 km da Avellino e 40 km da Benevento.



Fig. 1 – Panorama di Gesualdo dalla Fiera¹

¹ Le figure numero 1,5,6,7 sono fotografie di Domenico Finno, scattate nel 1973 e nel 1979,

Il paese vanta una ricca storia medievale e moderna, che è strettamente collegata al destino della famiglia che dà il nome al paese. Il personaggio più celebre della dinastia dei Gesualdo è il Principe dei Musici, Carlo, uomo di grande cultura, conosciuto in tutta Europa per le sue composizioni musicali, 110 madrigali a cinque voci. La sua storia personale, segnata dal duplice omicidio della sua prima moglie e del suo amante, dalle nozze con la seconda moglie Eleonora D'Este, dalla morte prematura dei figli, e il suo impegno nello sviluppo urbano del paese, sono ben documentati in diverse pubblicazioni.²

Nel corso degli ultimi decenni, Gesualdo è stata al centro di un cambiamento significativo riguardante la transizione dal settore agricolo al settore industriale e dei servizi, accelerato anche dal terremoto del 1980³. Alcune tradizioni culturali, pratiche e usanze sono state accantonate, con inevitabili riflessi sulle scelte linguistiche e sull'adozione del dialetto nel parlato quotidiano. Ciononostante, nel XXI secolo, il turismo ha guadagnato

tratte dalla raccolta Finno 2008. La foto del Castello di Gesualdo proposta in figura 2 è quella scelta per rappresentare il paese nella guida de I Borghi più belli d'Italia 2022 (Balicieri 2022). Tutte le altre fotografie proposte sono dell'autore.

² Nel vuoto pressoché assoluto degli archivi comunali e parrocchiali, appena scalfito da documenti sparsi e di difficile accesso, il libro *Memorie gesualdine* di Giacomo Catone, pubblicato per la prima volta nel 1840 e riedito nel 2005 (Catone 2005) malgrado tanti limiti, restituisce alla memoria collettiva un'immagine di Gesualdo al tramonto dell'Antico Regime ed introduce anche la Gesualdo dell'Età Moderna. Giacomo Vincenzo Catone (1769-1851), appartenente alla famiglia gentilizia di Cava de' Tirreni, abate curato della Parrocchia di Sant'Antonino di Gesualdo, non è uno storico di professione che lavora su fonti archivistiche di prima mano (fatta eccezione solo per alcune fonti) ma è un curioso e spesso acritico raccoglitore di notizie stampate e di ricordi. Le *Memorie* permettono di ricostruire l'evoluzione urbanistica, la committenza dell'architettura civile e religiosa tra il 1400 e il 1800, la storia della famiglia Gesualdo, nonché informazioni sulle famiglie gentilizie, sulla mentalità dei secoli precedenti e sulla nascita delle prime fiere che fecero di Gesualdo una città insolita nel panorama dei Regno di Napoli: ricca, mobile e articolata socialmente.

³ Per una cronistoria, arricchita da fotografie dei giorni immediatamente successivi al terremoto del 23 novembre 1980, si rimanda a Magi 1980.

importanza, con eventi indirizzati alla valorizzazione del territorio e delle radici culturali.

Sotto il profilo linguistico, il dialetto gesualdino si colloca, per i suoi tratti fonetici e morfosintattici, nel quadro dei dialetti irpini e nel più ampio panorama dei dialetti alto-meridionali.⁴

In questo lavoro, dopo una descrizione dell'inchiesta dialettologica condotta (§. 2), si propongono quattro degli etnotesti raccolti (§. 3) e si presenta un breve saggio di glossario, costituito da 50 lemmi relativi al lessico della vita quotidiana e domestica (§. 4).



Fig. 2 – Foto area del Maniero

2. L'inchiesta

L'inchiesta dialettologica è stata condotta nei mesi di ottobre e novembre del 2022. Le interviste, realizzate su un campione della popolazione più anziana gesualdina, sono state finalizzate alla raccolta di etnotesti, utili per documentare e ricostruire usanze e costumi che stanno lentamente scomparendo, ma che erano, fino a qualche anno fa, alla base della vita contadina degli abitanti

⁴ Per una descrizione dei dialetti della Campania cfr. De Blasi 2006 e Maturi 2023. Sui dialetti dell'Alta Irpinia cfr. il capitolo II di Abete 2017. Per una descrizione delle caratteristiche fonomorfologiche del dialetto di Gesualdo si rimanda a Bianco – Stromboli in preparazione.

di Gesualdo. Per le interviste è stato utilizzato un questionario semi-strutturato e sono state registrate circa 12 ore di conversazione, poi trascritte e analizzate. Il metodo adottato ha permesso di porre domande specifiche agli informatori, ma allo stesso tempo ha lasciato spazio a discorsi e contributi spontanei da parte degli intervistati. L'indagine si è svolta presso le abitazioni degli informatori, dove erano presenti l'autore del lavoro, un intermediario e occasionalmente dei parenti degli intervistati.

L'intermediario è stato di fondamentale importanza per la ricerca, in quanto è un parlante del dialetto gesualdino come gli intervistati ed è stato, pertanto, in grado di stabilire con loro un collegamento diretto e spontaneo. Ha facilitato la comunicazione tra il raccoglitore e gli informatori, stimolando e incoraggiando la discussione durante l'intervista. L'intermediario è stato di supporto anche nell'utilizzo degli strumenti di registrazione. Le interviste sono state registrate con un registratore digitale, il modello Zoom F1, studiato per attività di field recording. Il registratore, sempre posto alla vista degli intervistati, superati i primi minuti di impaccio, non ha creato disagio, anche grazie alla posizione fuori dal campo visivo in cui era collocato il microfono.⁵

Nel corso delle interviste, è stato adottato un basso livello di formalità e l'utilizzo dell'italiano regionale o del dialetto locale, sia da parte dell'autore che da parte degli informatori. Questa scelta ha contribuito a ridurre l'asimmetria tra le parti e ha favorito il superamento dell'imbarazzo iniziale e della formalità, manifestatisi soprattutto nel tentativo da parte degli informatori di esprimersi in italiano. Il dialetto locale è stato utilizzato in maniera naturale, poiché rappresenta una varietà linguistica comunemente adoperata per le comunicazioni informali.

Le interviste hanno avuto una durata variabile da un'ora e mezza a oltre due ore, a seconda della predisposizione naturale degli intervistati nel raccontare le loro esperienze e dei diversi fattori contingenti.

⁵ I principi teorico-metodologici per condurre la ricerca sul campo sono stati ricavati da Retaro 2021, che offre le coordinate per una inchiesta dialettale basata su un questionario semi-strutturato. Cfr. anche il capitolo 5 di Grassi-Sobrero-Telmon 2021.

Il campione intervistato è composto da cinque informatori, due maschi e tre femmine, di età compresa tra i 76 e gli 87 anni e con diversi livelli di istruzione e impieghi lavorativi; i dati biografici degli informatori sono riportati nella tabella seguente:

Codice	Nome	Età	Istruzione	Impiego
N	Clementina	77	Quinta elementare	Sarta
L	Nicolina	85	Quinta elementare	Contadina
S	Nicoletta	87	Terza elementare	Contadina
B	Luigi	81	Terza elementare	Contadino
F	Antonio	76	Quinta elementare	Imprenditore

Fig. 3 – Tabella riassuntiva dei dati biografici degli informatori

L'intento dell'intervista è stato reso noto sin dal momento della proposta di partecipazione. Al contrario di quanto si possa immaginare, l'obiettivo dell'inchiesta non è stato un deterrente all'adesione, bensì il pretesto, per gli intervistati, per poter raccontare esperienze fondanti della loro vita e di quella di un tempo, che oggi giorno spesso vengono tralasciate e accantonate.

Durante le interviste sono stati esplorati diversi argomenti legati alla quotidianità e alla cultura di Gesualdo nel secolo scorso: l'alimentazione nei giorni feriali e festivi, i prodotti locali coltivati e consumati, gli utensili domestici e da cucina utilizzati, le usanze relative alla macellazione del maiale e alla trebbiatura, i mestieri svolti in campagna e nel paese. Sono state trattate anche le consuetudini riguardanti il fidanzamento, il matrimonio, la cura dei bambini e i giochi.

Grazie alle interviste, è stato possibile ricavare un corpus di 23 etnotesti ed è stato realizzato un glossario che raccoglie 556 termini, a rappresentare il patrimonio culturale contadino di Gesualdo.

Per il presente lavoro sono stati selezionati 4 dei 23 etnotesti, prodotti da 2 dei 5 informatori (Clementina e Luigi), riguardanti la vita quotidiana, in particolare la preparazione di alcuni alimenti e le suppellettili della casa.

3. Etnotesti

La trascrizione dei testi è ortografica, ma sono riportati alcuni fenomeni fonetici:

1. il raddoppiamento fonosintattico, sempre e non solo quando ha funzione morfologica (cioè quando segnala il femminile plurale e il genere neutro);
2. il raddoppiamento di alcune consonanti (*b, g, z, m*) all'interno di parola;
3. la vocale atona indistinta, sia in posizione finale⁶ sia nelle sillabe interne, per la quale si utilizza il simbolo dell'IPA ə; quando la ə è preceduta da un'affricata palatale sorda si utilizza il simbolo č, per distinguerla dall'occlusiva velare [k], per la quale si ricorre invece al digramma *ch*: *picchə* ['pikkə] 'poco' vs. *li scuórčə* ['skuortʃə] 'bucce'. In fine di parola si utilizza invece l'apostrofo, quando una parola che termina in vocale è seguita da una parola che comincia per vocale, e non ci sono pause tra le due;
4. il grado di apertura delle vocali *e* ed *o* toniche, attraverso l'uso degli accenti grave (per le semiaperte è, ò) e acuto (per le semichiusse é, ó);
5. la pronuncia palatale della *s* prima di occlusiva velare, per la quale si utilizza il simbolo š;
6. la variazione consonantica, cioè le alternanze, a seconda della posizione, forte o debole, tra *d* e *r*, *bb* e *v*, *gghi* e *i* semi-consonantica, *g* e dileguo della consonante;
7. l'apocope sillabica negli infiniti verbali, segnalata con l'accento.

⁶ È da segnalare che nel dialetto di Gesualdo le vocali atone finali vengono spesso conservate.

Gli etnotesti sono stati numerati e siglati, secondo il codice assegnato ad ogni informatore.

1N Il formaggio

Lo ccasà lo ffacémma rind' a lo caorarciéddà, se quagliava e ppo' se mettéva rind' a la fascèddà re unġa, lo tteniva rui tre gghiuórna co lo ssalà, po' lo ccacciava e lo mmittiva ngòpp' a la raticchia, fattà re canna spaccatà pe mmiézza, ca stéva appésa ngimm' a la focagnà, pe lo ffa finì re seccà. Quanna se stipava, se mettéva rind' a lo tiniéddà o rind' a la fusina o lo vasèttà. La macióttalà re casà se ongéva co l'uóglià e l'acità. Lo ccasà se quagliava co lo qquaglià re crapiéttà allattandà, ca non éva mangià niénda, sulo lo llattà. Se crescévana sótt' a lu tiniéddà. Na vòta pigliatà lo qquaglià, se mettéva appisa e na vòta ch'iva quaglià se ne pigliava ne picchà co no cocchiara. Facéva cóm' a na crèma.

Il formaggio lo facevamo in una pentola di rame, si cagliava e dopo si metteva dentro la fuscella di giunchi, lo si teneva due o tre giorni con il sale, poi lo si cacciava e lo si metteva sopra l'essicatore, realizzato con le canne divise a metà, il quale stava appeso sopra il focolare per completare l'essicazione. Quando lo si conservava, lo si metteva dentro alla tinozza oppure dentro la giara o in dei vasi in terracotta. Le forme di formaggio si ungevano con l'olio e l'aceto. Il formaggio si cagliava con il caglio di capretto lattante, che non doveva mangiare nulla, solo il latte. I capretti si allevavano sotto alla tinozza. Una volta prelevato il caglio, si teneva appeso e quando si doveva cagliare, se ne prelevava un poco con un cucchiaino. Era diventato come una crema.



Fig. 4 – Caorarcieddo, pentola in rame

2N La conserva di pomodori

*La consèrava se facéva oddènno le ppommaròla, se šcattavana, se mettév-
ana rind' a lo caorara e ss'attizzava mèzza nottata rind' a cchir'attizzafuócha.
Udd' e bbudda, ca chéra còsa éva addevendà consumata. Po' la cacciaa ra
ddà dindà co la šcommarèdda e la mittiva rind' a la cónca, sèmbè còmmeta
re ramà. Po' la matina appriéssa, se passava co lo setazza, se consumavana
l'ógne. Li scuórča se révana nanzà le ggaddina. Po' se mettéva a ssóla, rind' a
re spasa e re spasetta, ngimm' a lo tombagna. Quanna seccava, l'accugliva co
no cocchiara e la mettivi rind' a no vasètta. Ci mittiva r'uóglià, la vasanicòla
e l'iva mbastà bònà. Ngimma pe cchiura mittiva na fórna re fichà co ngòppa
na prèta chiatta. Si l'iva rà a ccoccaruna, pigliava róia bbèlla furne re fichà e
nge la riva. Quanna iva fà la konzima pe li maccaruni o pe la menèsta, mittiva
a ffriva r'uóglià, le ccepódda e lo paparulo sicco e nge mittiva na cocchiara
o róia, a ssicónda re quanda ne iéra, re chéra consèrava sécchà pecché chéra
po' rendéva. Co la cocchiara re lignamà, l'iva scafazzà bóna, pecché nun zia
mai romanéva a ccatózza pe ddindà. Chéra èra statà oddutà, seccatà, stipatà
e ppo' éva ancóra friva. E ccóm'addorava chéra konzima! E cchiù assaja an-
córa si èra fattà co lo llardà o co la nzógnà. Li poverièddi facévana co r'uóglià.*

La conserva si realizzava bollendo i pomodori, si schiacciavano, si mettevano dentro al pentolone di rame e si alimentava il fuoco per mezza nottata in un braciare. Ribollendo, i pomodori si dovevano consumare. La si estraeva dal pentolone con la schiumarola e la si metteva dentro una conca, sempre in rame. Poi, la mattina successiva, si passava con il setaccio, si consumavano le unghie. Le bucce si davano in pasto alle galline. Poi si metteva al sole, dentro a grossi piatti di terracotta oppure sopra la spianatoia. Quando era essiccata, la si raccoglieva con un cucchiaino e la si riponeva dentro un vaso di terracotta. Si metteva l'olio, il basilico e doveva essere impastata bene. Sopra, per chiudere, mettevi una foglia di fico e sopra una pietra piatta. Se la dovevi dare a qualcuno, prendevi due grosse foglie di fico e gliela davi. Quando dovevi fare il soffritto per i maccheroni o per la verdura, mettevi a friggere l'olio, le cipolle e il peperone secco e ce ne mettevi una o due cucchiariate, a seconda di quanti ne eravate, di quella conserva essiccata

perché quella poi aumentava. Con la cucchiara di legno la dovevi rimestare bene perché non sia mai che restasse raggrumata. Quella era stata bollita, essiccata, conservata e poi doveva ancora friggere. E come profumava quel soffritto! E ancor di più se era fatto con il lardo o con la sugna. I poverelli lo facevano con l'olio di oliva.



Fig. 5 – Essiccazione della salsa prima della conservazione

3N *Lo parruózza e la pizza jónna*

Lo parruózza èra fatta ngimm' a le ffurnà re castagna, fatta re farina jónna re raurinià. Se mbastavà la farina jónna co l'acqua odduta, po' se facéva arrefreddà e sse mettévà lo criscetà pecché lo parruózza se mettévà a ccréša, non è cóm' a la pizza jónna. Chi re ttenévà, mettévà purà rui simiéndi re fenocchiastrà. Lo criscetà era fatta sèmba re casà, era lo criscetà a rinnovà: lo mittivà a sponzà pecché se stipavà rind' a la cascia re la farina e facéva sicchà, cóm' a na taccòla. Po' lo pigliavà ra rind' a chéra spasèttà addò éva cresciutà e co re mmanà facivà lo pagnuttièlla e lo mittivà ngimm' a la pala co sòttà le ffurnà re castagne, pecché chirà era ciniéro, non èra tuóstà cóma ro ppanà, e pecché réva ne picchà re sènza. Amméča, attuórno a la pizza jónna, se mettévàna le ffurnà re vérze, se cocéva rind' a lo chinghà, co lo tiéstò ngimmà, e sse mangiava co la menèstà asciatizza o mmarétata co le ccótechà, l'uóssa re puórchà scaóratà e li fasulà. La pizza jónna se facéva co la farina re raurinià e sse mbastavà co l'acqua odduta e pe non tà còčà s'ausavà la rasóla. Quanna s'éva còčà non z'éva pèrda ro ffuóchà e allóra se mettévà lo caorara pe ccòčà la menèstà appisà a la caténa re lo ffuóchà, o co lo trépata, e lo chinghà

sóttə, ch'éva fa còcendə. Lo ffuóchə po' s'attizzava co na fascenèdda pecché lo ttrunġə se vennéva. Si stéva morènnə, l'iva joscià co lo jósciaturə o co lo mantăčə. Quanna lo chinghə éva fatta, lo cacciava ra sóttə e nge mettiva la pizza jónna. Ngòppə lo tiéstə, co na palettatə re fuóchə ngimmə, e l'iva girà sèmbə tuórno tuórno, si no s'appicciava. A n'ato fianghə mittiva la pignatə co li fasulə e le ccótechə. O lo pignatiéddə si iva fa a mmangià pe cchiù picca cristiana. Ijə li chinghə re ffacéva, tatillə portava la créta ra vasčə a lo Cagnalə, e la pigliava ra rind' a lo oschèttə. E la créta s'éva piglià primə re fà li ggèli. lo lo tènghə unə abbasčə, rind' a lo sottana.

Lo parruozzo era fatto sopra le foglie di castagno, fatto di farina gialla di granturco. Si impastava la farina gialla con l'acqua bollente, poi si faceva raffreddare e si metteva il lievito madre perché *lo parruozzo* si metteva a lievitare, non è come la pizza gialla di granturco. Chi li aveva metteva anche alcuni semi di finocchietto. Il lievito madre era fatto in casa, era il lievito madre che si rigenerava: lo mettevi a bagno perché si conservava dentro alla cassa della farina e diventava secco, come una tavoletta di legno. Poi, lo prendevi da dentro quel piatto in cui era lievitato e con le mani facevi la pagnottella e lo mettevi sopra la pala con sotto le foglie di castagno, perché quello era molle, non era consistente come il pane e perché dava un po' di profumo. Invece, intorno alla pizza gialla si mettevano le foglie di verza, si cuoceva dentro *lo chinghə* con il coperchio sopra, e si mangiava con un misto di verdure spontanee o con della verdura accompagnata dalla carne bollita e dalla cotenna del maiale e i fagioli. La pizza gialla si faceva con la farina di granturco e si impastava con l'acqua bollente e per non scottarti si usava la spatola. Quando si doveva cuocere, non si doveva sprecare il fuoco e allora si metteva il pentolone in rame per cuocere la verdura appeso alla catena del camino o sul treppiedi, e *lo chinghə* sotto la cenere che doveva diventare ardente. Il fuoco poi si attizzava con i rametti perché i ciocchi si vendevano. Se il fuoco si stesse spegnendo, lo avresti dovuto soffiare con *lo josciaturə* o con il mantice. Quando *lo chinghə* era diventato ardente, lo cacciavi da sotto la cenere e ci mettevi la pizza gialla. Sopra mettevi il coperchio con sopra una palettata di carboni ardenti e lo dovevi girare su sé stesso altrimenti si bruciava. Sull'altro

lato del camino, mettevi la *pignata* in terracotta con i fagioli e la cotenna. O una pignata più piccola se avessi dovuto cucinare per meno persone. Io *li chinghà* li facevo, papà portava la creta dal Cagnale, e la prendeva da dentro il boschetto. E la creta la si doveva prendere prima delle prime gelate. Io ne ho uno giù, nel deposito.



Fig. 6 – Forno a legna domestico

4B L'olmo

Co l'órmara se facévana l'Indie, abbasta ca teniva na chianòzza e na menaróla. S'iva fà na stila re fórcha, n'assa re pertecara, nge voléva l'urmà. Prima, mmana a ttatóna e a vvavóna, purà le pertecara èrana re lignamà, po' hanna assutà chérà re fiérà. Facémma r'urmà purà le scala, li trianguàla, li vaiardà, li travaglià, le rratichia. Pe ffà la raticchia, se pigliavàna quattà lignamà r'urmà e sse facéva no telarà ca se gnongéva co lo salàcha. Roppà, a lluong' a lluonghà, mittiva miézza re ccannà spaccatà ma ivà sèmba romanì no pócha re laria tra na cannà e n'atà, si no ro ccasà no sscolavà. Lo piézza re lardà s'appennéva a la pèteca co l'àngina re lignamà. Pe lo fanà, se pigliavà na frasca r'urmo vérdà ca erà fatt' a ddóppia. No morzóna se tagliavà pezzutà pe ffà l'àngina e cchir'ato se cocéva rind' a ro ffuóchà. Quanna s'allascavà, l'iva turčanià e cchiurà co l'àngina cóm' a na cacchia. La boffètta co lo teratura, lo tombagnà pe ffà li maccaruna, re ccasčà, li cascuna, li scannàla e li scannetiédà purà èrana fattà re tavàla r'urmà o re chiuppà. Re ttavàla l'allisciavàna co la chianòzza. Lo tombagnà p'arraccià la carnà e lo piésčalo pe ttaccherià l'òssa, èrana re lignamà re ciérro. Co re ffurnà r'urmà se covernavàna le bbacchà: se sproavàna rind' a lo sacchà co no chircià re lignamà mbónda pe lo tenè apiertà.

Con l'olmo si faceva qualsiasi cosa, bastava che tu avessi una pialla e un trapano. Se dovevi fare un manico di forca, un asse dell'aratro, ci voleva l'olmo. Prima, ai tempi di nonno e del mio bisnonno, anche gli aratri erano di legno, poi si sono diffusi quelli in ferro. Facevamo d'olmo anche le scale, i triangoli, le tregge, le strutture per caricare l'asino e gli essiccatoi per il formaggio. Per fare l'essiccatoio si prendevano quattro assi d'olmo e si faceva un telaio che si teneva unito con i rami di salice. Dopo, di lungo, mettevi in mezzo le canne divise a metà ma dovevi sempre lasciare dello spazio tra una canna e l'altra, altrimenti il formaggio non sgocciolava. La porzione di lardo si appendeva alla pertica con l'uncino di legno. Per farlo si prendeva un ramo d'olmo verde che era biforcuto. Una estremità si tagliava appuntita per fare l'uncino e l'altra estremità si scottava sul fuoco. Quando si ammorbidiva e cedeva, la si torceva su sé stessa a mo' di anello. Il tavolo con il cassetto, la spianatoia per fare i maccheroni, le cassa, i cassoni, gli sgabelli da tavolo o da caminetto anche erano fatti di tavole di olmo o di pioppo. Le tavole le lisciavano con la pialla, il tavolo per tritare la carne e il tagliere per tagliare le ossa erano di legno di cerro. Con le foglie di olmo si dava da mangiare alle vacche: si sfrondevano dentro un sacco con un cerchio di legno sopra per tenerlo aperto.



Fig. 7– Asino da soma caricato con la treggia

4. Glossario

Si propone qui un breve saggio di glossario, composto da 50 termini del lessico della vita quotidiana e domestica, ricavato dagli etnotesti presentati nel paragrafo precedente. Per la redazione del glossario sono stati consultati dizionari di dialetti locali dei paesi della provincia di Avellino, il glossario relativo al lessico della pastorizia in Alta Irpinia (Abete 2017), oltre a dizionari napoletani e al glossario sul lessico dell'agricoltura nei quartieri napoletani di Soccavo e Pianura (Cascone 2014). È stato, inoltre, compiuto un confronto con una parte del lessico de *Lo cunto de li cunti* di Giovan Battista Basile (Stromboli 2013), consultando Stromboli 2017 e Tornatore 2023. Infine, sono state consultate le carte dell'AIS, nei punti di rilevazione più vicini a Gesualdo, ovvero il 725, Trevico, e 723, Montefusco, distanti rispettivamente 20 e 27 km dal comune di Gesualdo. Di seguito l'elenco dei vocabolari e glossari consultati:

- ABETE = Giovanni Abete, *Parole e cose della pastorizia in Alta Irpinia*, Napoli, Giannini, 2017;
- CAPALDO = Tonino Capaldo, *Dizionario del dialetto grottese Breve viaggio nella vita di un tempo*, Grottaminarda, Casa Editrice Delta 3, 1999;
- CARUSO = Giuseppe Caruso, *Vocabolario Gesualdino italiano con palestra linguistica*, Roma, Il Calamaio, 1996;
- CASCONI = Adriana Cascone, *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014;
- D'ASCOLI = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993;
- DE BLASI = Luigi De Blasi, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore (Avellino)*, Potenza, Il Salice, 1991;
- GAMBONE = Virginio Gambone, *Vocabolario montellese-italiano*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2010;
- GRELLA = Francesco Saverio Grella, *Occabbolàrio rè là vrènna (Raccolta di parole e frasi del dialetto sturnese)*, Grottaminarda, Delta 3, 2002;

- LA VECCHIA = Salvatore La Vecchia, *Bonidizio Dizionario bonitese*, Grottaminarda, Delta 3, 1999;
- ROCCO = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018;
- RUSSO = Aniello Russo, *Dizionario del dialetto di Bagnoli Irpino*, 2011, online, URL: <https://www.bagnoli-laceno.it/wp-content/uploads/2017/10/Dizionario-Bagnoli-Irpino.pdf>;
- SICURANZA = Mario Sicuranza, *Prima lingua, Piccolo dizionario del dialetto arianese*, Foggia, Centro Grafico Meridionale, 1988;
- STROMBOLI = Carolina Stromboli, *Le parole del Cunto. Indagini sul lessico napoletano del Seicento*, Firenze, Cesati, 2017;
- TORNATORE = Lidia Tornatore, *Il lessico del mondo rurale in Giovan Battista Basile. Materiali per un glossario di «Lo cunto de li cunti»*, Firenze, Cesati, 2023.

Il glossario segue l'ordine alfabetico e ciascuna voce è così strutturata:

lemma categoria grammaticale 'significato' (numero di occorrenze relative al significato: *prime 3 occorrenze* *rimando all'etnotesto e al parlante); • plurale: **eventuale forma al plurale del lemma** (numero di occorrenze relative al significato: *prime 3 occorrenze* *rimando all'etnotesto); **locuzioni legate al lemma** categoria grammaticale 'significato' (numero di occorrenze relative al significato: *prime 3 occorrenze* *rimando all'etnotesto) informazioni riguardo ai termini DERIVATI, ALTERATI, COMPOSTI | VOCABOLARI DIALETTALI E GLOSSARI CONSULTATI – *forma dialettale*.

Il lemma è riportato in grassetto. I sostantivi compaiono al singolare se riscontrati almeno una volta al singolare, mentre sono al plurale se riscontrati esclusivamente al plurale. Non sono stati ricostruiti il maschile o il singolare dei termini che ricorrono nelle trascrizioni al femminile o al plurale.

Dopo il lemma, vi è la categorizzazione grammaticale: sostantivi (s.) maschili, femminili o neutri (m., f., n.) e se plurali (pl.) e locuzioni sostantivali (loc.s.).

Segue il significato, la traduzione in italiano del termine o una descrizione del referente. Viene qui anche indicato se il lemma ha un uso figurato nel contesto e la traduzione letterale. È poi indicato il numero totale delle occorrenze e sono riportate le prime tre.

A seguire viene indicato il plurale, solo se presente nelle trascrizioni.

Successivamente, si riportano eventuali locuzioni sostantivali di cui il termine fa parte e ne viene specificato il significato.

Poi viene indicato se sono presenti forme derivate o alterate del lemma, o se è esso stesso un alterato o un derivato e a seguire sono presenti i rimandi ai vocabolari e ai glossari consultati nei quali il tipo lessicale in questione è presente, secondo questo ordine: CARUSO; GRELLA; RUSSO; GAMBONE; DE BLASI; SICURANZA; CAPALDO; LA VECCHIA; ABETE; AIS; ROCCO; D'ASCOLI; CASCONI; TORNATORE; STROMBOLI. La sigla è seguita dalla forma dialettale, così come è riportata nella fonte; quando il significato della fonte non coincide con quello indicato nel presente glossario, viene indicato tra parentesi tonde.

Attizzafuóchə s.m. 'braciere a terra, struttura semicircolare in pietra lavorata destinata all'accensione del fuoco all'aperto' (1: *se mettévəna rind' a lo caorərə e ss'attizzavə mèzza nottatə rind' a cchir' attizzafuóchə* *2N) COMPOSTO DA *Attizzà* v.tr. 'ravvivare' + *Fuochə* s.m. 'fuoco' | CARUSO *attizzafuoches*; GRELLA *attizzafuoco*; ROCCO *attizzafuoco*; D'ASCOLI *attizzafuóco*.

Boffètta s.f. 'tavolo di piccole dimensioni' (1: *La boffètta co lo teraturə* *4B) | CARUSO *boffette*; GRELLA *boffetta*; RUSSO *buffetta*; GAMBONE *bboffètta*; DE BLASI *bboffètta*; SICURANZA *buffetta*; CAPALDO *buffètta*; LA VECCHIA *boffètta*; AIS c. 894: 723 *a boffètta* 725 *la buffètta*; ROCCO *boffetta*; D'ASCOLI *buffètta, boffètta*.



Fig. 8 – Tavolo usato per la preparazione degli alimenti

Caorarə s.m. ‘pentolone, paiolo, caldaia in rame’ (2: *se mettévəna rind’a lo caorarə e ss’attizzavə mèzza nottatə* *2N - *allórə se mettévə lo caorarə pe ccòčə la menèstə appisə a la caténa re lo ffuóchə* *3N) | ALTERATO DIMINUTIVO **Caorarciéddə** s.m. (1: *Lo ccasə lo ffacémmə rind’ a lo caorarciéddə* *1N) | CARUSO *caorare*; GRELLA *caoraro*; GAMBONE *caoràra, caorciéddro*; DE BLASI *caorara, caorariéllo*; CAPALDO *caurarə*; LA VECCHIA *caotaro*; ABETE *cauraro*; ROCCO *caudara*; D’ASCOLI *caudara, caurara*.

Casə s.n. ‘formaggio’ (3: *Lo ccasə lo ffacémmə rind’ a lo caorarciéddə* *1N - *Lo ccasə se quagliava co lo qquagliə re crapiéttə allattandə* *1N - *si no ro ccasə no sscolavə* *4B); 1 *Macióttəla re casə* loc.s. ‘forma di formaggio’ (1: *La macióttəla re casə se ongévə co l’uóglia e l’acitə* *1N) | CARUSO *case*; RUSSO *casu, maciottela*; DE BLASI *caso*; SICURANZA *caso*; CAPALDO *càsə*; LA VECCHIA *caso*; ABETE *caso, mašottola*; ROCCO *caso*; D’ASCOLI *caso*; STROMBOLI *caso*.

Chianòzza s.f. ‘pialla’ (2: *abbastə ca tenivə na chianòzza e na menaróla* *4B - *Re ttavalə l’allisciavəna co la chianózza* *4B) | CARUSO *chianozze*; GRELLA *chianozza*; RUSSO *chianozza*; GAMBONE *chianuózzo*; DE BLASI *chianòzza*; SICURANZA *chianozza*; CAPALDO *chianòzza*; LA VECCHIA *chianòzza*; ROCCO *chianozza, chianuozzo*; D’ASCOLI *chianòzza*.

Chinghə s.m. ‘piatto di argilla utilizzato per cuocere nella brace una particolare tipologia di pane realizzata con la farina di granone’⁷ (4: *se cocévə rind’ a lo chinghə, co lo tiéstə ngimmə* *3N - *e lo chinghə sóttə, ch’éva fa còcendə* *3N - *Quanna lo chinghə éva fattə, lo cacciavə ra sóttə e nge mettivə la pizza jónna* *3N) | CARUSO *chinghe*; GRELLA *chijingo*; RUSSO *chiungu*; DE BLASI *chinco*; SICURANZA *chjingo*; CAPALDO *chinghə*; LA VECCHIA *chingo*.

Còmmetə s.m. ‘pentolame’ (1: *la mittivə rind’a la cónca, sèmbə còmmetə re ramə* *2N) | CARUSO *commete*; SICURANZA *commito*; CAPALDO *còmmetə*; LA VECCHIA *còmmeto*; ROCCO *commeto* (‘arredi, utensili, masserizie’); D’ASCOLI *còmmeto* (‘oggetto di uso domestico’).

Cónca s.f. ‘contenitore di rame di forma cilindrica con base concava, della capacità di 10 litri circa, destinato al trasporto dell’acqua’ (1: *la mittivə rind’a la cónca* *2N) | RUSSO *conga*; GAMBONE *conga*; CAPALDO *cónca*; ROCCO *conca*; D’ASCOLI *cònca*.

Consèrəva s.f. ‘salsa di pomodoro’ (2: *La consèrəva se faceva oddenno le ppommaròlə* *2N - *nge mittivə na cocchiarata o roiə, a ssicondə re quandə ne iərə, re chera consèrəva secchə pecché chera po’ rendevə* *2N) | CARUSO *conzerve*; RUSSO *cunserva*; GAMBONE *conzèreua, conzèreva*; DE BLASI *consèreva*; SICURANZA *cunseriva*; ROCCO *conserva, conzerva*; D’ASCOLI *conzèrva*.

⁷ Per la diffusione della voce in Irpinia e per le questioni etimologiche si rimanda a De Blasi 2022.

Conzima s.f. ‘soffritto’ (2: *Quanna iva fà la conzima pe li maccaruni o pe la menèstà* *2N - *E ccóm’addorava chéra conzima!* *2N) | GAMBONE *conzìma*; SICURANZA *cunzima*; CAPALDO *cunzìma*; LA VECCHIA *conzima*.

Cótechə s.f.pl. ‘cotenna’ (3: *e sse mangiava co la menesta asciatizzə o mma-retatə co le ccótechə, l’uóssə re puórchə scaoratə e li fasulə* *5N) | CARUSO *coteche*; RUSSO *coteca*; GAMBONE *cóteca*; DE BLASI *cóteca*; ROCCO *coteca*; D’ASCOLI *cóteca*.

Criscetə s.m. ‘lievito madre per la panificazione’ (3: *po’ se facévə arrefreddà e sse mettévə lo criscetə* *3N – *Lo criscetə erə fattə sèmbə re casə, erə lo criscetə a rrinnovà* *3N) | CARUSO *criscete*; GRELLA *crisceto*; RUSSO *crescentu*; GAMBONE *criscito, crescènte*; DE BLASI *crescènte*; SICURANZA *criscente*; CAPALDO *criscatə*; LA VECCHIA *crisceto*; AIS c. 235: 723 *o kríšt° 725 lu kršént*; ROCCO *crisceto*; D’ASCOLI *crisceto*.

Farina jónna loc.s.f. ‘farina di granone (letter. farina bionda)’ (2: *Lo parruózzə èrə fattə ngimm’ a le ffurnə re castagnə, fattə re farina jónna re rauriniə. Se mbastava la farina jónna co l’acqua odduta* *3N).

Fascèddə s.f. ‘fiscella, piccolo cesto per ricotta o formaggio’ (1: *ppo’ se mettévə rind’ a la fascèddə re unğə* *1N) | CARUSO *fascèdde*; RUSSO *fusedda*; GAMBONE *fascèddra*; DE BLASI *fascèlla*; CAPALDO *fascèlla*; LA VECCHIA *fascèlla*, ABETE *fascèdda, fuscèdda*; ROCCO *foscèlla, fuscèlla*, D’ASCOLI *fuscèlla*.

Focagnə s.f. ‘focolare, trave del caminetto’ (1: *ca stévə appésə ngimm’ a la focagnə* *1N) | CARUSO *focagne*; RUSSO *fucagna*; GAMBONE *focàgna*; CAPALDO *fucàgnə*; ABETE *fucagna*; AIS c. 931: 723 *a fəkáñ°*.

Fusina s.f. ‘giara in terracotta’ (1: *se mettévə rind’a lo tiniéddə o rind’a la fusina o lo vasètta* *1N) | CARUSO *fusine*; GRELLA *fusina*; RUSSO *fusina*; DE BLASI *fusina*; D’ASCOLI *fesina*.



Fig. 9 – *Fusina*, giara in terracotta

Jósciaturà s.m. ‘canna bucata usata per soffiare e animare il fuoco’ (1: *Si stéva morènnà, l’ivà joscià co lo jósciaturà o co lo mantàčà* *3N) DERIVATO DA *Joscià* v.tr. ‘soffiare’ | CARUSO *iosciature*; GRELLA *iosciaturo*; GAMBONE *osciatùro*; CAPALDO *jusciaturà*; LA VECCHIA *josciaturo*.

Menaróla s.f. ‘trapano a mano con asta rotante attraverso un manico e con all’estremità un appoggio per fare pressione con il petto’ (1: *Co l’órmara se facévàna l’Indie, abbastà ca tenivà na chianòzza e na menaróla* *4B) | CARUSO *menarole*.

Menèstà s.f. ‘verdure di vario tipo cotte in acqua e condite’ (1: *Quannà iva fà la conzima pe li maccaruni o pe la menèstà* *3N - *se mettévà lo caorara pe ccòčà la menèstà* *3N); **1 Menèstà asciatizzà** loc.s ‘verdura composta da erbe spontanee’ (1: *e sse mangiava co la menèstà asciatizzà* *3N); **2 Menèstà mmarétatà** loc.s. ‘verdura lessa accompagnata al bollito di maiale’ (1: *co la menèstà asciatizzà o mmarétatà co le ccótechà, l’uóssa re puórchà scaóratà e li fasulà* *3N) | CARUSO *meneste*; GRELLA *menesta sciatizza*; RUSSO *menesta*; GAMBONE *menèstra, menèstra asciatizza*; DE BLASI *menèsta, menèsta sciatizza*; CAPALDO *mənèsta*; LA VECCHIA *menèsta*; ROCCO *menestra, menesta, menesta mmareтата* s.vv. *menestra* e *mmaretare*; D’ASCOLI *menèsta, ’mmaretata*; CASCONI *mənèste*⁸.

⁸ Sulla *menesta maritata* in napoletano si veda la voce *maritato* in Buccheri 2023.

Nzógnə s.f. ‘sugna, realizzata dalla cottura del lardo’ (1: *E cchiù assaja ancóra si èra fatta co lo llardə o co la nzógnə* *2N) | CARUSO *nzogne*; RUSSO *nsogna*; GAMBONE ‘*nzógnə*; DE BLASI ‘*nzógnə*; LA VECCHIA *nzógnə*; AIS c. 248: 723 *a nzóñ^a 725 l assóndz^a*; ROCCO *nzogna*; D’ASCOLI ‘*nzógnə*.

Parruózza s.m. ‘pane di farina di granturco’⁹ (2: *Lo parruózza èra fatta ngimm’a le ffurnə re castagnə* *3N - *se mettévə lo criscetə pecché lo parruózza se mettévə a ccrésčə* *3N) | CARUSO *parruozze*; GRELLA *paruozzo*; RUSSO *parruozzu*; GAMBONE *parruózzo*; SICURANZA *parruozzo*; CAPALDO *parruózza*; LA VECCHIA *parruózzo*.

Pèrtəca s.f. ‘pertica’ (1: *Lo piézza re lardə s’appennévə a la pèrtəca co l’ànginə re lignamə* *4B) | CARUSO *perteche*; GRELLA *perteca*; RUSSO *perteca*; GAMBONE *pèrtəca*; CAPALDO *pèrtəca*; LA VECCHIA *pèrtəca*; ABETE *pèrtəca*; ROCCO *perteca*; D’ASCOLI *pèrtəca*; CASCONI *pèrtəchə*; TORNATORE *perteca*.

Piészəlo s.m. ‘ceppo da macellaio’ (1: *Lo tombagnə p’arraccià la carnə e lo piészəlo pe ttaccherià l’òssə, èranə re lignamə re ciérro* *4B) | CARUSO *piescele*; GRELLA *piescelo re chiuoppo*; RUSSO *piescilo*; LA VECCHIA *piesciolo*.

Pignata s.f. ‘pentola di una certa capacità e piuttosto profonda di terracotta’ (1: *A n’ato fianghə mittivə la pignatə co li fasulə e le ccótechə* *3N) ALTERATO DIMINUTIVO **Pignatiédə** s.m. (1: *O lo pignatiédə si iva fa a mmangià pe cchiù picca cristianə* *3N) | CARUSO *pignate*; GRELLA *pignata*; RUSSO *pignata*; GAMBONE *pignata, pignatiédro*; DE BLASI *pignata, pignariéllo*; SICURANZA *pignata*; CAPALDO *pignàtə*; LA VECCHIA *pignata*; AIS c. 955: 725 *la p’ñát^a*; ROCCO *pegnata, pignata, pegnatiello, pignatiello*; D’ASCOLI *pignata, pignatiéllo, pignatèlla*.

⁹ Sulle questioni etimologiche relative a *parruózza* cfr. Sabatini 1997.



Fig. 10 – Pignata e pignatieddo

Pizza jónna loc.s. ‘pizza di farina di mais cotta in un recipiente di creta, lo *chingħa*, e accompagnata con la verdura cotta (letter. pizza bionda)’ (4: *non è còm’ a la pizza jónna* *3N - *attuórno a la pizza jónna se mettévana le ffurna re vérze* *3N - *La pizza jónna se facèva co la farina re raurinià* *3N - *nge mettiva la pizza jónna* *3N) | GRELLA *pizza ionna*; DE BLASI *pizza ionna*, LA VECCHIA *pizzajónna*.

Quaglià s.n. ‘caglio’ (2: *Lo ccasà se quagliava co lo qquaglià re crapiétta allat-tandà - Na vòta pigliata lo qquaglià, se mettévà appisà* *1N) | CARUSO *quaglie*; GRELLA *quaglio*; RUSSO *quagliu*; GAMBONE *quaglio*; DE BLASI *quaglio*; SICURANZA *quaglio*; CAPALDO *quaglià*; LA VECCHIA *quàglio*; ABETE *quaglio*; AIS c. 1212: 723 o *kwát* 725 l’ *kwát*; ROCCO *quaglio*; D’ASCOLI *quaglio*.

Rasóla s.f. ‘radimadia, spatola dalla punta ricurva per impastare la farina e pulire i piani da lavoro domestici’ (1: *pe non tà còčà s’ausavà la rasóla* *3N) | CARUSO *rasole*; GRELLA *rasola*; DE BLASI *rasóla*; CAPALDO *rasóla*; LA VECCHIA *rasóla*; ROCCO *rasola*; D’ASCOLI *rasóla*.

Fig. 11 – *Rasóla*, radimadia per la farina

Raticchia s.f. ‘graticcio di canne, essiccatore per prodotti caseari’ (2: *lo mmit-tivà ngòpp’a la raticchia, fattà re canna spaccatà pe mmiézza* *1N - *Pe ffà la raticchia* *4B); • pl. **Raticchia** (1: *le rraticchia* *4B) | CAPALDO *ratizza*; ROCCO *ratiglia*; D’ASCOLI *ratiglia*.

Raurinià s.n. ‘granturco’ (2: *fattà re farina jónna re raurinià* *3N - *se facèva co la farina re raurinià e sse mbastavà co l’acqua oddutà* *3N) | CARUSO *raurinie, graorinie, granurinie, ravorinie*; GRELLA *graurinio, granurinio*; RUSSO *granuriniu*; GAMBONE *graurìnio, granurìnio*; DE BLASI *graorigno*; CAPALDO *granuìnìa, ranuìnìa*; LA VECCHIA *rautìnio, grautìnio*; AIS c. 1463: 723 *ggraríny°* 725 *r° gràn°ríny°*; ROCCO *granodinio, granodinnia*; D’ASCOLI *granodìnio, granorìnio*; CASCONI *graurinià, raurinià*.

Scannalà s.m.pl. ‘sgabello basso a quattro piedi usato vicino al tavolo’ (1: *li scannalà e li scannetiédde pura èranà fattà re tavala r’urmà o re chiuppà* *4B); ALTERATO DIMINUTIVO **Scannetiédde** s.m. ‘sgabello basso a quattro piedi più piccolo usato vicino al caminetto’ (1: *e li scannetiédde pura* *4B) | CARUSO *scannele, scannetiedde*; GRELLA *scannitiello*; RUSSO *scannedda, scannetieddu*; GAMBONE *scanno, scannitiédde*; DE BLASI *scanno, scannitiello*; SICURANZA *scannulo*; CAPALDO *scànna, scannatiella*; LA VECCHIA *scannetiello*;

ABETE *scanno*, *scannetiédđo*; AIS c. 898: 723 *o škánn^o*, c. 899: 725 *l^u skánn^o*; ROCCO *scanno*, *scannetiello*; D'ASCOLI *scanno*, *scannetiello*.

Šcommarèddə s.f. 'schiumaiola' (1: *Po' la cacciavə ra ddà dində co la šcommarèddə* *2N) | CARUSO *scommarole*; GRELLA *scommarella*; RUSSO *scumarola*; GAMBONE *scomaròla*, *scumaròla*; DE BLASI *scumarèlla*, *scumaròla*; CAPALDO *scummarèlla*; ABETE *šcummarèđđə*, *šcumaróla*; AIS c. 983: 723 *a škumaréll^a* 725 *la škummaréđđ^a*; ROCCO *scommarola*; D'ASCOLI *scummarola*¹⁰.

Scuórcə s.m.pl. 'bucce, scorze, pelle del vegetale' (1: *Li scuórcə se révəna nanzə le ggaddina* *2N) | CARUSO *scuorcele*; RUSSO *scorza*, DE BLASI *scòrcia*; CAPALDO *scòrcia*, LA VECCHIA *scorcìa*; AIS c. 1268: 723 *a škórc^a* 725 *la škórc^a*; ROCCO *scuorzo*; D'ASCOLI *scuorzo*; TORNATORE *scorza*; CASCONE *scòrzə*.

Setazzə s.m. 'staccio, utensile di forma rettangolare con base concava di metallo bucherellato e bordi in legno usato per passare i pomodori' (1: *Po' la matinə appriéssə, se passavə co lo setazzə, se consumavəna l'ógne* *2N) | RUSSO *setacciu*; GAMBONE *setàccio*; DE BLASI *setaccio*; CAPALDO *setacca*; AIS c. 1484: 723 *a sèt^a*; ROCCO *setaccio*; D'ASCOLI *setàccio*; CASCONE *setàcca*.

Spasə s.f.pl. 'grandi piatti di terracotta con motivi decorativi' (1: *Po' se met-tévə a ssólə, rind' a re spasə e re spasètta, ngimm 'a lo tombagnə* *2N) ALTERATO DIMINUTIVO **Spasètta** s.f. (1: *Po' lo pigliavə ra rind 'a chéra spasètta addò évə cresciutə* *3N) • pl. **Spasètta** (1: *rind' a re spasə e re spasètta* *2N) | CARUSO *spase*, *spasette*; GRELLA *spasa*; RUSSO *spasa*; GAMBONE *spàsa*, *spasètta*; DE BLASI *spasa*, *spasètta*; SICURANZA *spasetta*; CAPALDO *spasa*, *spasètta*; LA VECCHIA *spasa*, *spasetta*; ROCCO *spasa* ('cesta'), *spasella*; D'ASCOLI *spasa* ('cesta; l'insieme dei panni stesi al sole'), *spasèlla*; CASCONE *spàsə* ('cesta larga a sponde alte').

¹⁰ Sui tipi *scum(m)arola* e *scum(m)arella* nella lessicografia e nelle fonti napoletane cfr. Di Bonito 2017, pp. 180-184.

Fig. 12 – *Spasà*, grande piatto di terracotta decorato

Stilə s.f. 'lungo manico in legno' (1: *S'iva fà na stilə re fòrchə* *4B) | CARUSO *stile*; RUSSO *stila*; GAMBONE *astila*, *stila*; DE BLASI *stile*; SICURANZA *stila*; CAPALDO *stila*; LA VECCHIA *stila*; AIS c. 1404: 723 a *stilla*; D'ASCOLI *stina/stila*; CASCONI *stira*.

Teraturə s.m. 'cassetto' (1: *La boffètə co lo teraturə* *4B) | CARUSO *terraturu*; GRELLA *terraturu*; RUSSO *tarraturu*; GAMBONE *tarratùro*; DE BLASI *tiraturu*; SICURANZA *tiraturu*; CAPALDO *tarratùrə*; LA VECCHIA *terraturu*; AIS c. 895: 723 o *tiratùrə* 725 l' *tiratùrə*; ROCCO *teraturu*, *tiraturu*; D'ASCOLI *teraturu*.

Tiəsto s.m. 'coperchio' (2: *se cocévə rind' a lo chinghə, co lo tiəsto ngimmə* *3N - *Ngòppə lo tiəsto, co na palettatə re fuóchə ngimmə* *3N) | CARUSO *tieste*; GRELLA *tiesto*; RUSSO *tiestu*; GAMBONE *tiəsto*; DE BLASI *tiəsto*; LA VECCHIA *tiəsto*; ROCCO *tiesto*; D'ASCOLI *tiəsto*.

Fig. 13 – *Tiəsto*, coperchio

Tiniédde s.m. ‘tinozza’ (2: *Quanna se stipava, se mettéva rind’ a lo tiniédde o rind’ a la fusina o lo vasèttà - Se crescévana sótt’ a lu tiniédde* *1N) DERIVATO CON CAMBIO DI GENERE DA *Tina* s.f. ‘tino’ | CARUSO *tiniedde*; GRELLA *tiniello*; RUSSO *tinu*; GAMBONE *tina*; DE BLASI *tiniéllo*; LA VECCHIA *tiniéllo*; ABETE *tiniédde*; AIS c. 1321: 723 *o tinátts°* 725 *la tñn°*; ROCCO *teniello*; D’ASCOLI *teniéllo*; CASCONI *tànèlla*.

Tombagnà s.m. ‘spianatoia’ (2: *ngimm’a lo tombagnà* *2N - *La boffèttà co lo teratura, lo tombagnà pe ffà li maccaruna, re ccasčà, li casciana, li scannàla e li scannetiédde pura èrana fattà re tavàla r’urma o re chiuppà.* *4B); *Tombagnà p’arraccià la carnà* loc.s. ‘spianatoia più robusta e di legno più duro per tritare la carne’ (1: *Lo tombagnà p’arraccià la carnà e lo piésčalo pe ttaccherià l’òssa, èrana re lignamà re ciérro.* *4B) | CARUSO *tombagne*; GRELLA *tombagno*; GAMBONE *tombagno*; DE BLASI *tompagno*; SICURANZA *tumpagno*; CAPALDO *tumbàgnà*; LA VECCHIA *tombagno, tompagno*; ABETE *tumbagno*; ROCCO *tompagno* (‘fondo della botte’), D’ASCOLI *tumpagno* (‘fondo della botte’); CASCONI *tumbàgnà* (‘timpano, coperchio a fondo della botte’).

Travaglià s.m. ‘struttura aperta con assali in legno ricurvi per trasportare legna e simili, assicurata al basto dell’asino’ (1: *Facémma r’urma pura le scalà, li trianguàla, li vaiarda, li travaglià, le rraticchià.* *4B).

Trépetà s.m. ‘treppiede in ferro usato da sostegno e rialzo per la caldaia durante la cottura sul fuoco’ (1: *lo caorara pe ccòčà la menèstà appisa a la catèna re lo ffuóchà, o co lo trépetà* *3N) | CARUSO *trepete*; GRELLA *treppete*; RUSSO *treppuciu*; GAMBONE *tréppete*; DE BLASI *trépete*; SICURANZA *treppito*; CAPALDO *tréppetà*; LA VECCHIA *tréppete*; ABETE *tréppete*; AIS c. 934: 723 *o tréppetà* 725 *l° trappyyérà*; CASCONI *trebbetà*; ROCCO *trepete/-o, trebbeto/-e*; D’ASCOLI *trépete, trébbeto*; CASCONI *tumbàgnà* (‘timpano, coperchio a fondo della botte’).

Unğà s.m.pl. ‘giunchi’ (1: *se mettéva rind’ a la fascèdda re unğà* *1N) | RUSSO *jungiu*; SICURANZA *iunci*; CAPALDO *juncà*; ROCCO *junco, jungo*; D’ASCOLI *iunco, iungo*; CASCONI *unghà, iunghà*; TORNATORE *iunco*.

Vaiardə s.m.pl. ‘treggia, a due o a quattro stanghe per trasportare la legna o il letame’ (1: *Facemmə r’urmə purə le sscalə, li trianguələ, li vaiardə* *4B) | CARUSO *vaiarde*; GRELLA *vaiardo pe lo stiero*; CAPALDO *vajàrdə*; LA VECCHIA *vaiardo*.

Vasənicòla s.f. ‘basilico’ (1: *Ci mittivə r’uógliə, la vasənicòla e l’iva mbastà bònə*. *2N) | GAMBONE *vasalicòia, vasanicòla*; DE BLASI *vasinocola*; SICURANZA *vasinicola*; CAPALDO *vasənicòla*; LA VECCHIA *vasenecòia*; AIS c. 1382: 723 *a vasənakôy*^a 725 *l^a vas’l’kôy^a*; ROCCO *vasenecola, vasenicola, vasinicola*; D’ASCOLI *vesenecòla*; CASCONI *vasənicòla*.

Vasètta s.m. ‘contenitore di terracotta di forma cilindrica con due manici di varie dimensioni’ (2: *rind’a lo tinièddə o rind’a la fusina o lo vasètta* *1N - *la mettivi rind’a no vasètta* *2N) | RUSSO *vasettu*; GAMBONE *uasètto, vasètto*; CAPALDO *vasètta*; LA VECCHIA *vasètto*; ROCCO *vasetto*; CASCONI *vasètta*.



Fig. 14 – *Vasètta*, contenitore di terracotta per lunghe conservazioni

5. Conclusioni

L'indagine sul campo effettuata per la stesura del presente lavoro ha confermato quanto da più parti viene affermato da tempo: la ricerca sul dialetto rappresenta un vero e proprio viaggio nella memoria collettiva degli abitanti di un territorio. Allo stesso tempo, però, è stato interessante notare come, nel corso della raccolta dei dati, gli intervistati, invitati a parlare in dialetto, in maniera quasi goliardica ma fortemente vera si siano spesso lasciati andare ad esclamazioni del tipo: “*Č’ağğā misā na vita sanā pe mme mbarā ne picchā re taliana!*”. Frasi del genere permettono di riflettere su come la reputazione della lingua locale sia stata ampiamente compromessa da anni di denigrazione e pressioni sociali, finanche nelle opinioni di chi è stato per anni esclusivamente dialettofono.

Gli etnotesti raccolti e il breve saggio di glossario qui proposto includono varie parole, strettamente legate al contesto contadino, i cui referenti stanno cadendo, o sono già caduti in disuso (ad esempio *chianòzza*, *piéšalo* o *attizzafuóchā*), e per i quali è talvolta difficile fornire una descrizione soddisfacente (e per questi casi sarebbe molto utile una raccolta fotografica); la difficoltà esiste anche per alcuni termini che hanno un corrispondente italiano che però, almeno in parte, si discosta dall’oggetto a cui la parola dialettale si riferiva in origine (cfr. per esempio *conzima* o *setazza*). Il confronto con fonti e dizionari irpini e di altre aree della Campania, inoltre, è utile per seguire la diffusione areale delle parole, e può servire a mettere in luce anche la “rarietà” di alcuni termini, che compaiono solo sporadicamente nelle fonti consultate (cfr. per esempio *menaróla*, *travaglia* o *vaiarda*).

Dal momento che la conoscenza della materia locale va gradualmente ed inesorabilmente dissolvendosi, a causa del crescente processo di omogeneizzazione culturale e linguistica e della naturale scomparsa delle generazioni più anziane, si ritiene che lavori come quello qui presentato possano essere utili a rallentare tale processo, e a valorizzare la cultura tradizionale e il dialetto locale.

Bibliografia

- Abete 2017 = Giovanni Abete, *Parole e cose della pastorizia in Alta Irpinia*, Napoli, Giannini, 2017.
- AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*, 8 voll., a cura di Karl Jaberg e Jakob Jud, Zofingen, Ringier, 1928-1940.
- Bacilieri 2022 = Claudio Bacilieri, *I borghi più belli d'Italia. Il fascino dell'Italia nascosta 2022-2023*, Roma, Società Editrice Romana, 2022.
- Bianco – Stromboli in preparazione = Alessandro Bianco e Carolina Stromboli, *Parola di contadino: il lessico della cultura materiale a Gesualdo*.
- Buccheri 2023 = Lucia Buccheri, *Parole del cibo in Campania. Cento voci del lessico gastronomico regionale*, Firenze, Cesati, 2023.
- Capaldo 1999 = Tonino Capaldo, *Dizionario del dialetto grottese Breve viaggio nella vita di un tempo*, Grottaminarda, Delta 3, 1999.
- Caruso 1996 = Giuseppe Caruso, *Vocabolario. Gesualdino italiano con palestra linguistica*, Roma, Il Calamaio, 1996.
- Cascone 2014 = Adriana Cascone, *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.
- Catone 2005 = Giacomo Catone, *Memorie gesualdine*, a cura di Annibale Cogliano, Gesualdo, Associazione Culturale Carlo Gesualdo Centro Studi e Documentazione, 2005 [prima ed.: 1840].
- D'Ascoli = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Galina, 1993.
- De Blasi 1991 = Luigi De Blasi, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore (Avellino)*, Potenza, Il Salice, 1991.
- De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- De Blasi 2022 = Nicola De Blasi, *Il ruoto, il chinco irpino e la carchiola di Avigliano, in Basilicata*, in *Corgnù. Studi in onore di Maria Teresa Vigolo*, a cura di Davide Bertocci, Enrico Castro e Silvia Rossi, Padova, CLEUP SC, 2022, pp. 303-315.
- Di Bonito 2017 = Cristiana Di Bonito, *Tra gli stigli della cucina: sondaggi e note lessicali*, in *Parole e cose. Il lessico della cultura materiale in Campania*, a cura di Carolina Stromboli, Firenze, Cesati, 2017, pp. 167-195.
- Finno 2008 = Domenico Finno, *Gesualdo un paese dell'Irpinia nelle immagini di Domenico Finno*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 2008.

- Gambone 2010 = Virginio Gambone, *Vocabolario montellese-italiano*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2010.
- Grella 2002 = Francesco Saverio Grella, *Occabbolàrio rè là vrènna (Raccolta di parole e frasi del dialetto sturnese)*, Grottaminarda, Delta 3, 2002.
- Grassi–Sobrero–Telmon 2021 = Corrado Grassi, Alberto A. Sobrero e Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2021 [prima ed.: 1997].
- La Vecchia 2004 = Salvatore La Vecchia, *Bonidizio Dizionario bonitese*, Grottaminarda, Delta 3, 1999.
- Magi 1980 = Piero Magi, *I giorni del terremoto 23 Novembre 1980: ore 19,35*, Firenze, Edizioni BS, 1980.
- Maturi 2023 = Pietro Maturi, *Napoli e la Campania*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- Retaro 2021 = Valentina Retaro, *Dinamiche linguistiche in Campania I dialetti dell'area nord-vesuviana*, Firenze, Cesati, 2021.
- Rocco = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, a cura di A. Vinciguerra, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018 [edd. parziali: Napoli, Berardino Ciao, 1882 (*A-Cantalesio*); Napoli, Chiurazzi, 1891 (*A-Feletto*)].
- Russo 2011 = Aniello Russo, *Dizionario del dialetto di Bagnoli Irpino*, online, URL: <https://www.bagnoli-laceno.it/wp-content/uploads/2017/10/Dizionario-Bagnoli-Irpino.pdf> [ultima consultazione: 01.10.2023].
- Sabatini 1997 = Francesco Sabatini, *Dubbi su Parrozzo in Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di Rosario Coluccia, Paolo D'Achille e Nicola De Blasi, Roma, Argo, 1997, pp. 381-382.
- Sicuranza 1988 = Mario Sicuranza, *Prima lingua, Piccolo dizionario del dialetto ariane*, Foggia, Centro Grafico Meridionale, 1988.
- Stromboli 2013 = Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero Lo trattene-mien-to de' peccerille* [1634-36], 2 voll., a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno Editrice, 2013.
- Stromboli 2017 = Carolina Stromboli, *Le parole del Cunto. Indagini sul lessico napoletano del Seicento*, Firenze, Cesati, 2017.
- Tornatore 2023 = Lidia Tornatore, *Il lessico del mondo rurale in Giovan Battista Basile. Materiali per un glossario di «Lo cunto de li cunti»*, Firenze, Cesati, 2023.

RIASSUNTO - Lo studio si concentra sul dialetto di Gesualdo, una piccola cittadina della provincia avellinese, famosa per la sua storia, legata alla famiglia Gesualdo e al Principe Carlo, noto in Europa per le sue composizioni musicali. Nel lavoro si presentano alcuni risultati di un'indagine etnolinguistica condotta attraverso interviste semi-strutturate a persone anziane, che hanno permesso di raccogliere testimonianze sulla vita quotidiana del passato. Le interviste hanno fornito un corpus di 23 etnotesti, a partire dai quali è stato realizzato un glossario di oltre 550 termini. Si propone qui un breve saggio tratto dal lavoro più ampio, costituito da 4 etnotesti e da un glossario di 50 termini riguardanti la vita domestica.

Parole chiave: etnotesto, patrimonio linguistico locale, Irpinia, Gesualdo, questionario semi-strutturato, ricerca sul campo, intervista, trascrizione di fonti orali, glossario, dialetto

ABSTRACT - This study focuses on the dialect of Gesualdo, a small town in the province of Avellino, famous for its history, linked to the Gesualdo family and Prince Charles, who is known in Europe for his musical compositions. In this work we present some results of an ethnolinguistic investigation conducted through semi-structured interviews with elderly people, which made it possible to collect evidence on everyday life in the past. The interviews provided a corpus of 23 ethnotexts, from which a glossary of over 550 terms was compiled. A short essay from the larger work, consisting of four ethnotexts and a glossary of 50 terms concerning domestic life, is presented here.

Keywords: ethnotext, local linguistic heritage, Irpinia, Gesualdo, semi-structured questionnaire, field research, interview, transcription of oral sources, glossary, dialect

Contatto dell'autore: a.bianco45@studenti.unisa.it



IL PROCESSO AD AGATA BASILE DA PALERMO.
FORME DELLA NEGOZIAZIONE LINGUISTICA IN UN TRIBUNALE
DEL SANTO UFFIZIO (CAPUA, 1677-1687)*

Antonio Del Castello

1. Introduzione

L'Archivio Storico Arcivescovile di Capua conserva, tra numerosi preziosi documenti, le carte relative all'attività del locale tribunale del Santo Uffizio in un arco di tempo che va dal 1552 al 1875.¹ Si tratta, in gran parte, di denunce relative ad atti di poligamia, magia, bestemmia ed eresia, sporte da comuni cittadini «pro exoneratione eius conscientiae», su ordine dei loro confessori, come condizione per ricevere l'assoluzione dal peccato di aver frequentato o avuto commercio con i presunti responsabili. Il più delle volte queste denunce non hanno avuto alcun seguito giudiziario, per la lieve entità del reato

* Nella revisione di questo lavoro mi sono giovato dell'aiuto e dei preziosi suggerimenti di Vincenzina Lepore, Francesco Montuori e Valentina Sferragatta. Oltre a loro, ringrazio Marco Corsi per la consulenza paleografica che mi ha offerto e della cui ricaduta in alcuni punti salienti dell'argomentazione che proporrò in seguito darò conto a suo luogo.

¹ Il fondo è in progressivo aggiornamento in virtù del lavoro di riordino dovuto, tra gli altri, alla dottoressa Rosalba De Riso, che ringrazio per l'aiuto che mi ha prestato in occasione del mio sopralluogo in archivio.

contestato o per la rivelata scarsa attendibilità dei denunciati, ma in alcuni casi capitava che questi ultimi fossero almeno richiamati a testimoniare in un successivo interrogatorio.

Sono particolarmente interessanti, per questo motivo, i registri relativi ai rari processi effettivamente celebrati.² Tra questi, saranno presi qui in considerazione sotto il profilo linguistico gli atti completi di un processo per stregoneria istruito contro una donna di nome Agata Basile, originaria di Palermo, trentatreenne all'epoca dell'arresto (nel settembre 1685), ma residente a Capua da circa vent'anni; a lungo concubina, poi moglie di un tale Giovanni Cerone, di Capua, suo terzo marito. I documenti, datati dal 1677 al 1687, comprendono le prime denunce, i successivi interrogatori dei testimoni da parte degli inquisitori, l'interrogatorio dell'imputata, nel frattempo arrestata, e infine la sentenza e l'abiura.³ È merito di Augusto Ferraiuolo aver portato alla luce questi materiali, in un'ottica di ricostruzione della cultura delle classi subalterne e delle donne in antico regime, in particolare nel meridione d'Italia.⁴

Ma questi materiali non sono rilevanti soltanto in prospettiva antropologica: dal punto di vista linguistico, sono un documento di notevole interes-

² Alla conoscenza di questi materiali hanno contribuito più di tutti, in prospettiva storica e antropologica, Ciociola 1992, Scaramella 1995 e Ferraiuolo 2000 e 2019. Sulla storia dell'archivio, vd. Ciociola 2008.

³ Il volume, segnato S.O./032, è contenuto nella cartella S.O./III N° 007 a 032, 1602-1677, dell'Archivio Storico Arcivescovile di Capua; cartaceo, mm. 265 x 200, cc. IV+184+IV (ma è presente la c. 34bis), è stato restaurato nel 2022 con l'aggiunta di una coperta in cartoncino, lo sbiancamento di alcune carte e l'eliminazione di gore. Si compone di un registro originale (con coperta cartacea, restaurata) frutto dell'aggiunta progressiva di più fascicoli (cc. 1r-165v) corrispondenti alle varie fasi dell'istruttoria, e di un ulteriore fascicolo (cc. 166r-184v) contenente la sentenza (cc. 166r-172v) e l'abiura (cc. 173r-174r), aggiunto al primo e con esso rilegato modernamente. Bianche le carte 114v-165r e 174v-184. A carta 165v la scritta «Capua Ca 1677: Agatham Palermitano» [sic].

⁴ Ferraiuolo 2019, pp. 151-256. Devo all'autore il coinvolgimento in quest'opera collettiva e interdisciplinare, in cui ha trovato collocazione una prima versione di questo studio: vd. Del Castello 2019.

se sulle varietà di lingua in uso in Italia, prima dell'unificazione politica, nei contatti fra persone analfabete o semicolte e autorità costituita. Per questa ragione, mi auguro che essi potranno arricchire quel dossier che include, tra i documenti più preziosi, la confessione della strega sabina Bellezze Ursini da Collevocchio del 1527/28 e la lettera, del 1584, del mugnaio friulano Domenico Scandella, detto Menocchio, processato per eresia e condannato al rogo nel 1599; con il pregio aggiuntivo di illuminare un'area linguistica (la Terra di Lavoro) che, per l'epoca considerata (il XVII secolo, in particolare l'ultimo quarto), non sembra aver offerto finora, almeno per questa tipologia testuale, un materiale altrettanto esteso.⁵

2. Tipologia dei documenti e criteri di trascrizione

Veniamo ora all'aspetto esteriore di questi documenti. Sarà utile distinguere tre tipi: il primo è costituito da semplici verbali di denunce sporte presso il tribunale arcivescovile da persone che si erano in prima persona servite delle arti di Agata o che in qualche modo erano venute a conoscenza della sua attività e che poi, in confessione, erano state obbligate a denunciare il fatto al tribunale arcivescovile, come condizione per ottenere l'assoluzione.

Il secondo tipo comprende gli atti successivi all'arresto di Agata (inizi di settembre 1685)⁶ e relativi quindi alla fase istruttoria del processo, dopo un paio d'anni di apparente silenzio dall'ultima denuncia: abbiamo i verbali degli interrogatori in primo luogo di tutti i denunciati degli anni precedenti ancora in vita, poi delle persone la cui testimonianza si era per qualche motivo rivelata necessaria, e in ultimo dell'imputata.

Come terzo tipo andranno infine considerati i testi frutto di redazione autonoma e non di trascrizione del parlato, come il mandato di comparizione

⁵ Sulla lettera di Bellezze Ursini vd. Trifone 1988. Il caso di Menocchio è noto grazie a Ginzburg 1976, partic. pp. 101-104; per la relativa analisi linguistica, vd. Testa 2014, pp. 41-47. Per il tribunale napoletano vd. Firpo 1998; per la Terra d'Otranto vd. Caputo 2020.

⁶ Nel primo interrogatorio (10 gennaio 1686), Agata dichiara: «Sono quattro mesi io che mi ritrovo carcerata in questo tribunale condottaci da cursori» (35).

dei vecchi denunciati (doc. 14, 18 ottobre 1685), una comunicazione interna alla corte relativa a una teste irreperibile (doc. 34), o la sentenza finale, emessa il 3 marzo 1687 (doc. 39). In tutti i casi si tratta di copie in pulito.

Si fornisce di seguito una tabella che riporta la data, il numero corrispondente in Ferraiuolo 2019 e la cartulazione relativa dei documenti, la mano responsabile della trascrizione, le generalità della persona denunciante o interrogata (ma la provenienza è indicata solo qualora sia diversa da Capua), la sua età quando disponibile.⁷

Data del documento	N. in Ferraiuolo 2019	Mano	Nome del/della denunciante o dell'interrogato/a	Età
12 dicembre 1677	1, cc. 1r-2v	A	Caterina Voie, moglie di Agostino della Nunziata	38
12 dicembre 1677	2, cc. 3r-4r	A	Ursola de Fonzo, moglie di Giuseppe Donadio	48
12 dicembre 1677	3, cc. 5r-6r	A	Andrea Puglia	48
28 marzo 1679	4, cc. 7r-8r	A	Gerolamo Panico, marito di Luisa Letizia	50
28 marzo 1679	5, 8r-15r	A	Luisa Letizia, moglie di Gerolamo Panico	40
2 aprile 1680	6, cc. 16r-17r	A	Prudenza Galluccio, moglie di Antonio Ferraro	
2 agosto 1680	7, cc. 18r-19r	B	Pietro Antonio Corigliano, di Piedimonte d'Alife	41
5 agosto 1680	8, cc. 20r-21r	A	Angela de Salvatore, di S. Arpino	50
18 ottobre 1681	9, cc. 22r-23v	A	Antonio Abruzzese	
29 settembre 1682	10, cc. 24r-25v	B	Domenico De Rosa, di Potenza	37
23 aprile 1683	11, cc. 26r-27r	B-A	Francesco Iadevaia	
24 aprile 1683	12, cc. 28r-30r	B	Francesco Herrera, figlio di Carlo	21
29 aprile 1683	13, cc. 31r-33r	A	Zinobia Strange, napoletana, moglie di Dom. De Rosa	
18 ottobre 1685	14, cc. 34r-34bisr	A	<i>Mandato di comparizione della curia Arcivescovile</i>	
22 ottobre 1685	15, cc. 35r-36v	B	Ursola de Fonzo	55
22 ottobre 1685	16, cc. 37r-39r	A	Caterina Voie	56
22 ottobre 1685	17, cc. 40r-42r	B	Antonio Abruzzese (compare di Giacomo dello Ullo)	
23 ottobre 1685	18, cc. 43r-44v	B	Domenico De Rosa	40
24 ottobre 1685	19, cc. 45r-47r	A	Giacomo dello Ullo (compare di Antonio Abruzzese)	35
26 ottobre 1685	32, cc. 48r-50v	B	Zinobia Strange	
26 ottobre 1685	29, cc. 51r-52v	B	Francesco Herrera	23
28 ottobre 1685	33, cc. 53r-54r	B	Andrea Puglia	
3 novembre 1685	20, cc. 55r-56v	A	Prudenza Galluccio	

⁷ Per la numerazione dei documenti seguo Ferraiuolo 2019, pp. 151-256, nonostante alcune irregolarità nella corrispondenza tra la cronologia dei documenti e il numero che è stato loro assegnato a partire dal doc. 20. La progressione cronologica è stata invece correttamente ripristinata nel registro dopo il restauro del 2022.

6 novembre 1685	21, cc. 57r-58r	B	Francesco Iadevaia	
7 novembre 1685	22, cc. 59r-62r	B	Carlo De Rosa <i>alias</i> Corallo	
7 novembre 1685	22ter, cc. 63r-64r	A	Isabella Vescella	
9 novembre 1685	22bis, cc. 65r-67v	A	Emilia Rossa (di Casale Casanova, presso Carinola?)	
10 novembre 1685	23, cc. 68r-69v	A	Andreiana Mazzearella (di Casale Casanova)	
13 novembre 1685	25, cc. 70r-71v	B	Angela de Salvatore	
14 novembre 1685	26, cc. 72r-73r	B	Olimpia de Rinaldis (figlia di Angela de Salvatore e ormai moglie di Nicola di Francesco) di S.Armino	
23 novembre 1685	28, cc. 74r-76v	A	Isabella de Lillo, di Casale Casanova, abitante a S. Prisco.	
26 novembre 1685	30, cc. 77r-78v	A	Maria de Stasio	
11 dicembre 1685	24, cc. 79r-80v	A	Francesco Mazzia	
17 dicembre 1685	27, cc. 81r-84r	B	Beatrice Stellato	
17 dicembre 1685	31, cc. 84v-86v	A	Caterina Herrera	18
18 dicembre 1685	34, cc. 87r	C	Nota interna alla corte	
10 gennaio 1686	35, cc. 88r-93v	A	Primo interrogatorio di Agata	
11 gennaio 1686	36, cc. 94r-106r	A	Secondo interrogatorio di Agata	
12 gennaio 1686	37, cc. 107r-111v	A	Terzo interrogatorio di Agata	
28 febbraio 1687	38, cc. 112r-114v	C	Ultimo interrogatorio di Agata, ammissione di colpa e descrizione della tortura.	
3 marzo 1687	39, cc. 166r-172v	C	Sentenza	
Nell'istesso giorno	173r-174r	C	Abiura	

Nei testi del primo tipo (documenti 1-13, 12 dicembre 1677 - 29 aprile 1683) è in latino soltanto un breve cappello iniziale con la data del referto e le generalità dei denunciati: eventuali domande – con cui pure, verosimilmente, l'inquisitore avrà stimolato il racconto dei denunciati – non sono state trascritte.⁸

Nei testi del secondo tipo, che sono verbali di interrogatorio (documenti 15-33, 22 ottobre - 28 novembre 1685), oltre al cappello iniziale con le note protocollari, sono trascritte in latino le domande secondo lo schema domanda-risposta, «redatta la prima in modo sintetico e in forma indiretta e la seconda più distesamente e in forma di discorso diretto» (Telve 2014, p. 56), ad es. «*Interrogata ut recenseat totum id quod denunciavit in hoc tribunali [...]*

⁸ Unica eccezione i documenti 4 e 5, in cui compaiono le domande del magistrato. Nel primo caso, la denuncia si svolge eccezionalmente in una casa privata, perché Gerolamo Panico, il denunciante, è impossibilitato a comparire in curia a causa di un'infermità; nel secondo, sua moglie, Luisa Letizia, è convocata lo stesso giorno per riscontri sulla denuncia del marito.

respondet» (*'interrogata* se ricordi tutto quello che denunciò presso questo tribunale [...] *risponde'*), cui segue la verbalizzazione, in prima persona, della risposta in volgare.

Nel caso degli interrogatori di Agata (documenti 35-38: i primi tre dal 10 al 12 gennaio 1686, l'ultimo, seguito dalla tortura, il 28 febbraio 1687) vengono riportate in latino anche annotazioni sulla condotta da lei tenuta davanti all'inquisitore, secondo una prassi molto meditata messa a punto nel corso dei decenni precedenti: secondo Carena 1669 (III 7 2, p. 283 col. A), era necessario che l'inquisitore raccogliesse la deposizione «ab ipso teste ore et voce» perché, come spiegato poco oltre, bisognava scrutare il volto della persona interrogata per sondarne le emozioni e dunque la buona fede (di tutto, eventuale pallore o rossore, trepidazione, doveva prendere diligentemente nota il trascrittore) e comprendere, dal modo di parlare (rapidità della risposta, verbosità, convenienza del registro alla qualità del denunciante e dunque l'eventuale affettazione), se le risposte fossero spontanee o premeditate.

In ultimo, i testi del terzo tipo sono o interamente in latino (14) o interamente in italiano (34 e 39).

Nei capitoli seguenti, a ogni citazione testuale, tra virgolette o in infratesto, si accompagnerà il numero sia del documento in Ferraiuolo 2019 sia della carta del registro dell'archivio arcivescovile; per la citazione metalinguistica (in corsivo) si rinvierà invece al solo numero del documento. Ogni luogo è stato comunque da me riscontrato, e in qualche caso corretto, sugli originali. Per la trascrizione, ho rispettato le grafie e la punteggiatura dei vari verbalizzatori, ma ho normalizzato maiuscole, minuscole e accenti secondo l'uso contemporaneo. Ho sciolto le abbreviazioni senza segnalarlo con parentesi tonde o corsivi, ma senza danno per la corretta valutazione dei fatti di lingua che saranno qui presi in considerazione: nei verbali l'uso delle abbreviazioni è infatti confinato alle parti in latino, ai toponimi e agli antroponimi (dove non è però esclusivo) e ai tratti più burocratici, come i deittici testuali *detto* o *detta* (*d.o* e *d.a*). I corsivi eventuali all'interno delle citazioni testuali indicano perciò gli adattamenti morfologici da me attuati per adattare al contesto citante.

3. I fatti

Tra il 1677 e il 1683 Agata viene denunciata per una gran varietà di atti “superstiziosi”: da Caterina Voie per essersi «smaldita [...] di poter fare morire qualsisia huomo, o femina» (1, c. 1r), sicché un tale Carlo Corallo si sarebbe rivolto a lei per far morire una sua amante, detta Tolla Longa, di cui desiderava liberarsi; da Ursula di Fonzo per aver modellato un «bamboccio misturato non so di che» da sotterrare in modo che una moglie riottenesse l'affetto del marito (2, c. 3v); per aver curato una donna, Luisa Letizia, con «molti remedii superstiziosi» (4, c. 7r), essendo lei quasi «rimasta stroppeiata delle gambe che appena con li bastoni poteva camminare» a causa di certe parole dettele «sotto musso» (‘sotto voce’, 5, c. 9r) da una donna incrociata per strada. Durante le cure somministrate a Luisa, Agata pretende un giorno di essere in grado di poterle mostrare suo marito (che intanto si trovava a Teano) a letto con un’amante: sarebbe bastato che la donna guardasse nell’acqua di una «carrafa» che Agata teneva stretta tra le «coscie ignude proferendo alcune parole e sbattendo i piedi in terra, e chiamando il Demonio», dicendo poi «non vedi mariteto che parla con una femina?» (ivi, c. 11r).

Ancora, Agata viene denunciata per aver convinto questo marito, Gerolamo Panico, che nella loro casa ci fosse un tesoro che lei avrebbe potuto trovare grazie a un rituale magico (4); o per aver verificato la presenza di una fattura ai danni di Antonio Ferraro, marito di Prudenza Galluccio (6), e di Antonio Abruzzese, tramite una misurazione dei loro corpi, in altezza e in larghezza, «con una capo d’accia», facendo «colcare» Abruzzese «sopra il letto di panza in cielo», e prendendo poi «un’orinale vacante» e ponendovi dentro «un poco di stoppa», accesa subito dopo (9, c. 22v); o per essersi impegnata a far tornare a Capua in capo a tre giorni Nicola, il fidanzato di una certa ragazza che, partito per Pavia, sua patria, a recuperare le fedi di stato libero, non aveva più dato notizie di sé («e con effetto di là a tre giorni detto giovane Nicola ritornò» 8, cc. 21v-22r); o per essersi vantata di saper «comandare li diavoli» e poter coprire in una notte la distanza Capua-Pie-

dimonte d'Alife,⁹ dove avrebbe recuperato un tesoro (10, c. 24r), e di poter dare il fatto suo a un uomo che, sospettato di aver rubato il ferraiolo di un giovane, era stato poi scarcerato per mancanza di prove: qui l'interessato, padre del giovane derubato, persuaso in un primo momento a ricorrere ad Agata, si rende conto infine trattarsi di «fattocchiaria», rinunciando dunque alla propria soddisfazione (11, c. 27r).

C'è poi l'ennesima storia di un presunto tesoro da ritrovare in casa: un giorno il giovane Francesco Herrera, rientrando in casa, ci trova Agata in conversazione con sua madre e sua sorella; viene fuori la storia del tesoro e dei riti necessari al suo ritrovamento. Francesco assiste al rito: Agata si spoglia in una stanza, ma obbliga il giovane a restare fuori e a togliersi «da sopra tutte le devozioni che portava come della tonicella della Madonna del Carmine, della Corona, e altre» (12, c. 28v), ma la vicenda va troppo per le lunghe (Francesco racconta che un giorno Agata chiese a lui e a sua sorella Caterina di fare «tre maccheroni, e quelli cotti postovi del cascio ce l'havessimo mangiati in detto luogo la notte verso le due hore di notte», ivi, c. 29r) e così il giovane si accorge della «coglionatura» (ivi, c. 29v).

O ancora la storia di un tentativo di guarigione di una giovane, per la quale i vicini di casa Zinobia Strange, napoletana, e suo marito Domenico De Rosa, potentino, convocano Agata, che in casa della malata «si spogliò all'ignuda, e fattosi un fardello della sua gonnella e panni se li pose in testa avvertendo a noi che se li cascavano ce l'havessimo alzati» (13, c. 32r), ma la giovane non migliora, anzi peggiora, e quindi i rapporti si guastano. All'inizio della frequentazione con i coniugi, Agata ne approfittava anche per mendicare un boccone, come sapremo quando, anni dopo, Zinobia tornerà a testimoniare («perché era di matino [Agata] dimandò da far colazione, e detto mio marito ce la diede» 32, c. 49r).

Poi, come detto, si apre il processo, e tra gli altri viene convocato Carlo De Rosa, *alias* Corallo, tirato in ballo nella prima denuncia come amante di

⁹ Attuale Piedimonte Matese, circa 40 chilometri a nord-est di Capua.

Tolla Longa, donna originaria «del Casale di Pantoliano¹⁰ [...] maritata qui in Capua» (22, c. 59r), che, interrogato su come otto anni avanti avesse inteso liberarsi dal peccato, risponde (c. 59v):

Che non haveria fatto per levarmi d'avanti detta donna, per levarmi dal peccato, perché mi vedevo talmente oppresso dall'amore di detta Tolla che non mangiavo né dormivo che sempre mi stava avanti gli occhi, dove le passioni d'animo, occupationi di cuore e sincopi che mi venivano, e forzavano ad andarla a ritrovare di modo che disperato pensai se per arte magica havesse potuto levarmela d'avanti.

Vengono interrogate Beatrice Stellato e Caterina Herrera (27 e 31), rispettivamente madre e sorella di Francesco (12), dalla cui testimonianza apprendiamo che occasione della prima visita di Agata era stata la sua richiesta di una raccomandazione presso Carlo, marito di Beatrice, in quanto «mastrodatti della Corte Regia di Capua» (27, c. 81v). Caterina viene a sapere da sua madre una cosa di cui nemmeno suo fratello Francesco ci aveva mostrato di essere al corrente: che certi riti sacrileghi che Agata compiva in casa loro («spogliata all'igniuda», «scapigliata», con l'involto dei panni in testa, «pravamente braccia in croce» e «un cortello» in una mano, ballando «avanti una brasciera di fuoco» in cui erano «due coccole di noce vacue del frutto, ma piene d'oglio» che «bollivano») era stata sua madre stessa a richiederli, «acciò detto mio padre havesse lasciato la puttana che si teneva» (31, c. 85r).

Infine viene interrogata Agata, arrestata intorno ai primi di settembre del 1685, prima, cioè, che iniziassero gli interrogatori dei testimoni. La donna riconosce di aver «governato malati», curandoli dall'«humore malinconico», di aver adoperato un «medicamento detto ad occhio» e altri (35, c. 88v), di aver fatto fatture e «ingiarmi» (*passim*); descrive a sua volta i rituali già riferiti dai testimoni, riportando però le formule magiche che questi non riuscivano a distinguere perché ripetute sottovoce (vd. oltre, par. 11).¹¹ Si schermisce

¹⁰ Attuale frazione del comune di Pastorano, in provincia di Caserta.

¹¹ Tratto, questo, fondamentale per il rito magico (vd. Barbato 2019, p. XXXI).

sostenendo di essere stata spinta a questi imbrogli dalla fame: «io mi feci dare due galline negre et un gallo però queste non l'ho adoperate ad altro fine che per mangiarle» (35, c. 90r). La stessa fattura contro Tolla Longa sarebbe stata concordata con un'amica («Milla¹² Maiello di Capua per soprannome la Zannuta»), che un giorno venne da lei e le avrebbe detto: «Agata sai che ci è Carluccio Corallo che vole far morire Tolla Longa sua concubina, io ho proposto te che lo facci, scroccammoli qualche cosa» (ivi, c. 91v). Lo donna in effetti di lì a poco morì, ma, chiarisce Agata, «ammazzata dal suo marito come donna trista, et in quanto alla fattura [...] non hebbe effetto nessuno», a parte – risponde poi incalzata dall'inquisitore – un «gran dolore di testa che li durò da due o tre giorni» (36, c. 94r).

Agata inizialmente nega di aver mai visto il demonio, ma poi, a un certo punto della sua deposizione, qualcosa cambia: dopo aver confessato di aver millantato con Luisa Letizia di essere andata «a cavallo al demonio di notte» in cerca di una certa «caratella»¹³ perduta in campagna, su cui sarebbe stata posta la «fattura», da trovare e neutralizzare, ai danni di Gaetano, figlio di lei e di Gerolamo Panico (ivi, c. 101r), l'inquisitore chiede approfondimenti «de qualitate caratelle predicte, et ubi eam repererit, et quid inde fecerit». A quel punto Agata si confonde, sembrando còlta improvvisamente da ricordi tenebrosi e opprimenti. Il segretario ne annota le reazioni: Agata trema, piange, esita e farfuglia; «monita paterne» dall'inquisitore, riprende, e allora ammette che sì, fin da giovanissima ha avuto la mala ventura di dover «converzare con familiarità col demonio» (*ibidem*): appena dodicenne, «di fresco maritata» con tale Nicola Russo palermitano, era stata obbligata da un prete francese, don Giacomo Paolino, ad avere rapporti sessuali con lui. Al proprio rifiuto, una notte si trovò «all'improvviso trasportata» da casa sua a quella del prete, nel letto di lui» (ivi, c. 101r). Atterrita da questo prodigio, la ragazzina aveva intuito che queste arti magiche avrebbero potuto

¹² Così nel verbale, ma più probabilmente Milia (cfr. Arpioni 2016, p. 105). Potrebbe trattarsi della stessa persona citata come procacciatrice di clienti in 8 (per cui vd. oltre, par. 11).

¹³ 'Piccola botte per liquidi o aridi' (LEI 12,753).

servirle nella vita, a propria difesa, e così il prete gliele insegnò, in cambio della conoscenza carnale. A garanzia dei nuovi poteri acquisiti, le regalò un piccolo scarafaggio legato con una catenella d'argento in una scatolina, che avrebbe nutrito per i successivi diciotto anni con uno gnocchetto di acqua e farina senza sale, e che altro non era se non un'incarnazione del demonio, che esalava «puzza di zolfo» se in casa qualcuno nominava per caso «il nome di Giesù e di Maria» (*sic*, *ivi*, c. 103r-v).¹⁴ Ma non sempre il demonio accorreva in sua difesa: appena l'anno prima, «per alcuni maltrattamenti havuti» dal terzo marito Giovanni Cerone, che addirittura arrivò a porle «una fune in canna», fece voto al demonio di dargli l'anima se l'avesse liberata dal marito, ma nulla accadde (*ivi*, c. 105v).

Il giorno dopo, al terzo interrogatorio, Agata, riavutasi, ritratta e minimizza tutto quanto dichiarato il giorno precedente, non senza contraddirsi (37). Così l'anno successivo, non avendo convinto la corte quanto alle proprie intenzioni, viene sottoposta alla tortura della corda, e in forza di questo dichiarerà definitivamente di essere ricorsa alle arti magiche unicamente per bisogno materiale, senza mai credere alla loro liceità né alla loro efficacia (38).¹⁵

Sarà condannata, dalla sentenza, ad «abiurare tutti li detti errori», come condizione per essere assolta dalla scomunica in cui è incorsa. Affinché questi «enormi, empîi et hereticali errori [...] non restino impuniti» e perché sia d'esempio agli altri, resta condannata «alla pena della frusta per li luoghi soliti di questa città di Capua et all'esilio dalla medesima città in perpetuo durante la sua vita» (39, c. 172v).

¹⁴ Nell'interrogatorio successivo, dichiarerà di aver avuto per maestre di sortilegi anche due donne capuane, Ciomma Camea e Annella Santomassimo (37).

¹⁵ Questa parte non è presente nell'edizione di Ferraiuolo 2019: «*Sic elevata, cepit dicere*: "Santa Maria delli dolori aiutami, ahimè ahimè, io non ho havuta intenzione di far cosa contra la fede catholica [...] e me ne pento d'haverlo fatto» (cc. 113r-114v).

4. Per l'analisi linguistica

Presso il tribunale arcivescovile di Capua, di fronte all'inquisitore Vicario generale, compaiono, per sporgere denuncia o essere sottoposte a interrogatorio, persone verosimilmente dialettofone, benché di estrazione sociale, grado d'istruzione e anche provenienza geografica molto diverse. Di Bellezze Ursini e di Menocchio conserviamo gli autografi, ma è una circostanza davvero fortunata; per il processo di Agata, al contrario, ma come di norma, le voci dei numerosi testimoni e della stessa imputata sono filtrate, come detto, dalla trascrizione di più segretari.¹⁶ Le loro parole sono raccolte da funzionari sufficientemente competenti in latino (il latino è naturalmente la lingua ancora preferita, ma già non più esclusiva, per la disquisizione giuridica interna al mondo dei giureconsulti nei vari stati della penisola) ma abituati sempre più a usare, anche in ambiti ufficiali, una varietà ormai del tutto identificabile, per la sua base fonomorfologica, come italiano.¹⁷ Nel nostro caso, nel corso degli anni si sono alternati nel lavoro almeno due verbalizzatori, a cui, nella fase culminante della procedura, è subentrato un terzo.

Per la loro natura, la lingua depositata in questi documenti è frutto di un compromesso tra le realizzazioni concrete dei parlanti e le abitudini scritte dei verbalizzatori. Si può ritenere, tuttavia, che il valore giuridico dei verbali abbia garantito il mantenimento di tratti significativi della lingua effettivamente in uso in questo tribunale ecclesiastico: il funzionario verba-

¹⁶ Nel caso della confessione di Bellezze conserviamo sia l'autografo sia una trascrizione, effettuata successivamente dal notaio, che mostra chiaramente la presa di distanza dal volgare locale in favore di una lingua italianizzante. Un caso di studio molto vicino al nostro è quello di un processo svoltosi nella Val di Non tra il 1612 e il 1614, conclusosi con la condanna a morte di due donne entrambe di nome Maria, soprannominate «la Pillona» e «la Grill». L'edizione moderna del documento è in Sambenazzi 1989 (una sua analisi linguistica in Testa 2014, pp. 47-50).

¹⁷ Nel Regno di Napoli, nelle leggi e i decreti regi (*Prammatiche*) il latino sparisce a favore di un italiano «sufficientemente standardizzato» già a metà del Cinquecento, con presenza molto sporadica di testi in spagnolo (vd. Marazzini 1998, pp. 11-12; Marazzini si fonda su un'analisi per campioni della *Nuova collezione delle Prammatiche*, 15 voll., Napoli, Stamperia Simoniana, 1803-1805).

lizzante era infatti tenuto, almeno in teoria, a trascrivere «*verba testium*» ('le parole dei testimoni') fedelmente, «*prout formaliter ab eis proferuntur*» 'nella forma in cui erano da essi pronunciate'.¹⁸ Certo, anche volendo supporre da parte dei notai il massimo scrupolo nella registrazione scritta di ciò che sentivano, e prescindendo dagli inevitabili, fisiologici errori acustici e di interpretazione, i loro criteri di fedeltà formale nella trascrizione saranno stati molto diversi da quelli su cui vorrebbe fondarsi, oggi, un contributo come il presente.¹⁹

5. Note sociolinguistiche

Agata è analfabeta (35-38), e come lei sono analfabete, o almeno incapaci di scrivere, come provano i segni di croce con cui hanno sottoscritto le deposizioni, le seguenti persone comparse, convocate o comunque ascoltate dal tribunale: Caterina Voie (1, 16), Ursola de Fonzo (2, 15), Gerolamo Panico e sua moglie Luisa Letizia, di condizione non disagiata a giudicare dal riferimento alla proprietà della casa in cui abitano (4-5), Prudenza Galluccio (6, 20), Pietro Antonio Corigliano (7), Angela de Salvatore (8, 25), Domenico De Rosa e sua moglie Zinobia Strange (risp. 10, 18 e 13, 32), Giacomo dello Ullo (19), Carlo De Rosa *alias* Corallo (22), Andreina Mazzarella (23), Isabella de Lillo (28), Maria de Stasio (30) e Caterina Herrera (31).

Firmano in elegante grafia corsiva Andrea Puglia (3, 33), Francesco Mazzia («lo Francesco Mazzia ho deposto *ut supra* e confirmo come sopra» 24, c. 80v) e Francesco Herrera («lo Francesco Herera ho denunciato *ut supra*» 12, c. 30r; «ho deposto *ut supra* e confermo quanto di sopra» 29, c. 52v); in corsiva abbastanza abile ma con ortografia incerta Francesco Iadevaia («lo

¹⁸ Carena 1669, III 7 2, p. 283 col. B. Una prova della vicinanza della prassi seguita dal tribunale arcivescovile di Capua rispetto a quella raccomandata da Carena è la formula «Reservando alla medesima Sacra Congregazione l'autorità di miticare, aggravare, confutare, rimettere, e condonare in tutto o in parte la detta pena» contenuta nella sentenza capuana, che riproduce esattamente quella prescritta, appunto in italiano e infatti da pronunciarsi «materno sermone», nel capitolo del manuale *De clausula solita apponi in sententiis Inquisitorum* (ivi, III 11 6, p. 345 col. B).

¹⁹ Su questi aspetti di metodo, vd. Telve 2014, in particolare alle pp. 23 e 26-27.

Francesco ladevaia ho denunciato cato di sopra» 11, «lo francesco ladevaia o deposto e conferimo come di sopra» 21, c. 27r); con tracciato semplice e stentato Antonio Abruzzese (9, c. 23v). Francesco e Caterina Herrera, come già detto nel paragrafo precedente, sono figli di Carlo, «mastrodatti» della Regia Corte di Giustizia; appartengono dunque a una famiglia agiata e vicina al ceto dirigente;²⁰ non sarà forse un caso che la loro madre, Beatrice Stellato, moglie di Carlo Herrera, sia l'unica donna, fra quelle coinvolte in questo processo, a essere in grado di apporre la propria firma, sia pure a fatica, come sembrerebbe a giudicare dalla grafia («lo Beatrice Stellato ho deposto *ut s.*» 27, c. 84r).

6. Grafia

Unica traccia sicura delle abitudini esclusive dei verbalizzatori è perciò l'uso di grafie latineggianti come *all'hora*, *conversatione*, *esoneratione*, *et* (non abbreviato), *habito*, *havendo* (e in generale le voci del verbo *avere*), *huomo*, *superstitiosamente*, ecc., e l'uso del segno = (oppure –) per marcare l'inizio (e a volte la fine) del discorso diretto riportato, tutti elementi comuni alle tre mani. La mano C scrive *et* con abbreviazione.

7. Fonetica

Dal punto di vista fonetico e fonomorfologico, l'accoglimento da parte di tutti i verbalizzatori del dittongo toscano in sillaba libera -uo- in *buone* (27), *cuocere* (31), *cuore* (22), *figliuola* (10), *fuora* o *fuori* (1, 22), *huomo* (1, 36), *muovere* (5), *può* (28), *suolsi* 'si suole' (5), o -ie- in *piede* (6), *tiene* (5), *viene* (35), cioè in sillabe che in napoletano, quando non soggette alla metaforesi come in questi casi, sarebbero state prive di dittongo (vd. Ledgeway 2009, p. 52), e appunto l'evitamento di un tratto tipico come la metaforesi (tranne i casi che

²⁰ Il *mastrodatti* era un funzionario addetto alla redazione e alla custodia degli atti ma poteva essere incaricato di funzioni giudiziarie come supplente dei giudici. L'ufficio, di norma affidato a notai, era temporaneo, messo all'asta e in teoria appannaggio esclusivo dei non residenti nella provincia di competenza del tribunale (vd. de Sariis 1797, pp. 171 e 205), ma Carlo Herrera risulta essere capuano.

saranno discussi più avanti, nel par. 11)²¹ dimostrano una coscienza chiara della differenza tra italiano comune e varietà locale. La registrazione di fenomeni come il rotacismo, in *coltello*, scritto sistematicamente *cortello* (16, 22, 27, 31, 33, 35, 36, 37) tranne che nella sentenza (39, trascritta dalla terza mano),²² e la sonorizzazione della consonante sorda in posizione postnasale come in *dirimbetto* ‘dirimpetto’ (13), *ingiarmo* (*inciarmo* ‘incantamento, formula magica’), *lamba* ‘lampada’ (36) o *rangore* ‘rancore’ (4, 5), potrebbero dunque indicare i limiti di questa consapevolezza, oltre a offrire una prova dell’origine locale dei verbalizzatori.

8. Morfologia

Anche le scelte morfologiche dei verbalizzatori provano, nel complesso, l’intenzione di aderire al modello ormai riconosciuto come italiano comune: si consideri l’uso costante dell’articolo italiano *il* (sebbene poi al plurale sia più frequente il meridionale *li*, vd. Ledgeway 2009, p. 167)²³ e quello frequente della preposizione articolata *dei* (1, 22, 27, 32, 35, alternata a *delli* 6, 8, 10, 13, 16, 22, 25, 26, 32, 35, 36). In funzione di soggetto, i pronomi femminili *ella* (5, 6) e *lei* (1, 2, 12, 16, 19) sono alternati a *essa* (1, 2, 5, 9, 10, 12, 15, 22, 23, 27).

Per quanto riguarda la morfologia verbale, l’accoglimento della desinenza di origine fiorentina *-iamo* per la prima pers. plur. dell’indicativo presente (prova sicura dell’adeguamento al modello di italiano comune, cfr. Manni

²¹ In napoletano la metaforesi (alterazione della vocale tonica innescata da -Ī e -Ŭ finali atone etimologiche) acquisisce valore morfologico: tra i pochissimi casi di trascrizione del fenomeno fuori da contesti propriamente dialettali, troviamo *galline*, *et capuni* ‘capponi’ nell’interrogatorio di Luisa Letizia (5), *un panno rosso* ‘rosso’ nel verbale del primo interrogatorio di Agata Basile (35), *lo cuorpo mio* in quello del secondo (36). Il napoletano distingue il sing. *cappone* dal plur. *cappune* e il maschile *russo* dal femminile *rossa*. Per una definizione e un’analisi del fenomeno, vd. De Blasi–Imperatore 1998, pp. 38-45; De Blasi–Fanciullo 2002, p. 633; Ledgeway 2009, pp. 54 sgg.

²² Nell’interrogatorio di Caterina Herrera abbiamo *curtello* e *curtellaccio* 31).

²³ Al singolare l’uso dell’articolo meridionale *lo* è rarissimo (vd. *lo piatto* 5, *per lo quale*, *lo cuorpo mio* 36), mentre è normale nelle sequenze riportate in dialetto, su cui vd. oltre, par. 11.

1994, pp. 327-331), è limitato quasi esclusivamente alla sentenza finale, redatta dalla mano C (*condanniamo, dichiariamo, diciamo, ordiniamo, pronunciamo, riserviamo, sentenziamo*, 39). Tra le denunce è presente in un unico caso (*vogliamo* 5). In tutti gli altri casi si registra la forma locale in *-amo*, *-emo*: *stimamo* 2, *havemo da venire* 36, o *-ammo* (*scroccammoli*, 35): le forme in *-emo* e in *-ammo* sono conservate in contesti più strettamente dialettali, come le formule magiche e il discorso diretto riportato (vedi oltre, par. 11), ma nella stessa sentenza finale, nonostante i picchi di italianizzazione, possiamo trovare *condannamo* o *semo* 'siamo' (39).

Sono parimenti locali la forma dell'ausiliare di terza pers. sing. *have* 'ha' (*have istigato* 5 e *have obbligato* 11, mano A, che però è un'eccezione rispetto ad *ha*) e le seguenti forme del passato remoto: la prima pers. sing. *viddi* 'vidi'²⁴ (usata stabilmente, 1, 5, 7 e *passim*, così come ricorre costantemente la forma toscana *ebbi* o *hebbi*, 5, 6, 17, 22, 23, 24, 26), la terza pers. sing. *volse* 'volle'²⁵ (5, 12, 22, 27, minoritaria rispetto a *volle* 3, 5, 10, 13, 17, 20, 23, 25, 26, 28, 30, 32, 39); , la prima pers. plur. del passato remoto in *-àimo*. Nei documenti redatti dalla mano A compaiono anche le forme in *-ammo*, *-émmo*, *-immo* (*ritornammo* 1, *sapemmo* 28, *partimmo* 16 e *vidimmo* 28), ugualmente normali nel napoletano del XVII secolo,²⁶ e quelle in *-assimo* e in *-éssimo*, che invece sono notevoli, e che sono persino le uniche forme della prima pers. plur. del passato remoto registrate nei verbali redatti dalla mano B.

Queste ultime forme, ampiamente attestate in area settentrionale e mediana tra il XV e il XVI secolo, ma apparentemente estranee ai dialetti campani e certamente al dialetto della capitale,²⁷ si ritrovano già in scritture amministrative capuane della seconda metà del XV secolo, edite da Senatore e studiate sotto il profilo linguistico da Montuori.²⁸ Potrebbero dunque confer-

²⁴ Vd. Ledgeway 2009, p. 413.

²⁵ Ivi, p. 415.

²⁶ Ivi, p. 402.

²⁷ Cfr. ivi, dove non è registrata.

²⁸ Vd. Senatore 2018, docc. 481 e 583 (rispettivamente del 1474 e del 1475), e Montuori

mare la loro natura di tratto indicativo della peculiare situazione linguistica capuana, sottoposta a «interferenze tra sistemi in concorrenza», con tratti di provenienza mediana e altri di provenienza alto-meridionale.²⁹

Ma a chi saranno dunque da attribuire nel nostro caso? Ai verbalizzatori, ai testimoni (o l'imputata) o a entrambi? Nei documenti redatti dalla mano A, le forme in *-aimo* e in *-assimo* (con quelle in *-éssimo*) sono distribuite in modo complementare, sicché non sono mai compresenti nello stesso verbale: troviamo le forme napoletane nelle deposizioni o negli interrogatori dei capuani Antonio Abruzzese (*appuntaimo* 'ci accordammo' 9), Caterina Voie (*ritornaimo* 16, insieme a *partimmo*), Giacomo dello Ullo (*stimaimo* 19), Caterina Herrera (*calaimo*, *trovaimo* 31) e nel terzo interrogatorio di Agata (*calaimo* 37). Troviamo invece le forme settentrionali-mediane nelle prime deposizioni dei capuani Caterina Voie (*andassimo* 1, insieme a *ritornammo*) e Francesco Iadevaia (*andassimo* 11), in quella della napoletana Zinobia Strange (*andassimo*, *mandassimo* 13) e nel primo e nel secondo interrogatorio di Agata (*andassimo*, *ritornassimo* 35 e *conoscessimo* 36).

Nei verbali della mano B queste ultime forme, come detto, sono esclusive: le troviamo nella deposizione di Pietro Antonio Corigliano, di Piedimonte d'Alife (*andassimo*, *ritornassimo*, *ci sperdessimo* 7), e in quelle dei capuani Francesco Herrera (*trovassimo* 12), Carlo Corallo (*andassimo*, *licenziassimo* 22) e Beatrice Stellato (*appuntassimo*, *calassimo*, *prestassimo*, *trovassimo* 27).

2019, p. 272. Con tali forme fu appresa la prima pers. plur. del passato remoto da Montaigne come documenta la parte italiana del suo *Giornale di viaggio*; le troveremo in uso anche presso il poeta romano Gioacchino Belli (vd. Rohlfs 1966-69, §§ 568 e n. 5, 569). Vd. anche Bruni 1996, p. XXIX n. 8: «È nota la diffusione settentrionale del tipo *sognassemo* per il passato remoto»; la forma *amassimo* o *scrivessimo* per la prima plur. del perfetto indicativo è prescritta (la seconda omofona anche al congiuntivo) anche in Fortunio 1552, pp. 19-20. Osserva Trovato 1994, p. 94 n. 8, che «Perfetti e condizionali con ampliamento sono frequenti negli scritti dei letterati settentrionali: p. es. nelle redazioni mss. del *Cortegiano* e nelle lettere del Castiglione; in Valeriano, *Dialogo [della volgar lingua]*: 51 (*sognassemo* 'sognammo')».

²⁹ Cfr. Montuori 2019, da cui la citazione, a p. 275.

Si potrebbe ritenere che le forme in *-assimo/-éssimo* fossero sentite come più adatte allo scritto, e per questo preferite, senza eccezione, dalla mano B, oppure utilizzate in alcuni verbali e non in altri dalla mano A, in base a un orientamento (in termini di fedeltà della trascrizione) variabile a seconda delle circostanze. Si potrà anche notare la circostanza che le forme in *-assimo/-éssimo* sono le sole utilizzate in Beatrice Stellato e Francesco Herrera (madre e figlio, entrambi non analfabeti) mentre in Caterina Herrera (sorella di Francesco, analfabeta) sono sistematiche quelle in *-àimo*.

Si è poi detto dei due casi (*andassimo, mandassimo*) presenti nel verbale della denuncia sporta da Zinobia Strange (13), una napoletana trasferitasi a Capua, in cui perciò è da supporre una traccia della lingua del notaio, a meno di non pensare che la donna, residente a Capua da tre anni, avesse assunto questo tratto locale.

La natura di questi documenti fa sì che le forme di seconda pers. plur. del passato remoto siano in generale molto rare: sono maggioritarie le forme presenti in contesti strettamente dialettali (*ammanzastevo, ferreiatestevo* 35, per cui vd. oltre, par. 11), ma anche nella sentenza finale (il testo che ci aspetteremmo più sorvegliato dal punto di vista linguistico) occorre un *calastivo* 'calaste' accanto ad *andaste*, 39.

Alle forme del condizionale di terza persona di derivazione toscana in ^x*ebbe* (*haverebbe* 1, 5, 9, 11, 19, *sarebbe* 22, 26, 36), su cui in vari casi viene costruita per analogia anche la forma di prima persona (*io l'haverebbe*, trascritto dalla mano B, ma subito corretto in *l'haverei* 22, e *io sarebbe*, 9, 19 e nel secondo interrogatorio di Agata: «se mi fusse comparso il diavolo quale tre volte a voce lo chiamai, certo mi ci sarebbe data in arma e corpo», 36, c. 105v), si alternano le forme meridionali in *-ia* (*haveria* 22, *haveriamo* 31).³⁰

Tra i participi passati, si segnaleranno come desinenze locali quelle in *-uto* per i verbi con tema in *-i-* *fujuto* 'fuggito' (25) e *vestuto* 'vestito' (36).³¹

³⁰ Vd. Ledgeway 2009, p. 428.

³¹ Vd. *ivi*, p. 562.

Ancora vanno segnalati, per i pronomi, l'uso normale del *ci* dativo quando in combinazione con un pronome diretto, ad es. *ce li diedi* 'glieli diedi' (5), *ce li portai* 'glieli portai' (25), *ce lo dissi* 'glielo dissi' (27); o del pronome dativo *li* per il maschile e il femminile: *li cascavano* 'le cascavano' (1), *li rispose* 'le rispose' (3).

9. Sintassi e testualità

Dal punto di vista sintattico, accanto all'uso delle proposizioni gerundive («*havendo havuto* rissa con una tal donna chiamata Agata la palermitana, la quale è concubina di Giovanne Cerone, sdegnata *detta* Ursola *essendomi* vicina di casa cominciò in quella occasione della rissa a sodisfarsi con me delle male qualità di *detta* Agata» 3, c. 5r) e ai deittici testuali come *detto/detta, suddetto/suddetta* o *esso/essa*, cui è affidata in buona parte la coesione testuale di questi verbali («Un giorno mentre io stava con *detta* Agata in sua casa venne arrivato Carlo Corallo di questa città [...]. *Detto* Carlo si appagò dell'arte di *detta* Agata» 1, c. 1r; «*essa* Agata disse che non poteva fare niente» 13, c. 32v) da attribuire ai trascrittori, affiorano anche tratti tipici del parlato in questi due esempi di frasi segmentate, la prima con dislocazione a destra, la seconda con dislocazione a sinistra: «li disse a *detta* Catarina» (3, c. 5v); «le sue vesti le teneva involte in un fardello sopra la testa» (31, c. 85r),³² tratti della sintassi del parlato così come lo sono le strutture paratattiche (giustapposizione di frasi brevi, senza subordinate, con legamenti affidati a una congiunzione *che* dalle molteplici funzioni) in questo breve estratto dalla deposizione di Antonio Abruzzese (9, cc. 22r-v):

[Agata] mi disse [...] che essa si confidava sanarmi, ma che ci volevano danari. Io li dissi che havesse prima fatto l'effetto che io poi sarebbe stato grato, con tutto ciò li diedi otto grana quali disse volerne comperare alcune cose.

³² Vd. gli esempi in D'Achille 1990, pp. 91 sgg.

O questa costruzione del periodo ipotetico con passato remoto del verbo servile nell'apodosi e imperfetto nella protasi: «lo mai ce la volli dare, se non mi diceva che ne voleva fare» 'non gliela avrei mai data se non mi avesse detto cosa voleva farne' (2, c. 3r).³³

Il grado di italianizzazione varia del resto da verbale a verbale, e sembra piuttosto alto nella testimonianza del ventunenne Francesco Herrera (12), come dimostra l'assenza di fenomeni fonomorfologici e lessicali troppo marcati in senso locale. Anche la sintassi della sua deposizione si mostra varia e ben costruita, senza il ricorso al *che* polivalente, eppure compatibile con una programmazione orale del discorso. Queste peculiarità potrebbero dunque essere in rapporto con il fatto che Francesco è probabilmente la figura di livello socio-culturale più alto fra quelle coinvolte nel processo (12, cc. 28r-v):

[...] un giorno di detto mese di dicembre venne in detta mia casa la suddetta Agata, e ritrovandomeci io li dimandai del tesoro che haveva detto essere in detta mia casa, lei mi rispose che era vero, e mi portò a basso, e mostrandomi una pietra grande che è accosto al piedestallo d'un arco che è in una stanza inferiore mi disse che dietro quella pietra che è mezzo palmo sopraterra vi era il tesoro, e benché io non li prestasse mai fede con tutto ciò a persuasione di detta Agata m'indussi a fare quanto voleva, e così la detta Agata entrò dentro d'un'altra stanza ivi vicina, e si spogliò, però volse che io non fusse entrato in detta stanza, e mi ordinò che io mi havessi levato da sopra tutte le devotioni che portavo come della tonicella della Madonna del Carmine, della Corona, e altre devotioni, e che pigliando in mano un cortellaccio con quello havessi percosso nel muro nelli cantoni di detta pietra grande, e così essendomi io privato delle suddette orationi, e devotioni mi fe' entrare in detta stanza dove era essa Agata, et all'ora mi accorsi che si era spogliata perché attualmente si stava vestendo, e mi ordinò che havessi percosso detta pietra nelli Cantoni come feci, e dopo mi disse che havessi serrato le porte e mi fusse posto a sentire che li danari scendevano da sopra io lo feci ma non sentii né viddi niente.

³³ Cfr. Rohlfs 1966-69, § 754. La costruzione sembra non avere attestazioni nel napoletano (cfr. Ledgeway 2009, pp. 947 sgg.).

Si noti qui la valenza multipla delle subordinate con gerundio: causale («ritrovandomeci io»), temporale («mostrandomi una pietra grande», «essendomi io privato»), temporale/strumentale («pigliando in mano un cortellaccio»); la concessiva («benché io [...] con tutto ciò»), la causale («perché attualmente si stava vestendo») e la sostanziale correttezza della *consecutio temporum*.

Si confronti ora il precedente frammento del verbale di Francesco Herrera con il seguente brano tratto dalla denuncia di Ursula di Fonzo (2, c. 3r), più ricco di forme meridionali e di connettivi oralizzanti («la quale non solo io, ma tutti [...]», «si perché», «come un giorno anco [...], di fatto venne», «io mai ce la volli dare», «non so di che»):

Ha da sapere Vostra Signoria Reverendissima che nella mia strada detta alla parochia di S. Angelo Diodiscos in Capua vi è per mia vicina una tale Agata palermitana concubina di Giovanne Cerone di Capua la quale non solo io, ma tutti l'altri vicini la stimamo femina fattocchiara sì perché essa medesima ci ha detto havere fatte molte cose superstitiose, come un giorno anco essendo io in mia casa, di fatto venne detta Agata in essa, et con gran istanza mi domandò una candela benedetta, io mai ce la volli dare, se non mi diceva che ne voleva fare, alla fine mi disse – mi serve per levarmi due diavoli che tengo appesi alla pettola della gonnella, io considerando fare bene et tanto più che poco prima il tempo s'era inhorridito con gran terremoti, semplicemente pigliai la candela benedetta, et ce la diedi, né so che ne havesse resultato. Mi ricordo anco che detta Agata un giorno mi disse, che lei haveva fatto un pignatello, et un bamboccio misturato non so di che ad una donna moglie d'un bastaso [...].

Mostra invece chiaramente la sua natura di testo fin dall'origine scritto la sentenza finale (3 marzo 1687), di cui si riproduce in seguito l'*incipit* (39, c. 166r):

Noi Niccolò Vermiglia [ma Ventriglia] dell'una e l'altra legge Fattore Protonotario Apostolico Canonico Presbitero della Chiesa Metropolitana di Capua et nella presente sede vacante Vicario Generale Capitolare essendo che tu Agata Basile figliola di Vincenzo fosti indiciata, e per detti di più testimoni confessi convinta in questo tribunale metropolitano, che otto anni sono per guarire una figliola di Tommaso di cui non sapevi il nome, ma era della villa di Casanova

travagliata da affetti malinconici, pigliasti un piatto dentro del quale vi ponesti acqua, e coprendo la testa di detta figliola con un panno color rosso, mettesti sopra il detto piatto con farli dire tre *Pater*, e tre *Ave* in onore della Santissima Trinità, che recitasti ancor tu e facesti recitare dagli altri circostanti facendo scorrere dentro il medesimo piatto tre gocce d'oglio comune, che stava nella lucerna, che tenevi in tua casa, e poi buttasti l'acqua del medesimo piatto sotto il tuo letto perché non vi passasse persona alcuna per sotto.

10. Lessico

Il lessico è l'aspetto in cui la trascrizione sembra, in linea di massima, e come prescritto dai manuali, più rispettosa delle voci chiamate in causa. Confermano questa impressione quei rari casi in cui il verbalizzatore, pur ritenendo un vocabolo meno comprensibile (anche nei casi in cui non è dialettale), non lo traduce ma gli affianca una breve glossa esplicativa (valida per lui, non necessariamente per noi), ad es. «fattura *seu* malia» (18, c. 43v), «scarfatora *seu* pergolillo» o «pergoletto» (32, c. 49r-v), «pupata *seu* pupazzo» (37, c. 107r), «anasi *seu* petartari» ossia 'semi di anice cioè di coriandolo' (35, c. 166v).³⁴

Ancora più indicativi al riguardo sono luoghi come i seguenti: «dicendo [...] qualche cosa sotto voce, o come suolsi dire sotto musso» (5, c. 9r); «questo sortilegio o sia fattura» (36, c. 98r), il primo nella deposizione di Luisa Letizia, il secondo in un interrogatorio di Agata. Specularmente a quanto visto nei casi precedenti, il verbalizzatore avrà prima tradotto spontaneamente (rispettivamente con *sotto voce* e *sortilegio*) la locuzione e il vocabolo dialettali, e un attimo dopo avrà ritenuto di dover recuperare l'espressione riferita testualmente (*sotto musso* e *fattura*); il fatto sarebbe ugualmente significativo nell'altra ipotesi, sia pure meno probabile, quella cioè di chiose offerte spontaneamente dalla testimone o dall'imputata, che in questo caso dimostrerebbero a loro volta una competenza linguistica multipla.

I nostri testi esibiscono, in modo piuttosto trasversale rispetto alle considerazioni sociolinguistiche sopra accennate, un lessico ricco di voci locali o anche proprie dell'italiano comune ma trascritte con fonetica dialettale: *al-*

³⁴ Vd. GDLI, s.v. *pitàterro*.

lummare ‘accendere’ (29, 35, 36, 37, vd. GDLI, s.v. *allumare* n.3), *ànasi* (‘semi di anice’, 35, 39), *appicciare* ‘accendere’ (31, 39), *arvarello* ‘vasetto’ (5, 36),³⁵ *atterrare* ‘sotterrare’ (2), *bastaso* ‘facchino’ (2, vd. GDLI, s.v.), *bauglio* ‘baule’ (36), *bóllere* ‘bollire’ (27), *canneletta* ‘candela corta’ (12), *capa* ‘testa’ (13, 17), *caratella* ‘piccola botte per liquidi o aridi’ (36, LEI 12,753), *caso* ‘cacio, formaggio’ (4, 36), anche italianizzato, con resa grafica della fricativa scempia *cascio* (9, 12, 17), *centrella* ‘bulletta per scarpe’ (1, 22, 35: D’Ambra, D’Ascoli, s.v.), *cetrangolo* ‘melangolo’ (1, 9, 11, 21, 22, 35, 36), *chianca* ‘macelleria’ (35), *coglionatura* ‘presa in giro, beffa’ (12), *coccola* ‘guscio’ (di noce, 13, 31, 36: D’Ambra, D’Ascoli, s.v.), *confidarsi* ‘avere la forza o la volontà’ (*passim*, cfr. D’Ascoli, s.v. *sconfedarse* o *scunfidarse*), *costatella* ‘costola’ (con riferimento però all’ossatura umana, 17), *fattocchiaria* ‘fattura, incantamento’ (3, 13, 15, 21, 25), *fujire* ‘fuggire’ (25), *havere da* ‘dovere’ («si haveva da pigliare» 37), il tecnicismo *ingiarmo* ‘incantamento, formula magica’ (5), dal verbo *ingiar-mare* (23, 28, 36, 39),³⁶ *inzippare* ‘stipare, stivare’ (35: D’Ascoli, s.v. *’nzeppà*), *luoco* (12), *maccarone* (9, 17), *magaria* ‘magia’ (22: ivi, s.v.), *mantesino* ‘grembiule’ (1, 22: ivi, s.v.), *massaria* (1), *mozzarella* (4), *pacca* ‘fetta (di frutto)’ (36), *panza* (9, 17, 19), *pettola* ‘lembo’ (2), *pignatello* ‘pentolino’ (1, 2, 6, 19: cfr. GDLI, s.v. *pignattella*), *provola* (4), *pupata* o *popata* ‘bambola’ (39), *provoletto* ‘braciere?’ (13), *salvietto* ‘tovagliolo’ (12, 27, 29, 31, 37), *scarfatora* ‘braciere’ (32), *sciaurataggine* ‘sconsideratezza’ (38), *seggia* ‘sedia’ (37), *smaldirsi* ‘vantarsi’³⁷ (1, 30), *sperdersi* ‘dispersersi’ (7), *stroppeiata* ‘infortunata’ (5).

³⁵ Nel verbale dell’interrogatorio di Agata: «L’uccisi et ne pigliai il sangue dentro un vasetto chiamato arvarello» (35, c. 98r). Cfr. D’Ambra, s.v. *arvaro* ‘specie di testo per fiori’, e D’Ascoli, s.vv. *arvaretto* ‘barattolo’, *arvariello* ‘vasetto, ampolla’, *arvaro*.

³⁶ Vd. LEI 12,189-206, sul tipo *inciarmare* in particolare 199-201. Testimonianze in Basile 1634-36, III 1 16, p. 468: «sforzate da li ’nciarme e percante, facettero quanto voleva», e Sgruttendio 1646, IX 1 6, p. 228 («Cchiù de ’nciarmo e de fattura»). Nei nostri documenti si noterà anche (nel passaggio da *inciarmo* a *ingiarmo*) la sonorizzazione, dovuta a indebolimento, dell’affricata palatale ([tʃ] > [dʒ]) dopo nasale.

³⁷ Cfr. Rocco, s.v. *smardire*, e DDN, s.v. *smardi*, ricondotta da Altamura a una possibile base got. *smaltjan*, con il significato di ‘smaltire, spacciare, smerciare’. La voce potrebbe risalire

Tra le locuzioni sono da segnalare: *alla nuda/all'ignuda*, italianizzazione del dial. *a la nnuda* (1, 3, 5, 13, 16, 29: vd. D'Ambra, s.v. *annudo*), *a fiume* 'al fiume' (1); *fuora mano* 'in aggiunta' (35); *in canna* 'al collo' (36); *in collo/da collo*, che non esclude, nel medesimo verbale, il toscano *addosso* (36); *mai averci avuto che spartire* 'non aver mai avuto niente a che fare con qualcuno' (31); *parere brutto* 'essere sconveniente' (1); *pigliare paura* 'spaventarsi' (32), *potersi vedere* 'tollerarsi' («apena si potevano vedere» 'si tolleravano a stento', 5), *tenersi qualcuno/a* 'avere rapporti assidui e sessuali con qualcuno/a' (27, 31); *tornarsi a vestire* 'rivestirsi' (1).

Andrà infine segnalato che forme toscane o sovraregionali, in parte di matrice burocratica, sono presenti anche nel lessico, come *accia* 'filo tessile, di lino o canapa' (6, 9, 17, 20, 35, 36), *addosso* (36), *anco* 'anche' (2, 3, 5, 8 e *passim*), *burlato* (22), *concernenti* (15), *drudo* (1, 2), *fiate* (39), *figliolo* (1), *ignuda/nuda* (22), *lucigni* (36), *notoria* (15), *ratifico* (15), *robbe* (9), *scarafaggi* (37), *scroccare* (27, 35), *suffumigio* (7).

Una traccia della forma orale della deposizione potrà essere riconosciuta nelle numerose occorrenze, negli interrogatori di Agata, di *imparare* con il significato di 'insegnare', ritenuto tratto «tipico dei livelli più bassi dell'italiano semicolto» (Testa 2014, p. 27) e quindi da attribuire più probabilmente all'imputata che al notaio.

11. Una competenza linguistica multipla?

Una volta individuata una gamma che, come quella offerta dalla lingua di queste deposizioni, va dal dialetto a una varietà che, se si riferisse all'epoca postunitaria, potremmo definire con una certa approssimazione *italiano regionale*,³⁸ bisognerà chiedersi se le tendenze italianizzanti siano tutte risultato

al franc.a. *bald* tramite il fr.a. *balt*, per cui vd. LEIGerm 1,106-127: in particolare i derivati del tipo *sbaldirsi* 'rallegrarsi' (120-121) e *imbaldire* (122-123). Ringrazio Vincenzina Lepore per avermi suggerito questa ipotesi.

³⁸ Chiarendo beninteso che questa varietà locale spontaneamente italianizzante non si colloca in un repertorio nazionale che include un italiano parlato comune, un «registro medio dell'italiano, comune alle diverse classi sociali», ma è l'esito «di dinamiche di negoziazione linguistica

del filtro imposto dal verbalizzatore o non siano in qualche misura frutto anche dell'adeguamento spontaneo, già nel parlato, delle persone coinvolte nel processo e dunque indotte, dalle circostanze, a un confronto con l'autorità.

In altre parole, se i verbalizzatori avranno tendenzialmente evitato, com'è normale nel passaggio dal parlato allo scritto, la registrazione di tratti (fonetici, morfologici e forse anche lessicali) sentiti come troppo locali, è d'altro canto possibile, e in certa misura probabile, che le testimonianze, benché orali, non siano state emesse in un registro proprio informale.³⁹ Trovarsi al cospetto dell'autorità di una sede locale del Tribunale del Santo Uffizio avrà insomma richiesto un certo sforzo di adeguamento verso quella lingua – di base fiorentina sebbene non più coincidente in tutto con quella all'epoca parlata a Firenze – ormai stabilmente in uso in situazioni pubbliche e ufficiali, oltre che nella predicazione, e sentita perciò in qualche modo preordinata, dal punto di vista spaziale e sociale, al dialetto materno.⁴⁰ Una certa disponibilità alla negoziazione linguistica potrebbe, in via ipotetica, essere stata comune in una città del rango storico di Capua, meta di una certa immigrazione, sia dalle province anche lontane del Regno di Napoli e di Sicilia, sia da altri stati italiani: di Pavia è il fidanzato di Olimpia Rinaldi, figlia di Angela de Salvatore (8); di Roma le vicine di Domenico De Rosa e Zinobia Strange (10); di Potenza lo stesso Domenico De Rosa (ivi), di Palermo Agata.

Almeno in teoria, peraltro, che l'italiano fosse sufficientemente compreso dai denunciati è provato dal fatto stesso che gli atti siano redatti (al di là

in una comunità plurilingue», i cui membri si distinguevano per competenze linguistiche molto differenziate (le citazioni da Montuori 2014).

³⁹ De Mauro (1970, pp. 167 sgg.) aveva criticato come semplicistica e rigida la distinzione fra "scritto" e "parlato", preferendo a essa quella fra "uso formale" e "uso informale" della lingua, cioè quella fra una «produzione segnica che metta in massima evidenza tutti i tratti pertinenti (fonomorfologici e semantici)» e «una in cui l'evidenza degli stessi tratti sia minima e quindi fornisca una esecuzione approssimativa». Cfr. Nencioni 1976, p. 126 e n.

⁴⁰ Nell'*Arte di predicar bene* (1611) Paolo Aresi, discutendo della lingua da usarsi nella predicazione, suggerisce senz'altro di servirsi della «lingua italiana comune», scartando dunque sia la «nativa lingua» (i dialetti), sia il fiorentino parlato (Testa 2014, p. 16).

dei tratti elencati nei paragrafi precedenti) sostanzialmente in quella lingua (e in italiano è redatta la sentenza). Si tratta di una prova legale: la comprensibilità della lingua degli atti essendo, almeno in teoria, garantita per diritto alle persone che comparivano davanti all'inquisitore, in quanto condizione necessaria perché potessero, alla fine della rilettura, sottoscrivere e approvare la testimonianza rilasciata.⁴¹

Si è detto sopra che, se il lessico dialettale è generalmente accolto, tendenzialmente non superano il filtro dei verbalizzatori gli elementi schiettamente dialettali (articoli, pronomi, elementi della flessione verbale e nominale). Si considerino ora alcuni luoghi che derogano vistosamente a questo criterio. Abbiamo visto che, nella denuncia citata nel par. 9, Ursula de Fonzo racconta che Agata un giorno le ha chiesto una candela benedetta, rispondendo, alla sua richiesta di chiarimenti sull'uso che intendesse farne, che le serviva per cacciare dei "diavoli" che le stavano aggrappati al lembo della gonna. Questa risposta di Agata è riferita testualmente, cioè come discorso diretto, così: «Mi serve per levarmi due diavoli che tengo appesi alla pettola della gonnella». Come accade in genere in questi verbali, nel lessico spiccano elementi regionali come *tenere* usato come *avere*, *appesi* nel senso di 'aggrappati' o *pettola* 'lembo'; fonologia e morfologia sono, però, in tutto italiane.

Si consideri ora la denuncia che il giorno stesso di Ursula (12 dicembre 1677) sporge Andrea Puglia, un vicino di casa della donna, riportando tra le altre cose il racconto del medesimo dialogo avvenuto tra Ursula e Agata. Tutto coincide. Secondo Andrea Puglia, però, le parole testuali della risposta di

⁴¹ «Post perfectum examen testis, Primo Inquisitor debet facere, quod testis suam depositionem subscribat, ita enim diu in praxi usu receptum est in S. Officio [...]. non *tenetur* testis se subscribere, nisi ei legatur tota ipsius depositio subscribenda [...]. Quod si testis nesciat scribere, solet in Sancto Officio in his nostris Italiae partibus post eius depositionem apponere signum Crucis»: 'Terminato l'esame del teste, per prima cosa l'inquisitore deve far sottoscrivere al teste la sua deposizione, come è da tempo prassi nel Sant'Uffizio [...]. Il teste non è tenuto a sottoscrivere se non gli sia stata letta tutta la deposizione [...]. Se il teste non sa scrivere, si suole nel Sant'Uffizio italiano fargli apporre in calce alla deposizione un segno di croce' (Carena 1669, III 7 3, p. 283 col. B).

Agata sarebbero state «Mi serve a farne ire sti deiavoli, che stanno appise a sta vonnella» (3, c. 5r). Come si vede, la fedeltà dei due referti al “fatto” è massima, ma con questa seconda testimonianza trascritta della risposta di Agata passiamo decisamente da un italiano pur ricco di elementi lessicali regionali, come quello che risultava dal verbale di Ursula, al vero e proprio dialetto: *farne ire* ‘fare andar via’, *sti* ‘questi’, *vonnella* ‘gonnella’, e l’alterazione vocalica in *deiavoli* (in questa forma viene trascritta la parola durante l’interrogatorio di Agata e nella stessa sentenza finale: testi 36 e 39).⁴²

Il segnale più evidente del dialetto, non a caso tra i fenomeni che altrove, e anche nello stesso verbale della denuncia di Andrea Puglia, il verbalizzatore è più attento a filtrare, è però la metafonesi, qui con chiusura della vocale tonica -é- in -i- in *appise*, marca morfologica del maschile plurale (tale valore distintivo non è mai, in dialetto, affidato alla vocale finale, che infatti evolve in una -e indistinta per maschile e femminile). Per ben due volte il notaio che redige il verbale della denuncia di Andrea Puglia trascrive forme strettamente dialettali, ma solo tra le virgolette del discorso diretto (come detto, negli originali in luogo delle virgolette occorre il segno =). Nel secondo caso, fa la sua comparsa la forma di prima pers. sing. *haggio* del presente del verbo *avere* e, dal punto di vista fonetico, l’esito in occlusiva palatale sorda [c] del nesso latino PL-: «tanto de chiù», ‘tanto più’ (c. 5v):

discorrevamo di detta Agata et delle sue male qualità di fatto essa Catarina disse: «tanto de chiù questa è una gran fattocchiara, et l’haggio vista io quando ha fatto le fattocchiarie».

Nella denuncia di Angela de Salvatore (5 agosto 1680), forestiera da pochi mesi a Capua (ma campana, originaria di Sant’Arpino), il verbalizzante, probabilmente identico al redattore del verbale precedente di Andrea Puglia, risalente a tre anni prima, conferma l’attenzione specifica ai tratti del parlato all’interno del discorso diretto riportato (8, c. 20r-v):

⁴² Cfr. LEI 2,204: *deiàvele* «sirige, grosso insetto dell’ordine degli imenotteri simile al calabrone».

Detta signora duchessa trattò di maritare detta mia figlia con un tal giovane chiamato Nicola, et perché mai si poté effettuare il solenne matrimonio per mancanza delle fedi del stato libero di detto Nicola, si risolse questo alla fine d'andare alla sua Pavia per pigliarle, et essendo già partito et tardò a venire, si sospettò che detto giovane non ritornasse più, per lo che detta mia figlia ne si ammalò, e mentre stava ammalata vi venne una donna chiamata Milia che anco habita dentro il palazzo di detta signora duchessa, e vista detta mia figlia malata li disse: «che è che è, non dubitare di niente, mò vado a trovare un'amica mia e ti faccio consolare», e dicendo di voler andare a ritrovare tale sua amica chiamata Agata, io per amore di detta mia figlia, conobbi bensì che vi haveva da succedere qualche sorte di malia.

Oltre che per un tratto morfosintattico già notato nella denuncia di Ursula di Fonzo (2, c. 3r: la costruzione *mai* + passato remoto del verbo servile come equivalente dell'apodosi di un periodo ipotetico:⁴³ 'non si sarebbe mai potuto effettuare il solenne matrimonio se Nicola non si fosse procurato le fedi di stato libero'), è certamente una sintassi parlata quella che affiora tra le virgolette: «che è che è, non dubitare di niente». Da notare anche la posposizione del possessivo nel sintagma «amica mia», di marca dialettale, che fuori dalle virgolette viene poi parafrasato con l'ordine italiano: «tale sua amica».⁴⁴

Sono poi tutte riportate in dialetto le formule magiche adoperate da Agata, trascritte nei verbali dei suoi interrogatori. Ecco un paio di esempi:⁴⁵

⁴³ Cfr., sopra, la deposizione di Ursola de Fonzo (doc. 2), e Rohlfs 1966-69, § 754.

⁴⁴ Sulla percezione della posposizione del possessivo come tratto tipico del dialetto napoletano è interessante la testimonianza, successiva di un secolo, di Galiani 1789, p. 16: «Su' pronomi ci contenteremo avvertire che i pronomi *mio*, *tuo*, *suo*, che spesso da' Toscani sogliono costruirsi preponendogli al sustantivo, dicendo, per esempio, "il mio uomo", "il tuo cavallo", in Napoletano debbono costruirsi impreteribilmente posponendogli, e dire *l'hommo mio*, *lo cavallo tujo*. Dir *lo mio hommo*, *lo tujo cavallo*, sarebbe una mostruosità, un orrore. Un Napoletano che sentisse dir *mia mamma* avrebbe tal paura, che griderebbe subito *mamma mia!*».

⁴⁵ Cfr. il ricco repertorio di scongiuri e formule magiche esemplato da Barbato 2019.

1) Arme decollate che site condannate faciteme vedere lo punto della veritate che chesta pozza stare bona mostrateme la verità (35, c. 89v).

[‘Anime decapitate che siete condannate, fatemi vedere il punto della verità, che questa (donna) possa stare bene, mostratemi la verità’]

2) Sant’Antonio avoto e potente ferreiatevo lo levante e lo ponente, ammanzastevo li puorce de Tobia, ammanzate lo core de N. verso de mia, che non pozza dormire, non pozza quietare, né pozza reposare, sopra de mia pozza pensare così come volle st’oglio dentro ste nuce così pozza cocere lo core de N. se N. me vole bene, me lo pozza dimostrare Compare Lonardo, e cane abbaiano, e se non me vole bene porte serrando et acqua iettando Belzabu Sautanasso diavolo fammelo vedere ccà (36, c. 90v)

[‘Sant’Antonio alto e potente rivoltaste levante e ponente, ammansiste i maiali di Tobia, ammansite il cuore di N. verso di me, che non possa dormire, non possa trovare quiete, né possa riposare, a me possa pensare; così come bolle quest’olio dentro questi gusci di noce così possa cuocere il cuore di N.; se N. mi vuole bene, me lo possa dimostrare compare Leonardo e un cane che abbaia, e se non mi vuole bene chiudendo porte e gettando acqua Belzebù Satanasso diavolo fammelo vedere qua’].

Le formule sono trascritte in un dialetto molto simile al napoletano. Resta lecito chiedersi se fosse proprio quello correntemente parlato da Agata, che pure era di origine siciliana. Certo, all’epoca della sentenza aveva circa trentacinque anni e aveva trascorso gli ultimi ventidue anni a Capua: un periodo sufficientemente lungo da giustificare l’abbandono del dialetto materno, tanto più perché iniziato quando era ancora molto giovane.⁴⁶ Andrà tuttavia osservato che, quando pure dei tratti fonomorfologici del siciliano fossero so-

⁴⁶ Nell’interrogatorio dell’11 gennaio 1686 (36), Agata confessa di praticare le arti magiche da ventidue anni, e di averne dodici all’epoca dell’incontro con don Giacomo Paolino, il prete francese che gliele avrebbe insegnate dopo aver abusato di lei. Nel verbale datato al giorno seguente (37) preciserà di aver vissuto a Capua negli ultimi venti anni.

pravvissuti nel suo idioletto, non è detto che chi ha trascritto i suoi interrogatori (35-37) li avrebbe riprodotti fedelmente, così come non si può escludere, nell'ignoranza di dove questi fosse originario, che in lui potesse agire, magari inconsapevolmente, il modello del dialetto della capitale nella trascrizione del capuano. Certamente nelle formule magiche qualche traccia lessicale delle abitudini linguistiche siciliane si è conservata: ad esempio nel pronome personale *mia* 'me' (vd. Rohlfs 1966-69, § 442), che occorre due volte nella seconda tra quelle prima citate, in posizione "protetta" dall'omoteleuto con *Tobia*; o nell'invocazione «Santo diavolo», riferita da alcuni denunciati (1, 16, 22), poi dalla stessa Agata (36), e quindi riportata nella sentenza (39),⁴⁷ o nell'uso di parole come *ferreiare* (probabilmente dal siciliano *firriari*).⁴⁸ La conservazione di parole siciliane potrebbe oltretutto essere stata intenzionalmente sfruttata da Agata nell'ottica dell'utilizzo di termini strani e incomprensibili come carattere proprio di quel linguaggio speciale che è la magia.⁴⁹

12. Conclusioni

Ragionare sulla lingua parlata in diacronia, e perciò sulla base di testimonianze per forza di cose scritte, impone grande cautela: se non si può escludere che Agata o gli altri testimoni oscillassero negli esiti tra forme schiettamente dialettali e altre in vario grado italianizzanti, non si può nemmeno d'altro canto essere certi che il notaio abbia trascritto il dialetto con assoluta fedeltà in ogni punto del discorso virgolettato. Ad ogni modo sembra possibile trarre questa conclusione: il fatto che gli enunciati strettamente dialettali affiorino nel discorso diretto riportato, e solo lì, fa pensare a un criterio seguito non occasionalmente, ma rispondente a delle precise direttive del tribunale se lo si

⁴⁷ Secondo Prosperi 1996, p. 365, l'espressione – più precisamente nella forma *santo diavolone* – era usata in Sicilia con tale frequenza «ex iracundia» da indurre l'inquisizione siciliana a derubricarla da "bestemmia eretica" a "bestemmia semplice".

⁴⁸ Ringrazio Vincenzina Lepore per l'ipotesi di accostamento al siciliano *firriari* (vd. VSES s.v. *firriári*), di cui *ferreiare* potrebbe essere un adattamento del verbalizzatore o della stessa Agata.

⁴⁹ Vd. Barbato 2019, pp. XX e XXXII.

trova applicato con costanza per tutto il periodo che abbiamo considerato, dal 1677 delle prime denunce al 1686 degli interrogatori di Agata. In cosa consisteva questo criterio? A quanto pare, nel trascrivere tutto ciò che avesse particolare valore probatorio (appunto il discorso diretto, o le formule magiche) con la massima attenzione anche per quei tratti, di tipo soprattutto fonomorfologico, che di norma altrove tendevano a svanire nella verbalizzazione.⁵⁰

Seguendo questa ipotesi, se tra le virgolette del discorso diretto possiamo trovare una registrazione fedele del dialetto, l'italiano (sia pure ricco di elementi regionali) presente tra le virgolette del discorso diretto in altre deposizioni potrebbe essere non il risultato del filtro spontaneo frapposto dal verbalizzatore (per la variazione diamesica), ma il frutto di un adeguamento spontaneo (per variazione diafasica) da parte dei testimoni e della stessa imputata. Se infatti lo stesso notaio, nella stessa giornata, trascrivendo la medesima frase pronunciata da Agata, riferita prima da Ursula di Fonzo e poi da Andrea Puglia, la registra nel primo caso in una lingua fonomorfologicamente italiana ma ricca di elementi lessicali dialettali, e nel secondo caso in una lingua che è anche fonomorfologicamente dialettale, è probabile che questa differenza sia lo specchio delle scelte linguistiche (libere, o diastraticamente condizionate) dei testimoni.

Non ci sono del resto evidenze di un atteggiamento di consapevole censura del dialetto, o anche del lessico di registro basso, da parte dei verbalizzatori di questo tribunale ecclesiastico (una censura che andasse in qualche modo a suggello del rapporto di per sé asimmetrico fra gli attori di questo processo): è stato possibile trascrivere senza alcun eufemismo il lessico certamente crudo e realistico con cui, si è visto, Caterina Herrera (una ragazza diciottenne non sposata) raccontava di come sua madre le avesse detto di aver chiesto ad Agata di adoperarsi perché suo «padre avesse lasciato la puttana che si teneva» (31, c. 85r).

⁵⁰ In un documento napoletano citato da Senatore 2018, p. 178 n. 178, scritto interamente in latino, è riportato, in volgare, il discorso diretto per «ragioni giuridiche o giudiziarie» (Montuori 2019, p. 264). Anche in quel caso è infatti da escludere che si trattasse di «tentativi di essere più efficaci nella comunicazione attraverso l'abbassamento di registro e una maggiore espressività in senso realistico» (ibid.).

Per altri versi nemmeno l'alternanza, nelle carte dei verbali, di latino e volgare deve ingannare sull'effettiva realtà comunicativa in quell'aula di tribunale. È molto probabile che il latino vi abbia circolato poco o per nulla; che esso fosse cioè limitato alla scrittura di servizio, a uso interno di chi avrebbe dovuto valutare quei materiali in sede processuale, e non corrispondesse perciò alla lingua in cui le domande erano effettivamente rivolte (magari accompagnate da una traduzione) agli interrogati. Porta a pensarlo una ragione fondamentale, e cioè che era in volgare la sentenza, l'atto linguistico finale del processo, secondo una prassi oramai ben consolidata nei tribunali ecclesiastici.⁵¹

Il dibattito giuridico intorno alla lingua utilizzabile nelle sentenze era stato inaugurato dal *Tractatus de sententia et re iudicata* del giureconsulto romano Sigismondo Scaccia (1629). Se da un lato vi si raccomandava il mantenimento del latino in tutti i paesi in cui sussistesse una situazione di bilinguismo dei dotti (come in Italia, Francia e Spagna), dall'altro si consigliava la sentenza in volgare proprio per le cause del Sant'Uffizio, «ut intelligatur ab omnibus, tam a peritis, quam ab imperitis, et ab universa plebe» ('perché sia compresa da tutti, tanto dagli esperti, quanto dai non esperti, e dal popolo tutto').⁵²

La raccomandazione di Scaccia trova significativa accoglienza nel *Tractatus* di Carena, secondo cui le sentenze del Sant'Uffizio «solent [si noti l'indicativo, da confrontare con il congiuntivo esortativo di Scaccia] materno sermone ferri, ut ab omnibus intelligantur, tam peritis, quam imperitis» ('so-

⁵¹ Secondo Pertile 1896, p. 269 n., nel Regno di Napoli le prime sentenze in volgare emesse da tribunali secolari risalgono all'epoca di Carlo III di Borbone.

⁵² Scaccia 1629, p. 454 col. A (glossa XIV, quaestio 28 par. 6-8). Se è in italiano il testo più importante dell'intero processo, non si vede perché avrebbero dovuto essere rivolte effettivamente in latino le domande dell'interrogatorio, che infatti si trovano, in verbali di denunce sporte presso il medesimo tribunale in decenni precedenti, trascritte anche direttamente in volgare. Vd. ad esempio, nel verbale della denuncia sporta da Tommaso di Giordano di Marcianise contro Diana Mingione di Macerata (Campania) il 14 aprile 1637, la domanda riferita nel modo seguente: «Int(errogat)a se detta fattucchiera avesse nominato et invocato il demonio et avesse ordinato che s'invocasse applicando la detta polvere per lo detto effetto, Risponde [...]» (Ferraiuolo 2000, p. 33).

gliono emettersi nella lingua materna, perché siano comprese da tutti, tanto dagli esperti, quanto dai non esperti').⁵³ L'uso dell'italiano, e quindi anche del dialetto, laddove trascritto, ha dunque un valore propriamente giuridico, per l'obiettivo della chiarezza e della prevenzione di equivoci; un principio che sarebbe stato dopo qualche anno compiutamente definito da Giovan Battista De Luca nel *Dottor volgare* (1673),⁵⁴ ma il cui riconoscimento era stato già motivo, sette secoli prima, e per puro caso nella medesima città del processo secentesco ad Agata Basile, dell'inclusione della famosa formula testimoniale in volgare nel *iudicatum* (comunemente noto come "placito") emesso dal giudice Arechisi nell'anno 960.⁵⁵

I materiali del processo ad Agata Basile costituiscono dunque una prova del fatto che anche a Capua, alla fine del Seicento, era in uso «un tipo di italiano», certo molto connotato localmente soprattutto dal punto di vista lessicale, «che consentiva la comunicazione, scritta e parlata, tra individui appartenenti a diverse classi sociali» oltretutto, eventualmente, «provenienti da diverse zone del paese».⁵⁶ Anche per quest'area dunque il quadro linguistico venuto fuori da questo primo sondaggio è più complesso di quello riassumibile in una polarità netta fra un italiano unicamente scritto e letterario e il dialetto come unico strumento del discorso orale e popolare.

Bibliografia

Fonti

Barbato 2019 = Marcello Barbato, *Incantamenta latina et romanica. Scongiuri e formule magiche dei secoli V-XV*, Roma, Salerno Editrice, 2019.

⁵³ Carena 1669, III 11 3, p. 344 col. B.

⁵⁴ Vd. Marazzini 1998, pp. 17-19.

⁵⁵ Sul significato giuridico delle scelte linguistiche dei "placiti campani" vd. Fiorelli 1994, pp. 553-556.

⁵⁶ Si cita da Testa 2014, p. 12. La presenza dell'italiano nella comunicazione parlata come punto di incontro tra persone di luoghi diversi è sottolineata anche da De Blasi 2014, pp. 143 sgg.

- Basile 1634-36 = Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de' peccerille*, a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno Editrice, 2013.
- Carena 1669 = Caesaris Carenae *Tractatus de officio Sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi in causis fidei*, Lugduni, Sumptibus Laurentii Anisson, 1669.
- de Sariis 1797 = Alessio de Sariis, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, 13 voll., Napoli, Vincenzo Orsini, 1792-1797, vol. I *Epitome o sia Indice generale della Storia del Codice delle leggi del Regno di Napoli*.
- Ferraiuolo 2019 = *Agata la Palermitana. Un processo per stregoneria nella Capua del XVII secolo*, a cura di Augusto Ferraiuolo, Caserta, Frammenti, 2019.
- Ferraiuolo 2000 = Augusto Ferraiuolo, «*Pro exoneratione sua propria conscientia*». *Le accuse per stregoneria nella Capua del XVII-XVIII secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Firpo 1998 = Luigi Firpo, *I processi di Tommaso Campanella*, Roma, Salerno Editrice, 1998.
- Fortunio 1552 = Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Venezia, Aldi Filiti, 1552 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1979).
- Galiani 1789 = Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli, Porcelli, 1789² (edizione moderna: a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni, 1970).
- Sambenazzi 1989 = Luisa Sambenazzi, *La confessione di una strega. Un frammento di storia della Controriforma*, Roma, Bulzoni, 1989.
- Scaccia 1629 = Sigismondo Scaccia, *Tractatus de sententia, et re iudicata*, Venetiis, apud Iacobum Scaleam, 1629.
- Senatore 2018 = Francesco Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018.
- Sgruttendio 1646 = *La Tiorba a Taccone de Felippo Sgruttendio de Scafato*, Napoli, Porcelli, 1783.
- Trifone 1988 = Pietro Trifone, *La confessione di Bellezze Ursini "strega" nella campagna romana del Cinquecento*, in «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», 2 (1988), pp. 79-182, poi in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 185-290.

Studi e lessici

- Arpioni 2016 = *Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica*. Atti delle giornate di studio (Venezia, 3-4 marzo 2016), a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin e Gaia Tomazzoli, Venezia, Ca' Foscari, 2016.

- Bruni 1996 = Francesco Bruni, *Introduzione*, in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Milano, Garzanti, 1996, vol. I, pp. XXV-LXXIII.
- Caputo 2020 = Aldo Caputo, «*Innocente innocentissima per la causa di fede*». *L'inquisizione in Terra d'Otranto (secc. XVI-XVIII)*, Castiglione di Lecce, Giorgiani, 2020.
- Ciociola 1992 = Francesco Ciociola, *Un processo per stregoneria nella Capua dell'inizio del Settecento*, in «Capys», 24-25 (1991-92), pp. 155-161.
- Ciociola 2008 = Francesco Ciociola, *La biblioteca e l'archivio dell'Arcidiocesi di Capua*, in *Il Gran Priorato giovanita di Capua*, a cura di Antonella Pellettieri, Matera, Altrimedia, 2008, pp. 27-37.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.
- D'Ambra = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.
- D'Ascoli 1993 = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.
- DDN = Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1968.
- De Blasi 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino, 2014.
- De Blasi–Fanciullo 2002 = Nicola De Blasi e Franco Fanciullo, *La Campania*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, UTET, 2002, pp. 628-678.
- De Blasi–Imperatore 1998 = Nicola De Blasi e Luigi Imperatore, *Il napoletano parlato e scritto. Con note di grammatica storica*, Napoli, Dante&Descartes, 1998.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Tra Thamus e Teuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 11 (1970), pp. 167-179.
- Del Castello 2019 = Antonio Del Castello, «*Tam a peritis, quam ab imperitis, & ab universa plebe*». *Un primo sondaggio sulla lingua degli atti del processo ad Agata Basile*, in Ferraiuolo 2019, pp. 81-99.
- Fiorelli 1994 = Piero Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in Seriani–Trifone 1994, pp. 553-597.
- GLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, poi dir. Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.

- Ginzburg 1976 = Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.
- Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da Max Pfister, diretto da Wolfgang Schweickard e Elton Prifti, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LEIGerm = *Lessico Etimologico Italiano. Germanismi*, a cura di Elda Morlicchio, Wiesbaden, Reichert, 2000-.
- Manni 1994 = Paola Manni, *Dal toscano all'italiano letterario*, in Serianni-Trifone 1994, pp. 321-342.
- Marazzini 1998 = Claudio Marazzini, *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana* (Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di Gabriella Alfieri e Arnold Cassola, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 1-27.
- Montuori 2014 = Francesco Montuori, recensione di Testa 2014, in «alfabeta2.it», 17 aprile 2014.
- Montuori 2019 = Francesco Montuori, *Le scritture amministrative delle cancellerie di Capua e di Napoli e le dinamiche linguistiche in Terra di Lavoro in età aragonese*, «Quaderni dell'Archivio storico», nuova serie online, 1 (2017-2019), pp. 245-282.
- Nencioni 1976 = Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179.
- Pertile 1896 = Antonio Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1896-1902 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1966), vol. VI. *Storia della procedura*, t. I 1900.
- Prosperi 1996 = Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- Rocco = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
- Rohlf 1966-69 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione italiana di Temistocle Franceschi, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Scaramella 1995 = Pierroberto Scaramella, «*Con la croce al core*». *Inquisizione ed eresia in terra di lavoro (1551-1564)*, Napoli, La Città del Sole, 1995.

Serianni–Trifone 1994 = *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994.

Telve 2014 = Stefano Telve, *Il parlato trascritto*, in *Storia dell'italiano scritto*, 6 voll., a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014-2021, vol. III. *Italiano dell'uso*, 2014, pp. 15-56.

Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.

Trovato 1994 = Paolo Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994.

VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, Palermo-Strasbourg, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani-Editions de Linguistique et de Philologie, 2014, 2 voll.

RIASSUNTO – Il contributo presenta i risultati di un primo sondaggio linguistico degli atti completi di un processo per stregoneria istruito dal tribunale del Santo Uffizio di Capua intorno al 1685 ai danni di Agata Basile, una donna originaria di Palermo. Questi atti, per le loro peculiarità procedurali, offrono una documentazione particolarmente interessante e fedele delle competenze linguistiche, molto differenziate, delle persone coinvolte nel processo, dai denunciati/testimoni all'imputata. Nei limiti di una trascrizione del parlato eseguita con metodi non scientifici, questi documenti offrono una testimonianza di notevole interesse dei tipi di lingua effettivamente in uso, in quel tribunale ecclesiastico, nella comunicazione tra cittadini comuni e autorità costituita. Si formula in conclusione l'ipotesi che la prassi del tribunale prevedesse una fedeltà particolare della trascrizione nei brani di discorso diretto, e che per questo la gamma di realizzazioni che, in essi, che va dal dialetto a una varietà locale più o meno italianizzante, sia il frutto delle scelte linguistiche dei testimoni e non del diverso filtro posto dai verbalizzatori.

Parole chiave: lingua parlata, parlato-trascritto, italiano pre-unitario, dialetti campani.

ABSTRACT - This paper presents the results of a first linguistic study of the complete proceedings of a witchcraft trial conducted by the Santo Uffizio of Capua around 1685 against Agata Basile, a woman from Palermo. These proceedings, due to their

procedural peculiarities, offer an interesting and faithful documentation of the different linguistic abilities of the people involved in the trial, from the accusers/witnesses to the accused. Within the limits of a transcription of the spoken language carried out with non-scientific methods, these documents provide a very interesting testimony of the types of language actually used in the communication between ordinary citizens and the established authorities in this ecclesiastical court. In conclusion, it is suggested that the practice of the tribunal required a particular fidelity in the transcription of direct speech passages and that the range of linguistic expressions contained therein, from dialect to a more or less Italianised local variety, is the result of the linguistic choices of the witnesses rather than that of the different filter imposed by the recorders.

Keywords: spoken language, spoken-to-transcribed language, pre-unification Italian, Campanian dialects.

Contatto dell'autore: antonio.delcastello@unina.it

AUTORI E TESTI



STRAMBE E BISBETECE:
UN'ANALISI STILISTICA DEI *VIERZE* DI FILIPPO CAMMARANO (1837)

Giuseppe Andrea Liberti

1. Tra teatro e poesia

Quella dei Cammarano rientra tra le maggiori famiglie della drammaturgia napoletana moderna, tra le quali fu «prima e consapevole portatrice» di «una pratica e [...] un professionismo» (Greco 1981, p. LXXVIII) dell'esperienza teatrale di fine Settecento. Suonerebbe però come un'ingiustizia, in verità, confinare questo *clan* nell'ambiente pur fecondo dei teatri partenopei, se si pensa alla fama nazionale raggiunta da un rappresentante della “terza generazione”. Salvatore Cammarano sarebbe infatti diventato librettista per compositori come Gaetano Donizetti, Saverio Mercadante e Giuseppe Verdi: al sodalizio tra i due dobbiamo alcuni dei vertici del dramma musicale italiano, come *La battaglia di Legnano* (1849) e, soprattutto, *Il trovatore* (1853).¹

Il talento di Salvatore trova un precoce supporto negli stimoli provenienti da Filippo Cammarano, suo zio paterno, nonché figura di rilievo della

¹ Salvatore Cammarano era morto mesi prima, il 17 luglio del 1852; Verdi si sarebbe affidato a Leone Emanuele Bardare per la rifinitura del libretto. Sulla loro collaborazione, sono testimonianza di un rapporto non sempre facile ma fondato su una notevole intesa artistica le lettere raccolte in Mossa 2001.

scena teatrale a cavallo tra XVIII e XIX secolo.² Nella sua *Storia del teatro San Carlino*, Salvatore Di Giacomo (1918, p. 323) arriva a indicarlo come il principale responsabile della «riforma della commedia dialettale napoletana», intendendo con questa espressione una

riforma intesa soprattutto ad affollare la via deserta dell'arte scenica popolare di personaggi umani, liberati dalle vecchie fantasticherie, vestiti di panni moderni, mossi da passioni e da sentimenti naturali, in un ambiente che della vera fisionomia del nostro paese era coscienziosa e benevola riproduzione.

Il rinnovamento immortalato dalla prosa digiacomiana, che nel lavoro di Cammarano vede un'anticipazione della sua stessa sperimentazione teatrale,³ ha il suo punto di maggior forza nel trapianto del modello di Carlo Goldoni a Napoli. L'operazione viene condotta traducendo in dialetto alcune commedie del drammaturgo veneto,⁴ ma soprattutto trasponendone i "caratteri" negli ambienti partenopei – senza rinunciare però alla maschera di Pulcinella, emblema di un'intera famiglia di teatranti.⁵

² Su Filippo Cammarano si vedano il profilo biografico di Posa 1974 e le notizie raccolte in Di Giacomo 1918, pp. 271-323.

³ Cfr. Bianchi 2021, pp. 33-35.

⁴ Stando a Di Giacomo (1918, p. 304), *Le baruffe chiozzotte* sarebbero divenute *L'appecceco de li funnacchere de lo Molo Piccolo*, *Il cambio dei bauli* avrebbe mutato nome ne *Li quatto de Maggio* e *Il ventaglio* sarebbe stato reso con *La venneta de l'acqua zurfegna*. A questo elenco si può aggiungere, con Pasquale Sabbatino (2009, p. 175), la trasformazione della *Trilogia della villeggiatura* nelle commedie *Li femmene attarantute pe' la villeggiatura de Puortece*, *Li spasse e l'allegria de lo mese d'ottobre* e *Chi male se 'mmarca ogne viento l'annega ossia Chi sciala d'ottobre lo novembre picceja*, *La serva amorosa* che diventa *Lo vecchio che doppo muorto mette jodizio* e, infine, *La donna in quattro maschere* che traduce la goldoniana *Vedova scaltra*.

⁵ Il padre di Cammarano, Vincenzo (detto Giancola da una battuta, pare improvvisata, durante una rappresentazione della *Dama maritata, vedova e zitella* di Francesco Cerlone; cfr. Acanfora 2017, pp. 146-147), fu uno dei più acclamati Pulcinella del XVIII secolo; altrettanto legato alla maschera era il figlio Giuseppe, fratello minore di Filippo.

Cammarano, però, non ha lasciato soltanto commedie e testi teatrali.⁶ Ritiratosi dalle scene nel 1832 per motivi di salute, intensifica negli ultimi anni di vita la composizione di poesie,⁷ fino ad affidare le sue memorie a un libello dal titolo *Vierze strambe, e bisbetece* (Napoli, dalla Stamperia Reale, 1837), realizzato, come recita il sottotitolo, «arricordannose de chello che ave mpacchiato screvenno n' triato n' tiempo de vita soia dall'età de diec'anne a sta via».⁸

La raccolta è in effetti assimilabile a un'autobiografia in versi: dopo un sonetto-autoritratto, che vorrebbe correggere o almeno fungere da negativo della litografia che orna l'edizione,⁹ comincia un lungo ciclo di soliloqui poetici in cui, «parlanno sulo», Cammarano ripercorre le tappe della sua carriera, da «quanno de nove anne mme venne 'ncapo de scrivere la primma Commedia»¹⁰ esortato da una Talia che, più che protettrice della satira, si atteggia a «Musa che suole infondere / a Giocosa poesia» (*Vierze*, p. 7). Se la prima parte dei *Vierze* è tutta dedicata al graduale approdo al genere commedia, la seconda racconta il transito dal modello dello «mparegiabele Carlo Goldoni» (ivi, p. 35) alle *commedie nove*, pur infarcendo la ricostruzione di attacchi

⁶ Manoscritti delle commedie di Cammarano sono conservati presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli e la Biblioteca del Museo nazionale di San Martino di Napoli.

⁷ Cfr. Martorana 1874, p. 48.

⁸ Cfr. Cammarano 1837; d'ora in avanti si citerà l'opera con *Vierze*. Piace segnalare che la stessa fa parte della biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN; cfr. Iacolare 2023, p. 344. Il riferimento all'età non è invenzione letteraria: il talento di Cammarano si manifesta presto, e alla tenera età di dieci anni licenzia la sua prima commedia, *Rachele ed Ippolito o sia Il comico inglese* (cfr. Cammarano 1792).

⁹ Il ritratto di Cammarano è opera di Gaetano Dura e Giovan Battista Gatti, litografo e pittore il primo, anche calcografo il secondo; a riguardo, cfr. Servolini 1955, pp. 297-298 e 370-371 (si noti che Di Giacomo 1918, p. 297, attribuisce la paternità del ritratto al solo Dura).

¹⁰ *Vierze*, p. 3. La stampa napoletana riporta il carattere *v* per indicare la semivocale [w] successiva a velari occlusive (*qvanno*, nella citazione in esame, ma si vedano altrove *Torqvato*, *gvappa*, *lengve* ecc.); si è deciso di intervenire solo in questi casi, sostituendo la *v* col carattere *u* attualmente in uso (dunque *quanno*, *Torquato*, *guappa*, *lengue* ecc.).

ai suoi critici (come la *malalengua* «ch'era no scorfano e mme chiammava Micco»; ivi, p. 49), resoconti di scampagnate in provincia e, più significativi, componimenti dedicati alla sua famiglia, in particolare al capostipite Giancola. Infine, la terza parte è una cronaca delle difficoltà economiche e personali dovute alla malattia che costringe Cammarano ad abbandonare il mondo del teatro, congedato definitivamente concludendo il libello col recupero di una canzone proveniente dall'ultima sua commedia, *Le pacchiane de Sarno, o sia La parodia dell'Elisir d'amore*.

Nelle tre parti si alternano momenti di maggiore svago, nei quali si prendono in giro fallimenti propri e altrui o si parodizzano le topiche della poesia, e ricordi del proprio passato, che equivale a dire della storia recente del teatro napoletano. I *Vierze* sembrano dunque l'ultima burla di Cammarano, scherzo poetico da non prendere troppo sul serio, come sembrerebbe confermare l'avviso *All'Amoruso mio buono Lettore*¹¹ e soprattutto il distico che lo conclude: «Chi leggennole gusto non nce mette, / Che li straccia, e n'appila li perette».¹²

¹¹ «Lo canosco, e lo veco chiaro, senza lenta, micoscropio, e acchiario, ca chi legge sti vierze sbetece, co ragione mme dice. Oie Cammarano? ... Te credevamo toccato a la nervatura, ma non già pazzo sfrenato adderitto. Non aie stampato niente ntempo che tenive le chiancarelle sane, e scrive mo che so nfracetate, e che non vanno na prubbeca? ... E lo vero! ... E mme pozzo mettere mmiezo a lo numero de le cetrola nzemmentute» (*Vierze*, p. [XI]). Le prime pagine della stampa, dedicate all'apparato paratestuale dei *Vierze*, non presentano numerazione: si è deciso, pertanto, di indicarle utilizzando dei numeri romani tra parentesi quadre.

¹² Il distico di endecasillabi torna continuamente in posizioni di passaggio tra sottosezioni della raccolta, accompagnato da una breve prosa esplicativa, o in coda ad altri componimenti. Ritengo opportuno chiarire che questa minima forma strofica non è assimilabile a un congedo: in un paio di casi (cfr. *Vierze*, pp. 2 e 68), collocato dopo dei sonetti, sembrerebbe potersi configurare come un ritornello, ma entrambe le volte un elemento tipografico (un elegante segmento divisorio al centro del rigo) lo separa con nettezza. Inoltre, nel caso del sonetto di apertura *Co lo ritratto mio...*, il prolungamento del sonetto oltre la misura canonica cozzerebbe con la denominazione dialettale di *quattuordece*. Piuttosto, si potrebbe leggere il distico come una sorta di recitativo, che connette le diverse "arie" del dramma poetico di Cammarano (ma per questa interpretazione *théâtralisant* dei *Vierze*, cfr. *infra*).

Opera tardiva di uno spirito comico, i *Vierze* non si rivelano tuttavia *strambe* e *bisbetece* soltanto in riferimento all'irriverenza, sovente autoironica, con cui viene ripercorso un cammino artistico. Al momento di congedarsi dai lettori, magari ex-spettatori delle sue commedie, Cammarano ricorre a un vasto campionario di forme metriche, non tutte comuni nel repertorio poetico dialettale, equamente distribuite tra i quaranta testi che compongono la raccolta.¹³

La varietà prosodica di cui si compongono i *Vierze strambe* emerge prima ancora che questi comincino, nei dintorni del testo. L'avviso al *Lettore* è infatti intervallato da due distici baciati, come si è già avuto modo di anticipare, ed è seguito da una stanza isolata di dieci ottonari seguita da un terzo distico:

Credo cierto che pazzia
 Non nce sta chiù de la mia!
 Sì arte misera nce sia
 Se po di la Poesia,
 E de sische n'armonia
 Sentarraie 'n coscienza mia;
 Vide, cerca, appura, e spia
 Accavalla, fuje, abbja
 Pe trovare n'auta via
 Che a camparete te dia.

Cheste songo le solete scappate
 De tutte li Poete sfasolate (*Vierze*, p. [XIII]).

Del resto, nel teatro di Seicento e Settecento, l'endecasillabo è un verso sfruttato soprattutto per questo tipo di brani (cfr. Gillo 2020).

¹³ Nel numero è compreso il breve componimento di ottonari (*Credo cierto che pazzia...*) premesso all'effettivo inizio dei *Vierze*. Il computo sale però a 49 se si considerano come poesie a tutti gli effetti anche i distici baciati che Cammarano colloca in posizioni liminari. Faccio riferimento ai due distici nell'avviso al *Lettore* (p. [XII]) e a quelli alle pp. [XIII], 2, 18, 46, 63, 68 e 76.

Questi versi *in limine* offrono subito un quadro delle costanti maggiori della poesia di Cammarano, che possono essere così sintetizzate:

- a) un utilizzo di metri maggiormente attestati nella tradizione popolare e della poesia per musica che in quella della narrativa in versi;
- b) un ricorso intensivo alla rima e alle sue propaggini, con particolare insistenza sulle consonanze;
- c) una tendenza ad accostare, sulla stessa pagina oppure nello stesso componimento, forme strofiche diverse.

Compito delle prossime pagine sarà provare a fornire un'interpretazione dei *Vierze strambe, e bisbetece*, a partire dalle caratteristiche di cui ai punti precedenti ma più ancora interrogando le meccaniche determinate dal loro intersecarsi. Tale indagine si giustifica non soltanto ai fini di una più esatta conoscenza dello stile di Cammarano, cioè di un autentico protagonista della vita letteraria di Napoli a dispetto della scarsa attenzione critica finora riservatagli, ma anche in un'ottica di ricostruzione ampia della pratica della poesia in dialetto nella Napoli d'inizio Ottocento.

In una fase nella quale la fioritura del teatro non trova vera corrispondenza sul versante poetico, un libro simile costituisce un oggetto culturale di massimo interesse, utile a cogliere un momento in cui scrittura poetica e pratiche performative vanno a braccetto. I *Vierze* restano ben al di qua della grande stagione delle "corone" otto-novecentesche, proseguendo piuttosto una tradizione comica che conta tra i suoi antecedenti Sgruttendio, Niccolò Capasso o le salaci invettive contenute nella *Violeieda*,¹⁴ e che anche anni dopo la scomparsa di Cammarano mostra una certa vitalità con opere come *Lo sparatorio de lo Mandracchio. Fetecchie, tricke-tracche e bbomme* (Napoli, Lombardi, 1862) di Luigi Cassitto.

La poesia di Cammarano, però, può essere meglio compresa, anche nelle sue apparenti stravaganze metriche, alla luce di un'altra produzione felicemente praticata dall'autore, quella anzi che lo consacra, come si è visto, tra i

¹⁴ Cfr. Brevini 1999, pp. 1913-1915.

personaggi di spicco dell'attività culturale napoletana di fine secolo. Tanto le commistioni di metri diversi quanto le incongruenze ritmiche, sulle quali ci soffermeremo nel prossimo paragrafo, germinano anche da quel filone teatrale che sfrutta la poesia e la musica a fini spettacolari, e che proprio nella capitale borbonica trova alcune delle sue espressioni più fortunate. L'opera buffa, la *commedeja pe museca*¹⁵ e l'opera comica sono «la parte più originale dell'intero movimento teatrale e musicale settecentesco, quella che più riflette l'immagine di Napoli», nel cui sistema «confluirono e si saldarono le poliedriche espressioni teatrali – d'élite e popolari – della città» (Capone 2007, p. 31).¹⁶

La familiarità di don Filippo con questo tipo di teatro è dimostrata dal suo stesso repertorio, persino quello che ha raggiunto i torchi. Risale al 1814 la pubblicazione, presso la stamperia di Domenico Sangiacomo a San Giuseppe dei Ruffi, del *Pulcinella molinaro*, «commedia di magia per musica [...] tratta da un soggetto dell'arte da rappresentarsi nel teatro di S. Carlino nel carnevale dell'anno 1815». L'opera si compone di due atti per un totale di 29 scene, e i momenti musicali su cui verificare le capacità metriche di Cammarano sono molteplici; volendo osservare come le sequenze di battute producano scarti prosodici, si prenda questo scambio a più voci collocato all'altezza della scena XXI dell'atto primo, e si noti il passaggio dall'ottonario al settenario tra la presentazione di Pulcinella e le battute del cancelliere Pangrazio e del governatore Ortenzio:

¹⁵ Alla *commedeja pe museca* di primo Settecento è dedicato il progetto scientifico digitale *Opera Buffa* (si veda la *Bibliografia*), che propone trascrizioni filologicamente attendibili e presentazioni drammaturgiche della librettistica d'area napoletana compresa tra il 1707 e il 1750.

¹⁶ L'opera buffa, in particolare, nasce «dalla fusione di elementi diversi quali la “cantata a llengua napoletana” e gli scherzi drammatici e scenici che si recitavano e cantavano in Napoli ai primi del Settecento, ma anche dalle parti buffe e dialettali presenti in opere serie e dal vasto repertorio comico-musicale degli istrioni», definendosi inoltre a partire «dal parallelo progressivo acquisto di autonomia espressiva dell'intermezzo, diverso per concezione, struttura e funzione e dalla istituzionalizzata contrapposizione al melodramma aulico di tipo barocco» (Greco 1981, p. LXXXI).

PAN. Ma chi è lei? ORT. Via su favella?

PUL. Chi sono io? Pulleccenella.

Assassine, – malantrine,
Non sò muorto, ma sò bivo;
E a buje due no vommetivo
Io ve voglio fà piglia.

PAN. Ed esso! ORT. È quel birbante.

PAN. Si acchiappi. ORT. Or via si legghi.

A 3. Nessuno a ciò s'impieghi

O male vi avverrà.

PUL. Via fata fatte nnante

E falle tutte quante

Attuorno ccà girà (Cammarano 1814, p. [37]).

Osservare nei dettagli la struttura dei *Vierze strambe, e bisbetece* consente, allora, di esaminare un campione di scrittura poetica che nasce nel solco di una tradizione limitrofa e di successo, che comprende il verso come mezzo espressivo ma non è a esso riducibile, e che si contamina con le consuetudini formali della tradizione del comico, l'unica davvero accettabile per un figlio e un maestro della risata di gusto popolare.

2. Ritmi *strambe*, strutture *sbeteche*

I pochi testi finora incrociati hanno già consentito di verificare una certa varietà d'uso delle tipologie versali. Lungo il cammino dei *Vierze* è possibile incontrare, oltre al sempre preponderante endecasillabo, una discreta quantità di misure, comprese tra il quinario e il martelliano, che contemplano anche l'ottonario (su cui si basa *Credo cierto che pazzia...*), il decasillabo e soprattutto molti versi doppi, tra i quali il doppio senario e il doppio quinario. Sono versi che Cammarano desume da una pratica teatrale e musicale, più che da quella poetica. Ne dà conferma l'ultimo testo della raccolta, versione rivista e accresciuta di una canzone recuperata da *Le pacchiane de Sarno, o sia La parodia dell'Elisir d'amore*. Il confronto tra la giovane luciana Adina Fatturella e Pulcinella, qui in veste di «allievo de Dulcamara Ciarlatano», av-

viene con uno scambio continuo di quartine di ottonari, dopo ogni coppia delle quali vi è un ritornello a due voci basato sulla stessa struttura, che subisce una variazione solo nell'ultima ripresa:

PUL.: Tu mme ncante, mm'affatture,
 Staje sto core a macenà;
 Chella vocca jetta sciure,
 Sempe perle sta a nfelà.
 ADI.: Sento a sbatterme lo core,
 Ne aggio sciato de parlà
 Ma nno mereto st'annore,
 Ne signora addeventà.
 A 2: Gioja mia, sulo sta mosta
 St'arma pole conzolà.
 Leva le, che faccia tosta,
 Rossa rossa mme fa fà (*Vierze*, p. 112).

La maggior parte delle quartine presenta schema ABAB, con A piano e B tronco;¹⁷ tuttavia, all'interno di una forma elementare e fortemente votata a una ritmica costante (gli ottonari della *canzona a duie* presentano, con pochissime eccezioni, i classici schemi accentuali di 1^a-3^a-7^a o 3^a-5^a-7^a), non mancano tentativi di complicazione: le prime due battute di Adina esibiscono una diversa struttura rimica, peraltro comprensiva di rimalmezzo – dando come esito (a)A(a)BCB e poi (a)A(a)B(c)CB –, e replicano inoltre i primi due versi. Così, le prime parole che leggiamo della fanciulla insistono, anche attraverso le figure di ripetizione, su quanto sia sconveniente, per un *signore* come il suo interlocutore, prendere un'«affritta Luciana» per partito:

¹⁷ Fa eccezione la penultima strofa, che presenta schema ABBC: «Chesta è essa, e co piacere / Acconsento a sto partito: / No signore pe marito / Non credeva de piglià» (*Vierze*, p. 112).

Tropp'annore – no signore
 Auto ammore – ha da cercà
 A n'affritta Luciana
 Non convene repassà.
 [...] Troppo annore – No Signore
 Auto ammore – ha da cercà;
 A Ghiennaro – Marenaro
 Mme convene de sposà (ivi, p. 111).

La *canzona* di Adina e Pulcinella è tutta di ottonari, ma la forma-canzone, inscindibile dalla componente musicale, aggrega facilmente misure diverse che trovano una regolarità nell'orizzonte – purtroppo per noi impalpabile – di esecuzione. Ancora uno scambio, stavolta tra Cammarano e il personaggio di don Mignola, «no seccante speculativo» (ivi, p. 63), si consuma in una canzone che arriva a comprendere ottonari, decasillabi e doppi senari tronchi. Le prime tre stanze sono occupate dall'invettiva di Filippo contro il suo interlocutore, e anche qui troviamo procedimenti di ripresa in chiusura, con gli ultimi due versi, qui indicati in corsivo, che tornano con qualche variazione nelle strofe successive:

È venuto sto seccante
 A chi ha guaie, guaie a contare!
 Ma si chiù mme viene nnante
 Io le scale mesurare
 Te farraggio a una, a una.
 Magna, e vive, ma nisciuna
 Maie disgrazia aie da contà.
O sfratta daccà -- O fuie da llà,
E a lo paese vatte a nforà (Vierze, p. 96).

L'intervento di Mignola, che attiva il dialogismo del testo (ma non sarà scorretto parlare di "brano"), pone anche il principale problema metrico della

canzone. La stanza riservatagli rispetta infatti lo schema dei primi sette ottonari, ma modifica il dettato del senario doppio e chiude con un verso ipermetro, un dodecasillabo – di seguito indicato in corsivo – piuttosto stravagante persino in una canzone del genere. Il congedo, affidato di nuovo al Cammarano “personaggio”, sfrutta invece la ritmica del doppio senario sia piano che tronco, per concludere con un decasillabo che riprende le chiuse delle strofe precedenti:

MIG.: Don Mignola annegregato

Venerrà pe darte annore,

Ma vorria quacche stufato

De Vitella la migliore,

E pe fritto (si te pare,)

Treglie fresche, e calamare

Cerca pure d'accattà.

E tanno po ccà -- Mme vide nchiummà,

Ne chiù a lo paese mme vaco a nforrà.

CAM.: E io a varrate -- e bone contate,

De Marzo, o d'Agusto - co sfizio, e co gusto

Te sto a secutà -- Non starme a seccà,

E marcia da ccà -- E sfratta da llà,

E a lo Pascone va erba a magnà (*Vierze*, p. 97).

Per dare senso a questo dodecasillabo “esuberante”, basterebbe leggerlo come un senario doppio («Ne chiù a lo paese | mme vaco a nforrà»), ipotesi che costruirebbe inoltre una continuità con la sequenza del congedo; va però rilevato che Cammarano indica sempre la cesura nei senari doppi, sia con doppio tratto sia con trattino singolo quando il verso occupa parecchio spazio tipografico. Più probabilmente, l'autore perde di vista la regolarità metrica per concentrarsi sulla negazione forte dei reiterati inviti ad andarsi *a nforrà* (e si noti, difatti, il «Ne chiù»).

Il dodecasillabo di don Mignola risulta un dilemma minimo se preso nella sua singolarità, ma può assumere maggior valore quando messo a sistema con altri casi, disseminati lungo tutto il libro, che pongono la questione delle competenze metriche di Cammarano. Creano difficoltà, per esempio, i versi in cui compaiono nomi stranieri. Si prenda il quinto verso dei *Decasillabe* (*Vierze*, p. 15), nel quale compaiono personaggi delle favole che fino a quel momento sono scaturite dalla penna dello scrittore:¹⁸ «E Fetonte, Cook, co Ercole». La regolare scansione risulta rispettata solo considerando una dieresi e una promozione, tramite allungamento fonico, della lettera *k* a intera sillaba: «Co-o-k[e]», insomma, consentirebbe di far tornare il decasillabo.¹⁹ Resta però plausibile l'errore di computo, che potrebbe spiegare altri versi anisosillabici in testi altrimenti regolari nella loro testura metrica.

Non mancano problemi nei pochi momenti in cui il dialetto cede spazio all'italiano. Nelle *Sestine* introduttive, dove si vede come il giovane Filippo incontri Talia e si decida a dedicarsi alla commedia, spicca la seguente stanza, tutta pronunciata, come evidenzia anche l'uso esclusivo dell'italiano, dalla Musa:

«De suoi merti l'Europa è tutta piena,
Fa il Pulcinella, e ha quasi del divino
Per la grazia ch'esterna in su la scena,
E gareggiando col Veneto Arlecchino
D'entrambi il merto in ogni suol ne vola
Quel col nome di Sacchi, ei di Giancola» (*Vierze*, p. 7).

¹⁸ Si noti che almeno uno dei personaggi citati trova però spazio anche nella produzione teatrale matura: risale al 1815 una «rappresentazione seria spettacolosa con Pulcinella» dal titolo *Cook ossia Gli Inglesi in Allaili* (cfr. Bragaglia 1953, pp. 568-570), nella quale Cammarano «cacciò Pulcinella persino nelle *Mille e una notte* col Mister Cook dell'Agenzia di Viaggi, tra califfi, maghi orientali, lucerne di Aladino, harem tentatori ed eunuchi da prendere in giro; e lui stesso riconosceva: "sti gran pasticce menano gran sete"» (ivi, p. 239).

¹⁹ Perché il decasillabo possa risultare corretto è però necessaria anche una dialefe tra le ultime parole del verso: «co ^ Ercole».

L'ipermetria del quarto verso potrebbe essere risolta considerando un'anasinalefe, per cui la *E* verrebbe riassorbita dall'ultima sillaba del verso precedente. Il procedimento, che nella poesia moderna "alta" si colora spesso di «intellettualistica ricercatezza», trova numerose attestazioni nella «poesia popolare di tutti i tempi» (Menichetti 1993, pp. 162-163), come dire di una tradizione che doveva essere familiare al commediografo. Di contro, il verso in esame rappresenterebbe l'unico ricorso, all'interno dei *Vierze*, di un espediente così raffinato; e si aggiunga che, nell'altra sestina in italiano del testo, nulla di simile si attua nonostante condizioni vocaliche persino più favorevoli.²⁰ Più che imperizia prosodica o mancato sbizzarrimento dei versi poi stampati, simili "errori d'autore" tradiscono una volta di più l'origine comico-teatrale di questa poesia, le cui oscillazioni metriche si spiegano con le contrazioni e i prolungamenti che l'esecuzione canora può operare sul testo di partenza, forzandone l'impianto sillabico.

C'è poi un ulteriore piano in cui si manifesta al meglio l'inventiva di Cammarano, con esiti che ne connotano in direzione risolutamente comica la poesia: è quello delle connessioni sonore, tra le quali spicca la compresenza, fino alla sovrapposizione, di rime perfette e consonanze in contesti sonettistici. Bisogna innanzitutto rilevare che il sonetto si attesta quale forma più praticata con ben 23 realizzazioni su 40 componimenti, benché non compaia quasi mai in posizione isolata: eccezion fatta per quello d'apertura, si danno ovunque piccole corone che variano dai due ai cinque sonetti di seguito. Tutti i sonetti presentano uno schema alternato nelle quartine, mentre appena più variegato è il parco di quelli delle terzine. C'è uno schema, però, che prevale con nettezza sugli altri, ed è ABAB ABAB CDE CDE. A contribuire a un simile "successo" è un espediente rimico che Cammarano spiega in una

²⁰ La sestina, particolarmente rilevante per l'omaggio a Capasso quale modello stilistico, reca una battuta della Musa Melpomene: «Del Coturno non sei certo seguace, / Ma del Sebezio suol ti scorgo *invece*, / E che vorrebbe collo stil vivace / Del Gran Capasso che immortal lo fece / L'orme seguir per rendersi felice / Ma tanto a gioventù sperar non lice» (*Vierze*, p. 5); si segnala in corsivo il luogo dove non s'applica l'anasinalefe.

rubrica che precede la prima sequenza di sonetti, benché venga adoperato già nel *quattordece* d'apertura:

Spezzo, e passo pe non seccare sempe a chi legge ncoppa a na cosa, a cierte sonettielle co le cinco vocale per ordene, doie a le primme quartine, tre a le terzine, e accossi quase sempe; comme soleva prattecare lo devino Torquato Tasso (*Vierze*, p. 18).

Cammarano sceglie insomma dei rimanti che siano tra loro legati da consonanze; il risultato è un testo dove la fondamentale funzione strutturante della rima si arricchisce di un'ulteriore, compattante eco fonematica. Si veda, a titolo di esempio, uno dei sonetti contro lo «gnorantone, poco chiù auto de no galledinnio» (ivi, p. 47):

No capillo ntre parte te lo spacco
 Comme lo Crapettaro fà a no becco;
 Non saccio fare cierto n'Almanacco,
 Ma a Commeddie co gusto mme nce mecco,

Amico poco fuie sempe de Bacco,
 Magno si ll'aggio, si nò stonco a stecco,
 La gatta no l'accatto into a lo sacco,
 Ne pe golio de lardo siegge allecco.

Non sonco poveriello, e manco ricco,
 La robba ch'è dell'aute io no la tocco,
 Parlo sempe co flemma, e maie n'allucco.

Sarraggio brutto, ma non già no Micco,
 E si tu non lo cride si no smocco,
 E si Micco so io, tu si no Cucco (ivi, p. 49).

La menzione di Tasso quale nume tutelare di questa proposta metrica suona quanto meno bizzarra in una raccolta che fa dell'ironia nei confronti dei «Poete sfasolate» la sua cifra stilistica e tematica. Certo, a Tasso sembra legato l'espedito "armonico" dell'uso delle vocali più che la tecnica effettivamente adoperata;²¹ e tuttavia sembra plausibile che Cammarano convochi un'*auctoritas* riconosciuta della poesia italiana, non priva peraltro di una fortuna locale procurata dalle traduzioni dialettali,²² per capovolgerla in senso umoristico.

Un altro filone poetico, ben più familiare al poeta-drammaturgo, mostra qualche affinità con la sua tecnica rimica. L'utilizzo di rime consonanzate trova varie attestazioni nella poesia comica che gli sta alle spalle, e basterebbe

²¹ A un esame del vasto *corpus* delle rime tassiane, non sembrano rintracciabili sonetti costruiti sulle sequenze vocaliche. Nulla di simile si legge nella produzione "giocosa" di Tasso, in ispecie nei nove sonetti che compaiono in alcune raccolte tardo-cinquecentesche a partire dal 1586. Più o meno accostabile al procedimento descritto sembra essere, al massimo, il sonetto amoroso *Quando vedrò nel verno il crine sparso*, che presenta rimanti non consonanzati ma basati sulle prime due vocali nelle quartine (*sparso* : *algente* : *lucente* : *sparso*; *scarso* : *ardente* : *spente* : *arso*) e sulle altre tre, peraltro senza rispettarne l'ordine, nelle terzine (*roco* : *fiume* : *vicine*; *lume* : *fine* : *foco*); ma è legame assai labile, che risponde a un lavoro metrico diverso da quello di Cammarano.

²² Al declinare del XVII secolo, Tasso era stato oggetto di una traduzione in dialetto napoletano di Gabriele Fasano, che nel 1689 pubblicò *Lo Tasso Napolitano* (oè La Gierosalemme Liberata *de lo sio Torquato Tasso votata a llengua nosta* (ora Fratta 1983), opera poi ristampata nel 1720 e ancora recuperata, sul finire del Settecento, all'interno della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* da Raffaele Porcelli, che prosegue la missione del padre, Giuseppe Maria, di ripubblicare «tutte tali Poesie [in lingua Napoletana], o almeno la maggior parte, e le migliori, in più bella forma, e con la più esatta correzione» (Porcelli 1785, p. 7; sulla *Collezione*, cfr. De Blasi 2019). Per la storia editoriale del Tasso di Fasano, e per una sua più precisa collocazione nel contesto delle traduzioni di poemi in napoletano, si vedano Trombetta 2007 e Ferraro 2022.

guardare al Capasso dei componimenti napoletani per trovare numerosi testi affini a quello riportato:²³

Non può fa scena senza dà no sacco;
Co ttico non c'è povero, nè ricco:
Non te leva sso vizio o Cienzo, o Micco,
Si non t'è refelato lo ttabbacco.

Mo fa duj'anne fu chillo sciabbacco,
Che te fece sudà comm'a lammicco:
Va torna lo Ntenesso a Cola Sicco,
O pe la fede mia, Cola, te sciacco.

Non te vide a mmalora ca si llocco,
Ch'inche te suonno volè fa no trucco
Te nc'aje da fa trovà comm'a no smocco.

Fatte coscienza, e già che ssi' sciasciucco,
Lassala ss'arte de joquà a lo crocco,
Va pe sse Scole, va zucanno muccho (Capasso 1789, p. 2).

Il sonetto proposto presenta la stessa consonanza -cc- di *No capillo ntre parte te lo spacco...*, ma non sarà privo d'interesse notare che molte parole-rima di quest'ultimo sono presenti anche nel testo capassiano, che condivide peraltro il carattere di attacco a un avversario letterario. Per quel che concerne il nostro discorso, comunque, si assiste a una pre-esistenza del ritorno in tutti i versi della stessa consonanza. Diversa è però la gabbia entro cui viene

²³ Non può essere accostato all'esercizio di Cammarano, ma si tenga presente anche un episodio antico della poesia comica volgare come *Sennuccio, la tua poca personuzza* di Dante: in quel caso, l'intero sonetto era costruito sulle rime -uzzo e -uzza, impostando una fortissima ridondanza di una coppia rimica tra le più caratteristiche dello stile comico (per cui cfr. Marti 1953, pp. 189-206).

espletato il ritorno sonoro: Cammarano rispetta *sempre* l'ordine vocalico, riservando le rime in *-a-* ed *-e-* alle quartine e collocando quelle in *-i-* ai vv. 9 e 12, quelle in *-o-* ai vv. 10 e 13 e quelle in *-u-* ai vv. 11 e 14.

Il sonetto non è però l'unico spazio metrico in cui si incrociano fenomeni fonici. Pur modellate su un canonico schema ABABCC, le sestine narrative presentano consonanze tra tutti i rimanti della stanza:

Sagli 'n Parnaso? ... Comme parlo bello!
 Non canosco le Muse, e manco Apollo,
 Saglienno mme po ascire lo scartello,
 O romperme la noce de lo cuollo.
 N'è cosa no... tornammo arreto Ciullo,
 Ca non voglio passà pe no trastullo (Vierze, p. 3).

La sestina consonanzata trova qualche attestazione in altri volumi di poesia napoletana primo-ottocentesca: si può citare, a proposito, il *cantariello* con cui Geremia Priscolo «conta le bone qualetate de na Signora», e nel quale la *vis comica* sfocia nell'offesa pura e semplice:

Si quarcuno la vede, e la speranza
 Tene de nce parlare, e a onza a onza
 Se l'accosta; e si maje non ha cianza,
 Essa dice, *t'abbusche na cajonza!*
 Nè credere arrivato essere a Chiunzo,
 Tu Che 'nfra le percoca sì lo str... (Priscolo 1831, p. 84).

Tornando a Cammarano, il ricorso alla consonanza viene addirittura preferito alla rima, come quando nelle *Cinquine* si raccolgono versi «co le cinco vocale pe ordene senza arremare nisciuna» (Vierze, p. 41):²⁴

²⁴ Impossibile non sorridere leggendo la noticina che segue il titolo prettamente rematico di *Cinquine*: «Ma senza piglià niente a la bonafficiata» ('Ma senza vincere niente alla lotteria').

Nce si trasuto mo mmiezo a sto ballo.
 La Festa vuoie tu fa dell'Archetiello?
 Scrivela, e non asciare quà cavillo;
 Pare che doje cantara puorte 'ncuollo!
 Fa priesto, e non lassà scacà lo vullo (*ibidem*).

L'effetto, nelle stanze pentastiche come nei sonetti, è quello di una continua variazione su un tema sonoro, saggiato nelle cinque uscite corrispondenti alle vocali dell'alfabeto italiano – e, ovviamente, napoletano.

Cammarano utilizza moltissimo anche i versi sdrucchioli, che fungono anzi da base per le proposte metriche più audaci. Per cominciare, numerose sono le quartine in cui si alternano sdrucchioli a piani rimati, sul modello di una forma di grande successo nella poesia settecentesca come la quartina savioliana.²⁵ In un solo caso, però, la scelta sembra rispondere a quella volontà di «rendere nello spirito, non nell'esattezza della forma, il distico elegiaco di Ovidio» (Beltrami 2011, pp. 141-142) che segnava gli *Amori* del Savioli, cioè in occasione di un recitativo composto per un matrimonio:

Sto Matremmonio
 Chiamma la gioia,
 L'amice corrano
 Fora la noia.

Figlie a buie simmele
 Ve dia la sorte,
 Co spalancareve
 Sempe lle porte.

Ovunque possibile, persino quando esibisce le impalcature del suo poetare, Cammarano sfrutta le possibilità offerte dal doppio senso per generare nuove battute.

²⁵ La savioliana è formata da settenari sdrucchioli alternati a quinari piani in rima, ma di questa «vera e propria forma fissa [...] si danno anche varianti di quinari anziché di settenari» (Beltrami 2011, p. 356).

Ve prego accogliere

St'àùrio mio,

Schitto sto premio

Da vuie cerch'io.

Si sciorte simmele

Po mmè negata

Vatto solleceto

La ritirata (*Vierze*, p. 100).

Altrove, la quartina di quinari sdruccioli e piani assume tutt'altra veste e denominazione, configurandosi come la versione cammaraniana dello *strammuottolo*. Il termine indica, nella poesia napoletana, una quantità indefinita di soluzioni metriche, spesso impiegate in funzione comica,²⁶ che poco condividono (tranne, forse, un'origine musicale) con lo strambotto propriamente inteso,²⁷ mentre alcune realizzazioni potrebbero almeno vantare una qualche discendenza dalla napolitana, cioè lo «strambotto della poesia popolare nel mezzogiorno d'Italia» composto da «quattro distici di endecasillabi a rima alterna» (Spongano 1966, p. 50). Esempio abbastanza eloquente, nel suo estremismo, della libertà associata a questo termine è la raccolta degli *Strammuottole* di Domenico Piccinni, titolo che si concretizza in un ampio ventaglio di forme che vanno dall'ottava agli endecasillabi sdruccioli, fino al capitolo in terza rima.²⁸ In Cassitto (1862, pp. 16-17) troviamo invece

²⁶ Non a caso Rocco (Vinciguerra 2018, IV pp. 1209-1210) ne dà due definizioni: quella di 'strambotto' e di «Buffoneria, Motto da far ridere».

²⁷ Bisogna tuttavia ricordare che, se è vero che «comune a tutte le [sue] forme è il fatto che i versi sono endecasillabi» (Beltrami 2011, p. 323), lo strambotto rimane un fenomeno metrico problematico, data la varietà delle sue esecuzioni storiche. «L'analisi di più di un secolo di studi sullo strambotto ha portato alla conclusione, solo apparentemente paradossale, che lo strambotto non esiste; esistono semmai vari componenti, appartenenti ad epoche ed aree linguistiche diverse, che in comune hanno soltanto il nome» (Vatteroni 1990, p. 61).

²⁸ Cfr. Piccinni 1792.

sestine di endecasillabi e settenari sdruccioli (con schema AaBbCC), ma c'è anche uno *Strammuottolo zucuso* (ivi, p. 38) dove si alternano quinari sdruccioli ad altri, sia piani che tronchi, e finanche uno *giagante* (ivi, pp. 75-76) che all'alternanza di quinari sdruccioli nelle posizioni dispari e quinari rimati in quelle pari aggiunge, a partire dal v. 31, una sequenza di ottonari a rima alternata.

In Cammarano la situazione appare meno frenetica. La sua idea di *strammuottolo* si avvicina a quella maggiormente praticata da Cassitto, che potrebbe aver ripreso proprio dai *Vierze* il modello per il suo testo *zucuso*:

Felippo... scetate,
Troppo aje dormuto,
Non sta chiù stuoteco,
Ne chiù storduto.

So amico crideme
E senza fine,
Fora Commeddie,
Scrive Assassine.

Sacce comprennere
Capisce a buolo,
Le storie accattale
Ncoppa a lo Muolo (*Vierze*, p. 23).

Molteplici sono le combinazioni di sdruccioli e piani, nelle quartine di decasillabi come nelle sestine. Sono due, però, le forme davvero curiose che compaiono nei *Vierze*. La prima di queste richiama l'ottetto del sonetto d'apertura:

Co lo ritratto mio che ntenno fare
Voglio chiaro a lo Munno fa a vedere,
Primmo che mme jarranno a critecare,

Ca fuje, ca songo, e moro pasticciere.

Chisto che mpasto mo se po chiammare
 Vero pasticcio chino de lumere,
 Che no minuto appena po durare
 Po a lo scuro fa ogn'uno remmanere (ivi, p. 2).

Cammarano si era presentato, poche pagine prima, come un *pasticciere*, ed eccolo sfornare un tipo di componimento che, se appare difficilmente accostabile a quanto attestato nella tradizione letteraria, finanche quella dialettale o più marcatamente popolare, presenta grandi affinità con le testualità del melodramma comico. La *pasta de struscele*, cioè la 'pasta di sdrucchioli', è un'ottava di settenari che come suggerisce il nome si compone di soli versi proparossitoni, a eccezione dell'ottavo, sempre tronco e in rima con quelli che nelle altre stanze occupano la stessa posizione. Non solo: il pasticcio in questione presenta una coppia di rime bacciate (oppure, al solito, di fenomeni affini)²⁹ in seconda e in terza posizione, sì che lo schema rimico possa essere reso con xaaxxxy:

Da le Novelle Arabeche
 Caccià voglio na Favola,
 E sta pietanza a tavola
 Mescata co la maschera ,
 Co lo Tartaglia nn'zemmora,
 Meza buffesca, e seria,
 Da chiagnere, o da ridere
 La primma aggio a caccià (*Vierze*, p. 10).

²⁹ Si segnalano, di seguito, le occorrenze di consonanze e assonanze della *pasta*: *scigliela* : *pigliela* (vv. 10-11), *Tartare* : *partere* (vv. 26-27), *tremmano* : *semmeno* (vv. 42-43), *vapole* : *spettacole* (vv. 74-75).

È affascinante notare come questo esperimento metrico venga adoperato all'interno del racconto dell'avvicinamento di Cammarano ai temi del suo teatro. L'originale vivanda che impasta per dare espressione ai suoi ricordi rievoca gli sforzi del giovane drammaturgo che cerca la propria dimensione artistica, e che dopo molti tentativi trova nel vivace mondo della sua città d'elezione:³⁰

Si morte non mme sconceca
 Lo stile che chiù masteco ,
 Scrivo nzi a ncoppa all'asteco
 Co genio, gusto, e sfizio,
 Mmescano Pisciavinole
 Nziemme coll'aute suggeche
 De Puerto, Chiaia, e Vommero,
 Sempe co beretà (ivi, p. 13).

Qualcosa di simile accade con un altro, bizzarro costruito strofico. Nel bel mezzo della seconda parte, Cammarano si arresta per narrare un episodio a prima vista del tutto slegato dal tema fondante dei *Vierze*. Il racconto di una sgangherata *campagnata* a Pompei dove, come nella miglior tradizione comica, accade un po' di tutto – una sosta di piacere a Portici si deforma in uno stop forzato per un improvviso temporale, il cocchiere si ubriaca, una ruota della carrozza si rompe – vede l'utilizzo di «Vierze a zompariello, o Gruttesche» (*Vierze*, p. 50). Questa disavventura, però, viene capovolta dal capofamiglia che riesce a trarne un soggetto per una futura commedia. Ancora una volta, riacquista centralità l'attività drammaturgica di Cammarano, che nel ripercorrere la genesi di una suggestione adotta una strofa di dieci versi. Di questi, nove sono quinari, quasi tutti sdrucchioli (a eccezione dei vv. 2 e 4, piani e in rima tra loro, e l'ultimo, tronco), ma il quinto verso è un doppio

³⁰ Si tenga presente che Cammarano era nato a Palermo, ma i genitori si trasferirono a Napoli pochi mesi dopo la sua nascita (cfr. Posa 1974, p. 263).

quinario con emistichi rimanti. Di seguito, l'attacco del testo, che oltre a mostrare il funzionamento di questa complessa macchina ritmica imposta subito il tono fortemente conativo di tutta la narrazione in versi:

Figliù, scetateve
Ne chiu dormite,
Lo juorno è splenneto
Vuie lo vedite:
Che chiù aspettate? – Che chiù tardate?
Pompeo crediteme
Non è na vicolo,
Chiu tempo perdese
Manco a nuie restace
Da contemprà (*ibidem*).

Bisogna ammettere che sarebbero opportune ulteriori verifiche su corpora metrici più ampi per verificare eventuali discendenze di questa strofa; resta, però, l'impressione che il nome derivi dalla situazione buffa, movimentata, che procede davvero "a salti" (questo il significato di *zompariello*) da una scena all'altra.

3. L'ultima commedia

Giunti alla fine di questo ingrandimento sugli usi metrici di Cammarano, resta da chiarire il significato di questo insieme così composito di soluzioni ritmiche e strofiche. Sarebbe facile indicare nella *varietas* metrica verificabile in tante delle raccolte poetiche napoletane di primo Ottocento il paradigma a cui ricondurre i *Vierze* cammaraniani; e tuttavia, come si è già suggerito nelle pagine precedenti, si può riconoscere per lo meno una distinzione di forme a seconda dell'argomento trattato o dell'occasione che ispira un certo componimento. Sembra di poter dire, in altri termini, che nei momenti in cui il testo è chiamato a raccontare un passaggio-chiave della biografia intellettuale di Cammarano si prediligano ipotesi meno "gonfiate" da trovate retoriche.

Abbastanza evidente, per esempio, è la scelta di abbandonare la tecnica del sonetto costruito sul ciclo delle vocali per trattare della figura paterna, il cui ruolo genitoriale non ne esaurisce l'importanza per Cammarano, essendo stato Giancola anche un modello di uomo di teatro. Nello spiegare al fastidioso Mignola «perchè Vicienzo Cammarano era chiamato D. Giancola» (*Vierze*, p. 67), Cammarano sceglie di comporre un sonetto privo di altri interlocutori (in quelli precedenti si assiste invece a dialoghi pungenti) e soprattutto di ghiribizzi fonici, optando per un canonico schema ABAB ABAB CDC DCD.

Un punto cruciale per la vicenda di Cammarano è, com'è ovvio, l'approdo a una produzione del tutto originale, e non basata sulle opere de «lo mparegiabele Carlo Goldoni» (ivi, p. 35). Il raggiungimento di questo obiettivo viene raccontato con una canonica ottava toscana, priva di particolari artifici. Al contrario, quando ripercorre le numerose sue *commedie nove*, celebra la loro funzione comica ricorrendo a una forma assai cadenzata, quasi da filastrocca, come la cinquina consonanzata. A ciò si aggiunga che Cammarano introduce, nel corso della narrazione, vari riferimenti ai titoli delle sue commedie, fino a giungere a una stanza tutta composta di rimandi al suo teatro:³¹

Una nne faccio de li mullenare,
Nauta de Pisciavinole, e Chianchiere,
All'Arenella penzo de saglire,
Co lo Bello Caparro mme fa annore
Una de Galessiere, e Cacciature (*Vierze*, p. 45).

Per discutere i successi e le critiche delle sue operazioni parodiche, invece, Cammarano sceglie i martelliani. L'adesione a uno schema tutto sommato comune, costituito da doppi settenari a rima baciata, viene però resa oggetto

³¹ Nelle stanze precedenti, i versi recanti un titolo di commedia sono indicati con delle caporali chiuse.

d'ironia nel corpo stesso del testo. Si tratta di uno dei pochi casi in cui Cammarano commenta le sue scelte metriche, e qui, grazie a un bisticcio onomastico (per cui il povero Pier Jacopo Martello viene oscurato dall'omonimo utensile), sembra voler desublimare un metro che invece, a teatro, aveva trovato larghi impieghi e altrettanti estimatori:

Felippo che chiù aspiette? ... tiemp'è d'accomenzare
 Li vierze antiche e bero, che so de li Ferrare.
 Lo dice la parola «Vierzo Martelliano»
 E li Ferrare stanno co li martielle mmano.
 Da li martielle addonca l'analese facenno
 L'adatto a li Ferrare, e già li sto stennenno.
 Talia, tu damme ajuto, lo ddico, e lo repeto,
 Mm'arraccommanno Apollo, sciosciame da dereto.
 Va chia! ... la Musa attizza! ... Apollo se resente,
 E tutte duje mm'ajutano, mm'arapono la mente (ivi, p. 69).

C'è ancora un aspetto che emerge con forza dagli esempi su cui ci siamo soffermati. I *Vierze strambe*, e *bisbetece* sono ricchissimi di discorsi diretti, quando non di veri e propri scambi di battute tra personaggi dotati di un proprio nome e cognome. Nulla di sorprendente, in effetti, se si pensa che questo libro nasce dopo decenni di lavoro frenetico sul teatro comico; anni dopo, un altro poeta con interessi drammaturgici come Di Giacomo farà largo impiego di discorsi diretti nei suoi sonetti.³²

Nel caso di Cammarano, un peso specifico assume anche la dimestichezza con generi a cui si è già potuto far riferimento, come la commedia per musica. Se il genere conquista un ruolo di primo piano nella vita teatrale napoletana del XVIII secolo, è anche grazie alla sua miscela, almeno nelle sue declinazioni comiche, di temi leggeri e recitativi orecchiabili. Proprio da

³² Lo ha notato Mengaldo 2003, pp. 24-32. Sul Di Giacomo drammaturgo, si veda il recente lavoro di Di Bonito 2020.

questi ultimi potrebbero provenire alcune preferenze metriche, come quella per l'ottonario, mentre è certo, come si vedrà a breve, che la composizione di alcuni episodi dei *Vierze* dipenda direttamente da modelli buffeschi.

Sin dalle prime pagine si assiste a un incontro con Talia piuttosto animato, dove il susseguirsi domande e risposte si complica col passaggio dalla sestina alle quartine, che impostano altro ritmo e tono allo scambio. La battuta della Musa può occupare un'intera stanza, ma anche limitarsi a occupare uno spazio minore per limitarsi a porre un'interrogativa secca o replicare subito alle parole di Cammarano:

«Giovanetto... saresti Cammarano?»
 Sta casata mme pare porto almeno ;
 Patemo non è certo no Pacchiano
 Che a lo Seбето sorca lo terreno,
 E accommenzano da Capodechino
 S'annommena nzi a dò se venne vino (*Vierze*, p. 6).

O Zingara tu fusse o fattucchiara,
 Io te prego a parlareme sincera;
 Giacchè de sta menesta sì cucchiara
 De dirme, chi si tu ch'äie bella cera?
 «Io son Talia ch'estro giocoso ispira,
 Che sparge grazie, e non conosce l'ira» (ivi, p. 7).

Anche quando non vengono riportate le parole di altre persone, Cammarano interagisce con loro; le convoca sul proscenio del suo libro, come se stesse recitando un monologo: «Oie Gnò! ... Bemmenga, assettate, / E co piacere magna»; «Addò si tu Lucrezia? / Va accatta doie verole... / No le pigliare fracetate [...]»; «Oie Mà? ... duie aute Cicole: / Te piaceno lo saccio, / So frische, può magnarele / E apposta te le caccio» (ivi, pp. 30-31). Nei *vierze a zompariello*, poi, il poeta-attore sfodera tutto il suo repertorio: inveisce, si lamenta, apostrofa la sua comitiva, si rivolge agli astanti («Scinne Moglierema, / Guagliù aiutatela: / Gente scusatence, / Fuoco allommatence, / Nzò che facite

-- No lo perdite»; ivi, p. 57).

Naturalmente i sonetti ben si prestano a questo tipo di scenette, come l'intero corso della poesia comica dimostra (basti, come antenato illustre, l'angiolieresco *incipit* di «*Becchin' amor!*» «*Che vuo', falso tradito?*»). Volendo tener conto del «rapporto tra il piano metrico e quello della discorsività, in cui confluiscono sia le strutture sintattiche che la linea dell'argomentazione» (Praloran 2011, p. 46), merita un richiamo la libertà con cui Cammarano assegna spazio alle battute degli attanti nel rigido schema dei quattordici versi. Osserviamo lo scambio che si consuma nella corona di sonetti: nel primo, don Mignola occupa con le sue battute soltanto i vv. 7 e 12, e appena più loquace si mostra nel successivo, con una domanda seguita da un'esortazione («Cammarano, e Giancola comme va? / Va spieganno lo comme, e lo perchè»; *Vierze*, p. 65) e reclamando poi un caffè («Damme primmo na tazza de caffè»; *ibidem*). Il sonetto terzo non prevede poche frasi collocate con libertà nelle varie parti, ma un discorso articolato tutto nella seconda quartina, con la quale Mignola minaccia di far visita a Cammarano finché non avrà soddisfatto la sua curiosità; alla fine, saputa l'origine del nome "Giancola", l'equilibrio tra questi burleschi contendenti si realizza nell'assegnazione, a ognuno, di una quartina e una terzina. La continua variazione di spazio metrico affidato alle battute lascia intravedere un dibattito animato, dove un interlocutore si dilunga e l'altro va dritto alle questioni che gli interessano.

Ma è alla fine dei *Vierze* che vediamo con chiarezza quanto Cammarano stia ancora facendo teatro nella sua autobiografia versificata. In un estremo capitolo di prosa teatrale, Filippo incontra don Ercole Sancozuca (vale a dire 'sanguisuga'), che gli chiede se abbia «accommenzato a mpastare niente» (*Vierze*, p. 105). Il dialogo si svolge tutto all'insegna dell'equivoco interpretativo: Sancozuca vuole sapere se Cammarano stia lavorando a delle nuove commedie, mentre quest'ultimo pensa voglia approfittare di pizze e altri lievitati da lui preparati. Torna, ancora una volta, la figura del poeta-pastaio, lontanissima dai colti pastori della raffinatezza arcadica; ma si conferma, più di tutto, la trasformazione della propria biografia in un'ennesima trama di commedia, da esperire con una sceneggiatura in cui lo scherzo è rafforzato dall'uso dei ritmi poetici. Inoltre, Cammarano stesso presenta questa seconda parte del

dialogo come un «duetto buffesco» (*Vierze*, p. 105), esplicitando così l'origine musicale, riconducibile all'opera buffa, dello scontro tra Ercole e Filippo.

La prosa si stempera nel verso da cui ha preso le mosse questo articolo: dopo le punzecchiature reciproche, Cammarano accusa Ercole di volersi sfamare a sue spese («Vuoie che a forza la farina / Aggio 'ncasa, e tenco Puosto, / Ch' aggio vino a la Cantina, / E che a tutte ne refosto?»; *ivi*, p. 107).³³ Il botta-e-risposta prevede strofe isometriche ed isosillabiche, finché, quando il secondo coglie il malinteso, l'ottonario cede il passo ai ritmi sincopati del quinario: «ERC.: Che fatto contame / Aie smaggenato? / CAM.: Vattenne a cancaro / Che mm'aie stonato» (*ivi*, p. 109). La conclusione non può che essere segnata, anche stavolta, dal doppio senso dell'atto dell'infernare; con l'aggravante, quasi uno *slapstick* in anticipo sui tempi, di un calcio a base di versi sdruciolli da parte di Cammarano: «L'ulteme strusciole / A bia de cauce / Nel deretano / Caude caude / Voglio nforrà» (*ivi*, p. 110).

Ci sarà tempo per un'ultima canzone, ripescaggio da altre primavere (una *bonus track*, si potrebbe dire con linguaggio musicale odierno), ma i *Vierze strambe, e bisbetece* si chiudono qui: sull'immagine di un comico in pensione ma incapace di abbandonare il mondo nel quale ha avuto le "mani in pasta" per decenni, e che celebra tanto continuando a scatenare il riso quanto ricorrendo ai mezzi di un'arte sorella, ancora sotto l'egida di Talia, ancora battendo i tempi che animano la messa in scena della vita.

Bibliografia

- Acanfora 2017 = Annunziata Acanfora, *Correzioni e aggiunte alla biografia di Vincenzo Cammarano*, in «Misure critiche», XVI/1-2 (2017), pp. 137-173.
 Beltrami 2011 = Pietro G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, 2011.

³³ Si dovrà comunque notare che la battuta con cui Filippo inaugura il passaggio allo scambio in versi si apre con un endecasillabo: «Tu che nne vuoie da me pozzo appurare» (*Vierze*, p. 107).

- Bianchi 2021 = Patricia Bianchi, *Pagine di storia della lingua teatrale tra Otto e Novecento*, Firenze, Franco Cesati, 2021.
- Bragaglia 1953 = Anton Giulio Bragaglia, *Pulcinella*, Roma, Casini, 1953.
- Brevini 1999 = Franco Brevini, *La letteratura napoletana tra Sei e Settecento*, in *La poesia in dialetto*, 3 tomi, a cura di Franco Brevini, Milano, Mondadori, 1999.
- Cammarano 1792 = Filippo Cammarano, *Rachele ed Ippolito o sia Il comico inglese*, Venezia, s. n., 1792.
- Cammarano 1814 = Filippo Cammarano, *Pulcinella molinaro. Commedia di magia per musica*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1814.
- Cammarano 1837 = Filippo Cammarano, *Vierze strambe, e bisbetece de Filippo Cammarano. Arricordannose de chello che ave mpacchiato screvenno n' triato n' tiempo de vita soia dall'età de diec'anne a sta via*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1837.
- Capasso 1789 = *I sonetti in lingua napoletana di Niccolò Capassi primario professor di leggi. Ora per la prima volta pubblicati, e dichiarati nelle voci oscure, e nella sentenza. Parte prima*, al signor D. Giuseppe Campagna, [Napoli], s.e., 1789.
- Capone 2007 = Stefano Capone, *L'opera comica napoletana (1709-1749). Teorie, autori, libretti e documenti di un genere del teatro italiano*, a cura di Carmela Lombardi, Napoli, Liguori, 2007.
- De Blasi 2019 = Nicola De Blasi, *Dalla formazione settecentesca del canone letterario napoletano alle distorsioni ideologiche e geografiche*, in Francesco Cherubini, *Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana. Atti dei convegni 2014-2016*, a cura di Silvia Morgana e Mario Piotti, Milano, Ledizioni, 2019, pp. 539-563.
- Di Bonito 2020 = Cristiana Di Bonito, *Il Teatro di Salvatore Di Giacomo tra dialetto e italiano*, presentazione di Nicola De Blasi, Firenze, Franco Cesati, 2020.
- Di Giacomo 1918 = Salvatore Di Giacomo, *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana. 1738-1884*, Milano, Sandron, 1918³.
- Ferraro 2022 = Luca Ferraro, *Come tradurre in dialetto il poema eroico: Lo Tasso napoletano di Gabriele Fasano*, in Id., *Le forme del racconto. Tre percorsi del poema in ottave tra XVI e XVIII secolo*, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 192-206.
- Fratta 1983 = Gabriele Fasano, *Lo Tasso napoletano, zoè La Gierosalemme libberata votata a llengua nosta*, 2 voll., a cura di Aniello Fratta, Roma, Benincasa, 1983.
- Gillo 2020 = Pier Giuseppe Gillo, *Versi lirici in endecasillabi nel melodramma italiano (secoli XVII-XIX)*, in *L'endecasillabo cantato. Dalla metrica alla voce*, a cura di Paolo Bravi e Teresa Proto, Udine, Nota, 2020, pp. 54-73.

- Greco 1981 = Franco Carmelo Greco, *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città fra scrittura e pratica della scena. Studio e testi*, Napoli, Pironti, 1981.
- Iacolare 2023 = Salvatore Iacolare, *La biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN*, in «Rivista del Dizionario Storico ed Etimologico del Napoletano», I/1 (2023), pp. 329-416.
- Marti 1953 = Mario Marti, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1953.
- Martorana 1874 = Pietro Martorana, *Cammarano Filippo*, in Id., *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874, pp. 47-49.
- Mengaldo 2003 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Studi su Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Liguori, 2003.
- Menichetti 1993 = Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.
- Mossa 2001 = *Carteggio Verdi-Cammarano (1843-1852)*, a cura di Carlo Matteo Mossa, Parma, Istituto nazionale di studi verdiani, 2001.
- Opera Buffa = *Opera Buffa. Napoli 1707-1750*, diretto da Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, online, URL: <http://www.operabuffaturchini.it/operabuffa/> [ultima consultazione: 02/11/2023].
- Piccinni 1792 = *Strammuoottole de Mineco Piccinni*, Napoli, s.e., 1792.
- Porcelli 1785 = [Giuseppe Maria Porcelli], *Catalogo de' libri che si ritrovano vendibili nelle librerie di Giuseppe Maria Porcelli con li loro ristretti prezzi a moneta di Napoli*, Napoli, s.n., 1785.
- Posa 1974 = Laura Posa, *Cammarano, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961-2020, vol. XVII (1974), pp. 263-264.
- Praloran 2011 = Marco Praloran, *Il ritmo delle forme metriche*, in Id., *Metro e ritmo nella poesia italiana. Guida anomala ai fondamenti della versificazione*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 45-84.
- Priscolo 1831 = Geremia Priscolo, *Mescuglie de chellete devote, e pazziarelle. Parte seconna*, Napoli, a la stamparia de li frate Criscuolo, 1831.
- Sabbatino 2009 = Pasquale Sabbatino, *Pulcinella educatore al "Bianchi"*, in «Barnabiti Studi», XXVI (2009), pp. 175-182.
- Servolini 1955 = Luigi Servolini, *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, Görlich, 1955.

Spongano 1966 = Raffaele Spongano, *Nozioni ed esempi di metrica italiana*, Bologna, Pàtron, 1966.

Trombetta 2007 = Vincenzo Trombetta, *Tasso e Virgilio sulle sponde del Sebeto. Le versioni dialettali nell'editoria napoletana tra Sei e Settecento*, in «Seicento e Settecento», II (2007), pp. 147-168.

Vatteroni 1990 = Sergio Vatteroni, *Peire Cardenal e l'estribot nella poesia provenzale*, in «Medioevo romanzo», XV (1990), pp. 61-91.

Vierze = vd. Cammarano 1837.

Vinciguerra 2018 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, 4 voll., a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.

RIASSUNTO - Erede di uno dei più celebri Pulcinella del XVIII secolo, Giancola, Filippo Cammarano fu sin dall'infanzia un protagonista del mondo teatrale napoletano a cavallo tra due secoli, se è vero che licenziò la sua prima commedia all'età di appena dieci anni. Oltre all'importante funzione di innovatore del teatro, però, Cammarano fu anche autore di non poche poesie, come testimonia anche la pubblicazione, nel 1837, dei *Vierze strambe, e bisbettece*. Raccolta giocosa di un vecchio uomo di scena che ripercorre le maggiori tappe della sua carriera, i *Vierze* si compongono di una vasta gamma di forme metriche, come sonetti, seste rime, ottave, martelliani, fino ad arrivare a curiosi esperimenti come gli *strammuolette*, le quartine di decasillabi o i cosiddetti *vierze a zompariello*. Il contributo intende fornire un'analisi di questa tarda opera di Cammarano, coniugando note linguistiche relative al suo napoletano con l'indagine sulle strutture metriche *strambe* che quello stesso dialetto vivificano e regolano in maniera nuova.

Parole chiave: Filippo Cammarano, poesia napoletana dell'Ottocento, poesia dialettale napoletana, stilistica, metrica.

ABSTRACT - The son of Giancola Cammarano, one of the most famous Pulcinellas of the 18th century, Filippo Cammarano was from childhood a protagonist of the Neapolitan theatrical world between the 18th and 19th centuries. In addition to his important role as a theatrical innovator, Cammarano was

also the author of many poems, as evidenced by the publication in 1837 of *Vierze strambe, e bisbetece*. A playful collection by an old playwright, tracing the main stages of his career, these *Vierze* are composed of a wide range of metrical forms, such as sonnets, sixth rhymes, octaves, alexandrines, up to curious experiments such as *strammuottole*, quatrains of decasyllables or the so-called *vierze a zompariello*. This paper aims to analyse this late work of Cammarano, combining linguistic notes on his Neapolitan with a study of the metrical structures that regulate the same dialect.

Keywords: Filippo Cammarano, 19th century Neapolitan poetry, Neapolitan dialect poetry, stylistics, metrics.

Contatto dell'autore: giuseppeandrea.liberti@unina.it



LA CUCINA CASERECCIA: UN'APPENDICE DIALETTALE ALLA
CUCINA TEORICO-PRATICA (1^a ED. 1837-7^a ED. 1852)
DI IPPOLITO CAVALCANTI*

Salvatore Iacolare

0. Premessa

La produzione editoriale gastronomica ottocentesca, come è noto, si caratterizza anche per l'attenzione alla regionalità.¹ Sulla scia dei testi pionieristici del secolo precedente, quali l'anonimo *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi* (Torino 1766) e *Il cuoco maceratese* di Antonio Nebbia (Macerata 1779), nel mezzo secolo che conduce all'Unità sono infatti pubblicate in Italia opere gastronomiche dall'impostazione marcatamente localistica come *Il cuoco senza pretese* di Antonio Odescalchi (Como 1826²), il *Nuovo cuoco milanese economico* di Giovanni Felice Luraschi (Milano 1829), la *Cucina teorico-pratica* di Ippolito Cavalcanti (Napoli 1837), l'anonimo *Il cuoco bolognese dedicato al bel sesso* (Bologna 1857²) e *La cuciniera genovese* dei Ratto (Genova 1863).

* La presente ricerca, nata nel quadro del progetto PRIN 2017 AtLiTeG, è stata finanziata con il contributo del Dipartimento di Lingue e letterature, Comunicazione, Formazione e Società dell'Università di Udine. Fondi del Piano strategico dipartimentale. Progetto *Interculturalità*.

¹ Per rimanere nel campo degli studi storico-linguistici sul tema, cfr. Frosini 2009, Serianni 2009, Lubello 2012, Vaccaro 2015, Sergio 2017 e da ultimo Frosini-Lubello 2023.

Per la loro spiccata connotazione locale, molti dei testi citati sono ancora oggi ripubblicati in collane di gastronomia regionale. Tali edizioni, però, promosse da intenti sostanzialmente divulgativi, si rivelano molto spesso insoddisfacenti sul piano scientifico, limitandosi per lo più a fornire minime introduzioni all'opera e al suo contesto storico o a corredare il testo di glossari non accurati. Per questa ragione, dalla prospettiva dello storico della lingua e del lessicografo, un accurato e puntuale esame di questa produzione, sia esso monografico o comparativo, appare pienamente auspicabile,² specie se si assume come orizzonte della ricerca, per il periodo descritto, il contributo offerto alla «lingua del cibo» nazionale da gastronomi originariamente circoscritti ad aree isolate.³

Nello specifico, questo contributo intende concentrarsi sulla *Cucina teorico-pratica* di Ippolito Cavalcanti e, più precisamente, sulle evoluzioni manifestate, nel corso della complessa vita editoriale del testo, dalla *Cucina casereccia*, ovvero la sezione – ma sarebbe congruo parlare di vera e propria appendice – interamente in napoletano, nella presenza e nella compilazione della quale si rileva uno spazio accordato al dialetto che non trova riscontri in oggetti testuali affini, coevi e no.

1. Mezzo secolo di successi dentro e fuori dal Regno

In poco meno di un trentennio, tra il 1837 e il 1865, il ricettario di Cavalcanti fu stampato per ben nove volte. Più precisamente, il testo conobbe sette edizioni

² In questa direzione, primi importanti risultati sono stati raggiunti dal progetto AtLiTeG, al quale chi scrive ha collaborato negli ultimi anni. Questo si è avvalso di quattro unità di lavoro, corrispondenti ad altrettanti atenei: l'Università per Stranieri di Siena (responsabile scientifica e PI del progetto: Giovanna Frosini), l'Università di Salerno (responsabile scientifico: Sergio Lubello), l'Università di Cagliari, (responsabile scientifica: Rita Fresu) e l'Università di Napoli "Federico II" (responsabile scientifico: Nicola De Blasi). Per un'illustrazione del progetto, cfr. Frosini 2022 e Frosini–Lubello 2023. Per il più aggiornato elenco dei testi presenti nella banca dati, vd. Alba–Cupelloni 2023. Per dettagli sui procedimenti di marcatura adottati e sul segmento dell'unità napoletana, vd. Maggi 2023.

³ Con il sintagma *lingua del cibo*, iperonimo rispetto a formule quali *lingua della gastronomia*, *lingua dell'alimentazione*, *lingua culinaria*, *lingua gastronomica* ecc., si fa riferimento a una riconosciuta *Fachsprache*. La questione è efficacemente illustrata in Frosini 2020.

vere e proprie, pubblicate a cadenza biennale o triennale (1837, 1839, 1841, 1844, 1847, 1849 e 1852),⁴ e due ristampe spacciate per nuove edizioni (1859 e 1865), entrambe verosimilmente postume (l'autore morì il 5 marzo del 1859) e fondate sulla lezione del testo del 1852, ripreso *ad litteram*.⁵

⁴ Si rendono noti in questa sede il rinvenimento e l'acquisizione di un esemplare della sesta edizione del testo, la cui stessa esistenza era stata messa in dubbio in passato (Lastri 1999, p. 58) data la lunga irreperibilità (Erlinghagen 2002, p. 557). Il volume è conservato all'interno della *Special collection* della New York Academy of Medicine Library, segnatura S.21.b, e primi sondaggi permettono già di confutare l'ipotesi, avanzata in una edizione moderna del testo, che questo costituisca una mera ristampa dell'edizione precedente (Mancusi Sorrentino 2002, p. V). Data la rarità dell'edizione, si riprodurranno in appendice al presente saggio il frontespizio del testo e la dedica di Cavalcanti al principe di Salerno. Prima di fornire gli estremi di tutti gli esemplari consultati (per comodità da ora in avanti si farà riferimento alle diverse edizioni mediante la sigla Cavalcanti + anno di stampa) si segnala inoltre una seconda questione di pertinenza bibliografica: nell'OPAC del SBN non è censita la copia conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli della terza edizione del testo, unica in Italia e rintracciata mediante uno spoglio delle vecchie schedine del catalogo cartaceo. Di seguito, dunque, le indicazioni relative agli esemplari consultati: Cavalcanti 1837 = Parma, Biblioteca gastronomica Academia Barilla, AC 9.3.5 0005 1937; Cavalcanti 1839 = Afragola, Biblioteca del Convento S. Antonio, D1 LP.D 37; Cavalcanti 1841 = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, V.F. 106. B. 9; Cavalcanti 1844 = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, F. DORIA 13. 253; Cavalcanti 1847 = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, V.F.DUPL. 344; Cavalcanti 1849 = New York, New York Academy of Medicine Library, S.21.b (Special Collection); Cavalcanti 1852 = Londra, British Library, 7947.b.28 (General Reference Collection); Cavalcanti 1859 = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, B. Branc. 088K 5; Cavalcanti 1865 = Losanna, Bibliothèque Cantonale et Universitaire, AVA 2974.

⁵ Le due ristampe seguono Cavalcanti 1852 anche nella paginazione, con sovrapposizione perfetta. Rimangono quindi da spiegare il tenore e la paternità di alcune minime variazioni, prevalentemente di tipo grafico (come un diverso uso delle maiuscole), che si riscontrano nell'edizione del 1859 e in quella successiva. Se si trattasse, come pare probabile, di interventi editoriali (piuttosto che di revisioni d'autore avvenute prima della morte e inserite in Cavalcanti 1859), il dato parrebbe in ogni caso da approfondire, giacché in rari casi le variazioni interessano anche la lezione del testo e potrebbero aver valore di ulteriori testimonianze del napoletano dell'epoca (cfr. *brodo* in Cavalcanti 1852, p. 447 vs. *broro* in Cavalcanti 1859, p. 447).

Il successo del volume negli anni fu considerevole. Al netto delle indicazioni indirette provenienti dalla trentennale presenza sul mercato editoriale, è l'autore stesso a fornire delle informazioni in tal senso, specie nelle prefazioni e nelle dedicatorie che di volta in volta aprivano le nuove edizioni del trattato.⁶ Ad esempio, nella premessa a Cavalcanti 1839 si rendeva noto al lettore che le copie della *princeps* messe in commercio erano state tutte esaurite «in pochi mesi» (Cavalcanti 1839, p. VIII). Nella prefazione all'edizione successiva si comunicava «l'esaurimento della prima e seconda edizione tolta appena dai torchi» (Cavalcanti 1841, p. VII). E nelle edizioni seguenti la consueta comunicazione relativa all'esaurimento delle tirature era accompagnata anche da informazioni più specifiche sul numero di copie complessivamente vendute: «dal 1837 che pubblicai la prima edizione fin oggi, si sono esaurite completamente tutte e tre nel numero nientemeno di 2400 copie» (Cavalcanti 1844, pp. 3-4), «nello giro di anni nove sonosi esaurite al di là di cinque mila copie» (Cavalcanti 1847, p. 5), «è talmente fiorito il lavoro in discorso, che fra lo giro di due lustri si giunse alla quinta edizione; con lo smercio di cinquemila esemplari, oltre di quelli regalati» (Cavalcanti 1849, p. 3).

La settima edizione del testo, l'ultima con Cavalcanti in vita, propone una sorta di ricapitolazione generale sulla storia editoriale (e in parte tipografica) dell'opera:

esaurita quella prima Edizione in ottavo, di fogli venti fatta quasi per ischerzo, mi risolsi formar la seconda, ampliandola di molto, con alligarvi ancora dei disegni analoghi per l'apparecchio di diversi Pranzi e Cene, e questa riuscì di fogli ventotto, che la pubblicai nel 1839: la medesima fu più gradita della prima, e con eguale sollecitudine venne esaurita; intanto novelle ricerche mi venivan fatte, per essersi maggiormente generalizzata la voce di questa mia Operetta di Gastronomia, e si resero compagni indivisibili (niegar nol posso) la mia passione su ciò,

⁶ Si ricordano di seguito i dedicatari delle varie edizioni: Ippolito Tremante, D. Lelio Visci, conte Berardo Candida, ministro Nicola Santangelo, ministro Giuseppe Lanza principe di Trabia, S.A.R. principe di Salerno. La settima edizione non ha dedica. Sulle dediche di Cavalcanti cfr. Martorana 1874, pp. 102-103.

e le richieste, che non esitai momento di comporre la terza Edizione, variandola, accomodandola, ed ampliandola per quanto più potetti, onde presentarla ai miei amici dilettranti di Gastronomia più piacevole, con diversi disegni, che si pubblicò nel 1844. La medesima l'è pur terminata, come la 4.^a la 5.^a e la 6.^a. (Cavalcanti 1852, pp. III-IV)

Come si legge nel passo ora citato, spesso la genesi di una nuova edizione si doveva a una grande richiesta sul mercato; una richiesta che, stando alle parole dell'autore, proveniva non solo da Napoli, all'epoca capitale del Regno, ma anche da aree regnicole più o meno limitrofe e dall'«Estero», parola utilizzata da Cavalcanti per indicare altri centri esterni al Regno.⁷ Nella storia del successo della *Cucina teorico-pratica*, tuttavia, e in particolare nella storia del successo del testo a Napoli, è rimasta sin qui piuttosto in ombra l'incidenza cruciale avuta dalla *Cucina casereccia*. Un'inequivocabile testimonianza in questa direzione arriva dalla sesta edizione del trattato (ora vagliata per la prima volta) e nello specifico da una divagazione presente nella ricetta della *Pizza doce d'amarene*. In questa sede, infatti, l'autore lamenta l'incapacità dei lettori di riconoscere il valore della sezione in lingua del testo e si rammarica di come il successo dell'intero ricettario, nonostante gli sforzi profusi nel tentativo di incamerare e rielaborare preparazioni e terminologie proprie dell'alta cucina,⁸ si debba in gran parte alla presenza dell'appendice dialettale.⁹

⁷ «La Capitale, le Provincie, l'Estero, lo richiesero, ed in pochi mesi tutte le copie furono esaurite» (Cavalcanti 1839, p. VIII); «Applaudita non solo in questo Regno, ma nell'Estero ancora» (Cavalcanti 1841, p. III); considerazioni simili in Cavalcanti 1844, p. 3 e Cavalcanti 1847, p. 5.

⁸ Ossia quella «praticata nei ristoranti alla moda e dell'alta società, nei banchetti ufficiali, nei festeggiamenti per ricorrenze e nozze, nelle città capoluogo e nei centri più importanti degli stati preunitari» (Lubello 2012, p. 158). Sul rapporto tra cucina alta e popolare nella Napoli dell'epoca cfr. Alberini 1969, p. 17.

⁹ Le trascrizioni, qui e oltre, sono di tipo conservativo. Sono pertanto da ricondurre all'autore le oscillazioni negli usi dei diacritici o la mancata resa grafica delle vocali finali indistinte (fenomeno di un certo interesse, che in qualche misura lascia intravedere come chi non fosse abituato alla scrittura letteraria potesse tendere a riportare nella grafia tratti della pronuncia).

[...] e mo cca mme vene proprio sott'a la penna de dicere, ca schitto ['soltanto'] chesto che sto screvendo, cca, se po chiammà la Cucina Casareccia, ma no già tutto lo povero libro mio, *gnorsi*; quanto te siente dicere pe Napole *la Cucina Casalinga di Buonvicino*, A NASCETA VOSTA, io poveriello aggio sudato nghiostrìa ['inchiostro'] pe la fa quanto chiù bella, poteva essere, e po m'aggio da sentì colle rrecchie meie *la Cucina Casareccia Cavalcanti-Buonvicino*, e ca pe chesto a lo libro mio aggio scritto appriesso sempe sti quatto vierzi in NAPOLITANO appostatamente pe no la fa confonnere, e pure li marditti D. Ciccilli no mme vonno lassa ì; [...] addò maje s'è ntiso, ca dint' a no libro de na Cucina Casareccia nce sta lo brodo jelato: lo *Consumi*, e tanta cose e tiermene nfranzese! [...] (Cavalcanti 1849, pp. 453-454)

2. Tra forma, contenuto e destinatario: sulla genesi della *Cucina casereccia*

La *Cucina casereccia*, pertanto, contribuì in modo sensibile all'affermazione del ricettario in area napoletana.¹⁰ La bibliografia si è soffermata in più frangenti sulla genesi dell'appendice, sulle sue finalità e sui suoi destinatari, mettendo insieme pareri divergenti. Secondo Pietro Martorana, che visse negli stessi anni di Cavalcanti, la *Cucina casereccia* nacque per sanare una lacuna tematica all'interno della pur vasta produzione scritta in dialetto napoletano:

E come amante del natio paese, dopo essersi deliziato col suo umore allegro e vivace nella lettura di quasi tutt'i nostri scrittori paesani, s'avvide che il nostro dialetto era ricco di ogni specie di produzioni, meno che di una Cucina; onde egli pensò di occupare quasi un quarto del suo voluminoso libro, per darci una CUCINA CASERECCIA nel nostro patrio linguaggio, ma mancante di ortografia. (Martorana 1874, p. 102)

Più recentemente, invece, la questione è stata interpretata in modo diverso. Da un lato è stato ipotizzato che i motivi della scelta linguistica di Cavalcanti potessero risiedere nella volontà da parte dell'autore di avvicinarsi a una varietà presente nell'uso linguistico del ceto medio. Questa lettura si rileva per

¹⁰ Non si dispone di dati relativi alla ricezione della *Cucina casereccia* nelle «provincie» e all'«E-sterio» (cfr. la nota 6) ma è lecito attendersi un minore impatto sulla fortuna del trattato.

esempio nel lavoro di Patricia Bianchi (2006), la quale ha esteso la riflessione anche a un precedente, importante e più volte ripubblicato¹¹ ricettario ottocentesco della tradizione gastronomica napoletana, quale l'omonima *Cucina casereccia* del non meglio identificato M.F. (forse Moffo Francesco):

L'uso del registro dialettale, assoluto o variato con l'italiano, deriva da una scelta consapevole e dichiarata degli autori [Cavalcanti e M.F.], che proprio attraverso parole dialettali o regionali si garantiscono la maggiore aderenza all'uso linguistico della quotidianità di un nuovo pubblico di lettori nonché realizzatori di attività gastronomiche nelle cucine borghesi o della piccola nobiltà cittadina. (Bianchi 2006, p. 125)

Inoltre, al rapporto tra veste linguistica e destinatario hanno pensato anche storici della gastronomia come Massimo Alberini¹² e Claudio Benporat, pur con delle indebite sovraestensioni che li hanno condotti a considerare il dialetto

¹¹ Il ricettario fu stampato «dal 1807 al 1885 venticinque volte, a Napoli, Milano e Palermo» (Capatti–Montanari 1999, p. 235). Si segnalano, senza pretesa di esaustività, gli estremi delle stampe rinvenute da un controllo incrociato dei cataloghi: Napoli, Cava, 1808; Palermo, Crisanti, 1814; Napoli, Giordano, 1816; Napoli, Giordano, 1817; Napoli, Tip. R. di Napoli, 1819; Napoli, Giordano, 1820; Napoli, N. Pasca, 1820; Napoli, Giordano, 1828⁷; Napoli, Giordano, 1832; Napoli, Caggiano-Salviati, 1833⁹; Palermo, De Luca, 1835; Milano, Silvestri, 1838; Napoli, Paci, 1838⁹; Napoli, Carrozza, 1843; Napoli, Cirillo, 1845; Napoli, Carrozza, 1846; Napoli, Paci, 1858; Napoli, Russo, 1873. In tempi più recenti, l'editore Grimaldi ha ripubblicato il testo per due volte, nel 1993 e nel 2019, per le cure di Lejla Mancusi Sorrentino.

¹² Alberini 1969 è tuttora il più ampio profilo biografico su Cavalcanti, ma vd. le integrazioni di Di Giacomantonio 2018, pp. 15-22. Si segnala qui che la lettura della sesta edizione del testo consente di aggiungere un nuovo dato alle informazioni biografiche già note sull'autore: in una delle sue solite divagazioni, infatti, Cavalcanti dichiara di essere stato «Allietto de Napole a lo Pennino» nel 1830 (Cavalcanti 1849, p. 452). Secondo quanto riporta il vocabolario di Emanuele Rocco, la parola *alietto* era adottata nell'Ottocento «come nome di quel Magistrato che provvede all'amministrazione civile di un comune in compagnia del sindaco» (Rocco 1882-1891, s.v. *aliggere*). Cavalcanti, dunque, fu verosimilmente consigliere eletto presso il Pendino, quartiere storico di Napoli che all'epoca rientrava tra i *comuni* e *villaggi* associati all'undicesimo circondario della città di Napoli (De Sanctis 1854, p. 43).

come la lingua corrente alla corte regia o come la lingua veicolare del ceto medio.¹³ Alberini, che considera la *Cucina casereccia* «troppo ricca e abbondante per corrispondere a possibilità e gusto dell'autentico popolo napoletano» (Alberini 1969, p. 28), scrive ad esempio:

Se Cavalcanti scrive in dialetto, non lo fa per “andare verso il popolo” ma solo per esser più chiaro con un ceto medio, per il quale il vernacolo era la lingua corrente, così come lo era, del resto, anche per Sua Maestà e per buona parte della corte. (*ibid.*)

E similmente Benporat, il quale ha anche associato l'operazione linguistica di Cavalcanti all'«atteggiamento populistico che aveva caratterizzato la vita di Ferdinando IV» (Benporat 1990, p. 17):

Da notare inoltre che a quei tempi il napoletano era la lingua veicolare non solo del popolo ma soprattutto del ceto medio; da qui la giustificazione dell'uso di un linguaggio diretto, accessibile a tutti i destinatari di queste ricette che non sono di cucina povera ma di cucina borghese, liberata dai francesismi e dagli esotismi che ritroviamo nei primi capitoli. (*ibid.*)

Alberto Capatti e Massimo Montanari, invece, piuttosto che sul rapporto tra forma e destinatario si sono focalizzati su quello tra forma e contenuto, individuando nella presenza di una sezione in dialetto l'esistenza di un «problema linguistico congiunto alla trasmissione [in lingua] dei piatti autoctoni» (Capatti–Montanari 1999, p. 236).¹⁴ La fondatezza della lettura, che associa l'uso del

¹³ Una dimostrazione che il ceto medio non parlasse esclusivamente in dialetto è d'altronde data da Cavalcanti stesso, che in un passo dell'edizione del 1847 riporta in forma di discorso diretto il dettato di un architetto la cui lingua è con evidenza una varietà regionale d'italiano, certo distinguibile dal dialetto (cfr. §3.2).

¹⁴ Cfr. Alberini 1969, p. 28. A questo proposito, bisogna precisare che l'espressione *problema linguistico*, adottata dai due studiosi in riferimento alla probabile inefficacia dell'italiano nel descrivere processi, ingredienti e ricette tipicamente locali (quindi “dialettali”), rischia di essere fuorviante e di dar luogo alla convinzione che il napoletano non fosse strutturalmente

dialetto alla descrizione della cucina locale, pare confermata dal frontespizio di Cavalcanti 1847, sul quale si legge «Tutti li Pranzi di uso della nostra Bella Napoli espressi in dialetto Napolitano», e dagli spogli condotti di recente da Alessandra Di Giacomantonio:

Pur non mancando nella sezione in italiano riferimenti a ricette della tradizione gastronomica napoletana [...], la “consacrazione” scritta di pietanze poi divenute “bandiera” di questa cultura, in Italia e nel mondo, è nella sezione in dialetto (si vedano le ricette delle *carne a la genovese* VIII 431, *frettata de vermicelle* VIII 444, *menesta mmaritata* VIII 434, *pane ncarrozza* VIII 433, *pastiera* I 308, *sartù de riso* V 453, *scagliuozze* VIII 447, *sfogliatelle de recotta* VIII 430, *timpano de vermicelli* VIII 438, *zeppole* VIII 442, e, non da ultimo, una delle prime attestazioni, insieme a MF, dell’impiego del pomodoro sulla pasta nelle minestre incaciate). (Di Giacomantonio 2018, pp. 19-20 n.)

Insomma, *scrivi come mangi* verrebbe da dire, parafrasando un noto detto. Ma nel passaggio alla scrittura, l’operazione fu tutt’altro che semplice. Indipendentemente dal reale proposito di Cavalcanti, il quale accenna alla genesi della *Cucina casereccia* sempre in termini di un piacere reso ad amici,¹⁵ in più occasioni l’autore lamenta infatti la complessità della resa in prosa dialettale di un linguaggio tecnico come quello della cucina. Un esempio è già nella *princeps* del 1837: «e pò comme vuò parlà comme se deve trattanno na materia che no può ascì da li tiermene che so necessarie pe te fa capì?» (Ca-

attrezzato, in quanto sistema linguistico, a trasmettere le ricette della *haute cuisine*: caso che non è dato (per qualsiasi varietà dialettale), al netto delle complessità rilevate dallo stesso Cavalcanti (cfr. *infra*).

¹⁵ «E mannaggia no tentillo jonnoillo d’amico mio, che pe forza ha voluto ch’avesse scritta sta Cucina, nfrascannola co la Cucina prattica ch’aggio scritta nnante a lengua toscana» (Cavalcanti 1837, p. 265). È naturalmente possibile che Cavalcanti ricorra qui a un espediente letterario per giustificare la propria scelta, ma non pare da escludere l’ipotesi letterale: l’autore, cioè, potrebbe essere stato mosso a cimentarsi in una sorta di gioco linguistico proprio dagli stimoli degli amici, perpetuandolo poi nel tempo per la fortuna editoriale riscossa dalla sezione.

valcanti 1837, p. 265); una lamentela affine, estesa anche alla parte in lingua, si legge poi nell'introduzione alla *Cucina casereccia* della seconda edizione:

si è pe la cucina Teoreca-Pratteca, pe lu Repuosto, e tutto chelle che t'aggio scritto nnante, mme sonco spiecato primma, che la penna mia era poverella, e che pò trattannose de cucina, e Repuosto non se poteva ascì da cierti tiermene pe te fa capì; si volimmo parlà de la cucina casarinola auh, che auto mbruoglio, speciariamente trannannola cò la lengua nosta. Li calapini ['dizionari'] l'addizionarij ['id.'], chillo bello granno granno asciuto da poco cò tutti li tiermene, tutte le crosche, m' hanno fatto jire mpazzia; la capo chiù ncapo no nge stà è a fatto veramente seccia, mperzò compatisceme, e azzettane sortanto lo core, e lo pensiero, c'aggio tenuto pe te fa devertì, tanto co la cucina scritta co la lengua troscana quanto la cucina scritta co la nosta Napolitana. (Cavalcanti 1839, pp. 351-352)

3. Anatomia della struttura: un'analisi macrotestuale

Le differenze tra le varie edizioni, com'è stato rilevato sia sul piano delle strutture (Di Giacomantonio 2018) sia su quello dei contenuti (Lastri 1999), furono molte e significative (forse anche per incoraggiare all'acquisto del libro coloro già in possesso delle vecchie edizioni), tanto da rendere legittimo il considerare ciascuna di queste come un «nuovo libro» (Erlinghagen 2002, p. 558). Nella sezione del testo in lingua, infatti, solo trentaquattro ricette ritornano, seppur con nomi differenti, in tutte le edizioni (Di Giacomantonio 2018, pp. 33-35) e sul piano macrotestuale si possono individuare, secondo la classificazione proposta da Di Giacomantonio, tre «fondamentali tipologie organizzative» (ivi, p. 22; alla tipologia qui indicata come *a* si può ora ascrivere anche Cavalcanti 1849):

Tipologia	a	b	c
Struttura	Le preparazioni sono proposte in capitoli organizzati per categorie (<i>piatti d'erbe, zuppe e minestre, pasticci</i> , ecc.)	Le preparazioni sono proposte all'interno di menù giornalieri, organizzati lungo un calendario articolato in trimestri	Le preparazioni sono proposte all'interno di menù giornalieri, organizzati per categorie (ad es. <i>carne, pesce, ovi, vegetabili</i>)
Edizioni	I, II, III, [VI]	IV, VII [VIII, IX]	V

Anche l'impalcatura strutturale dell'appendice dialettale muta nel tempo. Le dinamiche sono in parte sovrapponibili a quanto accade nella sezione in lingua: pur con le debite differenze, infatti, nelle prime tre edizioni la distribuzione dei contenuti si fonda sulle *regole* (le "categorie") e nelle quattro successive sui *menù*. Ma, si diceva, la sovrapponibilità è soltanto parziale: tanto la quinta edizione (Cavalcanti 1847) quanto la sesta (Cavalcanti 1849) si pongono infatti come elementi di discontinuità rispetto al modello della quarta (Cavalcanti 1844), che sarà però ripreso nella settima (Cavalcanti 1852) e nelle ristampe su questa fondate, finendo così per sedimentarsi nella tradizione del testo.

Per chiarire meglio i rapporti tra le edizioni, si propongono di seguito dei confronti sinottici delle rispettive strutture.

3.1. Sei anni di «monotonia»: dal 1837 al 1841

Nella dedica premessa a Cavalcanti 1844, indirizzata a Felice Santangelo, l'autore scrisse di «aver fatto una profonda meditazione, specialmente sullo stile, e sistema da tenersi per la formazione della medesima [*Cucina teorico-pratica*], volendola del tutto variare, ed uscire dalla monotonia delle tre precedenti» (Cavalcanti 1844, p. 4). Non sembra pertanto peregrino, nell'ottica di individuare la fisionomia di volta in volta assunta dalla *Cucina casereccia*, instaurare un primo confronto tra le edizioni susseguitesesi dal 1837 al 1841:

1837	1839 ²	1841 ³
REGOLA PRIMMA. DE TUTTO CHELLO CHE NCE VÒ PE LA CUCINA	REGOLA PRIMMA. DE TUTTO CHELLO CHE NCE VÒ PE LA CUCINA	REULA PRIMMA. DE TUTTO CHELLO C'ABBESOGNA DINTO A LA CUCINA
REGOLA SECONNA. COMME SE FA NO BELLO BRODO	REGOLA SICONNA.	REVULA 1. SCANAGLIO DE' PISE E MESURE
<i>Pe lo brodo janco</i> <i>Pe lo brodo russo</i>	<i>Comme se fa lo brodo janco</i> <i>Pe lo brodo russo</i>	REVULA 2. COMME SE FA LU BRODO JANGH, E RRUSSO, DE CAMMARO, E DE SCAMMARO <i>Pe lo brodo janco de Cammaro</i> <i>De lu brodo russo, pure de cammaro</i>

1837	1839 ²	1841 ³
<i>Pe lo brodo de pesce</i> <i>Brodo apposticcio</i>	<i>Pe lo brodo de pesce</i> <i>Brodo apposticcio</i>	<i>Pe cchillo de pesce</i> <i>Brodo appusticcio</i>
REGOLA TERZA. PE LE MENESTE	REGOLA TERZA. DE LLE ZUPPE, E MENESTE	REVULA 3. DE LE ZUPPE E MENESTE
<i>Menesta de Cappucce e Torze</i> <i>Menesta de Cecorie e Bruoccole</i> <i>Menesta de Carduncielli</i> <i>Zuppa a la siè Santella</i> <i>Semmola</i> <i>Menesta janca</i> <i>Uglia a la Spagnola</i> <i>Menesta de frutti tagliati</i> <i>Menesta de Pesielle</i> <i>Menesta de Cocozzielle</i> <i>Menesta de fave fresche</i> <i>Fave co l'acito</i> <i>Menesta de fave secche</i> <i>Menesta de fasulilli agresta</i> <i>Fasulill' a cornicelle</i> <i>Menesta de Fasuli frischi monnati</i> <i>Menesta de Fasuli sicchi</i> <i>Menesta de Ciceri e Tagliarelle</i> <i>Menesta de Nnemmiccoli</i> <i>[Avvertemento]</i> <i>Maccarune</i> <i>Lasagne</i> <i>Strangolaprievete</i> <i>Vermicielli co le pommadore</i> <i>Tagliariell' e Vongole</i>	<i>Menesta de cappucce e torze</i> <i>Menesta de vruoccole, e cecorie</i> <i>Menesta de carduncielli</i> <i>Vruocoli zuffritti</i> <i>Uglia a la Spagnola</i> <i>Semmola</i> <i>Menesta janca</i> <i>Menesta de frutti tagliati</i> <i>Menesta de Pesielli</i> <i>Menesta de fave fresche</i> <i>Fave fresc[h]e co l'acito</i> <i>Menesta de cocozzielli</i> <i>Menesta de fasulilli agresta</i> <i>Fasulill' a cornicelle c.r.</i> <i>Menesta de Fasuli frischi monnati</i> <i>Menesta de fasuli sicchi</i> <i>Menesta de Nnemmiccoli</i> <i>Zuppa d'Erve</i> <i>Zuppa de Zoffritto</i> <i>Menesta de ciceri e tagliarelle</i> <i>Menesta de fave secche</i> <i>Maccarune de tutte manere</i> <i>Vermicielli co le pommadore</i> <i>Lasagne</i> <i>Strangola prievete</i> <i>Tagliarielli e Bongole</i>	<i>Menesta de cappuccele e torze</i> <i>Menesta de cecorie e bruoccole</i> <i>Menesta de carduncielle</i> <i>Vruoccole zuffritte</i> <i>Menesta de frutt' tagliate</i> <i>Menesta de pesielle</i> <i>Menesta de fave fresche</i> <i>Fave fresche cu l'acito</i> <i>Menesta de cocozzielle</i> <i>Menesta de fasulille areste</i> <i>Fasulille a curnicelle c.r.</i> <i>Menesta de fasule frische munnate</i> <i>Menesta de fasule sicche</i> <i>Menesta de Nnemmiccole</i> <i>Zuppa d'erve</i> <i>Menesta de fave secche</i> <i>Uglia a la Spagnola</i> <i>Semmola</i> <i>Menesta janca</i> <i>Zuppa de Zuffritto</i> <i>Menesta de cicere e tagliarelle</i> <i>Maccarune de tutte manere</i> <i>Vermicielli co li ppommadore</i> <i>Lasagne</i> <i>Strangola prievete</i> <i>Tagliarielle e nboncole</i>
REGOLA QUATTO. PIATTE DE CARNE	REGOLA QUATTO. PIATTE DE CARNE	REVULA 4. PIATTE DE CARNE
<i>Carne volluta</i> <i>Stufato</i> <i>Lacierto de vacca mbottunato</i> <i>Coscetta de Piecoro a lo tiano</i> <i>Carne de Piecoro zoffritta</i> <i>Carne d'Agniello co li Pesielle</i> <i>Spezzatiello</i> <i>Cassuola de pulli</i> <i>Nteriora de pulli</i> <i>Cerevellate</i>	<i>Carne volluta</i> <i>Stufato</i> <i>Carne d'agnello co la sauze de pommadore</i> <i>Spezzatiello</i> <i>Cassuola de pulli</i> <i>Nteriora de pulli</i> <i>Cervellate ncassuola</i> <i>Fecato all'acetillo</i> <i>Zizza co la saua de pommadore</i> <i>Zizza co caso, e ova</i>	<i>Carne volluta</i> <i>Stufato</i> <i>Lacierto de vacca mbottunato</i> <i>Cuscetta de piecoro a lu tiano</i> <i>Carna de piecoro zuffritta</i> <i>Carna d'agnello cu li pesielle</i> <i>Spezzatiello</i> <i>Cassuola de pulle</i> <i>Nteriora de li pulle</i> <i>Cerevellate</i>

1837	1839 ²	1841 ³
<i>Piatte de Caccia</i> <i>Fecato de vetella e de puorco</i> <i>Carne sarvateca</i> <i>Rognone de vacca</i> <i>Comme se fa la zizza e de tutte manere</i> <i>Bottune de piecoro</i> <i>Pe no bello piatto de Trippa</i> <i>Carne a lo forno</i> <i>Pulli a lo forno</i> <i>Arrusto de vacca</i> <i>Arrusto d'Agniello</i> <i>Arrusto de Puorco</i> <i>Arrusto de brasciole</i> <i>Arrusto de Pulle</i> <i>Arrusto de Caccia</i> <i>Comme se fa no Stenteniello</i> <i>Fritto de grasso</i>	<i>Zizza fritta</i> <i>Trippa, de tutte manere</i> <i>Bottune de piecoro</i> <i>Porpette a lo tiano</i> <i>Fritto de grasso</i> <i>Arrusto de pulli</i> <i>Stenteniello</i> <i>Arrusto d'agniello</i> <i>Costate de vacca arrostate</i> <i>Feletto de puorco arrostito sano</i> <i>Gallottola a lo forno e arrostita</i> REGOLA CINCO. PIATTE DE CACCIA <i>Puorco sarvateco nseviero</i> <i>Lepre, e Daino sarvateco nseviero</i> <i>Quaglie, e auti aucielli arrostiti</i> <i>Arrusto de Pernice, e palummi sarvatech'</i>	<i>Piatte de caccia</i> <i>Fecato de vitella e de puorco</i> <i>Carne sarvateca</i> <i>Rognone de vacca</i> <i>Comme se fa la zizza e de tutte manere</i> <i>Bottune de piecore</i> <i>Pe nu bello piatto de trippa</i> <i>Carna a lu forno</i> <i>Pulle a lo forno</i> <i>Arrusto de vacca</i> <i>Arrusto d'Agniello</i> <i>Arrusto de Puorco</i> <i>Arrusto de brasciole</i> <i>Arrusto de Pull</i> <i>Arrusto de caccia</i> <i>Comme se fa nu stenteniello</i> <i>Fritto de grasso</i>
REGOLA CINCO. PIATTE DE PESCE <i>Pesce a zuppa</i> <i>Porpette de Pesce</i> <i>Cassuola de Purpetielli</i> <i>Cassuola de Seccetelle</i> <i>Cassuola de Calamare</i> <i>Fritto de Pesce</i> <i>Arrusto de Tunno e Pesce-spata</i> <i>Alice ammollecate</i> <i>Lacerti ammollicati</i> <i>Pesce co la sauzà</i>	REGOLA SEJE. PIATTE DE PESCE <i>Pesce a lo tiano</i> <i>Porpette de pesce</i> <i>Cassuola de purpetielli</i> <i>Cassuola de seccetelle</i> <i>Cassuola de calamari</i> <i>Alice ammollecate</i> <i>Lacerti ammollecati</i> <i>Fritto de pesce</i> <i>Pesce volluto</i> <i>Arrusti de pesce</i> <i>Pesce co la sauzà</i>	REVULA 5. PIATTE DE PESCE <i>Pesce a zuppa</i> <i>Cassuola de Purpetielle</i> <i>Cassuola de Seccetelle</i> <i>Cassuola de Calamare</i> <i>Fritto de Pesce</i> <i>Arrusto de Tunno e Pesce-spata</i> <i>Alice ammullecate</i> <i>Lacierti ammullicate</i> <i>Pesce cu la sauzà</i>
REGOLA SEJE. PIATTE DE BACCALÀ, E SALUMME <i>Baccalà a lo tiano</i> <i>Baccalà fritto</i>	REGOLA SET. PIATTE DE BACCALÀ, E SALUMME <i>Baccalà a lo tiano</i> <i>Baccalà co la sauzà de pommadore</i>	REVULA 6. PIATTE DE BACCALÀ, E SALUMME <i>Baccalà a lu tiano</i> <i>Baccalà fritto</i>

1837	1839 ²	1841 ³
<i>Baccalà a la cannaruta</i> <i>Baccalà arrostito</i> <i>Baccalà mpasticcio</i> <i>Sarache e Arenche</i> <i>Tonnina, Tarantiello e Pesce Sol-mone</i>	<i>Baccalà a la cannaruta</i> <i>Baccalà arrostito</i> <i>Baccalà co la sauza</i> <i>Baccalà mpasticcio</i> <i>Sarache, e arenghe</i>	<i>Baccalà a la cannaruta</i> <i>Baccalà arrustuto</i> <i>Baccalà mpasticcio</i> <i>Sarache e Arenche</i> <i>Tonnina, Tarantiello e Pesce Sul-mona</i>
REGOLA SETTE. PIATTE D'ERVA	REGOLA OTTO. PIATTE D'ERVA	REVULA 7. PIATTE D'EVERA
<i>Molignane a la Parmisciana</i> <i>Molignane mbottunate</i> <i>Molignane a funci</i> <i>Molignane a la scapece</i> <i>Molignane all'uso de Sicilia</i> <i>Molignanelle nsauza</i> <i>Cocozzielli a la Parmisciana</i> <i>Cocozzielli a la scapece</i> <i>Cocozza de Spagna</i> <i>Pommadore</i> <i>Pommadore sane mbottonate fatt' a lo forno</i> <i>Carcioffole ncassuola</i> <i>Carcioffole arrostate</i> <i>Carcioffole fritte</i> <i>Piatto d'Erva Stommateco</i>	<i>Molignane a la parmisciana</i> <i>Molignanelle nsauza</i> <i>Cocozzielli a la parmesciana</i> <i>Cocozzielli co la sauza verde</i> <i>Cocozza de Spagna</i> <i>Pommadore</i> <i>Pommadore sane mbottonate a lo forno</i> <i>Caulisciore ncassuola</i> <i>Carcioffole ncassuola</i> <i>Carcioffole fritte</i> <i>Carcioffole arrostate</i> <i>Rape alla ntrimè</i> <i>Carduni a la parmesciana</i> <i>Puparuoli gruossi mbottunati</i>	<i>Molignane a la Parmisciana</i> <i>Molignane mbottunate</i> <i>Molignane a funci</i> <i>Molignane a la scapece</i> <i>Molignane all'uso de Sicilia</i> <i>Molignanelle nsauza</i> <i>Cocozziell' a la Parmisciana</i> <i>Cocozziell' a la scapece</i> <i>Cocozza de Spagna</i> <i>Pommadore</i> <i>Pommadore sane mbottunate fatt' a lo forno</i> <i>Carcioffole ncassuola</i> <i>Carcioffole arrostate</i> <i>Carcioffole fritte</i> <i>Piatto d'Erva Stommateco</i>
REGOLA OTTO. PIATTE D'OVA	REGOLA NOVE. PIATTE D'OVA	REVULA 8. PIATTE D'OVA
<i>Porpette d'Ova</i> <i>Ova jettate all'acqua</i> <i>Ova co la sauza</i> <i>Frettata co le cepolle</i> <i>Frettata co le pommadore</i> <i>Frettata co le mozzarelle</i> <i>Ova fritte</i> <i>[Avvertimiento]</i>	<i>Porpette d'ova</i> <i>Ova jettate all'acqua</i> <i>Ova co la sauza</i> <i>Frettata co le cepolle</i> <i>Frettata co le pommadore</i> <i>Frettata co la mozzarella</i> <i>Ova fritte</i>	<i>Porpette d'Ova</i> <i>Ova jettate all'acqua</i> <i>Ova co la sauza</i> <i>Frettata co le cepolle</i> <i>Frettata co le pommadore</i> <i>Frettata co le mozzarelle</i> <i>Ova fritte</i> <i>[Avvertimiento]</i>
REGOLA NOVE. DE LE SAUZE	REGOLA DIECI. DE LE SAUZE	REVULA 9. DE LE SAUZE
<i>Sauza de Pommadore</i> <i>Sauza a la Franzese</i> <i>Sauza verde</i> <i>Sauza acre e doce</i>	<i>Sauza de pommadore</i> <i>Sauza a la Franzese</i> <i>Sauza acre, e doce</i> <i>Sauza verde</i>	<i>Sauza de Pommadore</i> <i>Sauza a la Franzesa</i> <i>Sauza verde</i> <i>Sauza acre e doce</i>

1837	1839 ²	1841 ³
REGOLA DIECE. PIATTE RUSTECH' E DOCE	REGOLA UNNECE. PIATTE RUSTECH' E DOCE	REVULA 10. PIATTE RUSTECH' E DOCE
<i>Cauzuncielli mbottunati, e fritti</i> <i>Cauzuncielli fritti, co la pasta e la mbottunatura doce</i> <i>Pizza rusteca</i>	<i>Cauzuncielli mbottunati, e fritti</i> <i>Cauzuncielli de scammaro fritti</i> <i>Cauzuncielli fritti, co la pasta, e la mbottunatura doce</i>	<i>Cauzuncielli mbottunati, e fritti</i> <i>Cauzuncielli fritti, co la pasta e la mbottunatura doce</i> <i>Pizza rusteca</i>
<i>Pizza doce</i> <i>Pasticciotti</i> <i>Pastiera</i> <i>Zeppole</i> <i>Jancomagnà</i> <i>Sanguinaccio</i>	<i>Pizza rusteca</i> <i>Pizza doce co la pasta nfrolla</i> <i>Pasticciotti</i> <i>Zeppole</i> <i>Jancomagnà</i> <i>Sanguinaccio</i> <i>Pastiera</i>	<i>Pizza doce</i> <i>Pasticciotti</i> <i>Pastiera</i> <i>Zeppole</i> <i>Jancom[a]gnà</i> <i>Sanguinaccio</i>
<i>Lista de quatto piatte a lo juorno pe na settimana de tutte le quatto stagione</i>	<i>Lista de tre piatte a lo juorno pe n'anno sano, accomensanno da lo primmo dell'anno co lo corrente nuosto calannario de lo 1839</i>	<i>Lista de tre piatte a lo juorno pe n'anno sano, accomensanno da lo primmo dell'anno, co lo corrente nuosto calannario de lo 1841</i>

Per quanto riguarda le sezioni proemiali, come è facile rilevare, l'elenco degli utensili da cucina necessari alla pratica culinaria¹⁶ è comune a tutte e tre le edizioni, mentre è una novità di Cavalcanti 1841 lo *Scanaglio de' pise e misure*,¹⁷ ossia una precisazione relativa al numero di commensali pensato per ciascuna delle ricette proposte (informazione trascurata nelle due edizioni precedenti):

¹⁶ Quali ad esempio la *votapesce* «mestola forata di stagno con manico di ferro per voltare le cose che si friggono in padella o trarnele quando sono fritte» (Rocco 1882-1891 s.v.), la *scafareja* «gran vaso a fondo piatto il cui orlo si va allargando in su» (ivi s.v.), o il *ruoto* 'teglia' (quest'ultimo compare nella lista degli utensili soltanto a partire da Cavalcanti 1841, ma in Cavalcanti 1837 e 1839 la parola occorre nel corpo del ricettario in dialetto). Sui nomi degli utensili da cucina in Campania vd. Di Bonito 2018; sullo stesso argomento, ma in riferimento a testi in italiano pubblicati tra il 1766 e il 1915, vd. Quaglino 2015.

¹⁷ Inserito come *Revula 1* pur dopo una precedente *Reula primma*, forse per non variare eccessivamente l'ordine rispetto alle edizioni precedenti.

Pecchè aggio canosciuto, c'a lo secunno libro m'aveva scurdato de nce mettere la mproporzione de tutto chello, che nce voleva pe fa na tavola, te faccio sapè, ch'ogne ricetta de cheste, avasta pe 12 perzune, e accossì t'arrevullarraje pe cchiù, e meno. (Cavalcanti 1841, p. 540)

Rispetto alle sezioni contenenti le preparazioni, invece, la macro-organizzazione della materia in *regole* da un lato e la consistenza e l'ordinamento delle ricette presenti nel testo dall'altro palesano un rapporto *obliquo* tra le edizioni, mostrando nel caso specifico l'accordo di Cavalcanti 1837 e Cavalcanti 1841 (con la terza edizione che riprende l'assetto della prima) contro Cavalcanti 1839.

Dal primo punto di vista si rileva come Cavalcanti 1841 riproponga l'articolazione in dieci *regole* propria di Cavalcanti 1837 e non quella "aggiornata", in undici, di Cavalcanti 1839. Nella seconda edizione, infatti, tra i *Piatte de carne* e i *Piatte de pesce* erano stati inseriti i *Piatte de caccia*, una sezione dedicata alla cucina della selvaggina (con quattro ricette nuove), ma l'innovazione non fu mantenuta nel passaggio all'edizione del 1841, che tornò invece alle dieci categorie della *princeps*, ovvero brodi, minestre, piatti di carne, piatti di pesce, piatti a base di baccalà e salumi, piatti a base di verdure, piatti a base di uova, salse, rustici e dolci.¹⁸

Inoltre, anche sul piano dell'ordine delle preparazioni all'interno delle *regole* stesse si nota come Cavalcanti 1841 riprenda in maniera determinante l'ossatura di Cavalcanti 1837: a partire dalla quarta *regola*, infatti, con la sola eccezione dell'assenza della ricetta *Porpette de pesce* in Cavalcanti 1841, le due edizioni esibiscono una totale identità strutturale.

3.2. Oltre la «monotonia»: dal 1844 al 1852

Con la quarta edizione, invece, come anticipato, anche la *Cucina casereccia* muta fisionomia, iniziando ad essere articolata, in linea con la sezione in lingua del trattato, in menù giornalieri (non più, dunque, organizzando la materia sulla base di *regole*). Da questo punto di vista, questo tipo di concezione resta

¹⁸ Non è forse superfluo, a margine, rilevare come il baccalà fosse trattato da Cavalcanti disgiuntamente dalle altre preparazioni a base di pesce.

immutata fino al 1852, ma ciò non implica che il modello si replichi sempre uguale a sé stesso.

In Cavalcanti 1844, infatti, che già dalla sezione in lingua persegue l'obiettivo di fornire menù per un intero anno, la *Cucina casereccia* fa sistema col resto del trattato e contribuisce al calendario con ventotto menù in dialetto, gli ultimi due dei quali pensati per i pasti del 24 e 25 dicembre. In Cavalcanti 1847 e 1849, invece, la sezione dialettale è più autonoma rispetto al resto del testo, pur contenendo rinvii deittici alla parte in lingua, e i menù proposti riguardano esclusivamente i giorni «li più classici», ovvero i giorni di festa (seguendo in parte la strada tracciata in coda alla quarta edizione).

In Cavalcanti 1847, in particolare, la *Cucina casereccia* è inaugurata da sette menù *d'uoglio* ('privi di carne d'animale da macello') per la Settimana Santa, compilati dall'autore sotto esplicita richiesta di amici preti; il passo nel quale Cavalcanti racconta la genesi dell'idea è meritevole di riproposizione integrale, soprattutto per il passaggio tra il dialetto dell'autore e l'italiano attribuito ai *prie-vete*, tipograficamente marcato con il passaggio dal tondo al corsivo e viceversa:

Sentiteme amici miei, che mme succede a mme poverommo la sera de Sabato 18, de lo mese de luglio 1846 a la casa de cierti cari amici miei, che sonc na sarma, mmesate nfrà mascole e femmene, na ngnora, che sempre dorme, figli de doje mamme, e na cocchia de frate Prieve, che co tanta grazia, e amecizia, mme sapettero piglià, e mparticolarmente no frate Prevete chiù traccagnuotto, cche mme dicette, *Signor Duca mio carissimo avete scritto quattro belli libri di quella Cucina che noi quanti siamo ce ne abbiamo presa sempre una copia, e con tanto piacere ce ne serviamo sempre, ma però con tutto il vostro talento vi siete sempre dimenticato di metterci quattro piatti d'oglio per noi poveri Preti per la S. Quaresima che giusta le Bolle ci tocca a cibarci sempre d'oglio; sarebbe proprio, se con quest'altra Edizione, che state scrivendo pensaste qualche cosa per li Preti.* Ahu mmalora lle responnette, tu dice buono, ma com facimmo po, che lo libro vene troppo gruosso, e la capo mia chiù priesto se nne va a fa friejere pe pensà a tanta piatte d'uoglio, che ponno servì pe buje Signuri Prieve pe na quaresema sana: lo povero Prevete se persua[d]ette, e mme dicette avite ragione, pensate vuje che potete fa. Io lesto lesto mme repigliaje; e bè, mo sa che faccio, te scrivo la settimana Santa tutta d'uoglio co la lengua bella nosta, che a te te piace assaje.

Se votaje n'auto frate nzorato che steva assettato a lo divano nsieme co mme po-veriello, e mme dicette, *dice bene il Signor Duca mi piace moltissimo il pensiero*: a chesto se votaje n'auto frate, nzorato fore de casa, che fa l'Architetto, dicette, *bravissimo, sapete quante persone per divozione mangiano d'oglio tutta la settimana Santa!* È biva avveramente l'architetto dicett'io; tu pure nge volive pe nge mettere n'auta zeppa, e gia che è chesto, scrivete pure a lo fuoglio mio d'associazione pe lo quinto libro, e se screvette; ma cche buò, co tanta chiacchiare, e pazzie mme sapettero mbroglià, cche dicette sì. (Cavalcanti 1847, pp. 437-438)

In Cavalcanti 1849, invece, pur figurando tra i giorni «allicordebboli» 'memorabili' (Cavalcanti 1849, p. 435) molti di quelli già trattati nell'edizione di due anni prima (Capodanno, Carnevale, Pasqua, san Martino, Natale e la Vigilia), le prescrizioni per mangiare *d'uoglio* durante la Settimana Santa non sono riproposte e vengono sostituite da due menù per altrettanti giorni festivi: san Giuseppe¹⁹ e la Domenica delle Palme.

Per apprezzare le strutture delle diverse edizioni, si propone ora il confronto sinottico tra Cavalcanti 1844, 1847 e 1849, allestito privilegiando l'allineamento orizzontale dei menù sovrapponibili.²⁰ La struttura di Cavalcanti

¹⁹ Nella descrizione di Cavalcanti, il 19 marzo è tratteggiato come la festa degli innamorati, anticipando la funzione sociale che sarebbe poi stata attribuita al 14 febbraio, giorno di san Valentino: «Alli 19 de chisto mese se nne vene la bella jornata de S. Giuseppe, e che vide pe Napole, e pe tutte le strade, tielle de zeppole, chi frije cca, chi frije llà, pecchè se nne venneno nquantità, e la ragione sa qua è! ch'è la jornata, cche tutti lli nnammoratielli hanno da fa lo complimento a lle nnammorate, e che vide, vide chi lo fa cchiù gruosso, chi cchiù piccerillo, chi fa le zeppole de' lo pasticciere de' pasta co l'ova, che saccio, passate pe dinto a no lavativo, co' tanta cannellini appizzati pe ncop[p]a, mmiezo no rammaglietto de' sciuri, a attuorn'a chisto, no lazzettino d'oro, tanta anelle, chi fà cierti tuortani, che fanno tanta femmene a S. Chiara, tutti ntagliati turno turno, co na fuorforce [...]» (Cavalcanti 1849, p. 441).

²⁰ A partire da Cavalcanti 1844, come detto a testo, i piatti sono proposti in menù. Sul piano della demarcazione strutturale del testo, ogni giorno si apre con un elenco dei piatti previsti per quel giorno, introdotti dalla dicitura *Cucina*, al quale poi seguono le singole ricette anticipate ciascuna dal proprio titolo. Talvolta, il titolo presente nel primo elenco è leggermente diverso da quello che introduce la descrizione del procedimento; per esempio, nell'elenco introduttivo si può incontrare *Lacierto mbot-tunato a lo tiano* ma prima della descrizione del procedimento si legge solo *Lacierto mbottunato*. Per

1852 riprende senza alcuna variazione quella di Cavalcanti 1844, e pertanto si è ritenuto non necessario restituirla in forma tabellare. Di seguito il contenuto delle tre edizioni:

1844 ⁵	1844 ⁶	1849 ⁷
PRIMMA SEMMANA	SEMMANA SANTA	
DOMMENECA <i>Strangolaprievete</i> <i>Lacierto mbottunato [a lo tiano]</i> <i>Fritto de grasso</i> <i>Arrusto de pulle</i>	DOMMENECA DE LLE PALME <i>Timpano de Vermicielli [co la pasta nfrolla senza nsogna, e senza ova]</i> <i>Fritto de pesce</i> <i>Merluzzo a la marina</i> <i>Zeppole</i>	
LUNNEDÌ <i>Menesta de virz' e rise</i> <i>Carne volluta</i> <i>Arrusto de braschiole</i> <i>Sfogliatelle de recotta</i>	LUNNEDÌ SANTO <i>Zuppa de pesiello [/pesielli]</i> <i>Ragosta ammollecata</i> <i>Porpette de pesce co la sausa de pommadore</i> <i>Sfogliatelle de sciuruppata [/sceroppata]</i>	
MARTEDÌ <i>Paternostielle [ncasciate co lo zuco de carne a la genovese]</i> <i>Carne a la genovese</i> <i>Fritto de cardune</i> <i>Pizza doce co la pasta nfrolla</i>	MARTEDÌ SANTO <i>Scorze de nocelle [co lle tonnino]</i> <i>Porpettone de pesce</i> <i>Zeppelle de baccalà</i> <i>Pizza de ciuccolata [/ciuccolata] co l'ammenole</i>	
MIERCODÌ <i>Vermicielli [zuffritti co aglio, e uoglio]</i> <i>Baccalà a lo tiano</i> <i>Ova jettate all'acqua</i> <i>Cauzuncielle de pasta cresciuta [a la tiella]</i>	MIERCODÌ SANTO <i>Risi co llo llatte d'ammenole</i> <i>Ciefare co la sausa a la franzese cauda [/co la sausa cauda a la Franzese]</i> <i>Baccalà a la cannaruta</i> <i>Cauzuncielli fritti [mbottunat'] d'ammarene [e na sciorata de zuccaro pe ncoppa]</i>	

dare conto di casi come quello appena descritto, nella tabella in questione si segnaleranno tra parentesi quadre gli eventuali elementi presenti solo in una delle due soglie (tendenzialmente, il primo menù reca un titolo più ampio della seconda). Con la barra obliqua si segnalano eventuali divergenze sul piano formale. Nel caso di Cavalcanti 1849, inoltre, il titolo della prima ricetta del menù talvolta non occorre una seconda volta nel passaggio alla descrizione analitica dei procedimenti.

1844 ⁵	1844 ⁶	1849 ⁷
GIOVEDÌ <i>Pesielle co la verrinia</i> <i>Cassuola de nteriora de pulle</i> <i>Fecato fritto</i> <i>Arrusto de costate</i>	GIOVEDÌ SANTO <i>Tagliariell' e boncole</i> <i>Carcioffole mbottunate de scam-</i> <i>maro</i> <i>Pesce solmona co la sauza de</i> <i>chiapparielle</i> <i>Pezzelle de pasta cresciuta mbot-</i> <i>tunate d'alice</i>	
VIERNADÌ <i>Torza co l'uoglio</i> <i>Alice ammollecate [ntortiera]</i> <i>Ova toste co la sauza verde</i> <i>Pane ncarrozza</i>	VIERNADÌ SANTO <i>Zuppa de fave secche [co li crustini]</i> <i>Baccalà a la Spagnola co la sauza</i> <i>de noce</i> <i>Cepollette mbottunate [de scam-</i> <i>maro]</i> <i>Frettelle de mela co llo rum</i>	
SAPETO <i>Tagliarielli [co le bongole]</i> <i>Baccalà ntoriera</i> <i>Arrusto de lacierte</i> <i>Zeppollette fritte co l'alice salate</i>	SABBATO SANTO <i>Sartù de risi mbottunato de pesce</i> <i>Pagnottelle a la Tudesca</i> <i>Pasticcio de pesce</i> <i>Merluzzo [a felle fritto, o volluto]</i> <i>co la sauza acre, e doce, tutto</i> <i>friddo [/fredda]</i>	
SECONNA SEMMANA		
DOMMENECA <i>Menesta [mmaretata]</i> <i>Bollito [mmescato]</i> <i>Zizza [de vacca] ammollecata</i> <i>Pizza rusteca</i>	PRIMO JUORNO DELL'ANNO <i>Sartù de riso</i> <i>Fritto de palaje, e calamarielli</i> <i>Capuni a lo tiano</i> <i>Pasticcio de carne</i> <i>Arrusto de vitella</i> <i>Crema de ciucculata</i>	PRIMMO JUORNO DE LL'ANNO <i>Menesta de cecorie</i> <i>Bollito dè Capune, Prosutto, e Car-</i> <i>ne de Vacca</i> <i>Pasticcio dè nteriore de Pulle</i> <i>Fritto de Grasso [comm'a di, fecat-</i> <i>to de pecoriello, cerevelle, bot-</i> <i>tuni e pane]</i> <i>Arrusto de Puorco</i> <i>Sanguinaccio</i>
LUNNEDÌ <i>Maccarune [de zita ncasciate]</i> <i>Porpette [a lo tiano]</i> <i>Carcioffole fritte</i> <i>Stenteniello arrostito</i>		
MARTEDÌ <i>Zuppa</i> <i>Bollito [de pulle, e vaccina]</i> <i>Fritto de mez' alice</i> <i>Arrusto de scorze</i>	ULTEMO JUORNO DE CARNEVALE <i>Timpano [de maccaruni]</i> <i>Fritto de treglie</i> <i>Brasciolone de carne de puorco c.r.</i> <i>Arrusto de feletto de puorco [ma-</i> <i>de chillo de Sorriento]</i> <i>Ncaponata [/caponata]</i> <i>Pizza de sfuoglio chiena</i> <i>[/mbottunata] de sanguinaccio</i>	CARNEVALE <i>Lasagne mbottonate dè cervella-</i> <i>te muzzarelle, e tanta sorte de'</i> <i>frommaggi, e buono brodo</i> <i>Lacierto de vacca mbottunato, o</i> <i>galline</i> <i>Fritto dè Pesce</i> <i>Gallinaccio a lo forno</i> <i>Caponata</i> <i>Migliaccio</i>

1844 ⁵	1844 ⁶	1849 ⁷
MIERCODÌ <i>Menesta janca [co le tonninole]</i> <i>Seccetelle a lo tiano</i> <i>Arrusto de tunno</i> <i>Frettata co la cepolla</i> GIOVEDÌ <i>Maccaruncielle [ncasciate co lo brodo de stufato]</i> <i>Stufato [de vaccina]</i> <i>Fritto de treglie</i> <i>Jancomancià [/Jangomagnà]</i> VIERNADÌ <i>Menesta de fasulille [/Fasulille agresta e menesta]</i> <i>Cocozzielle a la parmisciana</i> <i>Pummadoro arraganate [a lo forno]</i> <i>Sciurille [de cocozzielle fritte] co la pastetta, e treglie de padula</i> SAPETO <i>Menesta [de cocozzielle co caso, e ova]</i> <i>Pesce a lo tiano</i> <i>Ova fritte</i> <i>Baccalà mpasticcio</i> TERZA SEMMANA DOMMENECA <i>Maccarune [co le mulignane]</i> <i>Gallotta [a lo tiano]</i> <i>Cassuola de fungetielle</i> <i>Bucchinotte d'amarene</i> LUNNEDÌ <i>Rise [dint' a lo brodo de pommadoro]</i> <i>Trippa [co la sauza de pommadoro]</i> <i>Cuscetta a lo forno</i> <i>Zeppole</i>		S. GIUSEPPE <i>Timpano [dè maccaruni cò llo latte, pecchè è jornata dè scammaro]</i> <i>Calamari, o Secce a lo tiano</i> <i>Fritto dè merluzzo a felle, si so gruossi, e si dè chilli mezzani, o sani, o a miez' a mieze</i> <i>Arrusto dè Carcioffole</i> <i>Arrusto de Ciefare</i> <i>Zeppole</i> DOMENICA DELLA S. PALMA <i>Risi [co llo latte d'ammenole, zucchero, e cannella]</i> <i>Fritto dè pesce</i> <i>Pesce mpasticcio</i> <i>Cassuola de Carcioffole, Pesielle, e Funcetielle</i> <i>Arrusto de carcioffole</i> <i>Zeppole</i>

1844 ⁵	1844 ⁶	1849 ⁷
MARTEDÌ <i>Menesta [de cecorie]</i> <i>Bollito [mmescato]</i> <i>Fritto de seccetelle</i> <i>Arrusto de scorze</i> MIERCODÌ <i>Frettata de vermicelle</i> <i>Ova tosse co la sausa de pom-</i> <i>madoro</i> <i>Lacerte arrostate</i> <i>Frettata co la mozzarella</i> GIOVEDÌ <i>Schiaffune [ncasciate co lo brodo]</i> <i>Brasciole a lo tiano</i> <i>Fritto de cucuzzielle</i> <i>Feletto de vacca arrostito</i> VIERNADÌ <i>Taglierielle [ncasciate co lo butirro]</i> <i>Alice a lo tiano</i> <i>Ova co la sausa a la francese</i> <i>Cauzuncielle fritte co la [pasta e</i> <i>la] mbottunatura doce</i> SAPETO <i>Fave secche [a menesta co la ce-</i> <i>polla, e pommadore]</i> <i>Mbianco de pesce</i> <i>Ova mpriatorio</i> <i>Zeppolelle de vurracce</i> QUARTA E ULTEMA SEMMANA DOMMENECA <i>Maccarune [de zita ncasciate co</i> <i>lo brodo]</i> <i>Brasciolone de puorco [mbuttu-</i> <i>nato]</i> <i>Cervellate arrostate</i> <i>Scagliuozzole</i> LUNNEDÌ <i>Menesta [de torza, e cappucce]</i> <i>Bollito [de vacca]</i> <i>Fritto de pesce mmescato</i> <i>Feletto de puorco arrostito</i>	SANTA JORNATA DE LA S. PASCA <i>Menesta [novella, che se chiam-</i> <i>ma la paisanella, de cappucce]-</i> <i>le e torze]</i> <i>[Fritto de] Pagnotte rusteche</i> <i>Bollito [tutto mmescato de carna</i> <i>de vacca, gallaine, sopressate,</i> <i>e codelle de puorco [de pulle, e</i> <i>vaccina]</i> <i>Spezzatiello d'Agniello</i> <i>Arrusto de pollanche</i> <i>Pastiera</i>	DOMMENECA DE LA S. PASCA <i>Menesta mmaretata, la paisa-</i> <i>nella, de cappucce e torze</i> <i>Bollito de galline, carne de vacci-</i> <i>na, cudelle de puorco parlanno</i> <i>co cianza, na nnoglia, e no sa-</i> <i>siccio</i> <i>Spezzatiello [d'agniello]</i> <i>Cassuola dè nteriora de Pulli, co</i> <i>Ili Pesielle</i> <i>Arrusto de vitella</i> <i>Pastiera</i>

1844 ⁵	1844 ⁶	1849 ⁷
MARTEDÌ <i>Stivalette [dinto a lo brodo russo]</i> <i>Stufato [de vaccina]</i> <i>Costatelle [de puorco] ammolle-</i> <i>cate</i> <i>Sanguinaccio</i>	LL'UNNECE DE NOVEMBRE <i>Lasagna [rusteca]</i> <i>Galline mbottunate a lo tiano</i> <i>Ntrimè de funcetielli, e cervellate</i> <i>Fritto de grasso</i> <i>Gallinaccio a lo forno</i> <i>Pizza d'amarene</i>	SANTO MARTINO <i>Strangolaprievete ncasciati</i> <i>Galline mbottunate a lo Tiano</i> <i>Fritto de piecoro, cioè de grasso</i> <i>Antrimè [/ntrimè] dè cervellate</i> <i>e funci</i> <i>Palaje ammollecate</i> <i>Gallinaccio a lo forno</i> <i>Pizza doce d'amarene</i>
MIERCODÌ <i>[Zuppa de] Fasule</i> <i>Baccalà volluto</i> <i>Alice arraganate</i> <i>Frettata</i>		
GIOVEDÌ <i>Menesta [de vruoccole, e cecorie]</i> <i>Bollito [de vuccolare de puorco,</i> <i>e carne de vacca]</i> <i>Fritto de pesce</i> <i>Arrusto de muzzarelle</i>		
VIERNADÌ [VIGILIA DE NATALE] <i>Vruoccoli [zuffritti]</i> <i>Vermicielli [aglio, e uoglio]</i> <i>Fritto [d'anquille, e calamari]</i> <i>Ragoste vollute</i> <i>Pesce mpasticcio</i> <i>Arrusto de capitone</i> <i>Caponata</i> <i>Struffuli</i>	VIGILIA DE LO S. NATALE <i>Vruoccoli [zuffritti co l'alice salate]</i> <i>Vermicielli co la mollica de pane</i> <i>[o pure zoffritti co l'alice salate]</i> <i>Anquille fritte</i> <i>Ragoste vollute co la sauza de</i> <i>zuco de limone, e uoglio [/Bollito</i> <i>de Ragoste]</i> <i>Cassuola de calamarielle, e secce-</i> <i>telle [/Calamarielli, e Seccetelle</i> <i>ncassuola]</i> <i>Pasticcio de pesce</i> <i>Arrusto de capetone [/capitone]</i> <i>Struffoli</i>	VIGILIA <i>Menesta dè vruoccoli zuffritti, co</i> <i>aglio, e uoglio</i> <i>Vermicielli zuffritti co l'alice sa-</i> <i>late</i> <i>Baccalà mpasticcio</i> <i>Fritto d'anquille, e auti pisci</i> <i>Pesce a lo tiano</i> <i>Arrusto dè Capitone</i> <i>Nsalata de Cavolisciore</i> <i>Struffuli</i>
SAPATO [LO S. NATALE] <i>Menesta [de cecorie]</i> <i>Bollito [mmescato]</i> <i>Capune a lo tiano</i> <i>Nteriora de pulle mpasticcio</i> <i>Puorco sarvateco nseviero</i> <i>Arrusto de puoco, ma de chillo de</i> <i>Sorriento [/Feletto de puorco de</i> <i>Sorriento arrostito]</i> <i>Nsalata de cavolisciore</i> <i>Jangomagnà</i>	S. NATALE <i>Menesta de cecorie</i> <i>Bollito de vaccina, salame, [pull',]</i> <i>e aute ccose</i> <i>Capuni a lo tiano</i> <i>Puorco sarvateco nseviero</i> <i>Bucchinotti mbottunati de nteriora</i> <i>de pulli</i> <i>Costatelle de puorco ngrattinate</i> <i>Nsalata cotta de cavolisciore, e</i> <i>bruoccoli</i> <i>Ammennole ncrocanna</i>	SANTO NATALE <i>Menesta de vruoccole, e cecorie</i> <i>Bollito de Capuni, e rrobba salata</i> <i>Timpano dè maccaruni</i> <i>Capuni a lo tiano</i> <i>Arrusto de Puorco, ma de Sorriento</i> <i>Ammennole ngroccanna</i>

Per ovvie ragioni, un confronto analitico tra tutte e tre le edizioni può essere condotto solamente per le ricette relative ai giorni di Natale e della Vigilia, essendo questi contemplati tanto a suggello dell'architettura mensile di Cavalcanti 1844 quanto tra i giorni festivi trattati in Cavalcanti 1847 e 1849. Sotto questo piano, pur rilevando la presenza di punti fermi in entrambi i menù, quali ad esempio le anguille fritte o il capitone arrostito per il 24 dicembre e la minestra di cicorie o il bollito di carne per Natale, si può senz'altro riscontrare una certa mobilità tra le diverse edizioni. E ciò avviene con lo spostamento di alcune preparazioni, come nel caso dell'insalata di cavolfiore, collocata a Natale in Cavalcanti 1844 e 1847 e anticipata alla Vigilia in Cavalcanti 1849, ma anche con l'ingresso e la fuoriuscita di una ricetta dal trattato, come avviene per il biancomangiare (*jangomagnà*), assente dopo Cavalcanti 1844.

Una simile mobilità si rileva anche nel confronto tra i soli Cavalcanti 1847 e 1849, i quali possono essere affiancati anche in altri luoghi testuali: il menù di Capodanno, ad esempio, è del tutto differente tra le due edizioni, così come quello di Carnevale presenta come unico tratto in comune la caponata. In questo caso, però, emergono anche casi di *minute* molto più simili, come ad esempio quelle per san Martino: le uniche novità in Cavalcanti 1849 sono infatti le *Palaje ammollecate* e la scelta degli *strangolaprievete* in luogo delle lasagne (scelta, però, in qualche modo condizionata da diversi fattori).²¹

²¹ La descrizione dell'11 novembre offerta in Cavalcanti 1849, oltre a essere significativa per lo squarcio aperto sui riti e sulle feste della Napoli di metà Ottocento, è interessante anche perché mostra come in fase compositiva Cavalcanti fosse attento al principio della *variatio*, evitando di riproporre in diversi luoghi testuali le stesse ricette: «Dint'a chisto mese e propriamente lo juorno unnece, è chella bella jornata de lo Santo Martino, che gran festa se fa pe tutto lo Munno, ma chello che se fa ccà a stò bello paese nuosto de Napole, pecchè è grann'assaje e tutte se vonno spassà a lo taffià ['il mangiare']; tutt' l'amici fanno comprimento a l'aut'amici, e lle mogliere, nzomma è na bella cosa averamente, è n'allegria vî, che te conzola, e t'allicorda tante belle cose, e nfra l'auto chella bella gratitudene, che se fanno tutte l'amici, nsomma se sole magnà na lasagna rusteca, mma io cca nò nce la pozzo nfiascà, pecchè primmo de tutto, mme trovo che l'aggio ditto pe l'ultemo juorno de Carnevale, e po pe nce nsippà chilli mmaline de Strangolaprievete, ca si no addò mme jarria a nfrucere io poveriello pe non essere vattuto,

4. Anatomia della lezione: un'analisi microtestuale

Per approfondire nel dettaglio i rapporti tra le diverse stampe è ora necessario scendere nel fitto del testo e instaurare confronti più puntuali tra le singole preparazioni presenti nelle diverse edizioni.

Nell'attuare questo tipo di approccio, si andranno a verificare innanzitutto le prossimità emerse nel paragrafo precedente. L'identità pressoché totale tra Cavalcanti 1837 e 1841 a partire dalla quarta *regola* è confermata ad esempio dal confronto tra le differenti redazioni proposte per la preparazione *Sauza a la francese*; se la redazione del 1839 è infatti innovativa sul versante testuale rispetto a quella del 1837, quella del 1841 reca invece, con rare eccezioni (qui evidenziate in grassetto), la medesima lezione della *princeps*:

Cavalcanti 1837: 304

*Sauza a la **Franzese**.*

Piglia na bella cepolla, la ntretarraje, e la farraje **zoffriere**; quanno è rossa nce miette no poco d'acqua, e quanno volle nce miette aulive (senza l'osse mperò), chiapparielle, presunto ntretato, o alice salate, pecchè si te serve pe piatte de carne nce sta buono llo presunto, si pe piatte de pesce, nce miette l'alice salate, **o pure** no poco de tonnina ntretata, e accossi t'arregolarraje pe lo grasso, o nzogna, o uoglio; e quanno se sarrà cotta e ncorporata te ne può servì tale e quale comme t'aggio ditto pe la sauza de pommadore.

Cavalcanti 1839: 393-394

*Sauza a la **Franzese**.*

Piglia na cepolla, la ntrite, e la faje **zoffriere** rossa rossa dinto a na cazzarola co no poco de nzogna; piglia duje puparuoli all'acito, no cetrolillo, chiapparielli, e aulive senza l'osse, no piezzo de presunto, ntrite ogne ncosa, e lo faje cocere co chella cepolla zoffritta mettennoce acqua, o brodo janco de carne (si ne tieni); quanno tutto s'è cuotto, nce miette, sale, pepe, spezie, acito, e no poco de zucchero pe luvarne chill'aspro de l'acito, no poco de brodo russo, pe potertene servì pe ncoppa a lo bollito de carne; si po te servesse pe ncoppa a pesce volluto nvece de lo brodo de carne nce miette chillu de pesce, e nvece de lo presunto, nce miette tonnina, **o** tarantiello e alice salate.

Chesta sauza de doppia maniera scritta, te ne può servì tale e quale t'aggio ditto, o pure si la vuò chiù fina la passarraje pe lo setaccio, mperò facennola cocere chiù assaje.

da chella bella Signorina figlia de chillu caro, caro amicone mio che tene lo Casino ngoppa a llà [...]» (Cavalcanti 1849, p. 450).

Cavalcanti 1841: 598*Sauza a la **Franzesa**.*

Piglia na bella cepolla, la ntretarraje, e la farraje **zoffrijere**; quanno è rossa nce miette no poco d'acqua, e quanno volle nce miette aulive (senza l'osse mperò), chiapparielle, presutto ntretato, o alice salate, pecchè si te serve pe piatte de carne nce sta buono llo presutto, si pe piatte de pesce, nce miette l'alice salate, **o purzì** no poco de tonnina ntretata, e accossi t'arregolarraje pe lo grasso, o nzogna, o uoglio; e quanno se sarrà cotta e ncorporata te ne può servì tale e quale comme t'aggio ditto pe la sauza de pommadore.

Nelle prime tre *regole*, invece, il testo di Cavalcanti 1841 innova rispetto a Cavalcanti 1839 ma anche rispetto a Cavalcanti 1837, proponendo una terza redazione ben distinta dalle prime. In tal senso, si veda qui la ricetta del *Brodo apposticcio* ('fittizio'), nella cui evoluzione, per accennare solo ad alcuni esempi, si rilevano innovazioni a ogni livello, da quello fonetico (*zoffriere* > *zuffriere/zuffrijere*) a quello morfologico (*chisto* > *chisso*), da quello sintattico (*pe fa chisso ntretarraje na cepolla* > *piglia na bona cepolla lla ntretarraje* > *acchiappa na bona cepolla, ntretela*) a quello testuale (*dint'a chisto* ∅ > *dinto a chisto brodo*), fino ad arrivare al lessico (*surzillo* > *schezzillo*):

Cavalcanti 1837: 270*Brodo apposticcio.*

Può fa pure no brodo finto, cioè co la sola conserva, senza carne, e senza pesce.

Pe fa chisso ntretarraje na cepolla, e la farraje **zoffriere** rossa rossa, mettennoce ogni tanto no poco d'acqua; quann'è zuffritta la cepolla, nce miette la conserva, e la farraje pure **zoffriere**, e zoffrienno zoffrienno la farraje squaglià mettennoce **no poco d'acqua a la vota**: quanno tutto s'è squagliato nce miette l'acqua pe fa lo brodo; e **dint'a chisto** nce può fa na zuppa co erve, na menesta janca, nce può cocere li risi, nce può connì li maccarune ec. ec.

Cavalcanti 1839: 355*Brodo apposticcio.*

Può fa pure no brodo finto, ncioè, co la sola conserva, senza carne, e senza pesce.

Piglia na bona cepolla lla ntretarraje, la miette dint'a no tiano, o a na cazzarola, co la nzogna, e la farraje **zoffriere**, e cofromm s'arrossesce nce miette no poco d'acqua a la vota; quanno la cepolla s'è bona zoffritta nce miettarrai la conserva, e la faraje **zoffriere** abbagnannola co **no surzillo d'acqua a la vota**, e quanno se sarà tutta squagliata, nce miette l'acqua pe fa lo brodo che t'abbesogna. **Dinto a chisto brodo**, nce può fa la menesta janca, li risi, na zuppa de pesce, o senza, e nce può acconcià pure li maccarune.

Cavalcanti 1841: 562*Brodo appusticcio.*

Può fa pure nu brodo finto, zoè cu la sola conzevera, senza carne, e senza pesce.

Acchiappa na bona cepolla, ntretela, e miettela a **zuffriere** dint'a nu tiano, o cazzaro-la cu la nzogna, e nu schezzillo d'acqua a bota, a bota; quanno s'è arrussuta nce miette nu poco de conzevera, e fallo **zuffrijere** abbagnannula cu **n'auto schezzillo d'acqua ogne ntanto**, e quanno se sarrà tutta squagliata, nce miette d'acqua pe chillo brodo che t'abbesogna.

Dint'a **cchisso** brodo nce può menà la menesta janca, li rise, na zuppetella de pesce, o senza pesce, e purzi è buono pe chille amice no sa? lu maccarunciello!

Dalla comparazione, emerge chiaramente che Cavalcanti avesse inizialmente avviato la stesura di una terza redazione, forse a partire dal testo della seconda, salvo poi interrompersi quasi subito, finendo per completare l'appendice con un testo fondato sulla *princeps* del 1837.

Per quanto invece riguarda il rapporto tra le tre edizioni successive, un buon banco di prova per analizzare la trasmissione verticale delle ricette è una delle preparazioni previste per i menù di Natale. In particolare, si sceglie quella dell'arrosto di capitone, assente nelle edizioni precedenti. Si propone anche la lezione di Cavalcanti 1852, per mostrare la ripresa *ad litteram* di Cavalcanti 1844:

Cavalcanti 1844: 676*Arrusto de capitone.*

Piglia dije rotola de Capitone, o duje o uno, ca si no farraje n'arrusto d'anguille, **lo faciarraje a pezzulle just'** e co na fronna de lauro lo nfil' a lo spito, e accossì lo farraje cocere abbagnannolo co acqua, sale, e uoglio; lo sfile, e l'apparicchie dinto a lo vacile co no poco de scarola ntretata sotto.

Cavalcanti 1847: 463-464*Arrusto de Capitone.*

Piglia tre Capituni gruossi de no ruotolo ll'uno, **lli taglie a piez'** e li nfil' a lo spito co na fronna de lauro pe mmiezo, e t'arraccomanno de farlo cocere bello, bello, abbagannelo co acqua sale, e uoglio.

Cavalcanti 1849: 456*Arrusto de Capitone.*

Si nò mme sbaglio mme pare ca pe chisto piatto manco nce vò tanta mastadattia, pecchè **piglia chilli belli belli capituni gruossi, li tagliarrai a stuocc' a stuocco**, li nfile a lo spito, co na fronna de lauro pe mmiezo, l'abbagne d'uoglio buono, e faje arrostore suave, suave; quanno è cuotto lo sfile, e l'apparicchie co no solaro de scarola ntretata sott' a lo piatto.

Cavalcanti 1852: 451*Arrusto de capitone.*

Piglia dije rotola de Capitone, o duje o uno, ca si no farraje n'arrusto d'anguille, **lo faciarraje a pezzulle just'** e co na fronna de lauro lo nfil' a lo spito, e accossì lo farraje cocere abbagnannolo co acqua, sale, e uoglio; lo sfile, e l'apparicchie dinto a lo vacile co no poco de scarola ntretata sotto.

Come si può notare, le redazioni del 1844, 1847 e 1849 sono tra loro molto differenti, pur prescrivendo le stesse pratiche per la preparazione. Tra i passaggi evidenziati, ad esempio, è diverso l'attacco della ricetta: nel 1844 e nel 1847 sono prescritte le quantità di materia prima da adottare (*doje rotola de Capitone; tre capituni*), mentre nel 1849 l'indicazione resta generica (*chilli capituni*). Analogamente mutano le indicazioni circa il taglio da praticare, con una interessante variazione lessicale da *pezzullo* a *piezzo* a *stuocco* ('mucchio confuso, disordine': Rocco 1882-1891, s.v.).

Un risultato affine si ottiene accostando le preparazioni dell'insalata di cavolfiore (oggi designata dal sintagma *insalata di rinforzo*), che, come si è detto prima, è caratterizzata anche da un movimento interno tra le sezioni, passando in Cavalcanti 1849 dal menù di Natale a quello della Vigilia. Anche in questo caso, le differenze si riscontrano a tutti i livelli, dalle diverse rese in napoletano del tipo *cavolfiore* (al singolare e al plurale) alla variazione *vacile/nzalatiera* per denominare il recipiente nel quale effettuare il condimento dell'insalata, da oscillazioni nella morfologia verbale (*accuonce > accungiarraje*) a integrazioni *ex novo* (come nel caso della guarnizione di *fette de purtuvallo* 'arancia' in Cavalcanti 1849):

Cavalcanti 1844: 678*Nsalata de **cavolisciore**.*

Scauda no bello **caulisciore**, lo faje a cimmoelle piccerelle, l'**accuonce** dinto a lo **vacile** bello pulito, e co acito, e uoglio, sale e pepe, lo siervarraje.

Cavalcanti 1847: 466*Nsalata cotta de **cavolisciore**, e bruoccoli.*

Pe chesta nsalata no nge cape *mastedattia*, pecchè, monna, annetta, e scauda li vruoccoli, e **cavolisciuri**, e l'**accungiarraje** dinto a na **nzalatiera**, e po co l'acito sale, uoglio, e pepe, la farraje magnà.

Cavalcanti 1849: 456*Nsalata de **Cavolesciore**.*

Scauda no bello **cavolesciore**, fallo a cimma, a cimma, l'accuonce dinto a lo **vacile** co acito, e uoglio, sale, e pepe, e ncoppa nce farraje na bella guarnizione d'alice salate aulive, e chiapparielli, e si te nce piace, miette pure tuorno, tuorno a lo piatto felle de purtuvallo a mez' a meze.

Cavalcanti 1852: 453*Nsalata de **cavolisciore**.*

Scauda no bello **caulisciore**, lo faje a cimmoelle piccerelle, l'accuonce dinto a lo **vacile** bello pulito, e co acito, e uoglio, sale e pepe, lo siervarraje.

Alla luce dei due esempi appena proposti, la sostanziale eterogeneità delle redazioni presenti in Cavalcanti 1844, 1847 e 1849 appare confermata. Resta da sondare, dunque, l'evoluzione di ricette presenti non solo nel primo o nel secondo trittico, ma lungo un arco temporale più ampio.

Una preparazione utile in tal senso è quella della minestra di cavoli, anche detta *paesanella*, contenuta in tutte le edizioni (ma in Cavalcanti 1847 e 1849 la descrizione si allarga a quella del bollito di carne mista, piatto contiguo nel menù pasquale):

Cavalcanti 1837: 270*Menesta de Cappucce e Torze.*

Quann'è lo tiempo, na bella menesta de cappucce pajesanelle e torze co no poco de vasennecola, fatta dint' a chillo brodo janco che t'aggio ditto, di la veretà, non te consola veramente?

Cavalcanti 1839: 356*Menesta de cappucce e torze.*

Quann'è lo tiempo, na bella menesta pajesanella de cappucce, e torze, co la vasinicola, fatta dint' a chillo brodo janco, che t'aggio ditto ncoppa, di la veretà, nò te consola veramente?

Cavalcanti 1841: 562*Menesta de cappucelle e torze.*

Ntiempo sujo na bella menestella de cappucelle e torze cu la vasicola, dint'a chillo brodo janco, che poco fa t'aggio ditto, dimme la veretà, no t'addecrea veramente?

Cavalcanti 1844: 670*Menesta [de torza, e cappucce]*

Piglia quatto cappucce, e dicatedotto mazze de torze, munnarraje tutto pulito, e lavato, e doj' ora primma alommeno de magnà la farraje cocere dinto a lo brodo, la farraje arrepusà, e po la mmenieste.

Cavalcanti 1847: 458*Menesta [novella, che se chiamma la paisanella, de cappucelle, e torze]*

Piglia quatto, o cinco astrente cappucelle, e na ventina de mazze de torzelle, ne lieve tutte lle fronne verd', e brutte, anniette lle torzelle, e lavarraje cchiù de na vota, e quanno è ora la farraje cocere dint' a chillo bello brodo *nsemplice nsemplice*, co no terzo de lardo pistato, no ruotolo, e miezo de carne de vacca, ma lo *vacante*, doje galline, doje belle sopressate, tre, o quatto codelle de puorco; e na bella nnoglia; la farraje cocere assaje, e po la farraje arreposà, pecchè la menesta piglia cchiù sapore, quanno s'arreposa.

Cavalcanti 1849: 448*Menesta mmaretata, la paisanella, de cappucce e torze*

Piglia doje belle galline grasse, grosse, e pulite, doje rotola de carne vaccina, chelle cudelle, na bella nnoglia, e no buono saciccio, e farraje no bello pignato; t'arraccumanno de scummarlo buono; doppo nce miette miezo ruotolo de lardo, e farraje no bello brodo *nsemprice, nsemprice*; dint' a chisto brondo nce cale la menesta de la paisanella, e se chiamma accossì pecchè sonch' lli primme cappucce, e torze, e la farraje cocere bona, e arreposà, pecche vene cchiù saporita.

Cavalcanti 1852: 447*Menesta [de torza e cappucce]*

Piglia quatto cappucce, e dicatedotto mazze de torze, munnarraje tutto pulito, e lavato, e doj' ora primma alommeno de magnà, la farraje cocere dinto a lo brodo, la farraje arrepusà, e po la mmenieste.

Il confronto innanzitutto attesta un caso di *variatio* massima nella dimensione orizzontale del ricettario: la stessa preparazione è di fatto veicolata da sette testi differenti, i quali sono tra loro in rapporti evolutivi più o meno stringenti (talvolta è addirittura possibile individuare dei rapporti paradigmatici, come *consola/addecrea* tra Cavalcanti 1837-1839 e Cavalcanti 1841). Poi, conferma la bontà di alcuni dei dati emersi dalle indagini sin qui condotte, come la sostanziale vicinanza delle prime tre edizioni, l'innovatività di Cavalcanti 1841 rispetto a Cavalcanti 1837 per le ricette proposte prima della quarta *regola* o l'identità di Cavalcanti 1844 e 1852. Inoltre, permette anche di ragionare su

come i rapporti tra le differenti redazioni di un testo possano talvolta aiutare a chiarirne aspetti più puntuali, come nel caso dell'aggettivo *pajesaniello*, legato in Cavalcanti 1837 al sostantivo *cappucce* 'cavoli' e nelle edizioni del 1839, 1844 e 1847 a quello *minestra*; è, infatti, la lezione di Cavalcanti 1849, nel quale si legge che «la menesta de la paisanella [...] se chiamma accossì pecchè sonch' lli primme cappucce, e torze», a rendere più manifesta la presenza di un rapporto sinonimico tra *primme* e *pajesanielle*, che si spiega poi alla luce del fatto che *pajesanella* «dicesi di una varietà di cavolo cappuccio di piccola dimensione e che viene in inverno» (Rocco 1882-1891 s.v. *pajesaniello*).

Se si è parlato di un caso di *variatio* massima, tuttavia, è perché il nostro spoglio rivela la presenza anche di casi diametralmente opposti, di *variatio* minima appunto. Uno di questi, tra i più significativi, è la preparazione della pastiera, inserita in Cavalcanti 1837, 1839, 1841, 1847 e 1849. Fatta salva la redazione del 1839, infatti, che mantiene una propria originalità, le altre quattro versioni si diversificano per pochissimi tratti, quali ad esempio le variazioni morfologiche del verbo *sodognere*, il passaggio dal tipo *laganella* 'striscia di pasta' a quello di *tagliarella* 'id.';²² alcuni inserti fatici, il commento che Cavalcanti aggiunge in calce alla ricetta – ma, appunto, come commento alla ricetta e non come parte della stessa – nella sesta edizione:

Cavalcanti 1837: 308

Chist'è no bello piatto doce, e a lo paese nuosto se fa quanno è la Santa Pasca, che lo Cielo nce faccia vedè pe cient'anne; e se fa de chesta manera.

Piglia na misura de grano janco spugnato e pulito, lo farraje cocere, e quanno s'è cuotto e arrefreddato lo mmiscarraje co doje rotola de bona recotta, senza lo siero mperò; nce miette tre quarte de zuccaro fino passato pe setaccio, na libra de cocozzata tagliata a fellucce, na meza libra de cetronata pure accossì, na ventina de rossa d'ova, e n'addore de cannella fina bona, e mmische ogne cosa. Farraje no poco de pasta co l'ova, che te serve pe fa na pettola sott'a la prattella, **sodognennolla** primmo de nzogna, e llà dinto nce miette chella rrobba che t'aggio ditto: ncopp'a essa po nce farraje **na cancellata de tanta laganelle** de chella stessa pasta, facennoce all'urdemo na scioriata de zucchero pe coppa, e la farraje cocere a lo forno.

Si po la vorrisse fa rusteca, non nce vo lo zuccaro, e manco la cetronata e la cocozzata, ma nce miette tanta provola grattata che la prudenza toja te pare. E che? manco chisto pensiero vuò soffrì? nce ne mettarraje no ruotolo, tre quarte, comm'è la provola, si chiù secca, o chiù fresca.

²² Su *tagliarella* cfr. la voce DESN in De Blasi–Montuori 2022, pp. 490 sgg. Su *pastiera* vd. Bucchini 2023, pp. 187 sgg.

Cavalcanti 1839: 388

Piglia miezo ruotolo de grano buono, e sciveto aceno aceno, se nfonne, e po lo pise dinto a lo mortaro, mperò senza farlo rompere ma co lo pesaturo arravogliannolo sempe pe dint'o lo stesso mortaro pe farne luvà chella vrenna, ncioè, che lla scorzetella che tene; doppo lo miette a bollere pe 24 ore, e quando s'è cuotto lo farraje buono arrefreddà, e po piglia no ruotolo de recotta bona senza siero, la mmische co lo grano, dannoce nauta pesatella dint'a lo mortaro, doppo nce miette doje rotola de zuccaro fino, e pistato, no pocorillo de sale, nce sbatte na dozzana d'ova, e n'onza de cannella fina, e no tantillo d'acqua, e quando s'è buono rammollato, nce miette tutte sciorte de sciuruppate; farraje la pasta ordinaria dinto a na tiella **sodonta** de nzogna, e cce miette la paparotta de la pastiera facennoce ncoppa na **gratiglia de pasta** purzì, e la farraje cocere a lo forno.

Vi ca chesta è la pastiera la chiù eccellente che nce pozza essere.

Cavalcanti 1841: 602

Chist'è no bello piatto doce, e a lo paese nuosto se fa quando è la Santa Pasca, che lo Cielo nce faccia vedè pe cient'anne; e se fa de chesta manera.

Piglia na misura de grano janco spugnato e pulito, lo farraje cocere, e quando s'è cuotto e arrefreddato lo mmiscarraje co doje rotola de bona recotta, senza lo siero mperò; nce miette tre quarte de zuccaro fino passato pe setaccio, na libra de cocozzata tagliata a fellucce, na meza libra de cetronata pure accossi, na ventina de rossa d'ova, e n'addore de cannella fina bona, e mmische ogne cosa. Farraje no poco de pasta co l'ova, che te serve pe fa na pettola sott'a la prattella, **sodognennola** primmo de nzogna, e llà dinto nce miette chella rrobba che t'aggio ditto: ncopp'a essa po nce farraje na **cancellata de tanta tagliarelle** de chella stessa pasta, facennoce all'urdemo na sciorata de zuccheru pe coppa, e la farraje cocere a lo forno.

Si po la vorrisse fa rusteca, non nce vo lo zuccaro, e manco la cetronata e la cocozzata, ma nce miette tanta provola grattata che la prudenza toja te pare. E che? manco chisto pensiero vuò soffrì? nce ne mettarraje no ruotolo, tre quarte, comm'è la provola, si chiù secca, o chiù fresca

Cavalcanti 1847: 459.

Piglia na misura de grano janco spugnato, e pulito, lo farraje cocere, e quando s'è cuotto, e arrefreddato llo mmiscarraje co doje rotola de bona recotta, senza llo siero mperò; nge miette tre quart' de zuccaro fino asciorato, na libbra de cocozzata tagliata a fellucce, na meza libbra de cetronata pur' accossi, na ventina de rossa d'ova, e n'addore de cannella fina, **ma de chella, vi, veramente bona**, e mmische ongne ncosa. Farraje no poco de pasta co ll'ova pecche te serve pe fa na **pettola** sott' a la **prattella** o na tiella futa a doje maneche, **sodugnennola** primmo de nzogna, e llà dinto nge miette chella rrobba, che t'aggio ditto. Ncoppa a essa po, nge farraje **na cancellata de tanta tagliarelle** de chella stessa pasta, e quando staje all'ultemo, **mperò te prego de no pensà a male, voglio dicere, quando staje all'ultimo, che haje fenuto**, nge farraje na sciorata de zuccaro pe ncoppa, e la farraje cocere a lo forno, e la servarraje cauda.

Cavalcanti 1849: 449-450.

Piglia na misura de grano janco spugnato, e pulito, lo farraje cocere, e quanno s'è cuotto, e arrefreddato llo mmiscarraje co doje rotola de bona recotta, senza llo siero mperò; nce miette tre quart' de zuccaro fino asciorato, na libbra de cocozzata tagliata a fellucce, na meza libbra de cetronata pur' accossi, na ventina de rossa d'ova, e n'addore de cannella fina, **ma de chella vi veramente bona**, e mische ogne ncosa. Farraje no poco de pasta co ll'ova, pecchè te serve pe fa na *pettola* sotto a la *prat-tella*, o na tiella futa a doje maneche, **sodugnennola** primma de nzogna, e lla dinto nce miette chella rrobba, che taggio ditto. Ncoppa a essa nce farraje **na cancellata de tanta tagliarelle** de chella stessa pasta è quanno staje all'ultemo, **mperò te prego de no pensà a male, voglio dicere, quanno staje all'ultemo, che haje fenuto**, nce farraje na sciorata de zuccaro pe ngoppa, e la farraje cocere a lo forno, e la servaraje cauda.

Chesta pastiera se l'have mparata a la prefezzione no figlio de no caro amico mio, che nce sapimmo da piccerilli, e nce volimmo tanto bene, chisto è no gran Signore, pecchè pure è de Sieggio, e sempe che mme vedono lo Padre e lo Figlio sempe m'al-lodano chesta pastiera; ma io mperò povero galandommo nò n'aggio provata mai na felluccia pe quanta vummetive l'avesse potuto da de cacciarle da corpo, te la volimmo fa provà, niente, niente no nce stato mai lo modo; ma chist'anno si vò Dio na bella faccia tosta, che mo nnè llo tempo, ce la voglio cercà, e voglio stà a bedè che mme risponne.

5. Conclusioni

Considerato quanto messo in rilievo sin qui, non si può non concordare con il giudizio di Ruth Erlinghagen, la quale ha ritenuto necessario considerare ciascuna edizione della *Cucina teorico-pratica* come un «nuovo libro» (Erlinghagen 2002, p. 558). In base ai dati presentati, anzi, e con la sola eccezione del rapporto ipotestuale che lega Cavalcanti 1852 e Cavalcanti 1844, pare che lo stesso parere valga anche per la sola *Cucina casereccia*, che si rivela un oggetto testuale dotato di una propria fisionomia ben riconoscibile, seppur variamente mutevole.

L'analisi macrotestuale ha mostrato con chiarezza come l'edizione del 1844, con il passaggio dalle *regole* ai menù, abbia rappresentato la svolta decisiva nella storia compositiva della sezione dialettale, da quel momento in avanti destinata progressivamente ad accogliere le descrizioni delle preparazioni tipiche dei giorni festivi, in fondo coincidenti con i piatti tipici della cucina napoletana *tout court* (il che permetteva di mantenere anche fede a quanto annunciato sul frontespizio di Cavalcanti 1847).

Ma è dall'analisi della variazione interna a ciascuna ricetta che emerge la

straordinaria peculiarità di un testo di volta in volta scucito e ricucito: i casi qui presentati, pochi ma emblematici, rivelano infatti come il miglior approccio per leggere l'operazione di Cavalcanti nella sua totalità sia quello genetico, capace di mettere in luce gli scarti e le integrazioni, i mutamenti e le sedimentazioni, il piano sintagmatico e quello paradigmatico.

Considerando da un lato la generale eccezionalità di un testo ottocentesco dialettale settoriale e prescrittivo, e dall'altro quella particolare di una vicenda compositiva capace di aprire una finestra ventennale sulla *lingua del cibo dialettale napoletana*, un'edizione genetica con un glossario che tenga conto di ciascuna edizione, compresa la sesta, dalla presenza sinora fantasmatica, sembra adesso auspicabile. E non solo per mirare a una più approfondita conoscenza del napoletano non letterario del XIX secolo,²³ magari con indagini anche sulle grafie adottate dall'autore, ma anche per agevolare una lettura più completa della storia del ricettario di Cavalcanti, che, come si è visto, proprio nell'appendice dialettale trovò uno dei principali motivi del proprio successo, specie nella Capitale del Regno.

Bibliografia

- Alba–Cupelloni 2023 = Monica Alba e Francesca Cupelloni, «Tartufari», «tartuffole» e «catatunfuli»: sulla voce «tartufo» e i suoi geosinonimi, in «Studi di Lessicografia Italiana», 40 (2023), pp. 111-146.
- Alberini 1969 = Massimo Alberini, *Ippolito Cavalcanti duca di Buonvicino e la cucina napoletana del suo tempo*, Milano, FrancoAngeli, 1969.
- Benporat 1990 = Claudio Benporat, *La cucina napoletana della prima metà dell'800*, in «Appunti di gastronomia», 3 (1990), pp. 35-52.

²³ L'operazione, per quanto riguarda il dialetto di Cavalcanti, è stata avviata in Erlinghagen 1996 e proseguita in Erlinghagen 2002. Per altri studi sulla lingua dei ricettari napoletani preunitari cfr. Buono 2016 e Maggi 2022. In generale, sul lessico gastronomico napoletano in diacronia cfr. almeno De Blasi 2002, Coluccia 2022a, Coluccia 2022b, Buccheri 2023.

- Bianchi 2006 = Patricia Bianchi, *Il lessico gastronomico in ricettari meridionali tra Seicento e Ottocento*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso SILFI (Firenze, 14–17 giugno 2006), 2 voll., a cura di Emanuela Cresti, Firenze, FUP, 2008, vol. I, pp. 123-127.
- Buccheri 2023 = Lucia Buccheri, *Parole del cibo in Campania. Cento voci del lessico gastronomico regionale*, Firenze, Cesati, 2023.
- Buono 2016 = Benedict Buono, «Braciulette» e «fricandò». *Note sulla lingua dei ricettari napoletani del primo Ottocento*, in *Il Mezzogiorno italiano. Riflessi e immagini culturali del Sud d'Italia. El Mediodía italiano. Reflejos e imágenes culturales del Sur de Italia*, a cura di Carmen F. Blanco Valdés, Linda Garosi, Giorgia Marangon e Francisco J. Rodríguez Mesa, 2 voll., Firenze, Cesati, 2016, vol. II, pp. 761-770.
- Capatti–Montanari 1999 = Alberto Capatti e Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Bari/Roma, Laterza, 1999.
- Cavalcanti 1837 = *Cucina teorica-pratica col corrispondente riposto ed alcune nozioni di scalcare composta dal Signor D. Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino per uso e divertimento de' suoi amici dilettanti. Con in fine una cucina casareccia in dialetto napoletano*, Napoli, Marotta, 1837.
- Cavalcanti 1839 = *Cucina teorica-pratica col corrispondente riposto ed apparecchio di pranzi e cene con quattro analoghi disegni. Metodo pratico per scalcare, e far servire in tavola. Lista di quattro piatti al giorno per un anno intero e finalmente una cucina casareccia in dialetto napoletano con altra lista analoga composta dal Signor D. Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino. Seconda edizione*, Napoli, Palma, 1839.
- Cavalcanti 1841 = *Cucina teorica-pratica col corrispondente riposto ed apparecchio di pranzi e cene con disegni analoghi. Metodo pratico per scalcare, e servire in tavola. Lista periodica di quattro piatti al giorno per tutto il corso dell'anno. Finalmente la vera cucina casareccia in dialetto napolitano con un'altra lista analoga di tre piatti al giorno composta da Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino. Terza edizione*, Napoli, Raimondi, 1841.
- Cavalcanti 1844 = *La cucina teorico-pratica ovvero il pranzo periodico di otto piatti al giorno cumulativamente col suo corrispondente riposto, e dettaglio approssimativo della spesa giornaliera, pratica di scalcare e servire in tavola. Finalmente quattro settimane secondo le stagioni della cucina casareccia in dialetto napoli-*

tano del Cav.^e Ippolito Cavalcante Duca di Buonvicino. Quarta edizione, Napoli, Fibreno, 1844.

Cavalcanti 1847 = *Cucina teorico-pratica divisa in quattro sezioni cioè la prima di venticinque pranzi tutti di carni, di sei piatti per ciascuno; la seconda similmente ma di pesci, testacei, e crostacei, con tutta la lor storia naturale; la terza dello stesso numero di piatti tutti di ovi; la quarta finalmente tutta di vegetabili similmente così. Che da il numero totale di 600 Piatti tutti diversi. Seguirà il corrispondente riposto. Nozioni di scalcare. Apparecchio di diversi pranzi, e cene. Finalmente tutta la Settimana Maggiore, in oglio e Tutti li Pranzi di uso della nostra Bella Napoli espressi in dialetto Napolitano, esprimentino la vera cucina casareccia del Cavalier Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino. Quinta edizione. Tutta nuova dalle altre precedenti, Napoli, De' Gemelli, 1847.*

Cavalcanti 1849 = *Cucina teorico-pratica contenente tutte le regole e materie generali principiando dalla lista della rame, ed utensili necessari per la cucina, e riposto divisa per trattati, capitoli, e paragrafi onde distinguersino tutte le cose come dall'indice alla fine. Si osserverà, che nel capitolo III darà la norma generale per la proporzione delle quantità di un ricettario per 12 coperti. Si ci osserveranno 24 pranzi di parata a due servizj, per tutti li mesi dell'anno due per ciascun mese, cioè, uno di grasso, e l'altro di magro. Vi saranno delle poche nozioni di scalcare e del come servire li pranzi, e cene. In fine vi sarà la vera cucina casareccia in dialetto napolitano di tutti i pranzi di uso della nostra bella Napoli del Cavalier Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino. Sesta edizione, Napoli, Dante, 1849.*

Cavalcanti 1852 = *Cucina teorico-pratica cumulativamente col suo corrispondente riposto. Piccola parte approssimativa della spesa con la pratica di scalcare, e come servirsi dei pranzi e cene. Che vengono coadjuvati da diversi segni in Litografia. Finalmente quattro settimane secondo le stagioni della vera cucina casareccia in dialetto napolitano composta dal Cav. Sig. D. Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino. Settima ediz. Migliorata del tutto, per quanto più possibile, dalle altre precedenti, Napoli, Capasso, 1852.*

Cavalcanti 1859 = *Cucina teorico-pratica cumulativamente col suo corrispondente riposto. Piccola parte approssimativa della spesa con la pratica di scalcare, e come servirsi dei pranzi e cene. Che vengono coadjuvati da diversi segni in Litografia. Finalmente quattro settimane secondo le stagioni della vera cucina casareccia in dialetto napolitano composta dal Cav. Sig. D. Ippolito Cavalcanti Duca di*

Buonvicino. Ottava ediz. Migliorata del tutto, per quanto più possibile, dalle altre precedenti, Napoli, Capasso, 1859.

Cavalcanti 1865 = *Cucina teorico-pratica cumulativamente col suo corrispondente riposto. Piccola parte approssimativa della spesa con la pratica di scalcare, e come servirsi dei pranzi e cene. Che vengono coadiuvati da diversi segni in Litografia. Finalmente quattro settimane secondo le stagioni della vera cucina casareccia in dialetto napoletano composta dal Cav. Sig. D. Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino. Nona edizione. Migliorata del tutto, per quanto più possibile, dalle altre precedenti*, Napoli, Capasso, 1865.

Coluccia 2022a = Chiara Coluccia, *Parole della gastronomia nei vocabolari napoletani dell'Ottocento*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*. Atti del XIV Convegno ASLI (Milano, 5–7 novembre 2020), a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana, Massimo Prada, Firenze, Cesati, 2022, pp. 223-230

Coluccia 2022b = Chiara Coluccia, *Cibo e dialetto. Lessicografia napoletana ottocentesca e lessico gastronomico antico*, in «Studi di Lessicografia Italiana», 39 (2022), pp. 167-216.

De Blasi 2002 = Nicola De Blasi, *Testimonianze scritte e lessico gastronomico campano (con riscontri per lo gliommere di Sannazaro)*, in Silvestri–Marra–Pinto 2002, vol. II, pp. 577-610.

De Blasi–Montuori 2022 = *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022.

De Sanctis 1854 = Gabriello De Sanctis, *Elenco alfabetico delle province, distretti, circondari, comuni e villaggi del Regno delle due Sicilie. Con l'indicazione delle variazioni avvenute durante la stampa di esso elenco alfabetico fino a tutto Aprile 1854*, Napoli, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, 1854.

Di Bonito 2018 = Cristiana Di Bonito, *Tra gli «stigli» della cucina: sondaggi e note lessicali*, in *Parole e cose. Il lessico della cultura materiale in Campania*, a cura di Carolina Stromboli, Firenze, Cesati, 2018, pp. 167-195.

Di Giacomantonio 2018 = Alessandra Di Giacomantonio, *La «Cucina teorico-pratica» di Ippolito Cavalcanti (Napoli, I ed. 1837–VIII ed. 1859) nella storia linguistica e gastronomica italiana*, Tesi di Dottorato in Linguistica storica e storia linguistica italiana, XXX ciclo, tutori Patrizia Bertini Malgarini e Maria Rosaria Carosella, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 2018.

Erlinghagen 1996 = Ruth Erlinghagen, *Il dialetto napoletano ottocentesco nella «Cucina Teorico-Pratica» del Duca Ippolito Cavalcanti*, Tesi di Laurea in Dialettologia

- italiana, correlatori Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», a.a. 1995/96.
- Erlinghagen 2002 = Ruth Erlinghagen, *La «cucina teorico-pratica» di Ippolito Cavalcanti*, in Silvestri–Marra–Pinto 2002, vol. II, pp. 557-576.
- Frosini 2009 = Giovanna Frosini, *L'italiano in tavola*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, 2009², pp. 79-103.
- Frosini 2020 = Giovanna Frosini, *Il linguaggio del cibo. Un linguaggio settoriale?*, in *Parole nostre. Le diverse voci dell'italiano specialistico e settoriale*, a cura di Jacqueline Visconti, Bologna, il Mulino, pp. 151-165.
- Frosini 2022 = Giovanna Frosini, *Prefazione. Il progetto AtLiTeG*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 138/4 (2022), pp. 1015-1017.
- Frosini–Lubello 2023 = Giovanna Frosini e Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci, 2023.
- Lastri 1999 = Silvano Lastri, *Un cuoco gentiluomo: Ippolito Cavalcanti duca di Buonvicino*, in «Appunti di Gastronomia», 27 (1998), pp. 58-77.
- Lubello 2012 = Sergio Lubello, *Gastronomi e deonomastica: 150 anni d'Italia in cucina*, in *Lessicografia e onomastica nei 150 anni dell'Italia unita. Atti delle Giornate internazionali di Studio* (Università degli Studi «Roma Tre», 28–29 ottobre 2011), a cura di Paolo D'Achille e Enzo Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, 2012, pp. 157-168.
- Mancusi Sorrentino 2002 = Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica: in fine quattro settimane secondo le stagioni della vera cucina casareccia in dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'ediz. 1852, con introduzione e glossario a cura di Lejla Mancusi Sorrentino, Napoli, Grimaldi, 2002.
- Maggi 2022 = Andrea Maggi, *Ricettari regionali e lessico gastronomico napoletano d'età borbonica*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 138/4 (2022), pp. 1137-1153.
- Maggi 2023 = Andrea Maggi, *Per un vocabolario dei gastronomi italiani dal Medioevo all'Unità. Con un corpus interregionale di ricettari sette-ottocenteschi*, in *Perspectives en linguistique et philologie romanes*, 2 voll., a cura di Dolores Corbella, Josefa Dorta e Rafael Padrón, Paris, ELiPhi (BiLiRo), vol. I, pp. 715-726, 2023.
- Martorana 1874 = Pietro Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874.
- Quaglinò 2015 = Margherita Quaglinò, *Parola di cuoco: i nomi degli utensili nei ricettari di cucina (1766–1915)*, in «Studi di Lessicografia Italiana», 32 (2015), pp. 109-141.

- Rocco 1882-1891 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, 4 voll., a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
- Sergio 2017 = Giuseppe Sergio, *L'italiano in cucina*, in *Parole per mangiare. Discorsi e culture del cibo*, a cura di Irina Bajini, Maria Vittoria Calvi, Giuliana Garzone e Giuseppe Sergio, Milano, LED, 2017, pp. 193-214.
- Serianni 2009 = Luca Serianni, «*Prontate una falsa di pivioni*»: *il lessico gastronomico dell'Ottocento*, in *Di cotte e di crude. Cibo, culture, comunità*. Atti del Convegno internazionale di studi (Vercelli/Pollenzo, 15–17 marzo 2007), a cura di Giovanni Tesio e Giulia Pennaroli, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009, pp. 99-122.
- Silvestri–Marra–Pinto 2002 = *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 13–16 ottobre 1999), 3 voll., a cura di Domenico Silvestri, Antonietta Marra e Immacolata Pinto, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2002.
- Vaccaro 2015 = Giulio Vaccaro, «*Piatti singolarmenti appetitosi e scevri di anodine delicatezze*». *La cucina tra i lessici dell'Ottocento e la «Guida gastronomica d'Italia»*, in «il 996. Rivista del Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli"», 13/1 (2015), pp. 133-155.

RIASSUNTO - Il contributo si concentra sulla fortuna editoriale e sull'evoluzione della *Cucina casereccia*, l'appendice in dialetto napoletano presente in chiusura di ciascuna delle sette edizioni (1837-1852) della *Cucina teorico-pratica* di Ippolito Cavalcanti. La bibliografia ha sottolineato come ciascuna edizione del ricettario costituisca di fatto un prodotto testuale autonomo: il saggio si propone di verificare la fondatezza dell'affermazione anche in riferimento alla sola sezione dialettale. Il rinvenimento della sesta edizione del trattato (1849), sinora considerata irreperibile, ha permesso di instaurare un confronto macro- e microtestuale fra tutte le edizioni della *Cucina casereccia*, grazie al quale è stato possibile mettere in evidenza le peculiarità di ciascuna di esse e ragionare sulla direzione evolutiva. Lo studio si sofferma anche sulla scelta di Cavalcanti scrivere una sezione del ricettario interamente in dialetto, riepilogando le proposte interpretative sinora avanzate e evidenziando nuovi aspetti a partire dal testo stesso.

Parole chiave: dialetto napoletano, lingua del cibo, Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, ricettari ottocenteschi, *Cucina casereccia*, filologia d'autore.

ABSTRACT - The contribution focuses on the editorial fortune and evolution of *Cucina casereccia*, the appendix in Neapolitan dialect found at the end of each of the seven editions (1837-1852) of Ippolito Cavalcanti's *Cucina teorico-pratica*. The bibliography has emphasised that each edition of the cookbook in fact constitutes an autonomous textual product: this essay aims to verify the validity of the assertion with reference to the dialect section alone. The discovery of the sixth edition of the treatise (1849), up until now considered untraceable, has made it possible to establish both a macro- and micro-textual comparison between all the editions of the *Cucina casereccia*, thanks to which it has been possible to highlight the peculiarities of each of them and to reason about their evolutionary direction. The study also dwells on Cavalcanti's choice to write a section of the cookbook entirely in dialect, summarising the interpretative proposals made so far and highlighting new aspects from the text itself.

Keywords: neapolitan dialect, gastronomic language, Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, 19th-century recipe books, *Cucina casereccia*, authorial philology.

Contatto dell'autore: salvatore.iacolare2@unina.it

Appendice

Frontespizio e dedicatoria di Cavalcanti 1849

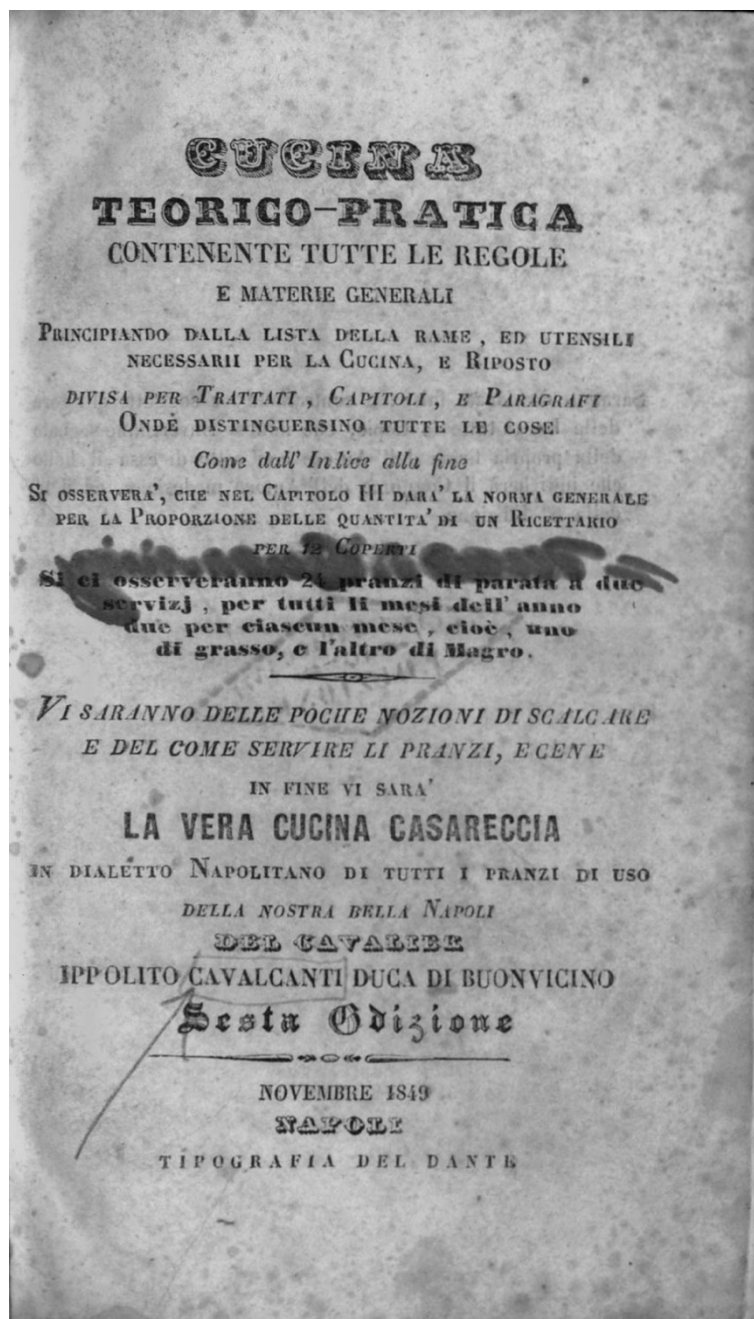


Figura 1. Courtesy of the New York Academy of Medicine Library

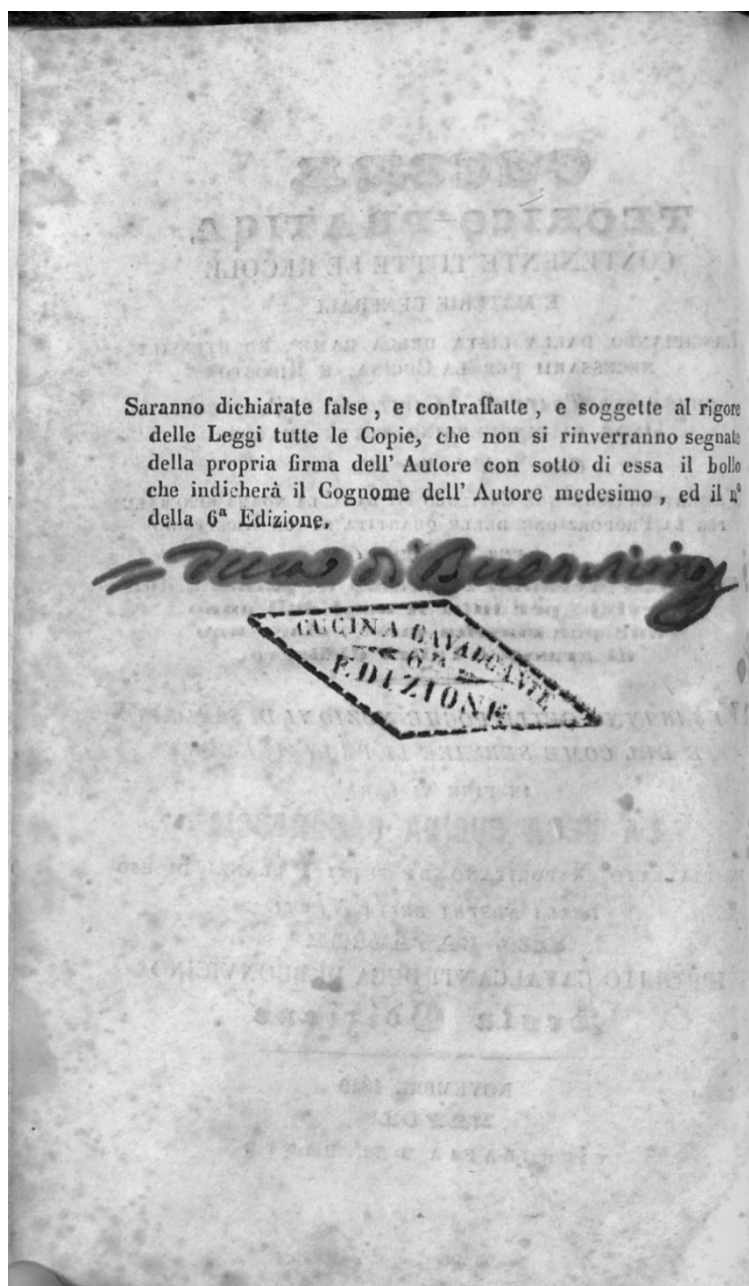


Figura 2. Courtesy of the New York Academy of Medicine Library

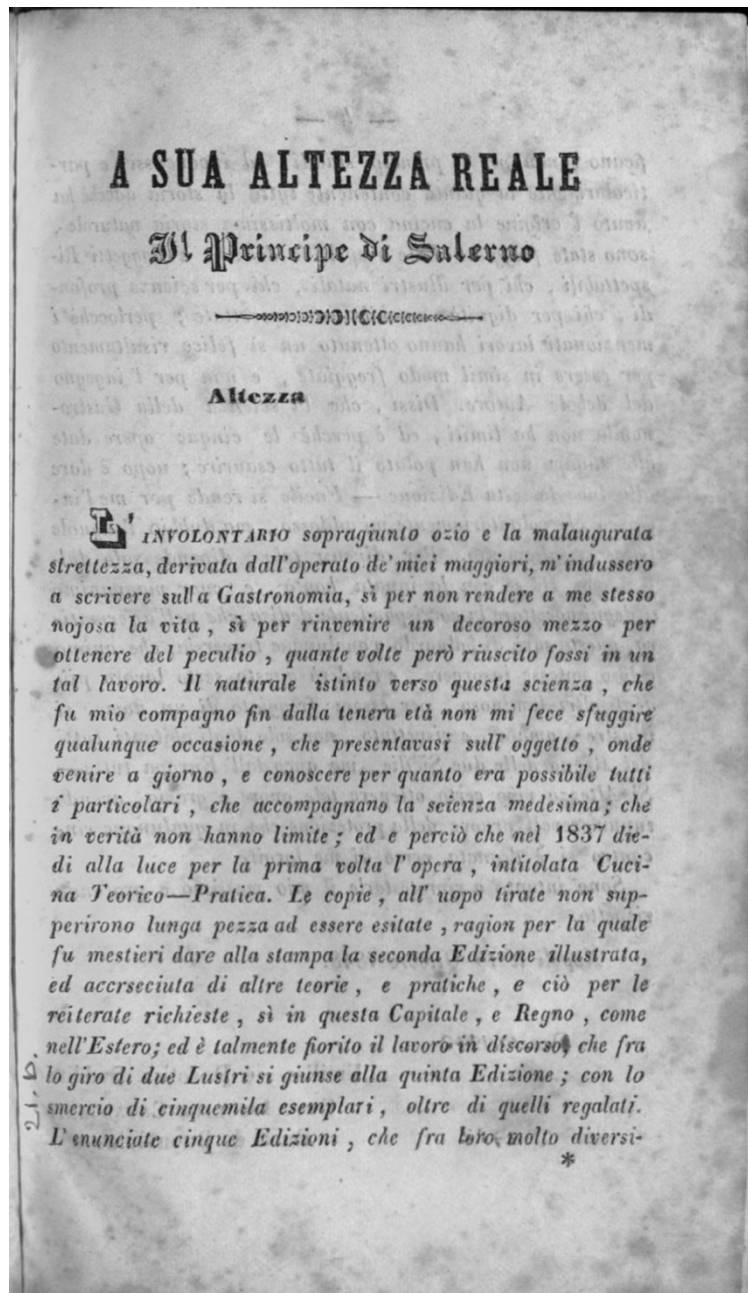


Figura 3. Courtesy of the New York Academy of Medicine Library

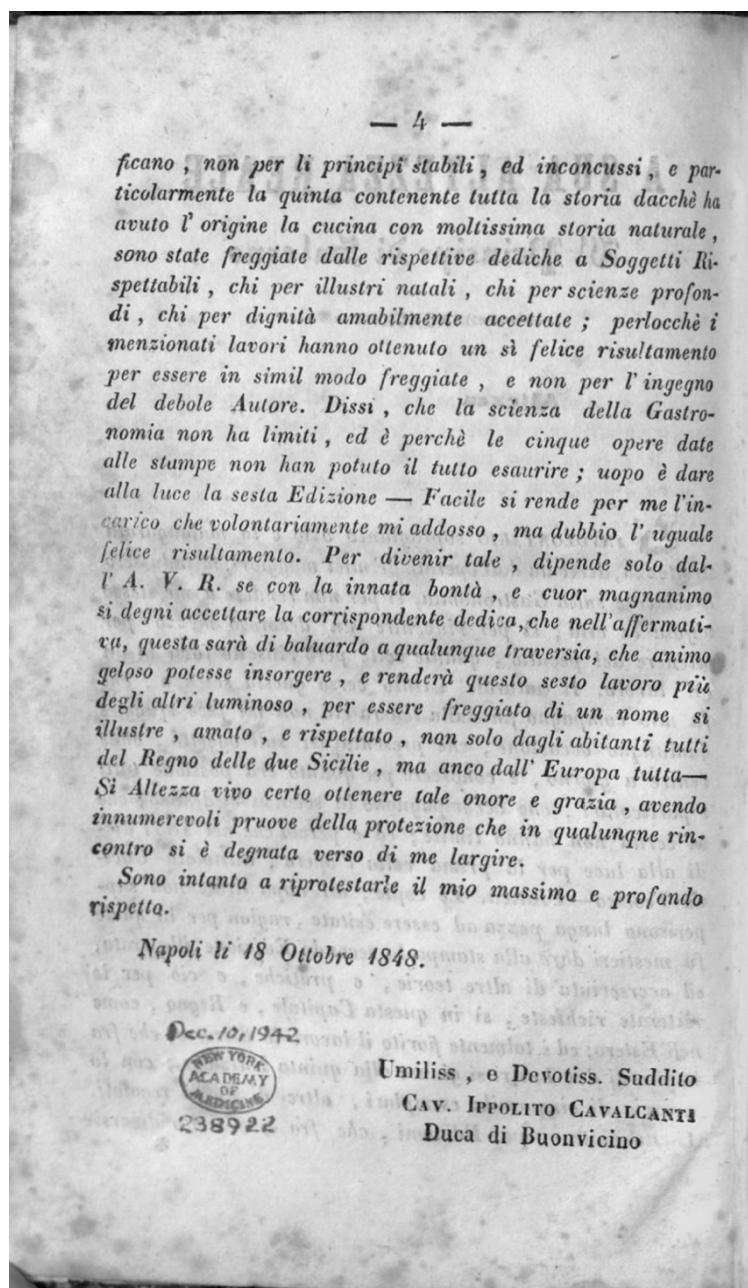


Figura 4. Courtesy of the New York Academy of Medicine Library

DISCUSSIONI E CRONACHE



IL CORTESE “RITROVATO”. RIFLESSIONI SULL’EDIZIONE DEL ROMANZO
DELLI TRAVAGLIUSE AMMURE DE CIULLO ET DE PERNA.

Adriana Mauriello

Pietra miliare degli studi critici sulla letteratura dialettale napoletana del Seicento, i saggi di Giorgio Fulco probabilmente non sono estranei all’interesse e all’attenzione di cui hanno goduto, di recente, autori come Giulio Cesare Cortese, Giovan Battista Basile e il suo omonimo meno noto, Domenico. Nell’ultimo decennio, infatti, si registrano alcuni interventi, di carattere biografico, filologico e critico, che, partendo talvolta proprio dai risultati delle ricerche d’archivio di Fulco, hanno sciolto questioni, eliminato ambiguità o formulato nuove ipotesi di lettura.

Nel 2013 Andrea Lazzarini accende i riflettori sulla polemica nata in seguito alla riscrittura in napoletano, da parte di Domenico Basile, della favola pastorale del Guarini (Lazzarini 2013). Qualche anno più tardi, Vincenzo Palmisciano, riprendendo una notizia già fornita quattro anni prima (Palmisciano 2015), è intervenuto per eliminare ogni dubbio sull’identità di Domenico e sui suoi dati anagrafici (Palmisciano 2019b).

Recentemente Lazzarini si è occupato della produzione poetica di Giovan Battista Basile e della sua attività editoriale, evidenziando la volontà dell’autore del *Cunto* di rispettare il petrarchismo cinquecentesco e di conciliare la tradizione con le potenzialità espressive della lirica barocca (Lazzarini 2023). L’in-

tervento di Domenico Antonio D'Alessandro chiude, invece, definitivamente la *querelle* sul luogo di nascita di Giovan Battista, che vide la luce non a Giugliano ma a Napoli, dove fu battezzato il 4 febbraio 1583 (D'Alessandro 2023).

Da una questione presumibilmente risolta a un "giallo" letterario che si riapre: Palmisciano, infatti, sulla base delle ricerche effettuate negli archivi parrocchiali napoletani, rispetto alle ipotesi precedenti anticipa la data di morte di Giulio Cesare Cortese al 22 dicembre 1622 (Palmisciano 2019a). E, sempre a proposito di Cortese, nel 2016, Lazzarini, attraverso alcuni importanti ritrovamenti, ha gettato nuova luce sulle vicende editoriali dell'autore napoletano (Lazzarini 2016a). Inoltre, in appendice a un suo saggio sulle ragioni della scelta del dialetto da parte di Cortese, ha pubblicato l'edizione critica commentata della *Dedica* a Basile del romanzo cortesiano, che compare solo nella *princeps* dell'opera (Lazzarini 2016b). Alla questione del rapporto tra i poemetti cortesiani e l'eroicomico è dedicato, infine, l'intervento di Luca Ferraro, che evidenzia le diverse strategie con cui Tassoni e Cortese, in maniera assolutamente indipendente, operano il rovesciamento del modello epico "alto" (Ferraro 2023).

Il quadro che si è delineato, sia pure tracciato a grandi linee, se da una parte attesta l'interesse crescente e il fervore di studi dedicati agli autori citati, dall'altra evidenzia l'esigenza di rimetterne in circolazione le opere con edizioni critiche moderne, filologicamente attendibili. In questa direzione ha fatto da apripista Carolina Stromboli (= Stromboli 2013); nel 2018 Sonia Schilardi ha curato l'edizione del romanzo cortesiano *Delli travagliuse ammure de Ciullo et de Perna* (= Schilardi 2018); nello stesso anno Lazzarini ha dato alle stampe l'edizione critica della *Rosa* di Cortese (= Lazzarini 2018).

Preceduti dalla *Nota al testo*, gli otto libri che narrano le vicende di Ciullo e Perna presentano la "traduzione" italiana a fronte e sono corredati da un ricco commento a piè di pagina. Il volume si apre con un'ampia introduzione della curatrice e si conclude con un Glossario e un *Indice dei nomi propri e geografici*.

Nell'*Introduzione*, dopo una rapida sintesi delle vicende narrate, si mette a fuoco la fitta trama di modelli a cui si è ispirato l'autore. L'elenco comprende l'*Odissea*, l'*Eneide*, il *Satyricon* di Petronio, le *Metamorfosi* di Apuleio; ma anche Cielo d'Alcamo, Dante, Cavalcanti, Petrarca e, ovviamente, i romanzi di età ellenistica: *Abrocome e Anzia* di Senofonte Efesio, *Leucippe e Clitofonte* di

Achille Tazio e, soprattutto, *Le Etiopiche* di Eliodoro che, in quanto fonte comune al romanzo di Cervantes, *Los trabajos de Persiles y Sigismunda* pubblicato in Spagna nel 1617, spiegherebbe l'evidente somiglianza dei titoli.

È certo un repertorio già molto vasto, a cui però si potrebbe aggiungere ancora qualcosa: ad esempio certe suggestioni provenienti dal *Decameron*, dal *Novellino* di Masuccio, dal novelliere di Bandello, dalla *Calandria*, da *Gl'Inganati*. Basti pensare a personaggi come Ghismonda, Lisabetta, Pietro e Agnoletta, Mariotto e Ganozza, Giulietta e Romeo, riproposti in versione parodistica e antierica, o a situazioni ed equivoci legati ai travestimenti e agli scambi di persona, propri del teatro comico cinquecentesco.

Sottolineando il frequente ricorso al patrimonio classico antico e recente, riutilizzato in chiave giocosa, Sonia Schilardi punta sulla categoria del burlesco come elemento caratterizzante dell'opera. È una chiave interpretativa tutt'altro che trascurabile e sicuramente da approfondire, specialmente se si tiene conto dell'operazione compiuta, sullo scorcio del Cinquecento, da Giovan Battista Del Tufo, che nel suo prosimetro, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, aveva dato spazio proprio al burlesco di matrice toscana e bernesca. Si delinea così una linea di continuità che dà un respiro diverso all'opera cortesiana. Sotto questo profilo acquistano un valore particolare anche le numerose «macrometafore» con cui si indicano l'inizio o la fine del giorno, che probabilmente non si limitano solo a svolgere «una funzione di abbassamento del codice» (Schilardi 2018a, p. 37), come sottolinea la studiosa, ma servono anche a ricucire, sia pure in una prospettiva «rovesciata», il legame con una tradizione «alta» di area napoletana, che parte dal *Filocolo* e arriva all'*Arcadia* sannazariana. Che si tratti di una sfida a distanza o di una rivendicazione di appartenenza poco importa. Ciò che conta è il riaffiorare di quel progetto teso a contrastare l'egemonia culturale toscana che aveva animato l'orizzonte culturale meridionale, nel secolo XVI, e che ora rinasce con scelte innovative, e quasi dissacranti, sul piano tematico e linguistico.

Il terzo paragrafo dell'*Introduzione* intende fare chiarezza sulle scelte linguistiche di Cortese e di Basile. Analizzando la dedica all'autore del *Cunto*, la Schilardi mette a fuoco la diversa importanza attribuita dai due autori all'uso del dialetto: per Giovan Battista, autore di numerosi testi poetici in toscano, un

gioco fine a sé stesso, un'infrazione momentanea, «una pausa dalla scrittura impegnata e colta» (ivi, p. 46); per l'altro, invece, l'affermazione di un'identità culturale e, insieme, il riscatto dalla tirannia del "toscanese". Cortese, dunque, ritiene che l'antico compagno di scuola abbia tutte le carte in regola per diventare il nuovo Boccaccio, un Boccaccio napoletano, ovviamente, in grado di fornire al suo dialetto esattamente la stessa dignità che il certaldese ha dato al toscano. Secondo la curatrice, la dedica costituirebbe la traccia di una tenzone amichevole tra chi si barcamena tra toscano e napoletano e chi punta tutto proprio sul dialetto. Potrebbe cioè leggersi come una risposta alle provocazioni di Basile nella lettera di dedica *Allo re de li viene* premissa alla *Vaiasseide*. E proprio il poema delle vaiasse è considerato uno snodo importante, soprattutto se si tiene conto del fatto che, dopo una lunga circolazione manoscritta, la sua *princeps* sarà pubblicata solo nel 1612: quando cioè vede la luce la prima edizione del Vocabolario della Crusca. Inoltre, come evidenzia la studiosa sulla scorta della datazione proposta da Rak, il 1612 è l'anno in cui «Basile inizia a dedicarsi alla revisione filologica delle rime dei maggiori petrarchisti del '500» (ivi, p. 50), orientandosi a «indossare i panni dell'intellettuale integrato al programma di pacificato controllo culturale del conte di Lemos e a quello linguistico dei cruscanti» (*ibidem*).

L'ultima *tranche* del saggio introduttivo focalizza l'attenzione sui rapporti dell'opera con il genere di appartenenza e con il sottogenere picaresco. La datazione, che anticipa di qualche anno la grande fioritura secentesca del romanzo, la collocazione geografica, la tonalità giocosa ne fanno un'esperienza letteraria «eccentrica» (ivi, p. 53). L'incontro, quasi alla fine dell'opera, tra il protagonista e l'amico d'infanzia, Mineco d'Antoniello, fornisce, inoltre, lo spunto per una lunga analessi sulle avventure rocambolesche del giovane, che sembrerebbe assumere i tratti del picaro. Tuttavia la Schilardi, pur ammettendo che Cortese «nell'elaborare la storia di Mineco abbia letto con interesse quel genere di romanzi e ne sia rimasto in qualche misura influenzato» (ivi, p. 60), attribuisce le striature picaresche alla discendenza da un patrimonio classico comune, in particolare dalle *Metamorfosi* di Apuleio e, soprattutto dal *Satyricon* di Petronio. Mineco, *alter ego* dell'autore, portavoce della situazione di disagio degli intellettuali esposti al capriccio dei potenti, rivelerebbe cioè maggiori affinità

con la figura di Encolpio che con quella furfantasca e del tutto priva di moralità, del picaro.

In realtà, senza entrare nel merito della questione, mi sembra opportuno, sia pure di passaggio, sottolineare l'importanza che l'inserito autobiografico assume nell'economia della narrazione. Il racconto di Mineco, infatti, occupa l'intero settimo libro e costituisce un'ulteriore conferma della particolare strategia compositiva dell'opera, dove i ruoli si invertono spesso e niente è duraturo. Da personaggio secondario il giovane diventa il protagonista di un romanzo nel romanzo, rubando di fatto la scena ai componenti della coppia eponima che, del resto, nel corso della vicenda, da eroi si trasformano spesso in antieroi. Affiora così il continuo gioco di rovesciamenti che esclude ogni certezza. Il mondo di Ciullo e Perna, di fatto, è un mondo dove una metafora male interpretata o un equivoco linguistico possono far entrare nell'avventura o portare alla morte; un mondo dove, proprio come accadrà nelle fiabe di Basile, apparenza e realtà si confondono e si fondono. Per questo il romanzo cortesiano può essere considerato una tappa importante del percorso della letteratura dialettale napoletana che dalla *Vaiasseide* conduce al *Cunto de li cunti*.

Nella *Nota al testo* la Schilardi dà ampiamente conto delle scelte compiute sul piano filologico. Concentrando l'attenzione sulle sette stampe secentesche dell'opera, tutte edita a Napoli tra il 1614 e il 1666, ne riporta i frontespizi, descrivendo quello della *princeps* e trascrivendo gli altri. Per selezionare il testo da pubblicare effettua una prima scrematura, eliminando le due edizioni sicuramente postume, peraltro derivate, separatamente, dalle stampe precedenti.¹ La stessa sorte tocca alle edizioni del 1632 e del 1637, dichiarate "ristampa" della 1626. Restano in gioco, dunque, la *princeps* del 1614, la seconda edizione, inserita nella silloge *Opere burlesche* edita nel 1621, e la stampa del 1626. Anche questa, però, viene scartata, in quanto considerata dipendente da quella

¹ Ci si riferisce alle edizioni Napoli, per Camillo Cavallo, ad istanza di Salvator Rispolo, 1645, e Napoli, per Camillo Cavallo, e di nuovo per Novello de Bonis, 1666. In proposito, sulla base dei riscontri effettuati, la studiosa conclude che la prima «dipende dalla famiglia 26, 32, 37», mentre l'altra «invece dipende dall'edizione Napoli, Di Fusco, 1621» (Schilardi 2018, p. 72).

del '21, sulla base di alcuni elementi in comune presenti nel frontespizio e del fatto che «l'edizione Napoli Beltrano 1626 accoglie tutte le varianti significative della Napoli Di Fusco 1621 rispetto alla *princeps* ed anche un numero considerevoli di varianti non significative di natura grafica o legate alla pronuncia» (ivi, p. 71). Il risultato del "raffronto" fra le tre edizioni è presentato in cinque utili tavole, dove però si indica solo il libro in cui compaiono le forme elencate, senza ulteriori precisazioni sulla loro collocazione all'interno del testo. Le prime due tavole (a, b) elencano le «varianti» che evidenziano la convergenza della 1626 e della 1621 con la *princeps*; la terza (c) riguarda la divergenza della 1626 dalle stampe precedenti; le ultime due (d, e) riportano, rispettivamente, le «lezioni della 1626 differenti dalla 1614 e dalla 1621» e le «lezioni concordi tra la 1614 e la 1626 differenti da quelle della 1621» (ivi, p. 81).² Tirando le fila del discorso, la studiosa afferma che «le due pubblicazioni più autorevoli del romanzo di Cortese» (ivi, p. 73) sono le edizioni del 1614 e del 1621. E, del resto, anche tenendo conto delle nuove ipotesi, avanzate da Palmisciano, sulla data di morte dello scrittore, queste sono sicuramente due edizioni "in vita". Per affrontare il problema della relazione tra le due stampe, la studiosa prende in esame una serie di varianti e, dopo aver ricordato che nel 1621 Cortese era in piena attività, conclude:

Si può dunque ipotizzare che sia la Napoli Scoriggio 1614, sia la Napoli de Fusco 1621 siano state licenziate da Cortese che ha emendato gli errori del testo della *princeps* quando ha affidato *I Travagliuse* e le edizioni delle altre sue opere a Fabrizio di Fusco perché le raccogliesse in una silloge di tematica burlesca (ivi, p. 74).

Rispetto all'ipotesi avanzata, appare sorprendente la soluzione adottata:

² Le differenze tra la lezione della *princeps* e quelle delle altre sei stampe sono, invece, registrate di volta in volta nelle note a piè di pagina.

Alla luce di tali risultati si è scelto di proporre il testo della *princeps*, benché l'edizione Napoli 21 appaia come la più corretta, poiché la Napoli 1614 è l'unica ad essere preceduta dalla dedica a Giambattista Basile. Pertanto verranno indicate in una nota a piè di pagina le quattro varianti significative riportate nell'edizione del 21 e le poche lezioni che correggono evidenti errori tipografici (ivi, p. 73).

La motivazione addotta risulta poco convincente, sia perché, come si è visto, è apparsa recentemente un'edizione critica moderna della dedica a Basile, sia perché nulla vietava di pubblicare l'edizione del '21, presumibilmente rivista o quantomeno approvata dall'autore, e proporre in appendice la dedica premessa alla *princeps*.

Al di là di questi piccoli rilievi, che non inficiano certo la validità del lavoro svolto, resta comunque il merito della curatrice di aver rimesso in circolazione un'opera da troppo tempo dimenticata, rendendola fruibile ad un pubblico più vasto. Si tratta di una nuova, preziosa tessera di un mosaico che si va via via ricomponendo e che, tra vecchie e nuove acquisizioni, può dare la giusta visibilità alla fase aurorale della letteratura in dialetto napoletano.

Bibliografia

- D'Alessandro 2023 = Domenico Antonio D'Alessandro, *Giovan Battista Basile tra "favole" campanilistiche e realtà documentaria*, in «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano», I/1 (2023), pp. 131-160.
- Ferraro 2023 = Luca Ferraro, *Come fondare una tradizione in ottava rima. La «Vaia-seide», il «Micco Passaro» e il «Cerriglio 'ncantato»*, in Id., *Le forme del racconto. Tre percorsi del poema in ottave tra XVI e XVIII secolo*, Roma, Salerno Editrice, 2023, pp. 156-176.
- Lazzarini 2013 = Andrea Lazzarini, *Una polemica attorno al Pastor fido in lingua napoletana di Domenico Basile*, in «Studi secenteschi», 54 (2013), pp. 187-203.
- Lazzarini 2016a = Andrea Lazzarini, *Ancora sui rapporti tra letteratura dialettale riflessa e toscano: una dedicatoria di G. C. Cortese a G. B. Basile*, in «Studi secenteschi», 67 (2016), pp. 159-183.

- Lazzarini 2016b = Andrea Lazzarini, *Due esemplari ignoti delle Opere burlesche di G.C. Cortese*, in «Studi secenteschi» 67 (2016), pp. 324-334.
- Lazzarini 2018 = Giulio Cesare Cortese, *La Rosa. Favola*, a cura di Andrea Lazzarini, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2018.
- Lazzarini 2023 = Andrea Lazzarini, *Basile petrarchista. Conservatorismo letterario e sperimentazione linguistica nella Napoli "oziosa"*, in *Barocco meridiano. Studi per Gino Rizzo*, a cura di Pasquale Guaragnella, Marco Leone, Giulia dell'Aquila, Lecce, Argo, 2023, pp. 87-103.
- Palmisciano 2015 = Vincenzo Palmisciano, *Un ritrovamento per Domenico Basile e due per Girolamo Fontanella*, in «Studi secenteschi», 66 (2015), pp. 417-421.
- Palmisciano 2019a = Vincenzo Palmisciano, *Corrigenda per la biografia di Giulio Cesare Cortese*, in «Studi secenteschi», 60 (2019), pp. 189-199.
- Palmisciano 2019b = Vincenzo Palmisciano, *Novità per il profilo biografico di Domenico Basile*, in «Studi secenteschi», 60 (2019), pp. 273-274.
- Schilardi 2018 = Giulio Cesare Cortese, *Delli travagliuse ammure de Ciullo et de Perna*, a cura di Sonia Schilardi, Lecce, Argo, 2018.
- Stromboli 2013 = Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenimento de' peccerille*, 2 voll., a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno Editrice, 2013.



IL MULTI: MUSEO MULTIMEDIALE DELLA LINGUA ITALIANA

Daniele D'Aguanno

1. Dal 1 giugno 2023 è possibile visitare in rete il MULTI, il Museo multimediale della lingua italiana: <https://multi.unipv.it/it/>. Il sito, un museo virtuale dedicato all'italiano e alla sua storia, è il risultato di un progetto biennale sviluppato cooperativamente da tre unità di ricerca attivate presso le Università di Napoli L'Orientale, di Pavia e della Tuscia grazie al finanziamento del Fondo integrativo speciale per la ricerca (FISR 2019) del Ministero dell'Università e della Ricerca.¹

Il progetto che ha portato alla realizzazione del MULTI è stato avviato nell'aprile del 2021. Del lavoro svolto nella sua prima fase, dedicata alla progettazione del sito e dei suoi contenuti, danno conto in buona parte sia il volume *Verso il museo multimediale della lingua italiana* (Antonelli, Micchetti, Poli 2023), che raccoglie gli atti del seminario interdisciplinare *Per un museo della lingua italiana*, organizzato nell'ambito del progetto e svoltosi nel maggio del 2021, sia il sondaggio sull'interesse verso argomenti inerenti

¹ La creazione del sito web del MULTI è stata curata dallo studio Dotdotdot. L'elenco completo dei partecipanti al progetto si può leggere sul sito del Museo.

allo spazio linguistico italiano (Miccoli, Venturi 2022), promosso dall'unità di ricerca dell'Oriente per raccogliere informazioni utili alla definizione dei contenuti museali e alla scelta della forma comunicativa più adatta per la loro divulgazione multimediale.

2. La struttura del MULTI è ispirata dalla metafora della lingua come un'antica città (Telve 2023). Il sito offre sei diversi percorsi di visita che della lingua italiana mostrano e spiegano, connettendoli al presente, non soltanto monumenti e passaggi storici fondamentali, ma anche la varietà degli usi, in Italia e al di là dei suoi confini, e la diversità linguistica, passata e attuale, dello spazio in cui l'italiano è nato e si è diffuso. Ogni percorso è presentato da una domanda: «Come è nata la lingua italiana?», «Chi ha stabilito le regole dell'italiano?», «Come è circolato l'italiano scritto?», «Come si è diffuso l'italiano parlato?», «Come suona l'italiano di chi non sa l'italiano?», «Quali lingue si parlano in Italia?», «Come si è diffusa la lingua italiana nel mondo?». È quindi possibile scegliere liberamente da dove cominciare la visita guidata, che può essere seguita anche in inglese (sono inoltre offerte le versioni audio dei testi scritti per guidare i visitatori).

Selezionando le domande si ha dunque accesso ai percorsi, che prevedono brevi introduzioni e si svolgono per tappe, costituite da più schermate che contengono i reperti, ovvero animazioni grafiche, fotografie, fumetti, riproduzioni digitali di manoscritti o stampe antiche e moderne, mappe interattive, musiche, registrazioni vocali e video che si scoprono scorrendo le pagine del sito, e che, succedendosi con le loro didascalie, rispondono alle domande che intitolano i percorsi di visita (la tecnica narrativa è quella dello *scrollytelling*, cfr. Volpi 2023, p. 115). In alcuni punti delle tappe, inoltre, è possibile trovare gli "Approfondimenti" e le "Curiosità": i primi sono offerti da testi (alcuni accompagnati da immagini) che danno più informazioni intorno all'argomento cui il reperto si riferisce; le curiosità, invece, sono brevi didascalie che appaiono sullo schermo per dare al visitatore notizie particolari connesse a un certo reperto o a un argomento generale. L'intera collezione multimediale del Museo si trova raccolta in una sezione specifica del sito. È così permessa un'ulteriore forma di visita del MULTI, quella che ciascuno può

delineare in base alla propria curiosità, scegliendo in modo indipendente i reperti da scoprire o riscoprire (nelle schermate che mostrano i reperti con descrizioni e metadati è comunque presente un link che riconduce il visitatore al percorso a cui il reperto appartiene).

Altre risorse comunicative del MULTI sono gli “Articoli”, testi di taglio divulgativo, destinati ad aumentare di numero, che intendono fornire altri approfondimenti sulla storia dell’italiano e le sue connessioni con l’attualità. Il MULTI è inoltre presente su Facebook, Instagram, TikTok e X, con profili aperti allo scopo di diffondere anche attraverso queste piattaforme i contenuti del Museo e altre informazioni o notizie relative alla lingua italiana, alla sua storia e alle iniziative di ricerca o di divulgazione scientifica che la riguardano. Completano il repertorio didattico del MULTI i giochi, attività ludiche come i quiz o le “parole magnetiche”, che invitano a riformulare in modo creativo citazioni letterarie e altri testi.

3. Per esemplificare articolazione e contenuti dei percorsi divulgativi disegnati per il MULTI, di seguito presentiamo in sintesi i due che sono stati curati dall’unità di ricerca dell’Orientale di Napoli: «Quali lingue si parlano in Italia?» e «Come si è diffusa la lingua italiana nel mondo?».

Il percorso «Quali lingue si parlano in Italia?» accompagna il visitatore alla scoperta della geografia linguistica italiana, antica e moderna. All’inizio sono presentati con riproduzioni fotografiche in alta risoluzione o rielaborazioni grafiche alcuni monumenti delle lingue preromane: la *Tabula osca* del British Museum; il raro *liber linteus* scritto in etrusco che avvolgeva la mummia di una donna egiziana; la stele funeraria di Vergiate, testimonianza del leponzio; la tavoletta scrittoria di Este, che attesta i caratteri del venetico; la tavola di Polcevera, che dà notizie sulla cultura degli antichi Liguri; due delle sette tavole eugubine, scritte in lingua umbra antica con caratteri etruschi e latini; l’epigrafe rupestre in osco di Punta Campanella; e l’iscrizione sul vaso di Centuripe, che attesta in alfabeto greco l’antica lingua sicula. Il percorso passa in seguito per i dialetti italiani, presentati tutti in entrata come vere e proprie lingue dalla ricca storia culturale, per correggere subito le diffuse credenze erranee ora campaniliste – statuto di lingua ritenuto proprio sol-

tanto di alcuni dialetti – ora superstiziose – percezione del dialetto come forma corrotta o sgrammaticata dell’italiano (cfr. Librandi 2023, pp. 102-4). Nelle tappe che intendono illustrare i dialetti e le altre lingue d’Italia il visitatore può consultare due carte interattive che indicano le macroaree dialettali del territorio italiano e le aree in cui si concentrano i parlanti delle lingue di minoranze, oltre a una carta che illustra il concetto di isoglossa, ulteriormente chiarito nell’approfondimento. Le tappe successive hanno lo scopo di esemplificare alcuni tipi di dialetto italiano, dei quali si commentano, negli approfondimenti, i principali tratti distintivi, facendoli notare all’interno dei testi-reperti diversi per tipologia e funzione, così scelti per raccontare la longeva e varia vitalità dei dialetti nel paesaggio linguistico italiano. Il romagnolo, ad esempio, è esemplificato con il testo di *Farfala* di Tonino Guerra accompagnato da un disegno dell’autore; il veneziano, con il testo della targa che presso la Pescheria del Mercato di Rialto ricorda con gli ittionimi veneziani le lunghezze minime permesse per la vendita del pesce; il romanesco di oggi, con un brano tratto dai fumetti di Zerocalcare. Le altre tappe del percorso sono esplicitamente dedicate alla produzione artistica in dialetto. Qui, sempre guidati da didascalie e approfondimenti, è possibile, per esempio, avvicinarsi alla poesia dialettale italiana ascoltando Pier Paolo Pasolini che legge il *Il nini muàrt* ed Edoardo Firpo che legge *L’öchin*; o incontrare il grande teatro italiano in dialetto vedendo un estratto del *Sior Todero Brontolon* trasmesso sul Programma Nazionale il 17 giugno 1969 con la regia di Carlo Ludovici; oppure, considerare l’uso del dialetto nella musica, ascoltando un esempio di canzone napoletana con la versione di *Era de Maggio* fatta da Renzo Arbore e l’Orchestra Italiana per la manifestazione “Cantanapoli Internazionale del 1992”. L’ultimo tratto del percorso ha invece lo scopo di spiegare gli italiani regionali. Una prima mappa interattiva espone il concetto di geosinonimo rivelando le varianti locali di *gomma* (*da masticare*). Il rinvio al parlato recitato di film come *Romanzo popolare* o *Io, Chiara e lo scuro*, in seguito, serve a ricordare come il cinema italiano abbia accolto la recitazione in dialetto e in italiano regionale per caratterizzare realisticamente i personaggi. Una tappa, infine, è dedicata alla prosa mescidata di Andrea Camilleri

e al suo Montalbano, con un approfondimento relativo alle istruzioni per l'uso del «camillerese».

Il percorso presentato dalla domanda «Come si è diffusa la lingua italiana nel mondo?» permette di seguire le vie attraverso le quali l'italiano e i suoi dialetti si sono diffusi oltre i confini italiani e di cogliere le fasi del prestigio culturale che l'italiano è andato acquistando nei secoli. Tra i preziosi reperti presentati in questa parte ci sono la fotografia del manoscritto che reca l'anonima traduzione scritta in caratteri arabi del documento inviato il 10 giugno 1366 dall'emiro di Bona e Bugia (Algeria) al doge di Pisa Giovanni dell'Agnello; la riproduzione del frontespizio della prima grammatica italiana stampata all'estero, quella di Jean Pierre de Mesmes (1548); le fotografie della lettera in italiano del 12 giugno 1746 con cui Voltaire ringrazia gli Accademici della Crusca per essere stato accolto tra di loro, e di quella del 15 maggio 1819 che Byron inviò alla contessa Teresa Gamba Guiccioli, sua amante. Alla metà del percorso ci si trova di fronte alla fotografia animata della «scala dei buffoni», il dipinto eseguito nel 1579 da Alessandro Scalzi all'interno del Castello del Trausnitz (Landshut) raffigurante le maschere di Pantalone e Zanni, la più antica testimonianza iconografica dei comici della Commedia dell'arte italiana.

La tappa successiva riguarda la presenza della lingua italiana nelle ex-colonie. Qui i reperti, fotografie e video, servono a ricordare l'influsso italiano sulla toponomastica locale; le carenze dell'educazione linguistica impartita nelle scuole italiane e la discriminazione presente nell'ordinamento scolastico nelle colonie; il carattere di pidgin ai primi stadi dell'italiano semplificato d'Etiopia e gli italianismi presenti in amarico, somalo e tigrino; e, infine, il tardivo e incompiuto processo di decolonizzazione, raccontato dalla letteratura postcoloniale italiana, alla quale è dedicato l'ultimo punto della tappa, che contiene un'intervista a Shirin Ramzanali Fazel. Si passa quindi a considerare l'italiano della migrazione, dunque le varietà nate e usate presso le comunità degli emigrati all'estero, come il *Fremdarbeiteritalienisch*, il siculo-tunisino, il cocoliche e il lunfardo, e l'italiese nei paesi anglofoni. Il MULTI ospita in questa sezione il video *La lingua: testimonianze di emigranti italiani sulla loro esperienza con le lingue straniere* realizzato dalla Fondazione Paolo Cresci

sci per la storia dell'Emigrazione Italiana, un breve documentario che con le sue interviste ad alcuni migranti italiani sulle loro biografie linguistiche ben testimonia la complessità dell'esperienza umana e linguistica della migrazione. Il percorso si chiude, infine, mostrando il manoscritto di *Italy* di Giovanni Pascoli.

La quinta tappa del percorso è dedicata agli italianismi e agli pseudoitalianismi, che si descrivono, sullo sfondo di fotografie di scena da film di Fellini e altre opere d'arte figurativa (anche animate), insieme alle ragioni che li hanno affermati. Con le ultime tappe l'attenzione si sposta sull'arricchimento linguistico e culturale apportato dalle comunità immigrate in Italia e dalla letteratura della migrazione.

4. Il MULTI, inoltre, con una sala a lui intitolata, rende omaggio a Luca Serianni, di cui è ben noto il grande contributo alla divulgazione della storia della lingua italiana e alla musealizzazione dell'italiano. Serianni è stato anche il primo coordinatore del gruppo di lavoro che a Firenze sta allestendo il MUNDI, il Museo nazionale dell'italiano, del quale il MULTI può considerarsi l'estensione digitale.² Nella Sala Serianni del MULTI, creata all'interno della sezione «Collezione», sono messi a disposizione video e audio di alcuni dei più significativi interventi fatti in occasioni varie dallo studioso su temi di storia linguistica italiana, alcuni dei quali a lui particolarmente cari, come l'insegnamento dell'italiano a scuola e all'università, l'italiano della medicina, la lessicografia, la diffusione dell'italiano all'estero e la musealizzazione del patrimonio linguistico italiano, che ha ora nel MULTI un'altra innovativa forma di realizzazione.

² Serianni è stato anche il curatore scientifico della prima mostra sulla storia dell'italiano, che fu di fatto il primo passo verso l'istituzione di un museo fisico della lingua italiana: *Dove il sì suona. Gli italiani e la loro lingua* (Firenze nella Galleria degli Uffizi dal 13 marzo 2003 al 6 gennaio 2004; poi replicata presso il Museo nazionale svizzero di Zurigo con il titolo *La dolce lingua. L'italiano nella storia, nell'arte, nella musica*, 16 febbraio-29 maggio 2005), cfr. Pizzoli 2023.

Bibliografia

Antonelli, Micheletti, Poli 2023 = Giuseppe Antonelli, Giacomo Micheletti e Anna Stella Poli, *Verso il museo multimediale della lingua italiana. Riflessioni, esperienze, linguaggi*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Librandi 2003 = Rita Librandi, *La sfida audace dei musei virtuale e fisico della lingua italiana*, in Antonelli, Micheletti, Poli 2023, pp. 99-106.

Miccoli, Venturi 2022 = Paolo Miccoli, Maria Teresa Venturi, *Per un museo multimediale della lingua italiana. Partire dal visitatore: una prima indagine sull'interesse per lo spaziolinguistico italiano*, in «Italiano LinguaDue», 14 (2022), pp. 833-860.

Pizzoli 2003 = Lucilla Pizzoli, *Raccontare la lingua italiana in un museo: ieri e oggi*, in Antonelli, Micheletti, Poli 2023, pp. 19-28.

Telve 2003 = Stefano Telve, *La città della lingua* in Antonelli, Micheletti, Poli 2023, pp. 99-106.

Volpi 2003 = Mirko Volpi, *Com'è fatto il MULTI*, in Antonelli, Micheletti, Poli 2023, pp. 111-122.

RIASSUNTO – L'articolo presenta il MULTI, Museo Multimediale della Lingua Italiana, realizzato grazie al finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca italiano da tre unità di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, dell'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo) e dell'Università degli Studi di Pavia. In particolare, si descrivono i percorsi di visita relativi allo spazio linguistico italiano ideati dall'unità dell'Università di Napoli L'Orientale.

Parole chiave: Lingua italiana, Musei italiani, Comunicazione digitale, Paesaggi linguistici

ABSTRACT - The article introduces MULTI, the Multimedia Museum of the Italian Language, created thanks to funding from the Italian Ministry of University and Research by three research units from the University of Naples L'Orientale, the University of Tuscia (Viterbo) and the University of Pavia. In particular, the article describes the virtual visit itineraries into the Italian linguistic space designed by the unit of the University of Naples L'Orientale.

Keywords: Italian Language, Italian Museums, Digital communication, Linguistic Landscapes

Contatto dell'autore: ddaguanno@unior.it

STUDI DAL LABORATORIO DEL DESN



DALLA PADELLA ALLA BRACE: SU ALCUNI DERIVATI DI VRASA E FRIERE

Lucia Buccheri

Il contributo raccoglie 37 voci riconducibili alla base prelatina **brasj-* (di etimo incerto) e al latino FRĪGERE. L'occasione per la pubblicazione di queste schede lessicografiche per il *Dizionario etimologico e storico del napoletano* è stata offerta dal riesame di alcuni termini d'interesse gastronomico già apparsi, in forma di voci del *Dizionario*, nel volume *Parole del cibo in Campania: 100 voci del lessico gastronomico regionale*. La revisione delle schede *brasciòla* (con aggiunta dei significati non gastronomici documentati nel corpus del DESN) e *zoffritto* ha suggerito un allargamento della prospettiva alle due famiglie a cui esse afferiscono. L'estensione della riflessione ai derivati di *vrassa* (cui si sommano alcuni italianismi e francesismi riconducibili alla medesima base) e *friere* ha permesso il recupero e la trattazione di parole attinenti al lessico della cultura materiale e gastronomica napoletana.

Nello specifico, tra le voci di maggior interesse rientra *brasile*¹ 'legno rosso utilizzato per ottenere il color paonazzo', probabile italianismo penetrato in napoletano attraverso gli ambienti dedicati all'arte tintoria (*brasile*² 'varietà di tabacco' non figura in questa lista perché non direttamente connesso alla base prelatina). Si segnalano, inoltre, i numerosi termini riservati all'indicazione del braciere, recipiente di varia dimensione che rappresenta una delle suppellettili immancabili nelle case napoletane, responsabile, come ricorda la cronaca cittadina ottocentesca, di non pochi incidenti domestici.

Quanto alle voci afferenti alla famiglia di *friere* 'friggere', sono qui incluse tanto le parole che derivano dal tema del verbo, quanto quelle derivate

direttamente dal participio passato corrispondente (*frettata, frettaglia, frettatóna* ecc). Spicca, per la rilevanza assunta nel lessico dialettale, il termine *friariéllo*, voce bandiera del napoletano recentemente penetrata in italiano e indicante uno degli ingredienti più apprezzati della gastronomia cittadina e regionale. Grazie allo spoglio del *corpus* testuale del DESN è stato possibile rintracciare l'originario valore aggettivale del termine, oltre ai due significati inediti di 'palpitante, vibrante, fremente' e di 'nuovo di zecca', finora mai emersi nella lessicografia cittadina e regionale.

Accanto all'aggettivo e sostantivo *friariéllo* si segnalano anche il verbo *frìere* e il sostantivo *frettata*, entrambi dotati di ampia, curiosa e ben rappresentata fraseologia. I numerosi sintagmi registrati sotto il sostantivo forniscono un nutrito repertorio gastronomico, nel quale è inclusa la celebre *frittata 'e maccarune*, documentata per la prima volta negli anni Quaranta del XX secolo.

abbrasà v.assol. (*abbrasà*)

'prendere fuoco, avvampare'

Documentazione soltanto lessicografica: Volpe 1869. Sitillo 1888. Padiglione 1889.

● Volpe *abbrasare, abbrasà*. Sitillo *abbrasare, abbrasà*. Padiglione *abbrasare, abbrasà*.

■ Secondo la ricostruzione etimologica del LEI, il napoletano *abbrasare* sarebbe da ricondurre, con altre forme italoromanze affini, a una base **brasiare* (< **brasj-* 'bruciare'), corrispondente alla base latina volgare **brusiare* (> it. *bruciare*). Diversamente, si potrebbe pensare a una costruzione parasintetica realizzata a partire da → *vrasa* (con attesa variazione allofonica di *v-* > *bb-*; cfr. → *sbrasà*).

Nell'Italoromania, corrispondenti del napoletano *abbrasare* sono documentati sin dal XIII secolo (cfr. TLIO, s.v. *abbragiare*), tanto nelle varianti con fricativa dento-alveolare sonora (in testi lombardi e veneti) quanto in quelle con fricativa e affricata postalveolari (in testi toscani). Il verbo, non registrato dalla lessicografia campana, non risulta attestato nemmeno nei principali repertori dialettali meridionali, con la sola eccezione del *Vocabolario siciliano*. La voce non è rappresentata nel *corpus* del DESN ed è dotata di scarsa documentazione lessicografica (rispetto alla quale è necessario rilevare la dipendenza dei vocabolari di Sitillo e Padiglione da quello di Volpe).

► DEI *abbragiare*. LEI 7,186 (s.v. **bras-/brasj*). FEW 15/1,257b. DCECH 1,654 *abrasar*. DCVB *abrasar*. DELCat 206 *abrasar*. GDLI *abbragiare*. TB *abbraciare*. TLIO *abbragiare*. VS *abbraciari*.

[LB]

brasciòla s.f. (*bbrasciola, braciola, mbrasciola, vbrasciola*)

1. 'involtino di carne generalmente farcito con prezzemolo, aglio e altri ingredienti'

1720 G. D'Antonio, *Sciatamone 'mpetrato* III, p. 251: «Asciuta la convetata gioventù fora na loggia [...] addove, pe despietto de li male uocchie, appa-recchiatose no gaudeammos onne ['un gran banchetto'], a ccofenatore, a llava, a bezzeffia scioccaieno li muorze duce ed acre, ch'avarriano, a mmuodo de dicere, sorzetato no vivo: feliette de Giugliano, fecato fritto, porpettune, astigliole, padiate, meuze a lo tiano, menestre, strangolaprievete, carne mpasticciata, mpiccatiglie, e mbrasciole».

1768 F. Cerlone, *L'osteria di Marechiaro*, a. 1 sc. 6, p. 191: «Aggio na fico-cella, e na fellata, / Na bona menestella mmaretata, / No maccabeo famoso, e na brasciola».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 288: «Arrusto de brasciole. Può fa no bello arrusto de brasciole. Pise la carne dint' a lo mortaio, ne levar-raje tutte chella nervicciolle, nce mmiscarraje na mollica de pane spugnata, e farraje tanta pettolelle pe quanta brasciole vuò fa; pò pise no poco de lardo co petrosino, aglio, sale e pepe, li lardie, e l'arravuoglie; pò farraje li spetilli de canna, e nce le nfilarraje, co na felluccia de pane, e n'auta de verrinia, pecchè chella sempe nce vo pe le ffa veni tennere e grasse».

1842 M. Zezza, *Nferta*, p. 36: «Me n'accatto maccarune, e brasciole».

1850 P. Altavilla, *Lo cafè d'Europa*, a. 1 sc. 2, p. 12: «Uh! puozze murì co na brasciola ncanna!».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 59. p. 3: «Se ne vene la tabaccara che stà a lo principio de la Nfrascata e nce conta, che sere fa le scassajeno la poteca, se pigliajeno poche carrine de ramma che stevano dint'a lo vernecale, paccotte de tabbacco, e mazze de sicarie; ma chello pò che non le poteva perdonà, era no tianiello co quatto brasciole, che s'aveva fatte pe la Dommeneca e che pure s'arrobajeno».

1867 A. Petito, *Una seconda muta di Portici* a. 4 sc. 2, p. 173: «Ma che tu la scuorteche a chesta, non ne cacce manco na brasciola».

1879 E. Scarpetta, *Feliciello e Felicella*, sc. X, p. 39: «Maccarune, braciole, carne a lo forno e fritto misto. Caro signore e ghiateve a cuccà, vuie state arruvinato assai».

1880 «Lo Spassatiempo» a. 5 n. 14, p. 2: «De lo magnà nesciuno oggi se lagna, / Nce stà pe lo malato lo bollito, / Lo viecchio la brasciola se la magna».

1881 E. Scarpetta, *L'amico 'e papà* a. 1 sc. 14, p. 62: «E me zumpe ncuollo? Feliciè lo pranzo è pronto, t'aggio fatto fà certe brasciole, proprio a licchetto, te voglio fà alliccà li deta...».

1909 *'E tre guappe ammartenate con Pulcinella* sc. 4, p. 8: «Signore mio, i' so' venuto a consultà Vostr'Eccellenza pe n'affare che me riguarda. Cumme sapite io so' vedova 'e duje marite salute a buie, e l'urdemo ch'era ciardiniero 'e Vostr'Eccellenza murette affucato cu na brasciola 'ncanna».

1920 T. Pironti, *I vermi* a. 4 sc. 1, p. 17: «Nonsignore, na sedia 'e Vienna pe me fa' assettà. N'ato me dà nu bicchiere 'e vino; e n'ato, mpont' a na forchetta, na bella brasciola».

1920 R. Galdieri, *Dummeneca* [*'E lluce-luce*], p. 36: «Chiú ccerto 'e che, so' maccarune 'e zita. / L'aggiu 'ntiso 'e spezzà, / trasenno 'a porta. È 'overo? E s'è capita / tutt' 'a cucina d'oggi: So' brasciole; / so' sfilatore 'anneccchia».

2012 G. D'Amiano, *A bbrasciola* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 261: «'A storia mia 'e quanno ero guaglione / tene, pe ssóle, 'o senzo ['gusto'] d' 'a bbrasciola: / me pogne ancora dint'ò cannarone / chillu gusto senzuso 'e pummarola».

2013 R. Pisani, *Promessi Sposi*, III, p. 19: «È tutto bello e pronto p' 'o festino: / braciole, gnocche, anguille, capitone».
- con uso fig.

1866 «Lu Trovatore» a. 1 n. 7, p. 3: «Da ll'autra parte lo Menistro de la prubbeca struzzione cola maschera de ciuccio e la coda appizzata arreto, vota le gamme de dereto a lo prubbeco, scarrega ogne tantillo cierte brasciole color verde chiaro, e arraglia comme si fosse a lo mese de maggio».

1867 Ivi, a. 2 n. 55, p. 3: «[Lu Trovatore] Seh!.. Avarrisseve fatto revotà lu tribunale. [D. Anzelmo] Avarrisseve visto che brasciole».

1867 Ivi, a. 2 n. 73, p. 3: «[Lu Trovatore] Non ce sta niente. Ll'anno ammentate... [D. Anzelmo] E pecchè sta brasciola?... e pecchè sta buscia?».

♦ sintagma *brasciola mbottonata* 'braciola ripiena': **1875** D. Jaccarino, *Lo chianchiere* [*Galleria di costumi napoletani*, p. 53]: «Ccà se fanno le bbrasciole / mbottonate, e so accellente!». **1876** E. Scarpetta, *È buscia o verità?* a. 1 sc. 8, p. 208: «Amaliuccia mia, dal canto mio non te darraggio nemmeno l'ombra de lo dispiacere. Tutto quello che vuoi avrai da me. Chello che te piace de mangiare te faccio mangià... tutto... tutto quello che vuoi: per esempio a me me piacene tanto le brasciole mputtunate de passe, pignuole, petrosino, eccetera. E a te te piaceno?».

2. 'ricciolo di capelli avvolto a spirale, boccolo'

1760-1768 F. Cerlone, *La Zaide in Napoli* a. 2 sc. 12, p. 151: «Sì, ca te decreja; ha pettinata na perucca al si Marchese che è na meraviglia: brasciole, brasciole».

1769 Id., *Il finto medico* a. 1 sc. 1, p. 103: «[Valentino] Che nne dice, Ninella? [Ninella] No me pare perucca de no sposo. [Saverio] Gnorsì levatemella, già m'ha fatto venire lo ciammuorio! leva lè. *la butta a terra*. [Valentino] E ba,

dincello tu comm'ha da essere; nuje cca senza te jammo na sarda. [Saverio] A sta faccia non ce vo sta perucca. [Valentino] Tu aje praticato, Ninella mia, e ste cose le saje meglio de nuje. [Ninella] E già ch'è chesto, Monsù, leva sta porcaria, e portane no paro co le brasciole. [Saverio] No co le brasciole, chelle addorano, aggio appetito, me le magno, e resto senza parrucca n'auta vota!».

1849 P. Altavilla, *La redicola passata* a. 1 sc. 1, p. 6: «[Petronia] Uh! appila ca esceno fecce... vè vè chi è bontonista... va tanto na pettinatura mia alla... (guardandosi allo specchio) Terè, sto riccio mme pare na vera brasciola... che bonora è fatto?».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 15, p. 2: «Doppo venette Vittorio Emmanuele, e lo Munecipio (n'autro Munecipio) rispettanno la festa, credette de buono, de fa ascì la stessa carrozza che aveva fatt'asci fuorze quacch'autro Munecipio quanno ritornaje da Sicilia Ferdinando IV, a lo 1816! E non contentandose de chesto, pe fa cchiù gala facette ascì li cocchiere e li serviente municepale co le perucche, co le brasciole a le cchiocche e co tanto no codino ncepriato!!!».

1863 Ivi, a. 4 n. 322, p. 3: «Ecco fatto. L'Italia è na Nazione che rassomeglia a na bella figliola, la quale li menistre pe farla parè bella co la capa fatt'a tuppè e brasciole le fanno cadè tutte li capille, e pe le mettere troppo russetto nfaccia, la fanno fa vecchia prima de li juorne suoie».

1866 «Lu Trovatore» a. 1 n. 8, p. 2: «Attuorno a lo cavallo stanno i conzieliere vestute da pazze. Portano ncapo la perucca co na brasciola appesa da dereto, e mmano chi mazze e chi spontune».

3. in sintagmi, 'detto di persona rosea e paffuta'

◆ sintagma *Padre/Fra' brasciola* 'uomo grasso, frate roseo e panciuto': **ante 1942** L. Bovio, *Don Liberato [Poesie e canzoni]*, p. 116: «Torna, che t'aggi'a di'?! Torna. È Natale. / Che nce faie cchiù luntana, sola sola? / Tu ca lassaste nu sentimentale, / truove nu "Fra' Brasciola"».

sintagma *madre brasciola* 'donna rosea e tonda': Documentazione soltanto lessicografica. GDLN 2019.

● Galiani *vrasciole* [1]. Puoti *braciola*, *vrasciola* [1]. Volpe *brasciola* [1]. Rocco. *brasciola*, *vrasciola* [1]. Andreoli *brasciòla* [1]. Altamura 1956 *brasciòla* [1,3]. D'Ascoli *brasciòla* [1]. GDLN *braciòla*, *brasciòla* [1,3].

■ Il napoletano *brasciola* 'involtino di carne variamente farcito' è derivato dall'italiano *braciola* 'fetta di carne che si cuoce sulla brace o alla griglia', a sua volta da *brace* con suffisso diminutivo *-ola*.

Sul significato della parola in napoletano sembra assicurare l'ampia documentazione dialettale disponibile, dalla quale si evince chiaramente che *brasciola* doveva indicare non una fetta di carne da cuocere sulla brace ma un involtino generalmente inserito in minestre

e altre preparazioni umide. Lo slittamento semantico sarà stato innescato dal fatto che la *brasciola* napoletana si realizzava (e si realizza) con un taglio di carne adatto anche alla cottura alla brace, come confermano i ricettari ottocenteschi, che riferiscono di *brasciole* ‘involtini’ arrostiti. La doppia possibilità di cottura, segnalata anche da Puoti, è confermata da Cavalcanti, che nella sezione dialettale della sua *Cucina teorico-pratica* fa riferimento tanto a *brasciole a lo tiano o stufate* quanto a *brasciole* cucinate arrosto (è possibile che la diffusione del *ragù*, di cui la *braciola* è ingrediente fondamentale, abbia segnato la definitiva fortuna del valore di ‘involtino’, favorendo la crisi del valore di ‘fetta di carne arrostita’). Da notare, in Cavalcanti, l’alternanza tra *bracioletta*, parola utilizzata per indicare preparazioni varie (involtini e polpette) nella sezione italiana della *Cucina*, e *brasciola* (con l’accrescitivo *brasciolone*, indicante un unico grosso pezzo di carne ripieno, qualcosa di simile a un polpettone), riservato, con il suo grafema <sc>, alla sola parte dialettale.

Nella lessicografia non ha trovato molta rappresentazione il significato napoletano della voce, nonostante la sua diffusione in un’area più ampia che include anche la Calabria (dove *vrasciola* vale ‘fetta di carne ravvoltoata che si arrostitisce o si cuoce in umido’; cfr. NDDC, s.v.) e la Sicilia (dove la *bbraçiola* – o *bbriçiola* o *bbruçiola* – è sia la ‘costata di maiale arrostita’, sia un ‘involtino di carne arrostito’; cfr. VS, s.v.). La gran parte dei vocabolari, infatti, fa riferimento al solo significato italiano della parola, ovvero quello di ‘fetta di carne da cuocere alla brace’, attestato sin dal XVI secolo (cfr. GDLI, s.v. *braciola*; cfr. anche GRADIT, s.v. *braciola*). Il silenzio della lessicografia italiana rispetto a questo significato è interrotto da Carena (*Vocabolario domestico*, p. 501), che scrive di *braciule avvolte*, ricordando che «in alcuni luoghi le braciule avvolte son chiamate *polpette*» (cfr. I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 312: «braciolette di riso fritte»; cfr. anche l’abruzzese *bbrasciòla* ‘polpetta’ in DAM). Di *braciule ripiene* o *avvoltate* o *avvolte* riferisce il TB, che dice il sintagma ‘termine de’ cuochi’.

Il valore semantico di ‘involtino’ è confermato, per il Novecento, dalla *Guida gastronomica d’Italia*, che ricorda che a Napoli la «*braciola di maiale* [...] fatta di fette di carne di maiale arrotolate, con ripieno di prosciutto, uva passa e pignoli» è pietanza tipica del Carnevale. Si segnala anche la registrazione, all’interno della stessa guida, di una pietanza detta *braciolone*, descritta come un ‘grosso polpettone fatto con fette di carne di manzo’ (cfr. *Guida gastronomica d’Italia*, p. 369).

► DEI *braciòla*. DELI *braciòla* (s.v. *bràce*). Nocentini *braciòla*. LEI VII, 227. REW 1276. REWs 1276. Marciano (Striano) *brasciòla*. Schiappa (Mondragone) *braciòla*. Valerio (Marcianise) *braciola*. Ingaldi (Benevento) *brasciòle*. Salierno (Buonalbergo) *braciòla*. Bello (Pietraroja) *brasciòla*. D’Agostino (Pesco Sannita) *braciòla*. Pizzi Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *brasciòle*. Salomone (Solopaca) *brasciòla*. Scanzano (Andretta) *vrasciòla*. Tartaglia (Aquilonia) *vrasciòla*. Russo (Bagnoli Irpino) *vrasciòla*. Frascione (Bisaccia) *vrasciòla*. Acocella (Calitri) *brasciola*, *vrasciola*. Caruso (Gesualdo) *vraciòle*. Boniello (Guardia dei Lombardi) *vrasciola*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *vrasciòla*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *vrasciòla*. Cicchetti (Vallata) *vrasciòla*. Silano (Villanova) *braciòla*. Giordano (Aquara) *brasciòla*, *vrasciòla*. Vecchio (Caggiano) *brasciòla*, *vrasciòla*. Salerno (Sarno) *brasciòla*. Petrizzo (Sassano) *brasciola*, *vrasciola*. Andriuolo (Teggiano) *vrasòla*. NDDC *vrasciola*. VS *bbraçiola*, *bbriçiola*, *bbruçiola*. G. Carena, *Vocabolario domestico*, Napoli,

C. Bouteaux e M. Aubry-G. Marghieri, 1858. I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, Napoli, Palma, 1839. *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1931.

[LB]

brasciolettina s.f. (*brasciolettine*)

‘involtino di carne di dimensione ridotta’

1895 E. Scarpetta, *La casa vecchia* a. 2 sc. 8, p. 40: «Che male e male, chesto è vino che fa campà cient’anne... Bive, bive, che non te fa niente. (Felice beve. Bettina esce con piatto, lo mette sulla tavola e via poi torna.) Vide comme so’ saporite sti brasciolettine. (Fa le porzioni.)».

● Rocco *brasciolettina*.

■ La voce risulta evidentemente derivata da *brasciulèta* (→) con aggiunta del suffisso *-ina* (ĩnus; Rohlfs § 1094), scarsamente produttivo nei dialetti meridionali.

► VS *bbraçiulittina*.

[LB]

brasciulèta s.f. (*brascioletta*, *brasciolette*)

1. ‘involtino di carne di dimensioni ridotte’

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 416: «Arrusto de brasciolette».

1850 P. Altavilla, *La pazzaria de Capodichino* a. 2 sc. 2, p. 26: «lo te chia-ochiareo co la mitamateca. Ecco cca; primmo, antico antico, le sciammèrie [‘giubbe’] se portavano granne granne, e la vita era tanto spezzata che dda no bottone all’auto nce passava no trabàcolo co ttutto lo vuzzariello: pò se portavano li sciammèrie zucàte zucàte, e ll’uommene parevano tanta spetille de brasciolette».

1862 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 3 n. 39, p. 2: «Brasciole e brasciolette a Napole nce ne stanno paricchie e bone mpottonate».

1866 «Lo Trovatore» a. 3 n. 106, p. 2: «Quanno po ve perzuadite calo masto ha ’ntennuto de fà no liono, tanno po v’avite da fà n’autra risata, pecchè vedite che stà ’nfelato a lo spito comme si fosse na brascioletta, no fecatiello, o no piezzo de capitone».

1878 N. De Matteis, *La tavernara* [«Giambattista Basile» a. 4 n. 24, p. 2]: «N’addoruso stenteniello, / No raù co lo pertuso, / Genovese, quarticiello,

/ Brasciolette nquantetà, / Vuò frettata, vuò migliaccio, / Vuò pasticcio, vuò sguazzetto? / Co ste mmane te lo ffaccio / Ch'ogne cuoco restarrà».

1904 F. Piscopo *Giulia 'a Curzettara* [*'E scugnizze*], p. 20: «Vuleva 'a brasciuletta, donna Pèreta, / Era 'na bella vita si durava... / E già, 'o ssaccio, pavava zi-prevete, / E donna Peretona cummannava!...».

1906 G. Amalfi, *'A femmena cu buleva fa' 'nu juorno 'a signora* [«Giambattista Basile» a. 10 n. 7, p. 4]: «Signurì, i' esco, vaco a piglià' 'a carne. Comme 'o bulite, pe' bollere, o tiane, o arruste? — Pigliale ô tiane, ammene facimmo roie brasciolette».

2. 'ricciolo di capelli avvolto a spirale, boccolo'

1880 E. Scarpetta, *La bottiglieria del Rigoletto* sc. 6, p. 399: «Sì, io songo la nnammurata, e bade comme parle, si no te scippo sti quatte brasciolette che tiene nfronte».

● Rocco *brascioletta* [1]. Andreoli *brasciuletta* [1]. Altamura *brasciuletta* [1]. D'Ascoli *brasciulèta* [1]. GDLN *brasciulèta* [1].

■ La voce è evidente derivato di *brasciola* (→) con aggiunta del suffisso *-etta* (di origine incerta; cfr. Rohlfs § 1141) con valore diminutivo. Con la base, il sostantivo qui trattato condivide anche il significato secondario di 'ricciolo di capelli, boccolo'.

Sebbene la ricetta dell'*arrusto de brasciolette* non sia presente nel ricettario cavalcantiano (la denominazione della pietanza si rintraccia, infatti, solo all'interno di due menù mensili) e mancano, pertanto, informazioni sulla preparazione degli involtini, è ragionevole pensare che l'unica differenza tra questi e le *brasciole* consistesse nella dimensione.

► LEI 7,217. TB *bracioletta*. Angino (Montaguto) *braciulètte* 'fettina di carne magra' (s.v. *brasciole*). DAM *brasciulèta* (s.v. *bbrasciòla*).

[LB]

brasciulóne s.m. (*brasciolone, brasciolune*)

1. 'sorta di grosso involtino variamente farcito'

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 402: «Brasciolone de puorco a lo tiano».

1852 Id., *Cucina teorico-pratica*, p. 447: «Brasciolone de puorco. Piglia la sbracatura sana sana de lo prosutto de puorco frisco, co lo cortiello, l'allariaraje granne granne, po piglia presutto salato ntretato, petrosino, passe, pignuole, ove toste, e fellucce de verrinia salata, arravuoglie stritto stritto co lo spavo, e lo farraje cocere tale e quale comm'a lo stufato».

1853 P. Altavilla, *Bernardo Scarabocchio nfanfaruto* a. 2 sc. 8, p. 54: «Siente, grannissimo franfellicco co la sciassa! si tu dice cchiù na meza parola a cchesta, io de li ccarne toje nne faccio no brasciolone».

♦ sintagma *brasciolone mbottunato*: **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 314: «Brasciolone mbottunato a lo tiano».

2. 'ricciolo di capelli avvolto a spirale, boccolo'

1827 D. Piccinni, *Le spalle [Poesie]*, p. 140: «Capille a tuortene / E a brasciolune, / Pe pietto specie / De provolune».

3. 'uomo grosso e semplicione'

1851 P. Altavilla, *A cchi dice cchiù pallune* a. 3 sc. 2, p. 54: «Statte zitto, brasciolone imbottito!».

● Volpe *brasciolone* [1]. Rocco *brasciolone* [1]. Andreoli *brasciolone* [1]. Caso [1]. Altamura 1956 *brasciolone* [1,3]. D'Ascoli [1,3] *brasciolone*. GDLN *brasciolone* [1,3].

■ La parola è un derivato di *brasciola* (→) con aggiunta del suffisso accrescitivo *-one* (per cui cfr. Rohlfs § 1095). Il significato della voce non è chiarito dalla lessicografia napoletana, che generalmente glossa il lemma con il corrispondente italiano *braciolone* o come accrescitivo di *brasciola*. Maggiori indicazioni sono invece fornite dall'occorrenza tratta dall'edizione del 1852 della *Cucina teorico-pratica* di I. Cavalcanti, da cui si evince che la vivanda detta *brasciolone*, più che essere una semplice *brasciola* di dimensioni più grandi del normale, rappresentava un piatto a sé, simile a quello oggi definito *rollè* ('involto di carne variamente farcito': GRADIT, s.v.).

Il significato figurato di 'persona sciocca', assunto dalla voce nella commedia di P. Altavilla, è veicolato dal suffisso selezionato, spesso utilizzato, proprio in aggiunta a parole del cibo, per definire il tratto umano della stupidità o della lentezza (come in *lasagnone* o *gnocolone*; cfr. Grossman-Rainer, p. 213). Si aggiunge che la scelta di gastronomi per costruire insulti o per definire le caratteristiche dei personaggi in scena rappresenta uno dei tratti distintivi della comicità altavilliana.

Pur attestato prima del valore semantico proprio della voce, il significato di 'boccolo', condiviso con la base e con altri derivati (come → *brascioletta*), è stato collocato in seconda posizione, poiché evidentemente tratto dal primo.

La parola è riportata nella lessicografia italiana (si vedano, in particolare, GDLI e GRADIT s.v. *braciolone*) con il significato di 'grossa fetta di carne farcita e arrotolata'.

► LEI 7,217 (S.V. **bras-/*brasj*). GDLI *braciolone*. Caruso (Gesualdo) *vrasciolone* 'bonaccione'. Grella (Sturno) *brasciolone*, *vrasciolone*. Petrizzo (Sassano) *vrasciolone*.

[LB]

braserètta s.m.

‘piccolo braciére’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

- Rocco *braseretta* (s.v. *brasetta*).

■ Come il corrispondente *vraserèlla* (→), il sostantivo sembra essere un derivato di *vrasèra* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-etta* (cfr. Rohlfs § 1141), formato a partire dalla variante *brasera*, scarsamente attestata in napoletano.

[LB]

brasile¹ s.m.

‘legno rosso utilizzato in tintoria per ottenere il color paonazzo, verzino’

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891. D’Ascoli 1993.

- trasl. ‘colpo inferto con un legno o bastone, legnata’

1720 G. D’Antonio, *Sciatamone ’mpetrato* II, p. 390: «Quale, comm’a Cca-valiero errante essenno iuto a percacciarese lo ppane pe sse fere co lo iuo-co de le ccoccielle, ne lo quale, auzanno lo pacchiano e no’ lo derfino, se trasportava lo bottone a l’auricolare senistro, fegneva d’asciare quarcosa de ramme ’nnargentata co pporvere de zanno e ’nfenucciava l’arcasene che dicevano co la parte; ad altre vozzacchie venneva vessiche pe llanterne, cioè vrenna pe sseviglia. Ma na vota avette cierto brasile ’n facce, che le fece lo naso quanto a na palata de pane».

- De Ritis *brasile*. Rocco *brasile*. D’Ascoli *brasile*.

■ Il sostantivo *brasile* è diffuso, con uguale significato (‘legno rosso da cui si estraggono coloranti’), in gran parte della Romània e gode, ovunque, di documentazione antica, risultando attestato in area galloromanza dal 1168 (TFL, s.v. *brésil*), in catalano dal 1221 (DELCat 2,206), in spagnolo dal XIII secolo (DCECH 1,655) e in portoghese dal 1377 (DELP 1,460). In italiano, la voce è documentata soltanto a partire dalla metà del Quattrocento (cfr. GDLI, s.v. *brasile*¹), ma andrebbero ricordate, nel novero delle attestazioni italo-romanze, anche le occorrenze latine medievali dei secoli XII, XIII e XIV, opportunamente citate dal LEI (7,219).

Sull’origine della parola si è espresso il DEI, che la considera derivata dall’arabo *wars* ‘pianta gialla da cui si ricava una sostanza colorante’. Questa proposta etimologica, adatta piuttosto a spiegare il sinonimo *verzino* (cfr. Pellegrini, *Arabismi* II, p. 588), è rigettata, per motivi semantici e fonetici, da Corominas (DCECH 1,655 s.v. *brasil*) e, per motivi cronologici, dal LEI, che preferisce considerare la voce come uno dei numerosi derivati di ‘*brasìa*’ (retroformazione di ‘*brasiare*’, a sua volta dalla base prelatina **bras-/*brasj-* ‘bruciare’), da cui anche l’italiano *brace/bragia* e il napoletano *vrasa* (→), in virtù del colore rosso vivo del legno della pianta. Dalla variante portoghese del fitonimo dipenderebbe il toponimo

Brasile, così denominato per via della grande quantità di *brasile* trovata in quella zona del sud America (DI I,272-273). Secondo il DELIN, in italiano la parola deriverebbe dal francese *brésil*, dipendente da *braise* 'brace', sebbene FEW (15/1,259) sostenga l'impossibilità di stabilire dove sia originata la voce, data la scarsa distanza cronologica che separa le più antiche attestazioni romanze.

In napoletano la voce sembra avere circolazione tarda e alquanto ridotta. È possibile che la parola sia stata mutuata direttamente dall'italiano e che si sia diffusa, come termine specialistico, attraverso gli ambienti cittadini riservati all'arte tintoria, come sembrerebbe suggerire la glossa fornita da De Ritis ('il legno del Brasile impiegato dai nostri tintori rende un color paonazzo'). I due vocabolari ottocenteschi riportano, per il lemma *brasile*, anche il significato traslato di 'lividura e colpo che la provoca', sulla base dell'unica occorrenza letteraria disponibile, qui riportata integralmente. Secondo i due lessicografi, questo valore semantico si sarebbe sviluppato a partire dal colore del legno, che ricorderebbe il rosso-violaceo tipico delle contusioni. Questa interpretazione è qui rigettata, non collimando con il contesto riportato, dove sembrerebbe agire, piuttosto, uno slittamento metonimico da *brasile* 'qualità di legno' a 'colpo inferto con il *brasile*' (ovvero, in definitiva, legnata), coerente con la creatività linguistica caratterizzante i testi di D'Antonio.

Si escludono da questa trattazione le occorrenze di *brasile* 'tabacco', che sarà da mettere in relazione diretta con il toponimo (cfr. DI I,272-275).

► DEI *brasile*². DELI *brasile*. LEI 7,219 (s.v. **bras-/*brasj*). REW 1276. REWS 1276. FEW 15/1,258. DCECH 1,655 *brasil*. DCVB *brasil*. DELCat 2,206 *brasil*. DELP 1,460 *brasill*. GDLI *brasile*¹. TB *brasile*. G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, I-II, Brescia, Paideia, 1972.

[LB]

'mbrasciolato agg. ('mbrasciolata)

'ravvolto con nastrini a mo' di braciola'

fine XVIII secolo *La canzone del guarracino* [M. Vajro, *Canzonette napoletane*, p. 15]: «Lo guarracino che jéva pe mare / le venne voglia de se 'nzorare, / se facette no bello vestito / de scarde de spine pulito pulito / cu na perucca tutta 'ngrifata / de ziarèlle 'mbrasciolata, / co lo scialbò, scolla e puzine / de ponte angrese fine fine».

● GDLN *'mbrasciolàto*, *'mbrasciulàto*.

■ L'aggettivo non risulta documentato al di fuori dell'unico brano qui riportato, dal quale dipende anche il significato che si propone per la voce. Sembra, infatti, che con l'espressione *perucca* ('parrucca') *'mbrasciolata de ziarèlle* ('nastrini'), l'anonimo autore della *Canzone* intenda descrivere una parrucca decorata con nastrini che ne avvolgono i boccoli come spago intorno alle *brasciole* (→ *brasciòla*) o che assumono la forma di riccioli (si consideri, infatti, che un significato secondario del sostantivo *brasciòla* è proprio quello di 'boccolo').

Dal punto di vista morfologico, la voce (registrata anche da E. Malato, *La poesia dialettale napoletana*, I, p. 658, con il significato di 'avvolto') può essere inserita nel gruppo

degli aggettivi cosiddetti parasintetici, ovvero aggettivi «la cui forma corrisponde a quella di participi passati di verbi prefissati non attestati» (Grossman-Rainer, p. 184). Formalmente, infatti, essa si presenta come participio passato del verbo **mbrasciolare*, virtualmente ricavato da *brasciola* con allomorfo del prefisso *in-*, con la funzione di esprimere l'acquisizione di uno stato.

► E. Malato, *La poesia dialettale napoletana: testi e note*, II voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959.

[LB]

sbrasà v.tr.

1. 'smuovere, ravvivare la brace perché continui a emettere calore'

1748 B. Valentino, *La fuorfece* (II), p. 354: «D.M. Commo cride coperta na cenisa, / Che te vorrisse tutto decrejare, / Te ncè miette squarrato, e a la ncammisa, / Co la paletta te miette a sbrasare»

1760-1783 F. Cerlone, *La beltà sventurata* a. 1 sc. 1, p. 9: «Lo quartuccio è no quarto de caffè, staje chiuso dint'a li vrite, staje accanto a lo fuoco, e co la paletta sbrase ogni tantillo, squarciunie, siente li fatte d'aute, e mpotro-nisce».

1870 G. Quattromani, *A ll'ammico Cav. Giovanne Dionisio [L'ode de Arazio]*, p. 17: «Pe ffriddo po s'accòva / A llato de lo ffuoco, / sbrasa la cènnera».

ante 1952 E. Nicolardi, *'O nonno [Poesie (I)]*, p. 81: «E abbasta ca ogni ppoco / piglia 'a pezzecatella, / o pure sbrasa 'o ffuoco / cu ttanto 'e mazzarella».

- con uso figurato

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 305, p. 1: «[S.] Li sacreficie gnorsì, ma... [C.] Ma che? – rispunne – non mazzecà, pecchè chisto è lo stile de tutte chille che hanno trovano lo cocco munnato e buono, e bonno sbrasà lo ffuoco con le mmane de ll'autre».

1862 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 3 n. 22, p. 3: «L'Italia... ma de ll'Italia non ne parlammo. Ccà pare fuoco muorto, ma sott'a la cennere nc'è fuoco cchiù allummato de ll'autre fornacelle. Che nce venesse a sbrasà ll'Austria, che quanno è doppo le faciarrammo chiammà acqua pe misericordia».

1863 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 4 n. 63, p. 2: «La Francia manco po' essere, pecchè la Francia fa comm'a chillo de lo cunto: fa sbrasà lo ffuoco da n'autro e isso se scarfa».

1877 «Lo Spassatiempo» a. 3 n. 13, p. 2: «La femmena è vrasera / Che s'ave d'ausà schitto la sera. / Ma attiento sa: v'ì ca te può abbrusciare, / Si pratteco non si pe la sbrasare!».

2. uso assol., marin. 'detto del vento che libera il cielo dalle nuvole'

1870 G. Quattromani, *A lla Signora Clementina Rapisardi [L'ode de Arazio]*, p. 257: «Non sempre canta Apollo, / Non sempre porta ncuollo / Le ffrezze pe tterà, / Nè ssempe a ccaccia và. / Si manna lampe e ttruone, / Si la fortuna ncasa / Fa core de liono / Ca po lo viento sbrasa».

3. uso assol. 'perdere la pazienza, uscire dai gangheri facendo una sfuriata'

1909 R. Viviani, *Nun faie pe' me!*, p. 417: «E te neguozie 'a dote, / Anze, si na guagliona commerciale: / tanto, si 'a cosa va, a nu poco 'a vota, / miette 'ncummercio, tutt' 'o capitale. / Pirciò pe' tte ce vò chi associa e sbrasa: / nu miezu mammamia, nu scasacasa».

ante 1937 A. Mangione, *Chest'ata 'nnammurata*, p. 180: «E pe' te fa' 'mparà comme se vasa / tengo 'na chioppa 'e passere 'o paese... / Chella ca me 'ngannaie s' 'o ppenza e sbrasa pecché se crede ca... / pecché se crede ca / 'nu vaso comm' 'o suo nisciuno 'o dà!».

4. uso assol. 'spendere senza misura, scialacquare'

ante 1952 E. Nicolardi, *Napule [Poesie (I)]*, p. 27: «Spienne, si tiene 'a spènnere; / sbrasa, si è larga 'a mana».

5. fig. 'distinguersi per eleganza e singolarità, spiccare'

ante 1953 A. Trusiano, *Riggenella d' 'a Sanità [Frutte d'ogne stagione]*, p. 194: «Sciucquaglie, lazze, perne, serracò, / scarpe 'ndurate, calze 'e seta, veste, / se po' di' che m' 'accattavano a chilò, pecché aveva sbrasà pe' tutt' 'e ffeste...».

● Puoti 1841 *sbrasciare* [1]. Greco 1856 *sbrasare* [1]. Taranto-Guacci *sbrasare* (s.v. *carbone*, p. 344) [1]. Volpe *sbrasare*, *sbrasà* [1]. D'Ambra *sbrasare* [1]. Andreoli *sbrasare* [1]. Rocco *sbrasare* [1, 2]. Caso *sbrasare* [1]. Altamura 1956 *sbrasà* [1]. D'Ascoli *sbrasà* [1]. GDLN *sbrasà* [1].

■ Il verbo è costruzione parasintetica derivata da *vrasa* (→) con aggiunta del prefisso *s-* con funzione intensiva. Il corrispondente italiano *sbragiare/sbraciare*, con cui il napoletano condivide il significato primario di 'allargare la brace', è documentato, con questo valore e con quello di 'darsi importanza', dalla fine del XVI secolo (LEI 7,187). Non sembra esserci traccia, in napoletano, di quest'ultimo significato, che sembra emergere, per di più tardi, solo nel deverbale *sbrasàta* (→).

Come emerge chiaramente dalla documentazione napoletana, il verbo ha sviluppato alcuni significati peculiari, altrove sconosciuti. Solo napoletani sono, ad esempio, i valori qui descritti al punto 2. e al punto 5., mentre parzialmente affine all'italiano *sbraciare* 'elargire con generosità' è il valore di 'spendere senza misura', sviluppatosi, probabilmente, con riferimento al gesto che si fa, con apposito strumento, per smuovere la brace, simile all'atto di porgere il denaro.

► LEI 7,187. GDLI *sbraciare*. TB *sbraciare*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *sbrascià*. Salomone (Solopaca) *sbrasà*. Gambone (Montella) *sbrasà*. Colella (Montemiletto) *sbrasà*. Giordano (Aquara) *sbrasà*. Salerno (Sarno) *sbrasà* 'minacciare, provocare'. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *sbrasà*. DAM *fbrascià*. VDS *sbrasciare*. NDDC *sbrasciari* [fig.]. VS *sbrasari*.

[LB]

sbrasata s.f.

1. 'manifestazione violenta ma di breve durata (e generalmente solo verbale) di rabbia, sfuriata'

1717 A. Piscopo, *Lo mbruoglio d'ammore* a. 1 sc. 9 v. 306: «(Oh vecco Lucio a tempo, st'a sentire? (*la parentese sotta voce, e ll'auto lo dice forte.*) Sta sbrasata che faccio)».

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* IV 88 1, p. 293: «Diomede caglia e sta sbrasata pazza, / pe rrispetto a lo Re, se l'ha sorchiata».

1830 C. Mormile, *Lo latro che spoglia lo tempio de Giove* [Fedro IV X 2], p. 223: «Ccà na sbrasata speretosa e guappa / Vorria mo fa ch'aggio lo viento mpoppa».

1915 T. Pironti, *'O cap' 'e Suggità* a. 1 sc. 3, p. : «Avite fatta na bella sbrasata! Chiammatela 'a pulezia; essa, però, nun venarrà sulo pe nuie, ma pure pe...».

1924 R. Viviani, *'A figliata* a. 2, p. 259: «E puteva manca'? Puteva manca' ca tu nun venive a ffa' 'a solita sbrasata?».

2. 'lo smuovere la brace affinché continui a emettere calore'

1867 «Lo Trovatore» a. 2 n. 22, p. 4: «Gesualda mmitaje de cchiù a le ffriddigliose signorine onne s'avesseno accustate cchiù vicino a lu ffuoco, e fatta na sbrasata a la cenisa co na paletta d'attone mme fece signo co la capa ch'avesse accominciato lu discorso mio».

3. 'spacconata, millanteria'

2014 M. Santanelli, *Il mio cuore nelle tue mani*, p. 11: «[Donna del popolo, rivolgendosi a San Gennaro] Ricuòrdate ca stu figlio a tte te l'aggio dedicato, e pe' cchesto se chamma accossì. E si nun te abbasta, io vaco 'a Svizzera, comme ha fatto Sofia Lorèn, me faccio na bella cura fisiormonica, e si nunn'abbasta me faccio trapiantà ll'utero 'e na figliola e, vecchia e bbuona, sgravo n'atu criaturo: Gennaro Secondo! (*ci pensa un istante*) O Gennariniello. Gennaro Secondo me pare nu poco na sbrasata. Nun me volesse sèntere

'e dicere arete: "Ma che si credono, i reali di Napoli?" (*pausa*) Non me crire? Aspetta e po' vide!».

● Taranto-Guacci *sbrasata* (s.v. *carbone*, p. 344) [2]. Volpe *sbrasata* [2]. Andreoli *sbrasata* [2]. Rocco *sbrasata* [2]. Caso *sbrasata*. D'Ascoli *sbrasata* [2,3] GDLN *sbrasàta* [1,3].

■ Benché attestato prima di *sbrasare* (→), il sostantivo *sbrasata* sembrerebbe essere deverbale omofono al participio passato femminile del verbo. È evidente, infatti, che il significato più anticamente documentato della voce (con riscontro nel maceratese *sbraciàta*; LEI 7,195) sia secondario rispetto a quello proprio di 'atto di smuovere la brace', registrato dalla lessicografia solo a partire dal 1856 e scarsamente rappresentato nel *corpus* testuale del DESN. Quest'ultimo valore semantico, da cui deriva quello figurato di 'manifestazione violenta di rabbia, sfuriata' (con riferimento, forse, al calore e agli strepitii improvvisi che emanano dalla brace smossa e con connessione sinestetica al colore rosso), procede direttamente da *sbrasare* 'ravvivare la brace', documentato dal 1748 (e probabilmente solo accidentalmente non prima di allora). I tratti semantici della subitanità e della brevità che sembrano coinvolti nel significato 1. del sostantivo permettono di escludere un'interpretazione denominale (da → *vrasa*) di *sbrasata*, data la condizione di sostanziale staticità tipica del referente 'brace'.

Percorso semantico simile deve aver seguito l'italiano *sbraciata*, documentato in italiano nei significati di 'millanteria' (1612; LEI 7,195), 'manifestazione esasperata di una passione' (1631; LEI, l.c.) e di 'allargamento della brace' (1723; cfr. LEI 7,188). La cronologia delle attestazioni del sostantivo in italiano illustra molto chiaramente la relazione di quest'ultimo con il verbo, dato che *sbraciare* è attestato già nel 1598 con i valori di 'allargare la brace' (da cui dipende, come in napoletano, quello di 'manifestazione esasperata di una passione') e di 'largheggiare in fatti e parole' (a cui è da ricondurre quello di 'millanteria').

Per quel che riguarda il profilo semantico della voce in napoletano, non si registra, in questa scheda, il significato di 'rimenata, ramanzina' proposto da Rocco sulla base dell'occorrenza del sostantivo nella traduzione dell'*Illiade* di Capasso (e per la quale D'Ascoli preferisce quello di 'spacconata', anch'esso, tuttavia, inadeguato). La scelta di rinunciare alla registrazione di questo valore, pure accettato dal curatore dell'edizione dell'opera, si fonda sull'analisi del contesto comunicativo in cui si inserisce la battuta qui restituita. Nei versi precedenti, infatti, l'autore riporta il duro discorso pronunciato da Agamennone contro Diomede, accusato di vigliaccheria e maliziosamente contrapposto al padre, Tideo, di cui vengono elogiate le gesta. Le parole di Agamennone, alle quali Diomede reagisce col dignitoso silenzio descritto nell'occorrenza capassiana, lungi dall'apparire come mero rimprovero, sembrano piuttosto un'autentica esplosione di violenza, un vero e proprio attacco verbale il cui obiettivo è incitare Diomede alla battaglia.

► LEI 7,188. GDLI, *sbraciata*, *sbragiata*, *sbrasata*¹, *sbrasata*². TB *sbraciata*. Ingaldi (Benevento) *sbrasàte*. Salomone (Solopaca) *sbrasàta*. Salerno (Sarno) *sbrasàta*. VS *sbrasata*.

[LB]

vrasa s.f. (*brasa, brase, vrase*)

‘cenere, carbone o legna ardente che rimane dopo lo spegnimento della fiamma’

metà XIV secolo *Libro de la destructione de Troya*, p. 65: «Intre questo andando, lasone, con descrectione e maturitate, pervenne a lo luoco pericoloso ove erano li animali crudili, resguardao inprimo e vdeo li buoy che gittavano flamme abrusante per bocha tanto fortemente che yà chillo luoco pareva tutto scalfato, commo se nze fosse brasa bene abampita, per che lasone non avea potere né audatia de se appressemare a li buoy per lo spotestato calore».

1512 L. G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 42r: «pruna [...] la brasa».

1526 Id., *Spicilegium*, p. 186: «pruna [...] la brasa/braxa/brace/pruna».

1526 *Ibid.*: «prunarium [...] lo cofularu/focolaro/focone de brasa».

XVI-XVII secolo Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 141: «Tu sai ca so ncappato a na sciagura, / C’ardo come a pesce ne la brasa».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto V* 5, p. 922: «Veramente, signore, non ce vorria autra chiazza morta [‘sorta di pensione di invalidità, premio’] pe lo servizio che t’aggio fatto, che na carcara de vrase».

ante 1632 Id., *Muse VII* 127, p. 167: «Che me ’mporta sto poco / de cenere a la varva sparpogliata / se dintro nc’è la vrasa commogliata?».

1646 Sgruttendio, *Tiorba X* 2 105, p. 790: «Appriesso tengo mente, e beo na casa: / lo entro dinto ed ascio, a la cucina, / Che stea liccanno cénnera na gatta. / Pe bona sciorta llà non c’era vrasa / Ca se l’avea pigliata na vecina».

1669 G.B. Valentino, *La mezacanna II* 57 6, p. 108: «T. Fuorze nò locatore desastruso, / Che sconquassa moglie figlie, e casa, / Pe lo iuoco mmarditto, e betiuso, / Che non abbenta maie se non se scasa, / E pè far’à bedè, ch’è baloruso, / Se ioca nfi a la cénnera, e la vrasa, / E nfrutto d’arobbà sarrà forzato».

1678 A. Perrucci, *L’Agnano zeffonnato*: «Pe mo pigliate chiste quattro ai-nielle / Che t’arrostimmo ’ncoppa de la vrasa».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano II* 44 6, p. 63: «Mo se nne vò pegliare essa l’assunto, / o co le bone o a forza, da la vrasa / scapparele; va ’nnante e fa arrassare / lo ffuoco, che già stea pe l’abbrosciare».

1699 N. Stigliola, *Eneide XI* 189 4, p. 842: «Sai che a le sciamme toe so’ deddecate / tutte le pigne da la nostra gente / e che, a la toa potenza confedate, / scauze sautammo ntra le vrase ardente!».

1740 ca. N. Corvo, *Storia de li remmure de Napole I* 29 5, p. 35: «Dapo’ che dde barracca non remmase / manco la ’nzegna, Mase treionfante / se nne va mano mano pe le ccase / dell’aute gabbelluote e ttutte quante / fece ghi’

a ffuoco e, dinto a cchelle brase / (chesta fuie cosa vera e assaie pesante), / si be' che d'ogne bene se iettasse, / non ce fuie chi na spingola toccasse».

1740 ca. Ivi VI 47 6, p. 199: «Dapo' de chesso e fatto da' no sacco / a quanto nc'era dinto a chella casa, / consederanno che le sia de smacco, / ch'ogn'altro appriesso ad isso llà nce trasa, / nce facette de fuoco fa' n'attacco, / azzò che priesto diventasse vrasa».

1771-1773 F. Cerlone, *A cader va chi troppo in alto sale* a. 1 sc. 5, p. 268: «Cioè isso se fruscia... già mme so fatta rossa comm'a na vrasa de fuoco».

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 388: «Che t'aggio da dicere pe chisto piatto, ca lo sapea fa pure D. Giovan lo pazzo che jeva pe Napole, nce miette sale, e uoglio, e pepe e no spicolo d'aglia pe dinto, e l'arruste ncoppa a la vrasa».

1868 A. Petito, *Don Fausto* a. 2 sc. 3, p. 40: «Co chello veverone ncuorpo sfido io a non sentirse appicciato comme a na vrase de fuoco».

1902-1907 F. Russo, *Le superstizioni* II, p. 320: «lo, mo' nce vo', conosco queste cose! / Aprite, per esempio, 'o 'mbrello in casa! / Meglio ca ve buttate int' a na vrasa! / Succedono disgrazie spaventose!».

2011 G. D'Amiano, *'O curaggio 'e na vota* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 32: «L'ore 'int'ô bbanco 'e scola / nu' sciuglievano 'o sango, / e rriturnavo â casa / nu pasturiello 'e jaccio, / nu' mm'abbastava 'a vrasa / pe rrepiglià calore».

2013 R. Pisani, *Promessi Sposi* I, p. 13: «[...] Truvava / già tutto pronto, bello e apparicchiato / d' 'a cammarera, anziana ma zetella / - Perpetua - na cuoca assaie capace, / e 'o vecchio già gustava 'a frittatella... / 'a fella 'e carne arrusto ncopp' 'a brace...».

- con uso figurato

1487-1488 F. Del Tuppo, *Atti dei processi*, p. 61: «et cussi dicea lo dicto conte de Sarno che se pigliasse ordine de fare scrivere dallo Papa al Re che havesse mandato ad ipso o lo secretario o lo conte de Sarno dicendo dicto conte de Sarno che lo Re non se possea spesare dello secretario et cussi haveria mandato ipso conte da Sarno ad Roma offerendo ipso conte de Sarno ad dicti baruni rebelli che essendo ipso in Roma haveria dato brasa e foco zoe doppia guerra a la M. dello Signore Re zoe armata per mare et armata per terra, per modo che haveriano habuto loro effecto».

1611 S. Fiorillo, *La ghirlanda* a. 5 sc. 6, p. 88: «Fuite, oimène, stateme descuosto, / cha vecco Ammore e chella facce bella / che m'ha a la vrasa chisto core puosto!».

1740 ca. N. Corvo, *Storia de li remmure de Napole V* 40 8, p. 169: «statte attiento, non fa' quacche bernacchio, / non te fa' 'ncuollo mettere lo mma-sto, / cchiù de gabbelle manco no varacchio, / ca n'auta vota si 'ncappe a so tasto, / non saccio si asciarraie, po', n'auto Mase, / che te venga a levare da le brase».

ante 1745 N. Capasso, *Sonetti*, p. 43: «S'è pe golio de refolà tornise, / Guarda, nò ghire a bentolà sta vrasa, / Ca si scopiorto a ramma nfra duje mise. / Vorrisse aprire n'Accademia ncasa?».

ante 1952 E. Nicolardi, *Penziere [Poesie (II)]*, p. 354: «Ma nisciuno, nisciuno sape niente. / E nun l'ha dda sapè nisciuno overo! / Dint' a 'stu core, come a brace ardente, cova 'st'ammore mio, tutto mistero».

1998 A. Calabrese, *A piede scauze* 5 v. 7, p. 177: «Se sghiancano 'e pprete, / se seccano 'e sciure; / na vrasa è l'ammore / che npietto se struje».

♦ sintagma *uocchie de vrasa* 'occhi pieni d'ira': **1826** D. Piccinni, *Nel nuovo anno 1827 [Poesie napoletane]*, p. 220: «Lo buono Capo d'Anno / Venùte mme so' a ddà / Cierte ffacelle amabbele!.. / Ausolèa, Compa. / Lo primmo è dde la Casa / Lo stiteco Patròne, / Che cò ll'uocchie de vrasa / Mm'ha fatta 'ntimazione».

loc. agg. *a la vrasa* 'di cibo, cotto sulla brace': **ante 1745** N. Capasso, *Al-luccate contro i petrarchisti*, p. 232: «Cienzo, te voglio addecreà: [...] / Quatto strangolaprievete de casa? / De galera co l'aglio no Capone? / O no Cazzo de Rre ['donzella, tipo di pesce'] cuotto a la vrasa?». **2002** F. Calvino, *Malacarne* a. 1, p. 121: «Brava! Ma tu sì nata e cresciuta dint'à nu vasce fetente e magnave zòccole alla brace. S'intende chelle cu 'a coda!».

modo di dire *cadé/i da la tiella dinto la vrasa* 'passare da una situazione negativa a una peggiore' (lett. 'andare dalla padella alla brace'): **1646** Sgruttendio, *Tiorba* II 22 14, p. 585: «Lo càntaro lassaie pe la privasa, / Scappaie de càiro e so' 'mmattuto a zella, / Da la tiella vao dinto la vrasa». **1816** A.L. Tottola, *Adelson e Salvini* a. 1 sc. 4, p. 13 (fuori corpus): «Dico io, ccà te ce avessero mannato stammatina cierte galantuommene amice mieje pè farme passà no guajo? Fosse scappato da la tiella pè cadè cottico dinto a la vrasa?; **1833** A. Passaro, *La festa di Carditello* a. 1 sc. 13, p. 23 (fuori corpus): «E io pe scanzà de jre dinto a la tiella jeva dinto a la vrasa».

modo di dire *stà/cadé dinto a/ncoppa a la vrasa* 'vivere o precipitare nel tormento, nell'afflizione': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 2 v. 38, p. 166: «Anze, se be' pe forza / Ammore la pegnesse ['dipingesse'] a chisto pietto / a suo sfazio e despietto / io ne la scacaria ['cancellerei'], e sarria poco, / perché fosse de Mase, / ca pe tene starria dinto le brase». **1621** Ivi, a. 2 sc. 6 v. 631, p. 214: «Schitto ch'apre la vocca, oh poveriello, / te ietta a facce chello che t'ha dato! / E 'nante che le dia lo primmo vaso / lo zito sfortunato - / scotola ca n'è 'sciuto! - ha la camorra ['gonna']! / ha lo ieppone e maneca a l'usanza / che bastarrano a farete le brache! / ha l'aniello smautato, ha la cannacca / de perne e granatelle! ha lo chianiello / rampante e shiocchiato, ha le shioccaglie! / ha cauzette e attaccaglie / ed altre nase a Napole ['seccature'], che l'ommo / meglio è a ghire 'n galera / che cadere a ste brase!». **ante 1622** Id., *Conziglio* I 6 34, p. 497: «Me farrà tanta figlie, / lo disse, che iarranno pe la

casa / Iusto comme a coniglie; / Starraggio sempre maie drinto la vrasa / Penzanno comme l'aggio da campare». **1711** A. Capis, *Lo Petracchio scremmetore* a. 1 sc. 14, p. 25 (Rocco): «Non mmoglio ntrate / Non mmoglio case / Ma voglio sulo / Chi piace a mè / Stò nzanetate / Dint'à le brase / Pe sto fegliulo». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* I 108 6, p. 151: «Cantore! – disse – Tu vuoie ch'io cada / dint'a la vrasa!». **1822-1876** A. Petito, *I tre amanti di Lauretta* sc. 1, p. 426: «Sine core mio, ca non me fido de penare cchiù pe l'ammore tujo. Tu m'haje levato l'arrecietto, l'arrepuso, e lo core sta ncoppa a li brase d'ammore e tu te lo stajo arrustenno, soave, soave». **1891** R. Capozzoli, *Don Chisciotte* V 16 6, p. 84: «Ma, pe pazzià troppo co lo fuoco, / Cadette int'a la vrasa, arrassosia!».

modo di dire *stà co/mettere lo culo into a/pe la vrasa* 'procurarsi un forte dolore o vivere in grave afflizione' (anche con sostituzione eufemistica di *culo*): **1709** A. Mercotellis [N. Corvo], *Patrà Calienno de la Costa* a. 2 sc. 19 v. 1508: «Non saccio co chi l'aje! / Tu mò te nn'aje da ire da sta casa. / Vuo' che stia co lo culo into à la vrasa?». **1746** G. D'Avino, *L'Annella* a. 1 sc. 13, p. 337: «che mme vuo' fa' cchiù, non vide ca so' arredotta meza, tengo l'uosso e la pella, aggio perzo lo suonno, l'appetito... Vasta, te voglio bene, so' 'ncappata. Quant'a di' ca so' soputa, e mmeglio sarria stato ch'avesse miso lo parlanno co creanza dinto a la vrasa». **1748** B. Valentino, *La fuorfece* (II), p. 191: «Quanno nasce na femmena a na casa / Ognuno se prepara a picciare, / Meglio metta lo culo intr'a la vrasa, / Ca co lo tiempo se lo po sanare». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 4 sc. 4 v. 64, p. 338: «Petrillo, sore mia, / non mme lo fa lo naso: / non la sponta ssa mpizza, / ca songo arresoluto / vederene che nn'è pe nfi' a lo funno. / Autro che piglia' a chella, / meglio che mettesse isso / lo culo pe la vrasa, / ca nce scasarraggio io cchiu de na casa».

proverbio *capo de casa sia capo de vrasa* 'in casa deve comandare il capofamiglia': **ante 1632**, G.B. Basile, *Muse* VI 566, p. 156: «Non essere marvaso, / né manco comportare / ch'essa te metta mai lo cauce 'n canna, / perch'ogn'estremo è vizio: capo de casa sia capo de vrasa».

● Scoppa 1512 *brasa* (s.v. *pruna*). Scoppa 1526 *brasa* (s.vv. *pruna* e *prunarium*). Galiani *vrasa*. Gargano 1841 *vrasa*. Puoti 1841 *vrasa*. Greco *vrasa*. Casilli *vrasa*. Volpe *vrasa*. D'Ambra *vrasa*. Rocco *vrasa*. Andreoli *vrasa*. Caso *vrasa*. Altamura 1956 *vrasa*. D'Ascoli *vrasa*. GDLN *vràsa*.

■ Il napoletano *vrasa* è riconducibile a 'brasia', retroformazione di 'brasiare', a sua volta da una base prelatina **brasj-* 'bruciare', di etimo incerto (LEI 7,227-228). Dalla stessa base derivano anche le forme italiane *bragia* e *brace*, attestate rispettivamente a partire dal 1268 (cfr. TLIO s.v. *brace*) e dal 1350 ca. (cfr. LEI 7,206). L'esito napoletano e quelli italiani risultano coerenti con il trattamento del nesso -*sj-*, che risponde con [j] (o [ɟ]) in Toscana e con [s] Italia meridionale (a sud della linea che va da Cassino al Gargano: cfr. Rohlfs §§ 286-287). L'ipotesi di un'origine gotica delle varianti romanze del tipo 'brasa' (tra cui, quindi, anche il

napoletano *vrasa*), esclusa da Corominas e dal LEI, è sostenuta da Nocentini, il quale, a partire dalle lingue nordiche, ricostruisce il gotico **brasa*. Per le forme italiane *bragia* e *brace*, non spiegabili a partire dalla base gotica, Nocentini presuppone la variante parzialmente romanizzata **brasía*.

Nella documentazione la voce presenta alternanza allofonica di *b-* e *v-*, spiegabile nel quadro dei fenomeni di betacismo, entro cui i due foni rappresentano varianti posizionali, occorrendo il primo in contesto forte (cioè quando preceduto da articolo o dimostrativo femminile plurale: *le brase*, *cchelle brase*) e il secondo in contesto debole (*de vrase*, *la vrasa*; cfr. Ledgeway, p. 92). Unica eccezione a questa distribuzione è rappresentata dall'occorrenza dell'*Eneide* di N. Stigliola.

Come l'italiano *brace*, anche il napoletano *vrasa* è ampiamente utilizzato con valore figurato e specialmente nel significato di 'afflizione, tormento', che emerge in modo evidente nella ricca fraseologia rintracciata. In riferimento a quest'ultima, si rileva il modo di dire *cadé/ì da la tiella dinto la vrasa*, che corrisponde all'italiano *andare dalla padella alla brace*, documentato dal 1566 (nella variante *cadere dalla padella nella brace*; LEI, 7,207). Tra gli usi figurati si ricorda, infine, quello piuttosto precoce di 'guerra', assunto dalla voce nei quattrocenteschi *Atti dei processi* di F. Del Tuppo.

► DEI *brace*. DELIN *bràce*. Nocentini *bràce*. LEI 7,186 (s.v. **bras-/brasj*). REW 1276. REWs 1276. FEW 15/1,254. DCECH 1,653 *brasa*. DCVB *brasa*. DELCat 1,203 *brasa*. GDLI *brace*. TB *brace*. TLIO *brace*. Zinzi (Marcianise) *vràsa*. Iannaccone-Perrone-Zambardi (San Pietro Infine) *vrace*. Ingaldi (Benevento) *vràce*. Polcino (Paopisi) *vràcia*. D'Agostino (Pesco Sannita) *vràse*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *vrascè*. Salomone (Solopaca) *vràsa*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *vràsa*. Scanzano (Andretta) *vràscia*. Tartaglia (Aquilonia) *vràscia*. Iacoviello (Baronia) *vrasc'*. Frascione (Bisaccia) *vrascia*. Caruso (Gesualdo) *vrace*. Boniello (Guardia dei Lombardi) *vrasc'*. Iorlano *et al* (Lioni) *vrasa*. Angino (Montaguto) *vrace*. Gambone (Montella) *vràsa*. Colella (Montemiletto) *vrasa*. Corbo-Continiello (Monteverde) *vràscia*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *vrace*. Zampella *et al.* (Sant'Andrea di Conza) *vraščia*. Grella (Sturno) *vràscia*, *vràia*. Saggese (Torella dei Lombardi) *vràsce*. Silano (Villanova) *vràcia*. Cristofano (Vulturara Irpina) *vràsa*. Giordano (Aquara) *vrasa*. Vecchia (Caggiano) *vràscia*. ScuolaLembo (Palomonte) *vracia*. Salerno (Sarno) *vrasa*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *vrasa*. Nigro [Agropoli] *vrasa*. Ajello (Pagani) *vrasa*. Somma (San Rufo) *vrascia*. Petrizzo (Sassano) *vrasa*. Andriuolo (Teggiano) *vraša*. DAM *vrascə*. VDS *bràscia*, *fràscia*, *ràscia*, *vragia*, *vrascē*. Bigalke 18208 *vráš*. NDDC *brasi*, *vràscia*. VS *vràçia*.

[LB]

vrasèra s.f. (*brasera, vrasere*)

1. 'recipiente di vario materiale (generalmente rame e ottone) in cui si tiene la brace accesa per il riscaldamento di un ambiente'

1612 G.B. Basile, *A lo re de li viente* [Lettere], p. 577: «E se puro quarche vota te vuoi 'ncepollare e azirriare, non te la pigliare co nui altre vassalle obedientissime vuostre, che pe non te vetare la casa nostra tenimmo le sen- ghe de le finestre tanto larghe che 'nce puoi venire fi' dinto lo lietto, ma pi- gliatella co 'sti ribelle tuoie, che co bone 'ncerate, vitriate, vrasere de fuoco, pellicce, e panne de razza te teneno a la cammara de miezo».

1737 P. Trinchera, *La simpatia del sangue* a. 1 sc. 4 v. 191: «Che davvero la Zita poverella / Andarrà de manera, / Comme a chi cade dinto a na vrasera».

inizio XIX secolo *Canzone de lo Capo d'Anno* [Canzonette napoletane], p. 1: «Nascette lu Messia / Avenne - poveriello - / No voje e n'aseniello / Pe vrasera».

1809 G.B. Lorenzi, *Il convitato di pietra* sc. 18, p. 28: «Nninche sente di Cielo ha na vrecchiata. / (Via via, è cravonella / De la vrasera, addò se scarfa Pluto!)».

1831 G. Priscolo, *S'avertesce no comparo co tutto lo core* [Mescuglia (II)], p. 120: «Si te la piglie bella, t'addeletta, / Ma dinto a na vrasera po t'assiet- te».

1837 C. Rocchi, *Descurze predecabbele* (I), p. 79: «Lo ffuoco, dicenno li qua- lisse, non pò durà nzine fine, ha da stutarese na vota: chella carcara, o fornac- ce stermentata, o vitrera o gran brasera ha da consummà li tezzune».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 16, p. 3: «CHI È CHE S'ACCATTA LO CUORPO DE NAPOLE? Lo nobbele pe se spassà la sera ncopp'a la vrasera».

1864 *Ivi* a. 5. n. 20, p. 3: «È morta abbrusciata na femmena chiammata Francesca Forte, la quale s'era addormuta tenenno la vrasera a ffianco».

1867 *Ivi* a. 8 n. 319, p. 4: «Arraccommannammo de stà attiento a lo ffuo- co. Li pericole che se corrano non so maje poche. Ll'auto jere na povera vec- chia a la strada Magnocavallo morette abbrusciata pe esserse addormuta vicino a la vrasera».

1870 G. Quattromani, *A ll'ammico Geatano De Leonardis* [L'ode de Ara- zio], p. 21: «Tanno chillo scasato / Ch'ha trovata na casa acconcia e bbella / Che penna, nzorfato / Jetta, e sse v' a ppeglià na cravonella / Da dinto a la vrasèra, / E la carta da janca se fa nera».

1875 D. Jaccarino, *La zagrellara* [Galleria di costumi napolitani], p. 57: «Pigliate lo tiano, portalo a lo sio Ndreja / Nzieme co sta vrasera, e chesta scafareja!».

1876 M. Zezza, *Polecenella* [«Lo Spassatiempo» a. 1 n. 47, p. 1]: «Pe sso tiempo ch'io sto fora, / Tu non bennere a mmalora, / Cara cara mia mogliera, / La marmitta e la vrasera».

1920 F. Russo, *'E Scugnizze* II, p. 13: «Po' strilla: — Santanotte a sti scognizze! / E mena nterra, vicino 'a vrasera, / nu cartucciello 'e curniciune 'e pizze».

ante 1952 E. Nicolardi, *Puisia d' 'o ppassato* [Poesie (I)], p. 258: «Ce stà ancora, ce stà, na casa antica / - casa 'e campagna semplice - addo' 'a sera / na famiglia cuieta - benedica! - / s' arrocchia nnante 'o ffuoco 'e na vrasera».

1952 P. Ruocco, *Sant'Antuono* [Sole d'autunno], p. 13: «Sparano 'e tterziole / e mille e mille palummelle d'oro / luceno dint' a ll'uocchie d' 'e ffigliole... / Corre 'a cummara a ghiènghere 'a vrasera / e pare ca trasesse primmavera!».
- con uso figurato

1719 A. Piscopo, *Lisa pontegliosa* a. 1 sc. 8 v. 329: «Si vaje cercanno fuoco, Nenna mia, / Azzeccat'a sto pietto, / Ca nce nné na carcara, piagliatenne / Na pala, na vrasera, quanto vuoje».

1896 F. Russo, *Lettere 'a ll'Africa*, p. 60: «lo vedette cadè tutte 'e cumpagne, / e chiagnevo e sparavo. 'E mmane? Nere! / Vedevo russo..... Nun sentevo 'e lagne, / e st'uocchie mieie, erano doje vrasere!».

1905 F. Russo, *Stu cielo...* [Sinfonie d'amore], p. 69: «lo guardo ncielo: 'a stella cchiu lucente / me pare nera comm'a notta nera; / e na lava de lacreme cucente / m'abbrucia l'uocchie comm'a na vrasera!».

1908 R. Bracco, *Comme te voglio amà* [Vecchi versetti], p. 44: «Te voglio nfrucecà dint'a stu core / addò astipato sta nu bellu sciore. / E core cchiù nun è, chest'è vrasera! / Trasenno 'mpietto a mme, squaglia la cera».

1983 R. Pisani, *La divina commedia. Inferno (Canto primo)* [Poesie per le scuole], p. 116: «trentacinch'anne, l'età mia chest'era / quanno dint'a nu vuosco me perdette: / m'ardeva 'o core comm'a na vrasera».

♦ Proverbio *'A femmena è 'na vrasera ca s'auza sulo/schitto a sera*: **1877** «Lo Spassatiempo» a. 3 n. 13, p. 2: «La femmena è vrasera / Che s'ave d'ausà schitto la sera. / Ma attiento sa: vi ca te può abbruciare, / Si pratteco non si pe la sbrasare!».

2. 'recipiente di ferro utilizzato dagli stagnini per scaldare i saldatori; focara dei ceraioli'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ambra 1873. Andreoli 1887. Altamura 1956. D'Ascoli 1993. GDLN 2019.

● Galiani 1789 *vrasera* (s.v. *vrasiere*) [1]. Puoti 1841 *braciera, vrasera* (s.v. *vrasiere*) [1]. Greco 1856 *vrasera* [1]. Taranto-Guacci *vrasera* (s.v. *bracièr*e, p. 282) [1]. Volpe 1869 *vrasera* [1]. D'Ambra 1873 *vrasera* [1,2]. Rocco 1882-1891 *vrasera* [1]. Andreoli 1887 *vrasera* [1,2]. Caso 1895 *vrasera*.

Altamura 1956 *vrasèra* (s.v. *vrasa*) [1,2]. D'Ascoli 1993 *vrasèra* [1,2]. GDLN *vrasèra* [1,2].

■ Come il corrispondente maschile *vrasière* (→), il sostantivo *vrasèra* è considerato dal LEI come prestito dal francese (LEI 7,226), documentato nella forma *braisier* 'fuoco di carboni ardenti' dal 1180, e nella forma *braisière* 'caldano' dal 1706 (FEW 15/1,255a). L'assenza, in *vrasera*, del dittongo *-ie-*, che si è conservato nel passaggio al genere femminile in un francesismo certo e di lunga tradizione come *pastiera*, farebbe pensare a un adattamento precoce del prestito alla fonetica del napoletano, che prevede il dittongo (di origine metafonetica) solo per i maschili.

Anziché direttamente dal francese, il sostantivo potrebbe essere considerato come derivato, per cambio di genere, da *vrasière* (pur essendo attestato, quest'ultimo, solo un secolo dopo). Il femminile *vrasèra* rappresenterebbe la forma marcata della base maschile, con conseguenze semantiche connesse alla dimensione dei due referenti (più piccolo il *vrasière*, più grande la *vrasèra*, come avviene nelle coppie *cucchiaro-cucchiara* e *fuosso-fossa*; cfr. Ledgeway, p. 163). In questa direzione sembra condurre anche lo sviluppo del significato 2., assente per il corrispondente maschile.

Discorso a parte va fatto per *brasciera* (di *lambicco*) 'recipiente', attestato, stando a quanto riportato da R. Bevere (*Arredi, vesti, utensili e mezzi di trasporto*, p. 646), nel 1485 e da LEI (7,229) considerato ispanismo.

► LEI 7,225. FEW 15/1,255a. DCVB *brasera*. DELCat *brasera*. GDLI *bragièra*. TB *bragiera*. Aurilio-Napoletano-Santoro (Casale di Carinola) *vracièra*. Zinzi (Marcianise) *vrasièra*. Schiappa (Mondragone) *vracèra*. Carcaiso (Sparanise) *vrasera*. Vascello (Morcone) *vracèra*. Polcino (Paopisi) *vracèra* (s.v. *vraciéro*). D'Agostino (Pesco Sannita) *vrasèra*. Iaezolla (San Giorgio la Molara) *vrascera*. Salomone (Solopaca) *vrasèra*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *vrasèra*. Scanzano (Andretta) *vrascèra*. Tartaglia (Aquilonia) *vrascèra*. Frascione (Bisaccia) *vrascèra*. Boniello (Guardia dei Lombardi) *vrascera*. Vigorita (Lacedonia) *vrascèra*. Iorlano *et al* (Lioni) *vrascera*. Angino (Montaguto) *vracière*. Pisano (Montefredane) *vrasera* (p. 120). Colella (Montemiletto) *vrasèra*. Corbo-Continiello (Monteverde) *vrascèra*. Galiani (Montoro) *vrasera*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *vrascèra*. Gambone (Montella) *rasèra*, *vrasèra*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *vrasèra*. Saggese (Torella dei Lombardi) *vrascèra*. Cristofano (Vulturara Irpina) *vrasèra*. Giordano (Aquara) *vrasèra*. Vecchia (Caggiano) *vrascèra*. ScuolaLembo (Palomonte) *vracera*. Nigro [Agropoli] *vrasera*, *vrascera*, *vrasciera*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *vrasèra*. Somma (San Rufo) *vrascèra*. Petrizzo (Sassano) *vrasera*. Andriuolo (Teggiano) *vrašera*. DAM *bbrascèra*. VDS *brascèra*, *fracèra*, *mbra-scèra*, *rascera*. Bigalke 18210. NDDC *vrascera*. VS *bbraçera*.

[LB]

vraserèlla s.f.

‘piccolo braciere; braciere con poca brace’

Documentazione soltanto lessicografica: Andreoli 1887. Caso 1895. D’Ascoli 1993. GDLN 2019.

- Andreoli *vraserella*. Caso *vraserella*. D’Ascoli *vraserèlla*. GDLN *vraserèlla*.

■ La voce, priva di rappresentazione nel *corpus* testuale del DESN, è un derivato di *vrasèra* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-èlla*.

[LB]

vraseriello s.m.

‘piccolo braciere’

1723 F.A. Tullio, *La Locinna* a. 3 sc. 14 [didasc.]: «Eseranno nnate Pasture, che portaranno no vraseriello de ramma co fuoco».

- Andreoli *vraseriello*. Caso *vraseriello*. D’Ascoli *vraseriello*. GDLN *vraseriello*.

■ Si tratta di un derivato di → *vrasière*, formatosi attraverso l’aggiunta del suffisso diminutivo *-ello* (per cui Rohlfs § 1082), che presenta regolare dittongazione metafonetica.

[LB]

vraseróne s.f. (*braserone*)

‘grosso braciere’

1748 B. Valentino, *La fuorfece* (II), p. 202: «D.M. Muzio Scevola vegliava Porsenna / E lo vegliaje, anzi a lo Padiglione, / Sgarra lo cuorpo, e nn’appe pe prebenna / che fosse muorto comme a frabuttone / Preja, e repreja mprimma che se mpenna / De fuoco voze no grà braserone, / Le fù conciesso, e la mano s’ardette, / Pocca la mano lo cuorpo fallette».

- Rocco *vraserone*.

■ Considerate la semantica e la cronologia delle attestazioni, la voce potrebbe derivare, attraverso suffissazione accrescitiva di *-one* (Rohlfs § 1095), tanto da *vrasière* (→) quanto da *vrasèra* (→), in quest’ultimo caso con cambio di genere tipico nei suffissati in *-one* (per il napoletano, si confrontino le coppie *brasciola* / *brasciulóne*, *capocchia* / *capucchióne*).

[LB]

vrasetta s.f. (*brasecta, brasetta*)

‘piccolo braciere’

ante 1511 Notar Giacomo, *Cronica* § 562.1 c. 161v (ed. Garzilli, p. 307): «A dì xxiiij decembr(is) xje indic(tionis) 1507, de venerdì, ad circha una hora noct(is) venendo el sabato, standono le donne monache del mon(aste)rio de S(anc)ta Chiara ad confexar(e)noss(e) p(er) lo seque(n)t(e) dì comunicar(e) nosse et essendo una donna monacha infirma, li fo laxata in la cella una bra-secta de foco, da la q(u)ale cascò certo foco et appizò allo sprovero».

- con uso figurato

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XIV 67 5, p. 500: «Ma chi mo crederria che na vrasetta / d’uocchie chiuse, atterrata, le squagliava / lo ielo ch’avea ’n core de ddiamante / cchiú ttuosto? E de nnemica nne fu amante».

● De Ritis *brasetta*. Rocco *brasetta, vrasetta*.

■ La voce deriva da *vrasa* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-etta* (Rohlf).

[LB]

vrasière s.m. (*vrasiéro*)

‘recipiente di vario materiale (generalmente rame o ottone) in cui si tiene la brace accesa per il riscaldamento di un ambiente, caldano’

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* IX 32 4, p. 136: «Saglìjèno ’ncoppa e ’mmiezo a lo cortiglio / trovajeno quatto o cinco cammarelle. / Traseno. C’ha che ffare lo Cerriglio / co tutte li vrasiere e le ttielle?».

1735 T. Mariani, *Il finto pazzo per amore* a. 2 sc. 1 v. 588: «Benaggia craje, che friddo! / Bu, bu, bu, bu. Pannocchia? / Pannocchia? e quanno cancaro (al servo.) / Te rompive la noce de lo cuollo? / Lo vrasiéro addo’ sta?».

1760-1783 F. Cerlone, *Il villeggiare alla moda* a. 1 sc. 1, p. 263: «E dice buono Nicolino che mpignammo? nuje tenimmo pigno pure le tielle de ramma, e lo vrasiéro a lo Monte piccolo».

1789 M. Rocco, *La Georgeca de Vergilio* IV 89 4, p. 334: «’N felera po’ le Nnife a encia fanno / a carrea’ vevanne e li becchiere / anghi’ de vino; ’nnante arreto vanno, / mente sopra l’autaro, a no vrasiere, / arde lo ’ncienzo».

1851 P. Altavilla, *No primmo e no secunno piano* a. 2 sc. 8, p. 47: «mmage-nateve che ricchezze che tteneva io; otto veste, tre ccappielle, na bella casa-rella, duje birò, doje conzole, segge, caudàre, vrasiere, gratiglia pe la carne, gratiglia pe lo pesce, gratiglia pe li carcioffole».

1864 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 5 n. 7, p. 4: «Ajere mmatina dinto a lo vico S. Girolamo a li cieche ntramente na femmena aveva cacciato lo vrasiere fora a la portella pe fa allummà la cenisa, no latro dinto a n'attemo levaje lo ffuoco e se lo steva portanno. – Corrette la femmena meza spogliata, che tanno s'era sosuto da lo lietto, e lo perseguitaje pe no buon tratto de strata. Lo latro vedeano che se faceva gente, lassaje lo vrasiero e se sperdette pe dinto a ccierte altre viche – Manco li vrasiere stanno buone».

1866 «Lo Trovatore» a. 1 n. 65, p. 2: «[...] e lu caso succedette na serata de vierno che lu piccerillo senteva friddo e se voleva scarfà li quarte de dretto. Lu vrasiere steva mmiezo a la casa, e Ssiascillo pe fa chell'operazione se jette ad assettà 'ncoppa a lu giro sujo, ma se nce menaje co no poco de forza, pigliannolo fuorze pe divano; de modo che sciuliaje e passaje lu guajo abbrusciannose la *portacarrese* che teneva sempe aperta a cansa de lu portiere-Sarviette».

1868 Ivi, a. 3 n. 14, p. 3: «Diverze cadute se verificajeno ajere e ll'autre jere. No tale Pascale Atti cadeva scasualmente dinto no vrasiere e se coceva cchiù che bona na gamma».

1877 E. Scarpetta, *Lu curaggio de nu pumpiere napulitano* a. 2 sc. 2, p. 252: «Sì, ma nu suonno accossì naturale che non te può credere, appena me scetaie me menaie nterra co la ntenzione de jocà lo vighetto, ma non teneva denare, e che penzaie de fà? Me vennette nu matarazzo, doje lenzole, nu vrasiere vecchjo, tre cammise, nu fazzoletto de seta e tre facce de cuscine, tutte cose n'avette 8 lire».

1895-1907 S. Di Giacomo, *Carcioffolà [Canzone]*, p. 141: «Si voglio 'o vrasiere / na vota appiccià, / mm' 'o stuta 'o pumpiere / c' 'o ndanderà...».

1919 E. Murolo, *Natale [Canta Posillipo]*, p. 70: «P' a senga d' 'o barcone d' 'a cucina, / 'stu fummo 'e sarcenelle, eh' ha mettute, / mamma ncopp' 'o vrasiere, è tal' e quale / a L'addore d' 'e ppigne abbrustulte / dint' 'e ssere 'e Natale!».

1929 R. Galdieri, *Vernata ['E lluce-luce]*, p. 144: «Mamma appiccia 'o vrasiere, e 'stu vrasiere / nun passa 'na mez'ora ca se stuta, / 'a ch'è trasuto vierno, tutte 'e ssere».

1931 R. Viviani, *San Gennaro dei Poveri [Poesie]*, p. 165: «Ce abbastava nu vrasiere / cu 'a cenisa e 'a gente attorno, / pe' scarfarce e pe' sta' allere / tutt' 'a notte fino a ghiuorno!».

ante 1942 L. Bovio, *Nnant' 'o vrasiere [Poesie e canzoni]*, p. 33: «Nnant' 'o vrasiere cummigliato 'e cennere / simmo rummase tutta na jurnata, / sentenno 'a notte a ppoco a ppoco scennere / 'ncopp' a sta casa fredda e abbandunata».

1952 P. Ruocco, *Ce steva na vota...* [*Sole d'autunno*], p. 66: «Veneva d' 'a parrocchia tutt' 'e ssere, / senape a chest'ora, o suono 'e na campana; / e 'a nonna steva nnanze a nu vrasiere, / arravugliata dint' 'o scialle 'e lana».

2012 G. D'Amiano, *'O vrasiere* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 310: «L'addore 'e fummo 'e legna ca s'abbruscia / me porta ô tempo 'e quanno â casa mia, / pe nce scarfà, tenévamo 'o vrasiere, / vrasiere âttone, a nce fa' cumpagnia».
- con uso figurato

1870 G. Quattromani, *A lla nobbele signora Giovanna Cattaneo* [*L'Ode de Arazio*], p. 85: «Ntramente tu, si Mà, te staje corcato, / Dormenno comme fusse no galiero / A mme scolaro tujo, che sto scetato, / Ca lo lietto mme pare no vrasiere, / No golio de prena s'è mpizzato / Dint' a lo core e dint' a lo penziero».

1884 S. Di Giacomo, *Nannina* [*Sunette antiche*], p. 2: «Uocchie de suonno, nire, appassionate, / ca de lu mmele la ducezza avite, / pecché, cu sti guardate ca facite, / vuie nu vrasiere mpietto m'appicciate?».

1907 G. Capurro, *A Chiarina* [*Carduccianelle*], p. 10: « Me so' addunato ca pare 'nu scemo, / ca quase quase vaco a fernì pazzo: / ma tu si' stata ca mm' 'e puosto mpietto / n'atu vrasiere».

1918 Id., *'A Speranza* [*Poesie*], p. 5: «E gnorsì, pensa 'o suldato! / addò stanno 'e tiempe 'e primma? / 'o vrasiere s'è stutato / ma 'a Speranza 'a dà calimma...».

1926 R. Viviani, *'E zingare* a. 3, p. 383: «St'accampamento fra nu quarto d'ora sarrà nu vrasiere, tutto nu vrasiere».

2012 R. Pisani, *Quand'io riguardo me vie più che 'l vetro* [*Poeti italiani in napoletano*], p. 68: «Essa sultanto putarrà levà / chi voglio bene 'a dint'a sti penziere; / 'a morte venarrà, piglia, m'afferra / e tutte chesti ppene accuietarà: / sulo accusì se stutarrà 'o vrasiere / ca m'arde 'n pietto, sulo sottaterra».

● Galiani *vrasiere*. Gargano *vrasiere*. Puoti 1841 *vrasiere*. Taranto-Guacci *vrasiere* (s.v. *bracièr*, p. 282). Casilli *vrasiere*. Volpe *vrasiere* (s.v. *vraserà*). D'Ambra *vrasiere*. Rocco *vrasiere*, *vrasiere*. Andreoli *vrasiere*. Caso *vrasiere*. Ceraso *vrasiere*. Altamura 1956 *vrasièr* (s.v. *vraserà*). D'Ascoli *vrasièr*. GDLN *vrasièr*, *vrasiéro*.

■ Concordemente con il DEI, il LEI considera l'italiano *bracièr* 'caldano' (documentato dal 1666) e le voci italoromanze affini, tra cui anche il napoletano *vrasièr*, come prestiti dal francese, che conosce la forma *braisière* 'id.', attestata dal 1706 (FEW 15/1,255a; già nel 1180 *braisier* nel significato di 'fuoco di carboni ardenti': FEW l.c.; LEI 7,224).

► DEI *bracièr*. DELI *bracièr*. Nocentini *bracièr*. LEI 7,233. FEW 15/1,255a. DCECH *braser*. DCVB *braser*. DELCat *braser*. GDLI *bracièr*. TB *bracièr*. TLIO *bracièr*. Iannaccone-Perrone-Zambardi (San Pietro Infine) *vracièr*. Ingaldi (Benevento) *vracèr*. Polcino (Paopisi) *vraciéro*. Pizzi-Spallone (San

Bartolomeo in Galdo) *vrasçère*. Iacoviello (Baronia) *vrascier'*. Zampella *et al.* (Sant'Andrea di Conza) *vraščierö*. Silano (Villanova) *vraciére*. Ajello (Pagani) *vrasière*. DAM *bbrascirə*. Bigalke 18211. NDDC *vrasceri*. VS *bbraçeri*.

[LB]

frettaglia s.f.

‘grande uccisione, strage’

1674 G.B. Valentino, *La cecala napoletana*, 1884, p. 151: «E nzomma chi-sto fù chillo, lo quale, / Cò Don Giovanni d'Austria à la battaglia, / O come voglio di guerra navale, / Fece de Turche, e More na frettaglia».

■ Come *frettata* (→), il sostantivo è un derivato di *fritto* (→) con aggiunta del suffisso *-aglia*.

La parola è documentata in italiano già nel XV secolo (cfr. GDLI s.v. *frittàglia*) con il significato di ‘frittata’, apparentemente assente in napoletano. Lo sviluppo del valore semantico di ‘grande uccisione, strage’, rilevato esclusivamente nell’opera di Valentino, potrebbe essere stato favorito dalla funzione collettiva veicolata dal suffisso (a sua volta dalla desinenza plurale latina *-ALIA*; cfr. Rohlfs § 1063), sommata al modello della locuzione *fa na frettata* (di qc. o qcn.) ‘ridurre male, ridurre in poltiglia’, documentata in napoletano già nei primi decenni del XVII secolo (→ *frettata*). Per la morfologia e per la semantica, cfr. *menozzaglia* ‘minutaglia, frantumi’ (anche ‘insieme di avanzi di tagli di pasta differenti, pasta mista’) e *accisaglia* ‘strage’.

► GDLI *frittàglia*.

[LB]

frettata s.f. (*frittata*)

1. ‘vivanda fritta a base di uova e altri ingredienti, generalmente di forma tondeggiante, frittata; anche fig. con riferimento a uova rotte accidentalmente’

XVI-XVII secolo Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 134: «Pensando a na frittata e na recotena, / Me veneno le sincope pestifere».

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide* I 15 3, p. 31: «Ora le vertolose qualetate / Chi sarrà chillo che le pozza dire? / Lloro sapeno fare le frittate, / Maccarune e migliaccie da stupire».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* I 4, p. 96: «Visto Vardiello sta mala desgrazia, pensaie de remmediare a lo danno e, fatto de la necessetà vertute, azzò no refredassero l’ova, sbracatose subeto, se sedette ‘ncoppa a lo nido, ma, datoce de cuorpo, ne fece na frittata».

1669 F. Oliva, *De l'assedio de Parnaso* I 8 7, p. 105: «Pareva na frettata a la tiella, / la quale è ghionna, ed affomata è chella».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, p. 133: «Ilà bedive pastune, pasticcie, 'mpanate, piccatiglie, torrise, porpette, sanguinacce, saucicce, zeppole, 'nsottostato, sciadune, spezzatielle, fecatielle e bentrecielle, capune 'mpastate, muorze cannarute, strangolaprievete, maccarune, lasagne, ova 'ngannamarite, frittate [...]»

XVIII secolo *Il testamento di Carnevale* [*Canti carnascialeschi* XXXIV] v. 58, p. 178: «O n'alice salata, / Ca è mmeglio assaie magnare na frittata!».

1712 *Lo Masillo* a. 3 sc. 20 v. 1810: «[Masillo] Signorsì buono decite / Jammo mo' tutt'a scialà. [Pordenzia] lo ve porto na frettata».

1789 M. Rocco, *La Georgerca de Vergilio* II 113 4, p. 225: «Cannella che bò dicere non sanno, / l'uoglio commune cangia la pignata, / o n'uosso de presutto tutto l'anno / cocozze e pizze frije o na frettata».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 303: «Frettata co le mozzarelle. Doppo ch'avarraje sbattute l'ova tale e quale comm'a ncoppa, nce mettarraje o li mozzarelle fellucce fellucce, o la provola janca, e mbroglianno ogni cosa farraje la frettata jonna jonna».

1883 E. Scarpetta, *'Nu frongillo cecato* a. 1 sc. 5, p. 284: «Embè chella bestia tene la cauce fore a lo ballaturo. Già stamattina è stata jurnata de guaje per me. Quanno so' asciuto, sono entrato nel caffè che sta rimpetto a la posta, so' ghiuto pe m'assettà, e me sento quacche cosa de morbido sotto, m'ero assettato ncoppa a na mappatella de na signora, che dinto nce steveno vint'ove, aggio fatta una frittata, guardate cca, mò arreto a lo cazione c'è rimasta la crosta».

1887 S. Di Giacomo, *Ohè, l'ammore è bello! ohè! ohè!* [*O munasterio*], p. 104: «Doppo mangiato pane e na frettata, / ca lle fece purtà patre priore, / sta figliola dicette / ca s'era assaie seccata, / e se ne voleva i'».

1951-1971 E. De Filippo, *'A pòvera d'uovo* [*Poesie*], p. 138: «Ccà ddinto, Donn'Amà, parlammo chiaro, / ce stanno cincuciento e cchiù frittate... / Vuje v'accattat' 'o capo gallenaro!».

2000 G. D'Amiano, *Frittata speretosa* [*E pprete 'e casa mia*], p. 263: «s'appresentava tutt' 'o vichenato, / comme correno 'e vvespe ncopp' 'e sciure, / p'assapurà 'o... mmèle 'e 'sta frittata».

- usi figurati

1789 A. Villani, *Lo calascione*, p. 121 (Rocco): «Jammo, cammarata, / Ch'è fatta la frettata ['impresa ben riuscita']».

♦ sintagma *frettata a cauzone* 'pesceduovo': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata a sciusciello* 'frittata ripiegata di forma bislunga, omelette': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873. Andreoli 1887. D'Ascoli 1993).

sintagma *frettata a sufflè* 'frittata soffice preparata montando a neve l'albume delle uova': **1899** E. Scarpetta, *Duje chiapparielle* a. 3 sc. 6, p. 335: «E io ve voglio fà pruvà la frittata a sufflè che facc'io, ve voglio fà alliccà li dete».

sintagma *frettata c'u presunto* 'frittata condita con prosciutto': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887).

sintagma *frittata 'e maccarune* 'pietanza, generalmente di forma tondeggiante, che si realizza facendo friggere un composto di pasta, sugo di pomodoro e altri ingredienti tenuto insieme grazie all'aggiunta di uova': **1946** E. De Filippo, *Questi fantasmi!* a. 2, p. 385: «E le duemila lire tue non sono comparse più. Cu chi t' 'a vuo' piglià? Sparisce tanta rrobba mia e nun dico niente: cravatte, fazzulette, asciugamane... 'e llenzole so' sparite?... 'A frittata 'e maccarune è sparita!...»; **1948** Id., *La grande magia* a. 1, p. 896: «Na frittata 'e maccheroni di ieri, quatto zucchine a scapece e na butteglia 'e cafè»; **1991** G. Esposito, *'E mmurzelle [Esposito... con l'aggiunta di Gennaro]*, p. 118: «E 'mbuttunava pizze e mmulignane, / frittate 'e maccarune e panzarotte, / ma 'a morta l'oro era 'o gattò 'e patane».

sintagma *frettata mbottonata* 'frittata condita con pezzi di carne simile al prosciutto o alla pancetta': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873. Andreoli 1887. Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata mmaretata* 'frittata condita con pezzi di carne essicata simile al prosciutto o alla pancetta': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata rognosa* 'frittata condita con pezzi di carne simile al prosciutto o alla pancetta': documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856. Volpe 1869. Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata sémprece* 'frittata di sole uova e formaggio': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887).

frettata verde 'frittata con aggiunta di erbe': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887).

modo di dire *fà na frettata* di qc. o qcn. 'ridurre male qc. o qcn': **1614** G.C. Cortese, *Li travagliuse ammure* VI, p. 190: «Tu non schitto me haie sbattuto commo uovo pe mare e pe terra, ma me haie voluto fare duie vote na frittata de sto corpo»; **1627** V. Verucci, *Li diversi linguaggi* a. 3 sc. 4, p. 43: «priesto caccia fora le dece scute cha stavano dentro lo fazzolitto cha m'hai arrobato dala saccochia priesto cacciaie fora sa no buoi cha cò chesta spata ne faccia na frittata deli fatti toi»; **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 2, p. 70: «Resta ch'io faccia secotare l'ordine vostro, pocca vui site chelle che, co no core de Ne-

rone, co na crudeletate de Medea, facistevu na frittata de sta bella catarozza ['testolina'] e trenciastevu comm'a carne de sauciccia ste belle membre».

modo di dire *nun se ponno fa frittate, senza rompere ll'ove* 'non si può ottenere un vantaggio senza rinunciare a qualcosa': **1916** V. Scarpetta, *La vendetta di Ciociò* a. 1 sc. 5, p. 222: «Tu statte zitto, tu! lo saccio cchello che faccio! Cari miei, nun se ponno fa frittate, senza rompere ll'ove! Eh!!».

formula *teatà / te a ta frittata* 'detto di qualcosa che non è così facile come si crede o si dice'; anche 'approvazione di ciò che altri dice': **1742** D. Canicà, *L'ambizione delusa* a. 1 sc. 4 v. 186: «[Silvio] Va: più non trattenerti. / Già tutto è concertato. lo coll'Amico / Or or vi preverrò. [Ciaccone] Te a tà, frettata»; **1760-1768** F. Cerlone, *Il zingaro per amore* a. 2 sc. 2, p. 49: «T, a, ta, frettata; m'avivevo trovato nnoglia, nnoglia, e ve vommecava ogne cosa: l'anema de no criato fedele è la secretezza»; **1850** P. Altavilla, *L'appassionate de la museca de la Parisina* a. 3 sc. 10, p. 53: «[Calandrino] (tra sè) (Oh! ora viene il bello!). [Pulcinella] (c[ome] s[opra]) (Te a tà, frittata!)»; **1860** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 22, p. 1: «T-a-ta frittata! 'nce vedimmo no poco cchiù pprieto ed è fatto tutto!»; **1868** A. Petito, *Don Fausto* a. 4 sc. 4, p. 394: «Te a ta, frittata... pe chist'affare non si ricava niente co la furia, mo nce bisogna flemma...»; **1885** E. Scarpetta, *'Na società 'e marite* a. 1 sc. 3, p. 473: «Te a tà, frittata. Jatevenne D. Felì!».

2. 'pasticcio, guaio'

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* II 64 7, p. 71: «Ma perché ssa ca chesta gra' stampita / è pe dare a l'ammico suio la caccia, / vò, 'nnante che ssocceda la frettata, / che te facimmo nuie chesta 'mmasciata».

1688 N. Stigliola, *Eneide* V 2 6, p. 288: «e pe chesto a lo core l'è venuto / sospetto che non sia quacche frittata».

1716 S. Nova, *La sporchia de lo bene* III 29 7, p. 46: «Co la piatà lo vò coll'autre mpise, / Nè se cura, che sia mostrato a dito: / Anze le mbroglie copre, e le frettate».

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* V 29 8, p. 315: «Tu mme vuoie bene e nne voliste a tata: / mo chisto è sanguenaccio ['un grave pericolo'], n'è ffrittata!».

1820 D. Piccinni, *Sbafata [Dialoghielle (1)]*, p. 175: «Si fa ll'Ommo na frittata, Lo connanne? e co qquà vocca?».

1891 R. Capozzoli, *Don Chisciotte della Mancia* VIII 30 235, p. 133: «La càmmara de sanco è già allagata: / E pe tutto s'affonna a meza gamma. - / Lo tavernaro allucca: - Uh, che frittata!».

♦ modo di dire *fà la / na frettata* 'commettere un errore, combinare un guaio': **1685** A. Perrucci, *La fragilità costante* a. 2 sc. 19, p. 95: «Chisso de Vito è tata? / O nigr'isso l'ha fatta la frittata!»; **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* IV 73 5, p. 140: «Ma che sserve? Già è ffatta la frettata, / e tanto

vole lo destino mio!»; **1709** A. Mercotellis [N. Corvo], *Patro' Calienno de la Costa* a. 2 sc. 20 v. 1545: «[Fortonato] Mmalora tu nce curpe, / Co ssa pressa ch'aje avuto, / Ca mm'aje propio storduto, / lo la volea avisare. [Luccio] E che pe chesso. [Fortonato] Ca mme l'aje fatta fare la frittata»; **1722** G. D'Antonio, *Scola curialesca* v. 147, p. 357: «Mo sì ca l'aggio fatto la frittata!»; **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* II 32 8, p. 173: «E a chella furia quase fu ghiettata / la frotta a mmare e fatta la frittata»; **1775** F. Cerlone, *L'amare per destino* a. 1 sc. 18, p. 182: «[Paggio] Oste maledetto, seminar tante discordie fra due sposi novelli! [Scialacqua] Aggio fatto la frettata!»; **1867** P. Altavilla, *Lo barone Spruocolo e lo barone Varriciello* a. 3 sc. 4, p. 79: «Cielo mio, fa che non sonco anemale vere, ca sinò io e lo patrone avimmo fatto la frittata»; **1900** E. Scarpetta, *A Nanassa* a. 1 sc. 5, p. 396: «Ah! Ah! lo non ce pozzo penzà, chesta è stata proprio na cosa curiosa, io non me ricordo proprio niente. Me ricordo che isso steva mbriaco assaje, sì, chesto me lo ricordo, s'appiccecave cu tutte quante, a tutte quante conosceva, e le deve la mano... pò chiano chiano, bevenno, bevenno, e pazzianno, pazzianno, me so' mbriacata pur'io. (Ride.) Ma pò comme va che me so' trovata ccà ncoppa, chesto nun lo ssaccio, meno male che la mogliera dormeva dinto a n'ata cammera, si no facevamo na bella frittata».

modo di dire *pagà frettata* 'pagare le spese per gli altri': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993).

3. scherz. 'plenilunio, con riferimento alla forma della luna piena, simile a quella di una frittata; per estens., periodo che intercorre tra un plenilunio e l'altro, cioè un mese'

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* VI 2 4, p. 374: «Ca si Abbate Tarasca appe arrecietto, / rommanute nce so' duie aute Abbate, / ch'hanno iurato farme sta a lo lietto / pe nzi' che Cintia faccia doie frittate».

4. scherz. 'stemma borbonico del Regno delle due Sicilie'

1860 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 119, p. 4: «Lo Rre de Gajeta a cchest'attenzione risponnette con n'autra gentilezza, e là pe llà aizaje la bannera de tre ccolure... ma co la soleta frittata mmiezo!».

1861 «Pulicenella e lo diavolo zuoppo» a. 1 n. 2, p. 2: «Chiavone non è stato e non è che no puorco, capo de poche brigante che co la scusa de proteggere la bannera co la frittata mmiezo de *Ciccio-Pasticcio*, arrobbano e uccideno a mmeglio a mmeglio a quante ancappano sotto a le ggranfe lloro».

5. 'ferita di forma rotonda'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

● Galiani *frittata* [1]. Puoti *frittata* [1]. De Ritis *frettata, frittata* (s.v. *friere*) [1]. Greco *frittata* [1]. Taranto-Guacci *frittata* (s.v. *frittata*, p. 158) [1]. Volpe *frittata*. D'Ambra *frettata* [1,2]. Rocco *frettata, frittata* [1,2,3,5]. D'Ascoli *frettata, frittata*. GDLN *frettàta, frittàta*.

■ Come l'italiano *frittata* (documentato dalla seconda metà del XIV secolo: TLIO s.v. *frittata*), anche il napoletano *frettata* è mettere in relazione con l'aggettivo *fritto*, coincidente con il participio passato del verbo *friere* (→; italiano *friggere*). La selezione del suffisso *-ata* è dovuta alla produttività di questo morfema per la formazione di gastronomi (*cotognata, peperonata*, ecc.).

Dal punto di vista semantico, la voce è paragonabile all'italiano *frittata*, con cui condivide, oltre al significato proprio, anche l'uso figurato di 'guaio, pasticcio' e buona parte della fraseologia rintracciata, inclusa la locuzione proverbiale *nun se ponno fà frittate senza rompere ll'ove*, registrata, per l'italiano, da Lapucci, *Proverbi* (n. 1463). Pure diffusa in italiano è la formuletta ritmica *teatà / te a ta frittata*, che simula il balbettio del fanciullo che impara a leggere e che è utilizzata per deridere «chi s'è messo a fare o dire anche cosa vana e ridicola» (P. Luri di Vassa, *Modi di dire proverbiali e motti popolari*, p. 458-459). Il valore di 'luna piena' trova un corrispondente nel fiorentino *frittatône* 'id.', registrato da A. M. Salvini nelle sue *Annotazioni sopra la Fiera di Michelangelo Buonarroti il Giovane* (1726; GDLI s.v. *frittata*), oltre che dalla lessicografia ottocentesca (cfr. Tommaseo-Bellini, s.v. *frittata*).

Significati esclusivamente napoletani della voce si rintracciano in relazione a referenti che presentano una stretta connessione con la cultura gastronomica cittadina e con la storia locale. In tal senso è interessante rilevare il significato di 'stemma dei Borbone', sviluppatosi, forse con intenti canzonatori, a partire dalla forma tendenzialmente tondeggiante dell'insegna. Proprie del napoletano sono poi le denominazioni di pietanze indicate dalla sequenza *frettata* + det., con la sola eccezione di *frettata a sufflè*, probabilmente mutuato dall'italiano. Tra le preparazioni descritte, la più celebre è certamente la *frittata 'e maccarune*, documentata nel corpus del DESN dagli anni '40 del XX secolo; il sintagma *frettata a sciusciello*, invece, indica una pietanza più comunemente nota come *sciusciello*.

► DEI *frittata*. DELI *frittàta* (s.v. *friggere*). Nocentini *frittàta* (s.v. *friggere*). DCECH *fritada*. DCVB *fritada*. GDLI *frittata*. TB *frittata*. TLIO *frittata*. Valerio (Marcianise) *frettàta 'e maccaruncielle*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frëttatë*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *frittàta*. Caruso (Gesualdo) *frettate*. Angino (Montaguto) *frettàta*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *frettàta*. Saggese (Torella dei Lombardi) *frattàta*. Tartaglia (Aquilonia) *frettàta*. Frascione (Bisaccia) *frettata*. Fragetta (Postiglione) *frittata*. DAM *frattatà*. VDS *frettata*. VS *frittata*.

[LB]

frettatóna s.f.

'frittata di dimensioni superiori al normale'

Documentazione soltanto lessicografica: Andreoli 1887. D'Ascoli 1993.

● Andreoli *frittatona*. D'Ascoli *frettatóna*.

■ La voce è derivato di *frettata* (→) con aggiunta del suffisso accrescitivo *-one* (Rohlf's § 1095).

► GDLI *frittatóne* (s.v. *frittata*). TB *frittatone*.

[LB]

friariéllo agg./s.m. (*ffriarielle*, *ffriarielli*)

1. agg. e s.m. 'palpitante, vibrante, fremente'

1860 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 52, p. 4: «Io non saccio comme *Garibaldi*, ch'è no friariello pe nnatura, purzì quanno scrive, mò la piglia accossì a llungo pe ppiglià Capua!».

1866 Ivi, a. 7 n. 27, p. 3: «E cchisto è lo sbaglio. Lo popolo è sempe giovane e non se fa maje vecchio, e li giuvene so sempe forte e friarielle».

2. agg. 'fiammante, nuovo di zecca'

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 56, p. 4: «mmò danno li vigliette tanno ve darranno tutte denare nuove, sonante e friarielle».

1863 Ivi, a. 3 n. 180, p. 2: «Lo malecontento nce stà. E mezze pe farlo fernì ne tene lo Governo? Ne tene ciento e uno, tutte belle friarielle friarielle».

3. agg. e s.m. 'qualità di broccolo di rapa, tipico della cucina napoletana e generalmente consumato fritto'

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 58, p. 1: «Rispettam-mola, sì, dice buono: anze pe fa meglio jammoncenne ncampagna e llà nce jarrammo a mmagnà li friarielle senza *limone*!».

1865 Ivi, a. 6 n. 125, p. 2: «Quacchedun'autro, mmece, se mmagenarrà - liggeranno lo titolo - che nuje facimmo quacche proposta a lo Menistro de l'Agricoltura pe fa migliorà la razza de li puparuole gialle, a preferenzia de li vierde, de li russe e de li friarielle».

1868 «Lo trovatore» a 3 n. 54, p. 3: «Li padulane non lassaranno de man-nà vruoccole de rape tallute e friarielle».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de vruoccole de rape* [*Galleria di costumi napolitani*, p. 109]: «Friarielle, friarielle, / Oh che bruoccole de rape! / Li tal-lute, e le ttorzelle / lo ve pozzo fà magnà!».

1877 G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 35: «Friarielle sti vruoc-cole de rapa, friarielle. È un'erba da cucinare a minestra, molto saporosa, e serve tal voce ad indicarne la migliore e più gradita delle specie».

1919 R. Viviani, *'O buvero 'e Sant'Antuono* a. 2, p. 280: «E essa... siccome ca lle... («Voce») "Friarie", vruoccole 'e rape" rispunnette a meza voce: («Voce») "Guaglio', e vieneme pruove!" [...] "Vruoccole, vruo'!"».

ante 1953 A. Trusiano, *Donn'Amalia 'a verdummara* [*Frutte d'ogne stagione*], p. 21: «Songo 'e crespo 'e friarielle, / seta 'e Cina 'e puparuole, / damascate so' 'e pesielle, / vellutate 'e ppummarole».

1984 E. De Filippo, *La tempesta* a. 2 sc. 1, p. 73: «[Antonio] Nce piantarris-se rapeste / urdiche e maurone [Sebastiano] O friarielle / pe' li maruzzelle».

1985 G. Esposito, *'O cannone 'e miezejuorno* [*'O cannone 'e miezejuorno*], p. 9: «'A dint' 'e ccarte àscevano 'e mmarenne: / pane e filoscio, pane e ffriarielle, / e, tanta vote, pane e rafanielle. / Sulo 'a carne pazziava a vieneten-ne...».

2007 G. D'Amiano, *Na guerra pe mmagnà* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 70: «Spisso, m'hanno salvato 'e ttuzzarelle / ca stevano scurdate 'into â tavota; / na rummasuglia 'e pasta 'into a nu ruoto, / na purpetta, n'avanzo 'e friarielle».

2011 Id., *'E ccampe* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 353: «Cavulisciure, virze e ffriarielli, / crisciute senza arta e mmericine, / se mpestavano 'e campe grasse e ggialle, / ca facevano avere nu strascino».

- con uso figurato

1866 «Lu trovatore» a. 1 n. 53, p. 4: «Chiagne pecché ave a dispiacere de se nne jì; chiagne pecché le passaranno cierte friarielle peccapo, comme mme passano a mme, a arricordareme ca so duje mise ca non beco a Gnazio mio».

● Rocco *friariello* [3]. Andreoli *friariello* [3]. Caso *friarielle* [3]. D'Ascoli *friarielle* [3]. GDLN *friarielle* [3].

■ La voce è derivata dal tema del verbo *friere* (→) con aggiunta del suffisso *-(a)riello*, attraverso il quale si ottengono, in napoletano, aggettivi deverbali (e, a partire da questi ultimi, sostantivi: cfr. *infra*) recanti i valori di 'dotato delle caratteristiche di' e di 'adatto a' o 'facile da/a', con riferimento all'azione espressa dalla base.

Il primo valore del suffisso sembra implicato nei primi due significati della voce. Quello descritto al punto 1., infatti, procede direttamente dal valore figurato di 'fremere, palpitare' dal verbo *friere* (→), mentre il significato di 'nuovo di zecca' deve essersi sviluppato a partire dal senso primario del verbo e, nello specifico, dal luccichio e dallo sfrigolio prodotti dal cibo durante e subito dopo la frittura, simili a quelli prodotti da una moneta o da altri oggetti metallici di nuovo conio. Considerata la fonte da cui si traggono le occorrenze dell'aggettivo, non si esclude che la selezione della voce sia stata dettata da esigenze comiche o satiriche.

Il secondo valore del suffisso ('adatto a' o 'facile da/a') sembra essere coinvolto, invece, nello sviluppo del significato 3., data l'accertata produttività di questo morfema derivativo nell'ambito delle denominazioni di prodotti dell'agricoltura in napoletano: *spullecariello* 'varietà di fagiolo facile da sbacellare', *spaccarella* 'pesca che si spacca facilmente, spiccate' e → *tagliariello* 'tabacco o broccolo facile da tagliare'. In tutti questi casi, il sostantivo origina dalla transcategorizzazione dell'aggettivo provocata dall'ellissi del nome in sintagmi come

tabbacco tagliariello. Lo stesso processo morfologico e semantico riguarda il sostantivo *friariello*, ottenuto per transcategorizzazione a partire dalla locuzione *vruccolo friariello*, come si ricava chiaramente dalle occorrenze documentate negli anni 1868, 1877 e 1919. Interessanti, a tal proposito, i contesti tratti dalla *Mimica dei venditori* di G. Marulli e V. Livigni e da *'O buvero 'e Sant'Antuono* di R. Viviani, in cui si riportano le voci dei venditori, i quali utilizzavano l'aggettivo per descrivere la migliore qualità del prodotto, ossia la sua buona resa in frittura. La forma con apocope della sillaba finale rintracciata in Viviani riflette un tratto tipico delle voci dei venditori, rilevabile anche nella voce con reduplicazione parziale «Vruoccole, vruo'!» riportata poco dopo. Non si esclude, comunque, che la stessa denominazione possa essere riservata ad altri prodotti. In questa direzione sembra condurre l'occorrenza del 1865 tratta da «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto», in cui l'aggettivo *friariello* sembra descrivere una varietà di *puparuolo* 'peperone', probabilmente coincidente con l'ortaggio oggi noto con il nome di *friggitello*, dotato delle medesime qualità (cfr., *infra*, i dati offerti dalla lessicografia regionale).

Il sostantivo *friariello* 'broccolo di rapa' è considerato, oggi, voce bandiera del dialetto napoletano. Si tratta, in effetti, di una delle tante denominazioni dialettali impiegate per descrivere un prodotto ampiamente utilizzato nella cucina del sud Italia. Non sembrano sussistere, allo stato attuale, motivazioni scientifiche a sostegno di una distinzione tipologica tra i *friarielli* e altre verdure simili e comunemente consumate altrove. È certo vero, comunque, che il prodotto rappresenta una delle coltivazioni più caratteristiche della Campania e, di conseguenza, uno degli ingredienti principali della cucina regionale, al punto che la parola è oggi attestata nei dizionari italiani come voce regionale di origine campana, circostanza che avrà indotto a ritenere i *friarielli* come specie botanica dotata di caratteristiche proprie. La registrazione della voce da parte della lessicografia italiana è comunque piuttosto tarda e le prime occorrenze riportate non vanno al di là del 1987 (cfr. GDLI-Supplemento 2009, s.v. *friariello*). Si rileva, tuttavia, che in contesto italiano, e sempre con chiaro riferimento alla Campania, il sostantivo, nella forma plurale *friarielli*, è già presente nella *Guida gastronomica d'Italia* del 1931 (p. 378), ed è utilizzato per indicare i «teneri e aromatici "broccoli di rapa"» rappresentanti una coltivazione tipica della provincia di Salerno.

Coerentemente con l'origine della voce, i *friarielli* sono generalmente consumati fritti (talora, tuttavia, anche bolliti e conditi con limone: si veda l'occorrenza del 1861, sotto 3.). La documentazione riportata in questa scheda non sembra attestare l'uso, tipico della cucina napoletana odierna, di consumare i *friarielli* come contorno alle salsicce di suino, né pertanto esiste documentazione del sintagma *salsicce e friarielle*, ampiamente diffuso nel dialetto contemporaneo. Questo abbinamento, comunque, non sorprende, se si considera che il consumo di *foglia* ('verdure a foglia') come accompagnamento a carne suina è lungamente documentato nella storia gastronomica cittadina (cfr. E. Sereni, *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*, *passim*).

► GDLI-Suppl. 2009 *friariello*. Aurilio-Napoletano-Santoro (Casale di Carinola) *friariegliu*. Schiappa (Mondragone) *friariégli*. Angino (Montaguto) *friariélle*. D'Amore (Montefalcione) *friarielli* 'peperoni lunghi e verdi'. Coletta (Montemiletto) *friariélli* 'peperoncini verdi di primizia'. Polcino (Paopisi) *friariéllu* 'peperoncino verde'. Salomone (Solopaca) *friariélli*. Bicchetti (Nusco) *friarielli* 'broccoli di rapa', anche 'piccoli peperoni da friggere'. Saggese (Torre dei Lombardi) *friariéddi* 'peperoncini verdi e lunghi'. ProLocoAione (Torre Rioni) *friarielli* 'peperoni di piccole dimensioni'. Argenziano-De Filippis (Torre

del Greco) *friariélli*. Giordano (Aquara) *friariellu* 'peperoncino da friggere'. ScuolaLembo (Palomonte) *friariedd* 'peperoncino verde'. Salerno (Sarno) *friariélle*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *frijariell'*. Petrizzo (Sassano) *frijarieddi* 'peperoncini novelli dolci'. Gambone (Montella) *friariélli* (s.v. *roccolaro*²). L. De Blasi (San Mango sul Calore). E Sereni, *I napoletani da «mangiafoggia» a «mangiamaccheroni»*, Napoli, Libreria Dante e Descartes, 2015.

[LB]

friere v.tr. (*frijere*)

'cuocere in olio o altro grasso bollente, friggere'

XVI-XVII secolo Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 145: «Io vidde questo, e so che non fui uorbo, Na scigna che frieva certe sarache».

XVI-XVII secolo Id., *Storia de cient'anne arreto*, p. 133: «Lo cefaro sautava frisco frisco / Da la tiella quanno lo friive».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto Il 10*, p. 424: «Cossí decenno corze ad accattare na bona anguilla de Pantano, no ruotolo de farina ashiorata e no buono fiasco de mangiaguerra e, tornato a la casa, mentre la moglie tutta affaccennata fece na bella pizza, isso frielette l'anguilla, e essenno ogne cosa all'ordine se sedettero a tavola».

ante 1632 Ivi, IV 7, p. 758: «Ora soccesse c'avenno Luceta da scaudare quatto pastenache pe le friere co la sauza verde, disse a la figlia: "Marziella mia, va', bene mio, a la fontana e pigliame na lancella d'acqua"».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio allettato* IV 30 4, p. 304: «Cossi se spassa tiempo a cchillo luoco / sta radunanza, e no locigno allumma; / ntramente lo triunfo a no gran fuoco / volle, se frie, s'arroste, addora e ffumma».

1742 *Amore ed amistade* a. 2 sc. 1 v. 486: «Doppo tanta desgrazie, allommacaro / So state puntuale li Frostiere. / Quanno so ghiuto ngoppa / Aggio trovata Fravia, / Che metteva la Tavola, e Laurella / Che frejea cierto pesce, / Che ll'anno regalato li milorde».

1789 M. Rocco, *La georgeca de Vergilio* II 113 4, p. 225: «Cannella che bò dicere non sanno, / l'uoglio commune cangia la pignata, / o n'uosso de presutto tutto l'anno / cocozze e pizze frije o na frettata».

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 443: «Piglia doje rotola o meza de chelle seccetelle vive vive, che si chiammano *custagnelle*, e pe canoscere si so fresche so scure scure, nne lieve chell'ossa, nge schiatte l'uocchi, le lave belle pulite, lle nfarine, e lle ffrije, e comme so saporite».

1875 D. Jaccarino, *La vennettrice de baccalà fritto* [Galleria di costumi napoletani, p. 270]: «Co ll'uglio fino / Frijenno stò».

1888 S. Di Giacomo, *Donn'Amalia 'a Speranzella* [Voce luntane], p. 29: «Donn'Amalia 'a Speranzella, / quanno frie paste crisciute, / mena ll'oro 'int' 'a tiella, / donn'Amalia 'a Speranzella».

1898 F. Russo, *'O vico 'e Ppaparelle* ['Ncopp' 'o marciappiede], p. 36: «'A cainata 'e Pascalotto / pe ttramente sta frijenno / 'e ppezzele d'ogge-ar-otto, / dice attuorno [...]».

1918 G. Capurro, *'A tessera nova* [Poesie], p. 3: «Aggiu vista mpezzata cu accurtezza / 'a primmavera tutta sana sana; / accummencia cu aprile, che bellezza, / può friere tre vote 'a settimana».

1983 E. Moscato, *Festa al celeste e nubile santuario*, p. 43: «Seh, seh! Accussì è stato! S'è cuciuata frienno coccosa!»

- usi figurati

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VI 30 2, p. 678: «Chiagno, o Sgruttendio, e trivo-leio tanto / Perché lo core mio 'mpietto me frie».

1748 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 173: «Pocca si chesta ['la moglie'] tu la vuò zoffrijere, / A na tiella cierto te fa frijere».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 73, p. 2: «La Polonia stà fremenno: ll'Ungaria volle: la Venezia frije! Purzi la Servia è accommenzato a mmoverse!».

1931 R. Viviani, *'O ritorno* [Poesie], p. 302: «E tu pure staie frienno, / smaniarraie pe' tutte 'e stanze».

2011 A. Calabrese, Senza titolo [Tra scuoglie e nuvole], p. 291: «Frije sott' è piede scauze / janca 'a scumma 'e ll'onne, / cielo niro, fauzo / p' 'a trubbéa eh' assomma».

2013 G. D'Amiano, *Acqua nosta* ['E pprete 'e casa mia], p. 216: «Mo, sulo si nce penzo, cu ccrianza, / me vene a vvummecà, cu sciorda e ffreva; / cresce 'o mistero ca so' gghiuto nnanze / scanzanno 'a malasciorta ca frijeva...».

♦ loc. agg. *frie e magna* 'semplice, schietto': **1853** P. Altavilla, *L'arrivo de Pulecenella a Casalenuovo* a. 2 sc. 1, p. 27: «E ba te pesca che mmalora sta mpastocchianno: tu saje lo carattelo sujo, frie e mmagna: basta che lo tutto vene a beneficio nuosto, acciso chi se nne pente d'avè pure na battaglia».

loc. agg. *pe friere* 'adatto ad essere fritto': **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teo-rico-pratica*, p. 292: «Mme mbroglio a direte comme se fa lo fritto de li pisci, pecchè mme pare na cosa troppo brutta de farete na filastroccola longa longa; e po chi no lo ssa comme se fa? ca si nò t'avarria dicere ch'aje da piglià lo pesce pe friere, l'aje da sgargià, l'aje da scardà, l'aje da sbentrà, l'aje da lavà, l'aje da fa scolà (nzarvamiento nuosto), l'aje da nfarenà, e pò lo frie accuonc' accuoncio». **1849** P. Altavilla, *La folla pe lu ppane francese* a. 1 sc. 5, p. 14: «[Gaetana] Chillo naso è no peparuolo p'arrostore, ma a chesta faccia non

desdice. [Pulcinella] E lo naso vuosto è peparuolo pe friere, ma a chella ncor-natura manco sconnette».

loc. avv. *a lo friere* 'alla prova dei fatti': **ante 1632** G.B. Basile, *Muse* VII 484, p. 185: «Va' ca subeto pische! Oh bello ridere / vuoi vedere a lo friere!».

loc. avv. *frienno magnanno* 'in fretta, rapidamente': **1824** P. Sogner, *Generosità e vendetta* a. 2 sc. 11, p. 58: «Chià... tu comme faje? frijenno magnanno?»; **1853** P. Altavilla, *Si tu la vuò fa a mme* a. 1 sc. 4, p. 22: «Justo: li ccose se fanno frienno magnanno». **1868** «Lu Trovatore» a. 3 n. 92, p. 3: «Signure mieje stasera state tuccate de nierve, vuje vulissevo vedè le ccose frijenno magnanno, ma aggate pacienza e non ve sconfidate...»; **1942** R. Viviani, *Muratori* a. 3, p. 612: «lo faccio tutto frienno magnanno».

modo di dire *friere co l'acqua* 'riuscire a trarre il massimo dal poco che si ha': **1826** D. Piccinni, *La villeggiatura d'autunno [Poesie napoletane]*, p. 59: «Poca rrobba have, e nce stà a ffa lo 'ngienzo, / E ca coll'acqua frieno mme penzo!»; **1862** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 3 n. 91, p. 4: «[Doman-na] E li commesse de Cancelleria e l'usciera? [Risposta] Frijeno co l'acqua e magnano patane vecchie»; **1896-1897** A. Torelli, *Guappe pe fforza* a. 1 sc. 5, p. 18: «È stata Mariantonia che s'aveva 'a frijere 'o pesce co l'acqua e cocere 'o ccaso 'nfaccia 'a cannella».

modo di dire *friere e magnà* 'spendere a misura di quel che si guadagna': **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 121, p. 1: «Addò? Tu pazzie? Cà volimmo frijere e magnà»; **1862** Ivi, a. 3 n. 97, p. 4: «Nuje non garantimmo chello che dice sta lettera, ma mperò nce pare assaje facele sta cosa, pecchè lo Ministerio tene pe uso de pavà primma chille che non ànno abbesuogno, e pò a chille che frijeno e magnano co la mesata».

modo di dire *friere le mmane a q.* 'avere voglia di usare le mani' (anche fig.): **1735** G. Federico, *Il Filippo* a. 2 sc. 1 v. 588: «lo credo, che Felippo / S'ha da guardà de me. A mme mme frieno / Le mmano, pe gghiettarle quatto jef-fole»; **1766** F. Cerlone, *La Ninetta* a. 1 sc. 4, p. 205: «[Galessiero] Antecaglia de pozzuolo, scopa tribunale, brutto co lo scoperchio. [Don Fastidio] Carrega core mio. [Galessiero] Si non te faccio na sarciuta, mme ne vavo scontento. [Don Fastidio] L'ho per ricevuta. [Galessiero] Mme frieno le mano. [Don Fastidio] Non mancherà fastidio»; **1849** P. Altavilla, *Pangrazio biscegliese* a. 3 sc. 6, p. 64: «Uh! nescia me! è lo ritratto d'Amalia! Ah! mo capisco: lo signorino jette fora, ha visto Amalia, e se nn'è nnamorato... ah! perchesto chella marmottina ha ditto ca lo core sujo era mpignato... (*con rabbia repressa*) Uh! uh! li mmane mme frieno»; **1860** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 13, p. 4: «Galubbarde è n'ommo che le frijeno le mmane: perzò dice che l'acqua appantanata fete!»; **1880** «Lo Spassatiempo» a. 5 n. 21, p. 4: «Perzò me sento friere le mmane, e n'è buscia. Pe te volere scrivere na qualche po-vesia».

modo di dire *frierese/sentirse friere* 'affliggersi, struggersi dal dolore': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto I* 9, p. 186: «E Canneloro, carcatose no cappiello 'n fronte, non fece addonare Fonzo de lo chiàieto e stette saudo saudo, si be' se sentette friere da lo dolore»; **ante 1632** Ivi, IV 2, p. 688: «se vergognava de scoprirese frate a na facce de 'mpiso, se freieva de vedere a chillo termene lo sango suio, e la carne lo tirava co na vorpara a remmediare a sto fatto»; **1742** *Amore ed amistade* a. 2 sc. 11 v. 1308: «Che ddice? / lo songo fatto n'autro, / lo non aggio cchiù requia: / Mme sento mpietto friere; Sento la capo sbattere»; **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* VII 7 3, p. 423: ««Ma si tu faie na vota a muodo mio, / vedarraie si te parlo comm' a frate; / che ba' ca tu t'arruste e io mme frio, si chello è po' che tesseno li Fate?»; **1756** P. Mililotti, *La zita corredata* a. 2 sc. 4, p. 27: «Tatillo mio, / Po parl'a Rocco / Dille ca io / Mme sengo friere, / Mme sengo strujere»; **1870** G. Quattromani, *A ll'ammico carissemo Pascale Caprile [L'Ode de Arazio]*, p. 195: «Si fa na smörfeja / No pizzo a riso / Mme sento frijere, / Faccio uno piso».

modo di dire *frierese* qc. 'non farsene niente di qc.': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 4 sc. 2 v. 100, p. 310: «È chillo ch'è co tico carne ed ognà, / lo sbarvatiello tuio! / Ora va' frijettillo»; **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* II 77 7, p. 76: «Ca si l'armata nosta po' 'ncotogna / a la toia, ccà de famme se nce more, / e si tu pierde ccà, friete l'armata, / si be' la nosta avesse sfonnolata!»; **1746** N. Pagano, *Le bbinte rotola* II 1 3, p. 27: «Fede e senceretà ntra li sapute, / co na galante lebberaletate, / va' te le ffrije cheste ttre bbertute / s'esse non hanno la nzemprecetate»; **1771-1773** F. Cerlone, *Arsace* a. 3 sc. 9, p. 83: «[Cleoreste] Val più l'onore che la vita. Vieni con noi. [Cornelio] Quanno sì muorto l'onore te lo frie co quatt'ova»; **1820** D. Piccinni, *Ammice associate [Dialoghielle (I)]*, p. 134: «Ma Arianna recusa lo partito, / Dicenno: Bacco mio, sgarre, t'aje fatte / Li cunte senza ll'Oste, frietille, / Hann'arapute ll'uocchie li gattille»; **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 4, p. 4: «Lo Papa stà organezzanno l'eserceto sujo, / Nfi a mmò à fatto li zuave. Nientemeno sò arrivate a 370. Te li ffrie chille de Napoleone!».

modo di dire *ì a se (fa) friere* 1. 'andare al diavolo': **1727** S. De Maltrano, *Lo matremmoneio annascuso* a. 1 sc. 13, p. 19: «Di che se vaga a frijere»; **1751** P. Trinchera, *Lo cicisbeo* a. 3 sc. 6, p. 50: «De fa lo guappo, tanno t'abbide / Ca te può friere: non serve cchiù»; **1826** D. Piccinni, *La regia d'Apollò [Poesie napoletane]*, p. 121: «Erano le ppontelle a la materia. / Llà affettato lo Ddio steva co n'aria, / Ch'a lo Gran Turco faciarria sorrejere, / E a Maometto dirria, va fatte friere»; **1870** L. Chiurazzi, *È troppo tardo [Spine e rose]*, p. 35: «Co cheste chiacchiere / Pace può fare? / Va te fa frijere / Nò mme seccare!»; **1914** R. Viviani, *O tammurraro [Poesie]*, p. 135: «Ma jate a farve friere, / si chesta è ll'arta mia!». 2. 'rovinarsi, andare in malora': **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 294, p. 1: «Nce avarriamo da fa mettere tutte

li furte e li micidie che succedono pe Napole, e la sicurezza prubbeca che se n'è ghiuta a fa frijere»; **1876** E. Scarpetta, *È buscia o verità?* a. 2 sc. 2, p. 215: «Anzi, al contrario. Lunedì scorso era proprio la giornata stabilita nel libretto stampato, in cui si dice che la cometa doveva urtare con la terra, e nce n'avevamo da j a fà friere tutte quante...».

proverbio *avere accanto/'n casa moglie bella senza Cerere (e Bacco) frijetella* 'è inutile avere accanto una bella moglie se non si hanno pane e vino': **1615** G.C. Cortese, *La vaiasseide* III 22 8, p. 63: «E no mastro de scola assaie saputo / L'aveva chisto mutto sfroccato ['tirato fuori']: / "Habere a canto muliere bella / Sine Cerere e Bacco, frietella"»; **XVIII secolo** *Cartiello pe la Quatriglia de li chianchiere* [*Canti Carnascialeschi*, XXVIII], p. 146: «Domenecca a lo Carro de lo Pane / Se spenzaie no Cartiello che deceva: / "Avere 'n casa na moglie bella / Senza Cerere accanto, frietella"».

● Galiani *friere*. Puoti 1841 *friere*. De Ritis *friere*. Greco 1856 *friere*. Taranto-Guacci *friere* (s.v. *friggere*, p. 180). Volpe *friere*. D'Ambra *friere*. Rocco *friere*, *frijere*. Andreoli *frijere*. Caso *friere*. Altamura 1956 *friërë*, *frijërë*. D'Ascoli *friere*. GDLN *friere*, *frijere*.

■ Il verbo, diffuso in tutta la Romània, è riconducibile al latino FRĪGERE 'abbrustolire, arrostitire, friggere', di provenienza indoeuropea (dato il possibile raffronto con il greco *phrygō* 'id.' e il sanscrito *bhrjyati* 'id.') e di origine onomatopeica (cfr. DEI *friggere*¹, DELIN *friggere*, Nocentini *friggere*). L'esito napoletano *frijere* presenta l'atteso sviluppo di -g- intervocalica davanti a vocale palatale, ovvero -j- (come in *curreia* < CORRIGIAM, *faio* < FAGEUM; cfr. Rohlfs § 218; Ledgeway, p. 111).

Come il corrispondente italiano *friggere*, anche il napoletano *friere* è talora utilizzato con il valore figurato di 'fremere', che emerge soprattutto nella fraseologia, con riferimento a sensazioni o reazioni fisiche ed emotive. Tra l'ampia fraseologia proposta (in parte condivisa con l'italiano) si rileva il proverbio *avere accanto/'n casa moglie bella senza Cerere (e Bacco) frijetella*, evidente parafrasi del proverbio latino *sine Cerere et Libero friget Venus*, letteralmente 'Venere langue senza Cerere e Libero (ovvero Bacco)', la cui eco si avverte nel proverbio italiano *senza Cerere e Bacco è amor debole e fiacco* (Lapucci 371 e 372). Espressione tipicamente napoletana è considerata, infine, la locuzione avverbiale *frijenno magnanno*, documentata in contesti dai quali traspare il valore semantico di 'in fretta, rapidamente', con riferimento all'uso di consumare il cibo fritto immediatamente dopo la cottura.

► DEI *friggere*¹. DELIN *friggere*. Nocentini *friggere*. REW 3510. REWs 3510. FEW 3,789. DCECH *freír*. DCVB *fregir*. DELCat *fregir*. GDLI *friggere*. TB *friggere*. TLIO *friggere*. Sparano (Caiazzo) *frjere*. Aurilio-Napoletano-Santoro (Casale di Carinola) *frie*. Zinzi (Marcianise) *frijere*. Vascello (Morcone) *frije*. Polcino (Paopisi) *frije*, *frijeresene*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frijë*. Salomone (Solopaca) *frie*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *friërë*. Frascione (Bisaccia) *friſce*. Caruso (Gesualdo) *frive* (s.v. *sfrive*). Boniello (Guardia dei Lombardi) *fri'j*. Iorlano et al (Lioni) *frije*. Angino (Montaguto) *frije*. Gambone (Montella) *friie*. Colella (Montemiletto) *frie*. Corbo-Continiel-

lo (Monteverde) *frisc*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *frii*. Bicchetti (Nusco) *frij*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *frie*. Zampella *et al.* (Sant'Andrea di Conza) *friščë*. Grella (Sturno) *frijère*. Saggese (Torella dei Lombardi) *frije*. ProLoco-Aione (Torrioni) *frie*. Ricciardi (Villamaina) *frie*. Silano (Villanova) *frije*. Cristofano (Vulturara Irpina) *frie*. Giordano (Aquara) *frii*. De Maria (Avellino). De Masi (Summonte). Giliberti (Solofra). Salerno (Sarno) *frie(re)*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *frij'*. Petrizzo (Sassano) *frijè'*. Andriuolo (Teg-giano) *frijj*. DAM *fréjjə*. VDS *frícere, friere, friscere*. Bigalke 3908. NDDC *frije-re*. VS *friiri*.

[LB]

frietrice s.f.

‘addetta alla preparazione e alla vendita di cibi fritti’

1792 D. Piccinni, *Nerone museco* [*Strammuottole*], p. 110: «Non è ttanto lo fieto aspro dell’uoglio, / Che ffanno a Santa Chiara chell’accise / Frietrice de zeppole, quant’è, / Lo fummo, e lo fetore che cca ’ncè».

■ Come *frijetóre* (→), anche *frietrice* è un deverbale costruito a partire dal verbo *friere* (→) con aggiunta del suffisso *-trice* (< lat. *-TRICEM*, con cui si formava il femminile dei nomi in *-TOR*; Rohlfs § 1147). Come per il corrispondente maschile, la scarsa documentazione della voce sarà da imputarsi alla preferenza di sinonimi come *zeppolara* o *zeppolajuola*.

DCVB *freidora*. DELCat *freidora*. Salomone (Solopaca) *frijtòra*.

[LB]

frijetóre s.m. (*frijeture*)

‘addetto alla preparazione e alla vendita di cibi fritti’

1865 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 6 n. 257, p. 4: «S. Giovanni a Carbonara, una de le cchiù belle strate de Napole, è tutta ngombrata da fruttajuole, frijeture de baccalà e pesce, tavernare ec.».

1867 «Lu Trovatore» a. 2 n. 110, p. 3: «A lu Vicesinnaco de la Stella. – Onorevole. – Mannate a rettificà na tiella fetente de no frijetore che nce scrivono trovàrese mmocca a na taverna a la Via Nova de Capodemonte, justo a la croce-via che porta a Materdei e a la Stella».

■ La voce è un derivato di *friere* (→) con aggiunta del suffisso *-tore* (originato dal lat. *-ATOR*, generalmente aggiunto ai temi participiali; cfr. Rohlfs § 1146), la cui funzione principale è quella di creare nomi di agente a partire dal tema del presente del verbo. L’alternanza tra *-u-* ed *-o-* toniche è dovuta a morfometafonia.

Il sostantivo, costruito sul modello di altri deverbali in -tore, è scarsamente documentato ed è ignorato dalla lessicografia napoletana. Questa circostanza è forse da imputarsi alla preferenza accordata, in napoletano, ai sinonimici *zeppolaro* e *zeppolajuolo*, a loro volta derivati da *zeppola*, termine utilizzato per indicare, genericamente, una 'vivanda fritta'.

► DCECH *freidor*. DCVB *fregidor*. DELCat *fregidor*. GDLI *friggitoré*. TB *friggitore*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frìjèturë*. DAM *frajjetura*.

[LB]

fritta s.f.

1. 'quantità che si può friggere in una sola volta, padellata'

1768 F. Cerlone, *L'osteria di Marechiaro* a. 1 sc. 6, p. 191: «Aggio na fico-cella, e na fellata, / Na bona menestella mmaretata, / No maccabeo famoso, e na brasciola, / Na fritta de palaje ['sogliole']».

1849 P. Altavilla, *Pangrazio biscegliese* a. 1 sc. 5, p. 15: «Chesto che bene a ddì, nuje nce contentammo de tutto; na vota otto perzune facettero na serenata pe na fritta de peparuole».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 207, p. 2: «Li puparolille de Torino so assaje chist'anno e vanno na fritta no rano, mperò s'anno da... friere».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de peparuole* [*Galleria di costumi napoletani*, p. 88]: «Te, fattenne mo na fritta, / Ca nce azzecca lo bicchiere, / Tu co chisto gran piacere / Veramente può provà!».

1875 A. Petito, *Nu diavolo ammachiato* a. 2 sc. 1, p. 406: «pa cena stasera io lo portate a nota do cuoche, me la sbatutta faccia di ceneme che issa vo magna a gusto suo ma urdinato na fritta e bacala nazalate e cavoliflore doe arenge o[...]ate e pe frutte n amesura e lupine».

1920 G. Capurro, *Totonno 'e Quagliarella* [*Poesie*], p. 238: «Quann' è 'a stagiona, vaco ascianno sulo / na bona fritta 'e puparuole forte, / nu piezzo 'e pane nzieme a nu cetrulo / e 'o riesto 'o vvotto dint' 'a capa 'e morte».

2. forse 'composto di varie sostanze utilizzato per la fabbricazione del vetro'

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845.

● Puoti 1841 *fritta* [1]. De Ritis *fritta* [2]. Taranto-Guacci *fritta* (s.v. *padellata*, p. 159) [1]. Rocco *fritta* [1,2]. Andreoli *fritta* [1]. Caso 1895 *fritta* [1].

■ Il sostantivo è un deverbale omofono al participio passato femminile di *friere* (→; casi affini in italiano sono *chiusa* < *chiudere*, *condotta* < *condurre*, *ferita* < *ferire*; cfr. Grossman-Rainer, p. 341). Delle poche occorrenze della voce nel *corpus* del DESN, ben quattro propongono un riferimento ai *puparuole*, forse coincidenti con gli ortaggi oggi noti come *friggiteli* (cfr. anche *friariello*).

Nel significato descritto al punto 2., per il quale la voce napoletana trova corrispondenza nell'italiano *fritta* (attestato dal XV secolo: GDLI), la voce potrebbe derivare, attraverso cambio di genere, da → *fritto* 'insieme di vivande fritte', per la varia composizione del prodotto.

► DEI *fritta*. GDLI *fritta*. TB *fritta*. Scanzano (Andretta) *fritta* 'frittata'. Angino (Montaguto) *fritta* 'soffritto di carne di maiale con patate e peperoni sottaceto'. Corbo-Continiello (Monteverde) *fritta* 'frittata'. VDS *fritta* 'frittata'. VS *fritta*.

[LB]

frittatèlla s.f. (*frittatella, frittatelle*)

1. 'frittata di dimensioni più piccole del normale, frittatina'

1887 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari raccolti in Napoli* [«Giambattista Basile a. 5 n. 1, p. 5]: «lette a d' 'o papa / 'O papa nun ce steva, / C'èrano tre zetelle / Facèvano frittatelle».

1942 R. Viviani, *Muratori* a. 1, p. 556: «E ringraziate Ddio! Vuie, a mieziuorno, 'a scola, arapite 'e panarielle, e truvate 'e panine cu 'a frittatella, 'o mandarino...».

2014 R. Pisani, *Don Abbondio [Poesie per le scuole]*, p. 92: «d' 'a cammarera, anziana ma zetella / – perpetua – na cuoca assaie capace, / e 'o vecchio già gustava 'a frittatella... / 'a fella 'e carne arrusto ncopp' 'a brace...».

2. 'piccolo guaio'

1728 *La fenta schiava* a. 3 sc. 12, p. 59: «L'avimmo fatta già la frettatella».

1870 D. Jaccarino, *Divina Commedia in napolitano* III, p. 23: «Tanno co ll'uocchie 'nterra fitte fitte / Pe paura de fà na frittatella / Arrivajemo a lo sciummo proprio affritte».

● Greco 1856 *frittatella* [1]. Andreoli *frettatella* [1]. D'Ascoli *frettatèlla* [1].

■ La voce è un derivato di → *frettata* con aggiunta del suffisso diminutivo *-ella* (per cui Rohlf s § 1082). Il significato secondario di 'piccolo guaio', condiviso, come quello primario, con la base, è documentato oltre un secolo prima del valore da cui deriva.

► GDLI *frittatèlla* (s.v. *frittata*). DAM *frattatèlla* (s.v. *frattata*).

[LB]

frittatina s.f.

‘frittata di dimensioni più piccole del normale’

1902-1907 F. Russo, *Il divorzio [Piccola borghesia]*, p. 254: «Scusate: a mo’ d’esempio, pe sape’: / voi primma ve mangiate ‘a frittatina, / e po’ ‘a tiella m’ ‘a restate a me?».

■ La voce è derivato di *frettata* (→) con aggiunta del suffisso *-ina* (< lat. *-īnus*; Rohlfs § 1094), poco produttivo in Italia meridionale.

Nel dialetto napoletano odierno, la parola *frittatina* ha subito un processo di lessicalizzazione, indicando una preparazione a base di pasta (generalmente lunga) condita con besciamella, piselli e pezzetti di carne o prosciutto, avvolta in una pastella e frita. Questo valore semantico non sembra descrivere la voce nell’occorrenza citata, dove il riferimento alla *tiella* ‘padella che si usa per preparare le frittate’, permette di delineare più chiaramente il significato. Corroborata questa ricostruzione semantica anche la seguente battuta, tratta da una commedia di E. Scarpetta: «Perché i tre piatti sono questi: una frittatina con cipolle, una mozzarella in carrozza e una insalata di lattuga; poi c’è un pezzetto di formaggio vecchio, mezzo pane, due caroselle e un bicchiere di vino!» (E. Scarpetta, *L'albergo del silenzio* [1896] a. 2 sc. 3, p. 122).

► GDLI *frittatina* (s.v. *frittata*). TB *frittatina*.

[LB]

frittèlla s.f.

‘vivanda frita, dolce o salata, di piccole dimensioni’

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

● De Ritis *frittella*. Rocco *frittella*.

■ La voce, chiaro derivato di *fritto* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-ella* (< lat. *-ellus*; Rohlfs § 1082), non gode di ampia documentazione in napoletano. La scarsa diffusione della parola è dovuta alla preferenza del tipo *zeppola* per definire i medesimi referenti. Come *frittèlla*, infatti, anche *zeppola* è voce iperonimica utilizzata per indicare vari tipi di vivande fritte, generalmente di dimensioni ridotte.

► DELIN *frittèlla* (s.v. *friggere*). Nocentini *frittèlla* (s.v. *friggere*). DCVB *frittel·la*. GDLI *frittèlla*. TB *frittella*. TLIO *frittella*. VS *frittedḍa*.

[LB]

fritticiello s.m. (*fretticiello*)

‘piatto di vivande fritte’

1853 P. Altavilla, *Lo ridicolo viaggio* a. 2 sc. 2, p. 30: «E sse chiamma cenà chello? che assaggiaje? finalmente che ffuje? n’uovo frisco buttato in brodo, na costatella d’annecchia, miezo pullo, no fritticiello».

1853 Ivi, a. 2 sc. 7, p. 42: «Non sulo... nce sta no bello fretticiello d’animelle fegato e celevrella».

■ Il sostantivo derivato da *fritto*² (→) con aggiunta del suffisso *-ello* (< lat. *-ellus*; Rohlfs § 1082) attraverso l’interfisso *-ic-*, che conferisce alla voce un valore vezzeggiativo.

[LB]

fritto¹ agg. (*fritta, fritta, fritte*)

‘di cibo, cotto in olio o altro grasso bollente’

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide* III 19 8, p. 61: «E no tagliero avea de buono adore / Pe parte de na taraca moresca, / Co na cepolla penta, e po’ na scritta: / «So’ forte cruda, ma so’ doce fritta».

1621 S. Fiorillo, *Tre capitani vanagloriosi* a. 4 sc. 3, p. 118: «Madanno si à dispietto dele garge vostre, e si lo patrone mio piglio na mazza, e io no torcetur e bolimmo ioquare nce ne servimmo pe più zo de ssò Capitanio vostro de cocozze fritte».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* IV 6, p. 746: «Io iuro [...] pe tre cose che la casa strude: zeppole, pane caudo e maccarune; pe tre femmene e na papara che fanno no mercato; pe le tre effe de lo pesce: fritto, friddo e futo».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, p. 14: «tre fff vole avere lo pesce: fritto, friddo e futo».

1684 Ivi, p. 19: «’Ntratanto fu portato a tavola no piatto de palaje fritte».

XVIII secolo *Pe li recottare* [*Canti carnascialeschi* XVI] v. 70, p. 91: «Aprimmo la manteca e lo butiro / Pe chi non pò magna’ coll’uoglio fritto».

1722 G. D’Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* I 38 6, p. 256: «Co ddoie palate faie no palatone, / e co tre ccalle haie na zeppola fritta».

1760-1783 F. Cerlone, *La fedeltà sventurata* a. 3 sc. 19, p. 368: «Io faccio tutto: ma abbesogna di addio a pulle, a la vitella, a li sfuoglie, e tornammo a la menesta co lo lardo, a lo baccalà fritto, a le menozzaglie».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 303: «No saccio comme me pare de te dicere comme se fanno l’ova fritte; ma addovennele scrivere dinto a sta Cucina pe fa folla, t’arraccomanno de frierle a uno a uno, ca si nò s’azzeccano fra de lloro, e no veneno bone».

1851 P. Altavilla, *Na cena a la cantina siciliana* a. 3 sc. 1, p. 42: «Tre grana de pesce, e ttre mulignane fritte».

1891 R. Capozzoli, *Don Chiosciotte della Mancia* II 8 61, p. 38: «Nce ne portajeno no pezzullo fritto / Co no mezza palata da spezzà / Na mascella a no voje, tanto ca è tosta!».

1912 A. Costagliola, *Masaniello* sc. 1, p.124 «Ohé! Ma ch'è magnato spogna fritta?!».

1920 F. Russo, *'E scugnizze* XIII, p. 35: «Va add' 'o capo-paranza, aposa e zitto. / Po' quann'ha avuto 'o ssuio, centesemielle, / s' 'e spenne int' 'o Pen-nino a pesce fritto».

1951-1971 E. De Filippo, *Baccalà [Poesie]*, p. 193: «Che venne? Pesce frit-to e panzarotte? / Se mette nu pernacchio 'e generale, / ncopp' 'o cappiello fatto c' 'o giornale, / na sciassa verde... 'o nonno d' 'e gilè».

♦ sintagma: *pizza frita* 'focaccia farcita e fritta': **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 7r: «artolaganum i [...] la piza fricta»; **1526** Id., *Spicilegium*, p. 22: «artolaganum i [...] la piza fricta | la guastelluza fricta»; **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 4, p. 714: «Fra tanto, partuto lo marito, essa, ch'era cossì can-naruta comme potrona, non attese ad autro ch'a pigliare mappate de farina ed agliare d'uoglio ed a fare zeppole e pizze fritte, che da la matina a la sera rosecava comm'a sorece e delloviava comm'a puorco»; **post 1669** F. Oliva, *De l'assedio de Parnaso* II 17 5, p. 145: «pizze fritte, migliacce, bocconotte, / panesiglie co zuccaro 'mpastate, / caso d'Olanna, parmesciano, frutte, / e vine, chi abboccate, e quale asciutte»; **1722** G. D'Antonio, *Scola cavaiola* v. 84, p. 329: «All'uocchio mo te mmierete na nnatta, / chiatta cchiù che non è na pizza frita»; **1760-1783** F. Cerlone, *L'amare per destino*, a. 2 sc. 10, p. 214: «E voleva tanto bene a la gnora... moncevò... venneva pizze fritte, e io le fece mette lo cappottone»; **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 313: «Pizze fritte de pasta cresciuta»; **1837** Ivi, p. 315: «Pizze fritte mbottunate de provola»; **1849** P. Altavilla, *La redicola passata*, a. 2 sc. 7, p. 43: «[Madama] Ma no, ti dico. Andiamo al prix-fix. (viano per la dritta) [Pulcinella] Addò va madama? A li pizze fritte?»; **1873** G. Marulli, *La notte de Piedrigrotta*, p. 62: «La Siè Peppa non è na femmena nchella occasione, lo cielo le da tanta forza, pe quanto ne avarria potuto tene na compagnia de vastase de Dogana, e se multiplecava pe ciento e abbadava a chesto, a chello a cheil'autro attuorno a lo malato; e qua è lo cchiù maravigliuso, che mmiezo a chella sciorta de Lat-taria, non lassa, siccome poteva, de scappà no sghezzillo, mo jenna a dà la voce de la menesta, mo chella de le ppizze fritte, e mo cercanno soccurzo pe n'autra povera sbentorata mamma de quatto figlie purzì attaccata de Colera, la quale non tenenno li mezze che se trova Don Lionardo, ha da fernì afforza de chiilo brutto male»; **1888** E. Scarpetta, *Miseria e nobilità* a. 1 sc. 6, p. 111: «Stammatina ch'aggio fatto marena? Duje casatielle, 4 pizze fritte, e nu sol-

do de sciuscelle»; **2005** M. Gelardi-G. Miale di Mauro, *Quattro*: «Quello è come si svegliano la mattina, io ci do una decina di zeppole e panzarotti, 'na bella pizza fritta e si stanno zitti».

sintagma *fecato fritto* 'cosa o persona di poco valore': **ante 1745** N. Capasso, *Alluccate contro i petrarchisti*, p. 190: «Squessa, fecato fritto, / Cornuto fatto a bota, e fatto a bita».

loc. agg. *fritto e rifritto* 'privo di originalità, trito e ritrito': **1860** P. Altavilla, *Na famiglia ntusiasmata* [*Trascurzo tra Totonno Petito e Pascale Aldavilla prima de accommenzarse a scrivere sta commedia*], p. 7: «So ccose fritte e rrifritte, Totò, nce vò auta rroba».

loc. agg. *ndurato e fritto* 'detto di cibo, impanato e fritto': **1874** A. Petito, *Cicuzza* a. 1 sc. 1, p. 466: «aseme sta cha come sto aragiate aceraria nu liane e mo faria durate e fritte»; **1985** E. Moscato, *Ragazze sole*, p. 157: «[Bolero] (come sopra) "La sarda è secca" in questo periodo, lo sai; non si fa niente... La sarda è proprio secca! [Grand Hotel] (come sopra) E 'a facimmo 'ndurata e fritta... 'a sarda, secca e bbona, nun te preoccupa!».

modo di dire *essere / avé fritto lo fecato* 'essere rovinato, essere finito': **1604** S. Fiorillo, *L'Amor giusto*, p. 15: «oh che ne sia chino no forno, che le sia fritto lo fecato»; **ante 1627** G.C. Cortese, *La rosa* a. 2 sc. 1 v. 158, p. 172: «A li suonne ne simmo? Oh, 'maro mene, / ecco fritto lo fecato! Ora dillo / ca so' propio da credere li suonne!»; **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 2, p. 672: «Ora, mprimmo ed antemonia, siate timoruse de lo cielo: ogni cosa vene da llà 'ncoppa, chi sgarra sta strata ha fritto lo fecato»; **1720** G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato* I, p. 383: «Pe la qualemente cosa, l'affritto e tribolato patre, magnannose le mmane a mmuorze, non cessava male, co no migliato de scorreziune, renfaciarle la vita scialacquata che mmenava; e che non l'avesse dato cchiu mmartiello, ca si era oie, non era craie; e ca, si restava limpio core e cruda voglia, isso, che ffaceva ll'arte de Micalasso [che viveva nell'ozio'], avarria fritto lo ffecato»; **1768** F. Cerlone, *L'amar da cavaliere* a. 1 sc. 7, p. 248: «E si la mogliera se piglia scuorno co lo marito hanno fritto lo fecato»; **1852** P. Altavilla, *Li ttre epoche* a. 1 sc. 4, p. 18: «E lo stizzolo de la carta lo voglio fa a genio mio sa; e subeto subeto; sinò arriva Giuseppe a Nnapole e avimmo fritto lo ffegato»; **1907** G. Capurro, *A iettatura* [*Carduccianelle*], p. 18: «È fritto 'o ffecato! può di' scurdammoce / ca tutte 'o scappano comme a demmonio...».

modo di dire *essere fritto* 'essere rovinato, essere finito': **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* XVIII 48 7, p. 611: «de st'ogliuso mmescuglio ch'isso addobba / vò che ll'uocchio a cchiù de uno nne sia fritto, / ca scionga 'n facce, e sse vò menneccare / de la serva c'ha bista arroienare»; **1720** G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato* V, p. 436: «ed acciò veda ca non lo stimo manco na iota, non te muovere, ca sì fritto»; **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* I 64 8, p.

134: «nonn è comm' a la soia, che pesca a ffunno, / e non sa la mancina e la deritta; / si vota viento, addio, ssa gente è fritta»; **1760-1768** F. Cerlone, *Gl'inganni dell'immaginazione* a. 1 sc. 12, p. 234: «Che mmalora faje co la spata? accide no spirito, chillo vo fuire, fa rommore, e sente lo Conte, e simmo fritte»; **1842** G. Genoino, *Nferta*, p. 23: «Misericordia! co le facce affritte / Decettemo ntra nuje, mo simmo fritte!»; **1861** P. Altavilla, *Core cattive, e core liberale* a. 1 sc. 3, p. 8: «Non la piglià a ppazzia secunno lo ssolito tujo, ca simmo fritte tutte duje»; **1876** E. Scarpetta, *È buscia o verità* a. 1 sc. 1, p. 195: «D. Giù, ve raccomanno de non fa scommiglià la mbrogia, pecché si no io songo fritto. Pe tanto me nce so' mise mmiezo a sto fatto, pecché no tiempo so' stato a servì a papà vuosto, e mò nce vò lo fatto, ve voglio bene; ma passà no guaio pò non me la sento»; **1891** R. Capozzoli, *Don Chisciotte della Mancia* VIII 34 272, p. 134: «E Sancio, che le cose vede schitto / Co l'uòchie de Chisciotte, strilla: - È fritto!»; **1920** T. Pironti, *O Lupomennaro d' 'o Mercato* a. 1 sc. 2, p. 4: «Nun fa 'o buffone. Stammoce accorto ca si sbagliammo 'o colpo e 'o signore ce cunosce, simme fritte».

modo di dire *essere na meuza fritta* 'non valere nulla': **1728** G. Federico, *Li bbirbe* a. 3 sc. 9, p. 97: «[Jacovo Sberneglia] [...] Via arrassateve: ca voglio passare; avite annegliato ssa chiazza! [Zannetta] Ma nuje volimmo joquà cca; o si Rrepostiero, o si mmeuza fritta».

modo di dire *farese fritto* qc. 'non farsene niente di qc.': **1834** M. Zezza, *Artaserze* a. 2 sc. 2., p. 38: «[Artaserze] Va te la para! / E cchi la crede cchiù? Tu staie presone, / E ppasse pe trellegna, e trapolino. [Arbace] N'è lo vero però. [Artaserze] Fattello fritto»; **1920** P. Cinquegrana, *E signurine scamose* [*A felicità d' 'e bestie*], p. 24: «E d in t' 'o ceto medio?... Povere-ssignurin!... / Gnorsì, sò oneste, belle, benedicate, fine, / ma teneno 'na dote?... Stanno mpurpate bone? - / Gnernò. - E s' 'a, fanno fritta tutt' 'aducazione!».

fecato fritto e baccalà parole di nessun significato che si aggiungono alle canzoni popolari per esigenze ritmiche o di rima: **1728** G. Federico, *L'Ottavio* a. 2 sc. 4 v. 815: «[Ottavio] O Dio! / Troppo e spietato / Chi del mio stato / Non ha pietà. [Ceccone] E ffecato fritto, e baccalà»; **1748** A. Palomba, *L'amore in maschera* a.3 sc. 6 v. 1767: «Effe, e fe zoè fete, / Emme, a ma mariola / Enne, a na / Fecato fritto, e baccalà»; **1849** P. Altavilla, *Quatto commedie dinto a una* a. 2 sc. 15, p.65: «Staje cchiù secca tu ca na saraca, / Si vuò tornare ngrazia con mmico / Levate sto caruogno da la capo / E bà – Fecato fritto e baccalà»; **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 206, p. 2: «Lo Comitato che sta a la Capitale assicura che tutto è a ll'ordine. – Coraggio e fedeltà , e... Pesce fritto e baccalà»; **1879** E. Scarpetta, *La collana d'oro* a. 3, p 276: « Eccoli qua / Eccoli qua... / Fe-ka-to-fritt / e Ba-ka-là!»; **1880** L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari* n. 34, p. 43: «Vota vota li munacelle, / Munacelle, venite cà; / Bella pazzia vulimmo fa; / Fècheto fritto e baccalà»;

1919 R: Viviani, *'O buvero 'e Sant'Antuono* a. 2, p. 266: «Pecché... (Si accorge d'essere osservato da Carmela e risolve il discorso in una cantatina)... Pecché 'ndringhete 'ndrà, fegato fritto e baccalà!».

● Puoti 1841 *fritto*. De Ritis 1845. Andreoli 1887 *fritto*. D'Ascoli 1993 *fritto*. GDLN *fritto*.

■ L'aggettivo corrisponde al participio passato di → *friere*.

Il modo di dire *essere na meuza frita*, documentato solo a partire dal 1728 e, in seguito, nella lessicografia ottocentesca (Volpe) trova un interessante riscontro nel sintagma *meuza zoffrita*, documentato, con valore semantico affine, nel *Cunto* di Basile (cfr. → *zoffriere*).

► DELIN *fritto* (s.v. *friggere*) Nocentini *fritto* (s.v. *friggere*). GDLI *fritto*. TB *fritto*. TLIO *fritto*. VS *frittu*.

[LB]

fritto² s.m. (*fritte*)

'piatto composto da vivande fritte di vario tipo, frittura'

XVIII secolo *Pe la quatriglia de li caprettare* [*Canti carnascialeschi* VII] v. 14, p. 41: «Trova lesto lo pesce e la vitella, / Lo fritto, lo ragù, lo pasteccione, / De Gragnano no bravo carrafone».

XVIII secolo *Pe la quatriglia de li pisciavínole* [*Canti carnascialeschi* XXII] v. 61, p. 122: «No fritto, po', nce sta de calamare, / N'arrusto de no cefaro / O d'umbrina».

1765 F. Cerlone, *Il Colombo nell'Indie* a. 4 sc. 11, p. 135: «Uh mmalora! ah maumma fede d'aluzzo! Che d'è? mo non faje chiù l'ommo? teccote l'arrusto, te phu! teccote lo fritto phu! teccote la capa mbianco co lo zuco de lo limone, phu!».

1851 P. Altavilla, *Na cena a la cantina siciliana* a. 3 sc. 4, p. 54: «Cammariè, no fritto de fragaglie».

1852 P. Altavilla, *Lo sparo de lo cannoncino* a. 2 sc. 3, p. 35: «chillo signore mm'ha dato sè carrine pe ghi a mmagnà; so gghiuto de pressa da Rafaele a la Galitta, e mm'aggio màgnato quatto piatte de maccarune, doje pietanze de ragù, tre d'arrusto, e quatto de fritte, tutte del prezzo fisso di grana due, che fanno 26 rana».

1880 E. Scarpetta, *Duje marite 'mbrugliune* a. 2 sc. 1, p. 366: «[Marietta] Sà che buò fà, scrive. Cu li piatte de carne nu poco de Madera. [Michele] Porta a Madalena. [Marietta] Che Madalena. Madera, vino forestiere: Cu li pullastre na butteglia de Malaga, co lo fritto lo Bordò, cu li dolce lo Lunell,

coll'ostriche do Frantignano, e cu li frutte... [Michele] (Na spata ncuorpo!)).

1895 F. Russo, *'O cantastorie* XIII, p. 25 «Chisto, mò è certo, nce 'o fa, nu zuffritto! / dice Orlando, e se 'mmocca cu 'e guarriere. / — Che cumannate?... — Na cosa.... nu fritto, / na zuppa, addò nce azzeca nu bicchiere!...».

1918 G. Capurro, *'A tessera nova* [Poesie], p. 3: «E m'aggio riflettuto chella 'e ll'uoglio, / ma quanto nn'aggia avè nun ce sta scritto: / chisto, parola mia, è nu vero mbruoglio, / fatte 'a nzalata seh, prepara 'o fritto!».

♦ sintagma *fritto misto* 'piatto contenente cibi fritti di diverso tipo': **1879** E. Scarpetta, *Feliciello e Feliciella* sc. 10, p. 39: «Maccarune, bracirole, carne a lo forno e fritto misto»; **1880-1890** F. Russo, *'O mmagnà buono* [Sunettiatella], p. 381: «E mo'... nun me parla' d' 'e fritte miste! / 'O panzarotto 'o magno a tutte ll'ore!»; **1918** L. Bovio, *Vicenzella* a. 1 sc. 3, p. 29: «Nu buono vermicello, nu fagiolo, 'na menesta, nu fegatino, nu rognone, 'na custatelle 'e maiale, ddoie sasicce, nu fritto misto, nu pollo alla cacciatora, nu buono ragù di casa, 'na genovese, 'na bella turtiera 'alice»; **ante 1937** A. Mangione, *'O paese d' 'e frutte amature* [Poesie e poemetti napoletani], p. 102: «...Si attocca vo' 'na fravula 'e ciardino, / 'nu spìculo 'e limone o 'e mandarino; / ma niente fritte miste, né pulpette, / né dolce, né pietanze 'e cchiù custose!...»; **1984** E. De Filippo, *La Tempesta* a 5, p. 179: «Ma chisto è lu fenomeno / cchiù strano c'haggio visto... / n'anemale sarvatico... / È cane, pesce, piècoro... / Forse è nu fritto misto!».

sintagma *fritto 'e pesce* 'frittura di pesce': **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 291: «Fritto da Pesce. Mme imbroglio a direte comme se fa lo fritto de li pisci, pecchè mme, pare cosa troppo brutta de farete na filastroccola longa longa; e pò chi no lo ssa comme se fa?»; **1900** E. Scarpetta, *'A Nanassa* a. 1 sc. 1, p. 387: «lo sento appetito, vorrei cenare, pigliaje na carrozzella, neh, e chella addò me carreje a Posilleco, a lo "Scoglio de Frisio", accuminciate a ordinà e non la fernette cchiù. Ostreche, vermicelle a vongole, bistecche, fritto de pesce, e ogni piatto na butteglia de vino diverso...»; **1918** R. Viviani, *'A cantina 'e copp' 'o campo*, p. 82: «Ah, ma se magna buono overo! Stu fritto 'e pesce pò gghi 'nnanze a nu rre! »; **1943** P. Ruocco, *'A scampagnata* [Poesie napoletane], p. 102: «Già sta pronto o fritto 'e pesce. / Neh, munzù, vuttate 'e mmane, / ca si no sti cavaliere / nun ce tornano dimane!...»; **1983** R. Pisani, *'Na messa pe' Napule* a. 1, p. 18: «No na sfugliatella! No na fella 'e carne! No nu fritto 'e pesce!... Nu muorzo 'e pane! Sulo nu muorzo 'e pane!»; **2008** P. Lanzetta, *L'opera di periferia* a. 2 sc. 17: «Voglio ji America, 'o Texas, voglio ji a Broadway, voglio sta 'e case vicino a Eminem... dice: ma chille fa 'o rap... allora voglio fa 'o rap de purpette, 'o rap de panzarotte, do ragu'... voglio fa 'o rap do fritto 'e pesce...».

proverbio *Quatto songhe 'e ccose belle: arrusto 'e vetiello, zizze 'e zetella, 'o fritto 'e calamare e culo 'e lavannara*: Documentazione soltanto lessicografica. GDLN 2019.

● Puoti 1841 *fritto*. De Ritis *fritto*. Greco 1856 *fritto*. Volpe *fritto*. D'Ambra *fritto*. Rocco *fritto*. Andreoli *fritto*. Caso *fritto*. D'Ascoli *fritto*. GDLN *fritto*.

■ La voce corrisponde al participio passato del verbo → *friere*.

► DELIN *fritto* (s.v. *friggere*). Nocentini *fritto* (s.v. *friggere*). TB *fritto*. TLIO *fritto*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frittè*. Salerno (Sarno) *fritto*.

[LB]

frittulillo s.m.

‘vivanda composta da cibi fritti, fritturina’

1882-1876 A. Petito, *Na campagnata 'e tre desperate* sc. 7, p. 413: «Pò na nzalatella 'e schiavune... nu frittulillo... e si attacca nce facimme correre pure quatte treglie».

1918 R. Viviani, *Scugnizzo*, p. 188: «Nu frettulillo 'e pesce 'o tengo 'nganna...».

■ Il sostantivo è un derivato di *fritto*² (→) con aggiunta del suffisso *-illo* (<-ILLUM: Rohlfs § 1083) tramite l'interfisso *-ol-*.

[LB]

frittura s.m.

1. ‘atto del friggere’

1873 G. Marulli, *La notte de Piedegrotta*, p. 30: «Mmerzo la Chiesta, vedive po nchella nottata alzate no sacco de barracche ambulante, de Speciale, de Cafettiere, de Sorbettare; ma le cchiù crasseche erano chelle de Taventare, li quale combinato no focolare portato a mano, e ncoppa a chisto aizata na caudara e na tiella, dinto a la primula cucenavano maccarune, danno la voce: Mo è scesa la cotta, vèrde vierde, so spavette; so spavette, ntramente dinto all'autra frievano caude caude piscetielle de tutte specie, accompagnanno la frittura co n'allucco e dicenno: viene lo prova, viene lo prova, è caudo lo pesce, è caudo lo pesce».

2. 'piatto di vivande fritte'

1901 E. Scarpetta, *Cane e gatte* a. 1 sc. 6, p. 456: «lo aggio mannato a piglià n'auto chilo de costate, e n'auto chilo de pesce pe la frittura, comme ve pare?».

ante 1920 G. Capurro, *'A sera d' 'a festa [Poesie]*, p. 196: «Na turtiera 'e mulignane, / na frittura, 'a genuvese».

1926 R. Viviani, *Fuori l'autore* a. 1, p. 506: «E maccarune? si cuociono in due volte; 'e bisticche se fanno ai ferri pecché 'a ratiglia ['graticola'] ce sta; na frittura 'e pesce; ddoie aragoste se accattano fatte e bone...».

● De Ritis *frittura* [1]. Greco 1856 *frittura* [1]. D'Ascoli *frittura* [1]. GDLN *frittura*.

■ La voce deriva dal participio passato del verbo *friere* (→) attraverso il suffisso *-ura* (per cui cfr. Rohlfs § 1119), talora impiegato con valore collettivo. Il significato di 'piatto di vivande fritte' sembra essersi sviluppato solo di recente. In questo valore semantico, la parola sembra aver affiancato e recentemente quasi completamente sostituito il sinonimo *fritto* (per cui cfr. → *fritto*²).

► Nocentini *frittura* (s.v. *friggere*). FEW 3,791b. DCECH *freidura*. GDLI *frittura*. TB *frittura*. DAM *frattura*. VS *frittura*¹.

[LB]

sfriere v.tr. (*sfrijere*)

'sfriggere delicatamente a fuoco lento, soffriggere'

1530-1540 *La ricevuta dell'Imperadore alla Cava*, v. 329, p. 111: «Eo m'a-veria fatto sfrijere pe isso, / e mo te sia mpromisso, né 'e saria, / né in canna 'e sputaria se 'o vedesse / e s'ilio se moresse».

- con uso figurato

1632 S. Fiorillo, *La Lucilla costante* a. 1 sc. 2: «E io de te essere marito, ma pe arrivare allo designo nuestro, bisogna, anze, che è de necesetate, che aiutammo lo signore capitano Squarcialeone patrone mio, che è nammorato de la patrona toia de tale maniera che lo pover'ommo se sente lardiare lo core e sfriere dintro de la fersora d'ammore, penzanno alle bellizze soie».

- con uso figurato

ante 1632 G.B. Basile, *Muse* II 117, p. 55: «Non vide tu co st'uocchie la causa che me tira co no stroalo? / Non vide chelle trezze che m'attaccano? / Non vide l'uocchie tu che me spertosano? / Non vide chelle sguance che me sfrieno?».

1699 N. Stigliola, *Eneide* IV 86 2, p. 47: «Lassa sso chianto, e cchiù non

t'affannare, / Nè mme fare cchiù sfrijere ['bruciare'] sto core».

1678 A. Perrucci, *Agnano zeffonnato*: «Sbara Meo, pesa Staso e Sguinzo ammacca, / Toro struie, Fusco sbentra e Mauro ammalla, / Lillo sfrie ['uccide'], zolla Rito, Ieframo spacca».

● D'Ambra *sfriere*. Rocco. Andreoli. Caso *sfriere* [1]. Altamura *sfriere* [1]. D'Ascoli *sfriere*. GDLN *sfrière*.

■ Il verbo *sfriere* è un derivato di *friere* (→) con l'aggiunta del prefisso *s-*. Il significato principale della voce, infatti, suggerisce il compimento di un'azione attenuata rispetto a quella espressa dalla base, come avviene talora per i verbi deverbali (cfr. Grossman-Rainer, p. 470).

Rispetto all'italiano *sfriggere*, attestato solo a partire dal XIX secolo (cfr. GDLI, s.v. *sfriggere*), il napoletano *sfriere* esibisce una più lunga cronologia, risultando attestato già nella prima metà del XVI secolo. Il profilo semantico del verbo è perfettamente sovrapponibile a quello della base, da cui trae anche l'uso figurato di *bruciare* con riferimento alla sfera dei sentimenti.

► DEI *sfriggere*. GDLI *sfriggere*. TB *sfriggere*. Sparano (Caiazzo) *sfrjere*. Ingaldi (Benevento) *sfrije*. Polcino (Paopisi) *sfrije*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *sfrijë*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *sfriërë*. Scanzano (Andretta) *sfrisce*. Frascione (Bisaccia) *sfrisce*. Caruso (Gesualdo) *sfrive*. Iorlano *et al* (Lioni) *sfrije*. Angino (Montaguto) *sfrije*. Gambone (Montella) *sfrië*. Colella (Montemiletto) *sfrie*. Corbo-Continiello (Monteverde) *sfrisc*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *sfrij*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *sfriere*. Zampella *et al*. (Sant'Andrea di Conza) *sfrišcë*. Saggese (Torella dei Lombardi) *sfrije*. Cristofano (Volturara Irpina) *sfrie*. ScuolaLembo (Palomonte) *sfrii*. Nigro [Agropoli] *sfrèjere*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *sfrij'*. Petrizzo (Sassano) *sfrijie'*. Andriuolo (Teggiano) *sfriji*. DAM *sfréjja*². VDS *sfriscere*.

[LB]

sfritto agg.

1. 'consumato, rovinato'

ante 1632 G.B. Basile, *La Coppella* [Cunto, I egr.] v. 833, p. 280: «N'autro se tene d'essere Patrasso, / e se stira la cauza, / e squatra le parole e sputa tunno, / e se stimma lo meglio de lo munno: / si tratte poesia, / ne passa a piede chiuppe lo Petracca; / si de filosofia, / te dà quinnece e fallo ad Aristotele; / d'abaco no la 'mpatta a lo Cantone, / d'arte de guerra è sfritto Cornazzaro».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XXVI 7, p. 537: «Cecca, io pe te sto affritto e

sfritto, / lo abbampo, io spereteio, e no' lo saie!».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XIX 97 3, p. 669: «Che ffosse acciso tanto stare zitto, / ca fuorze avea sto male mmedecina, / già cche sto core mio brosciato e sfritto / nn'avea da ghi' a ttrovare acqua e la fina!».

1699 N. Stigliola, *Eneide* II 48 4, p. 103: «Paese mio, sì sfritto!».

1699 Ivi, II 23 6, p. 93: «e la vennetta promettea sicura / e che Aulisse sarria senz'autro sfritto / s'io tornava a la Grecia».

2. 'rinsecchito (anche fig.); per estens., al verde, in bolletta'

ante 1632 G.B. Basile, *Muse* II 282, p. 62: «Mai dice: dimme, dimme, / ma sempre: damme, damme; / mai dice: vaga; sempre dice: venga; / non apre mai la porta a chi non porta; / mentre refunne, 'nfunne; / comme sì sfritto, sfratta».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II VI 14, p. 570: «Ed essa me responne, po', de botta: / "Mo che sì sfritto, da sta casa sfratta!"».

1646 Ivi, VII I 44, p. 482: «E nce fanno l'allucca co la baia ['il verso con gli sberleffi'], / Chiammannoce poete asciutte e sfritte».

1646 Ivi, VII VI 57, p. 733: «Comm'a no fuso, sauto lieggio e corro, / Si be' ca stongo sfritto / De frísole ['soldi'], e de l'auto so' n'Attorro ['Ettore']».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XII 45 6, p. 422: «E accossí ba che nfra mill'arme e botte / lo designo a la fine che le resa; / scorpezero li lumme e a le ppallotte / dettero fuoco - e ttrova de cche 'mmesca! / e pposte de la torra a pparte rotte, / appeccecaie, ca sfritta era comm'esca».

♦ reduplicazione *sfritto sfritto* 'facilmente, senza difficoltà': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 5, 533: «si ioquava pe le varattarie le facevano la pizza, lo mettevano '«m»miezo e se le pigliavano sfritte sfritte, de maniera che de vaga e de riesto ne aveva frosciato la metate de la robba paterna».

■ L'aggettivo corrisponde al participio passato del verbo → *sfriere*. A differenza dell'affine *fritto* (→ *fritto*¹), la voce qui in esame non ha sviluppato un valore semantico primario connesso alla base. Essa è documentata, infatti, solo in significati figurati o estensivi, incluso quello di 'rinsecchito', del tutto assente per il verbo.

[LB]

zoffriere v.tr. (*zoffrijere, zuffriere, zuffrijere*)

'friggere lentamente e a fuoco moderato'

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II VI 8, p. 569: «St'ammario core tanto m'ha destrutto / Che pare iusto fecato zoffritto».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* X 14 4, p. 350: «"Da paro tuio!" respose, e la serena ['rugiada'] / perché ogne nchiaia aveale 'ncrodeluta, / n'uoglio

pe l'addoci' chillo nce mena, / zoffritto a la locema, creo, co aruta».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio 'nnammorato* II 18 8, p. 29: «Siente tu, gatta, e tu, taverna, siente, / ciò promette Mandracchio, e si se stace, / non pozza maie trasirle a li morfiente / torze, cappucce, vruoccole e spinace, / si ssa capo non t'apre 'nsino a diente / e te scorteca tutta, e non se face / ssi quarte, 'interiure e sse ccostate, arrostate, zoffritte e 'ncantarate».

1748 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 173: «Pocca si chesta ['la moglie'] tu la vuò zoffrijere, / A na tiella cierto te fa frijere».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 269: «Dint' a no liano nce metterraje l'uoglio, na cepolla ntretata, no spicolo d'aglio, lo sale, lo pepe, no poco de spiezia e no poco de petrosino; po nce miette chillo pesce che buò, e lo farraje zoffriere accuonc' accuonce».

1839 Id., *Cucina teorico-pratica*, p. 363: «quando se sarrà buono zoffritto ncè miettarraje la conserva de pommadore, e puparuoli duci, nce miette lo sale, e polvere de puparuoli forti, e zoffrienno zoffrienno nce mietterraje lo brodo».

1875 D. Jaccarino, *Lo chianchiere* [*Galleria di costumi napoletani*, p. 53]: «Si volite vuje zoffrijere, lo lo ggrassio tengo ccà!..».

1875 Id., *Lo venettore de spollecarielle* [*Galleria di costumi napoletani*, p. 240]: «Miettele a bbòllere co na tiana, / E ppò zuffrijere l'aje tu da fà!». - uso estens.

1925 L. Postiglione, *Graziella 'nfamità* [*Poesie*], p. 119: «Quando ascette a cantà / nun 'a guardaie. Qanno sentette 'a voce: / "Graziella 'nfamità!" / e sentette zuffriere 'o rifrettore, / io mme vuleva aizà...».

◆ sintagma *meuza zoffritta* 'cosa di nessun valore': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 512: «O promesse de viento, o parole de vrenna, o ioramente de meuza zoffritta!».

● Greco *zuffriere*. D'Ambra *zoffriere*. Rocco *zoffriere*, *zoffrijere*. Andreoli *zuffriere*. Caso *zuffriere*. Altamura *zöffriëre*. D'Ascoli *zoffrière* (ma *zoffriere* s.v. *zoffritto*). GDLN *zoffriere*, *zuffriere*.

■ Il verbo è un derivato del latino SUBFRIGĒRE 'friggere, cuocere lentamente', formato a partire da FRIGĒRE con aggiunta del prefisso SUB- (con valore attenuativo, ben evidente nella semantica della voce) i cui riflessi si riscontrano in verbi come *sobollire*, *socchiudere*, *soppesare* (cfr. Rohlfs § 1028; cfr. anche Grossman-Rainer, p. 153). Il passaggio da fricativa ad affricata che coinvolge la consonante iniziale rappresenta un esito atteso in Campania (sebbene il fenomeno sia più ampiamente diffuso, cfr. J. Hubschmid, *Wörter mit S-/Z-, TŠ-*), mentre l'alternanza tra -o- ed -u- della vocale della prima sillaba sarà da imputarsi alla protonia. Dal punto di vista semantico, si rileva che, a differenza della base *friere* e dell'affine *sfriere*, il verbo *zoffriere* non ha sviluppato significati secondari o figurati. Questa caratteristica che permane anche nel suo diretto derivato, *zuffritto* (→), utilizzato per indicare una preparazione ancora oggi in uso.

Benché documentato solo una volta all'interno del *corpus* testuale del DESN, si è deciso di isolare il sintagma *meuza zoffritta* per via della sua corrispondenza al modo di dire *essere una meuza fritta* (→ *fritto*¹), documentato, con medesimo valore semantico, solo un secolo dopo.

► DEI *soffriggere*. DELI *soffriggere*. Nocentini *soffriggere*. DCECH *sofreir*. DCVB *sofregir*. DELCat *sofregir*. GDLI *soffriggere*. TB *soffriggere*. TLIO *soffriggere*. Gambone (Montella) *zoffrije*. Salomone (Solopaca) *zuffrie*. DAM *zuffréjja*. VDS *suffriscere*. NDDC *suffrijere*. J. Hubschmid, *Wörter mit S-/Z-, TŠ- im romanischen, baskischen und in andern Sprachen*, in «Revue de Linguistique Romane», XXVII (1963).

[LB]

zoffritto s.m. (*soffritto, zsoffritto, zuffritto*)

‘spezzatino di interiora di maiale (più raramente di agnello), condito con pomodoro, peperoni e patate’

1611 S. Fiorillo, *La Ghirlanda* a. 2 sc. 5 v. 240, p. 56: «Havesse 'na mangiata de zoffritto!».

1621 G.C. Cortese, *Micco Passaro 'nnammorato* s. 33, p. 112: «Ora chiste se iezero a sedere, / E dapo' n'antepasto de zoffritto / Fo cierto bella cosa da vedere / Quale battaglia fecero e confritto».

Ante 1632 G.B. Basile, *Muse*, v. 428, p. 492: «Iammo a le case nostre, / facimmo 'no pignato maritato, / cocimmo 'no zoffritto, e magnammo quìete».

XVIII secolo *Il testamento di Carnevale* [*Canti Carnascialeschi* XXXIV] v. 41, p. 177: «'Mprimmo 'mprimmo se pigliano / No grano de zoffritto / O pure de stofato, / Na porpetta o n'arrusto».

1711 F. A. Tullio, *La Cianna* a. 1 sc. 20 v. 538: «Fegliu', vengano tavole, / Trippa, zoffritto, maccarun'e rosole, / Grieco, amarena, e lagrema. / Via corrimmo frusciammo».

1742 *Lo Vommaro* a. 3 sc. 6, p. 275: «E n'avimmo otto de pane, decedotto de vino, che so' ventisei, dudece de fecatielle, e so' trentotto, otto de soffritto, che so' quarantasei».

1778 F. Cerlone, *Le trame per amore* a. 1 sc. 3, p. 8: «Te voglio tritulà comm'a zoffritto».

1807 A.L. Tottola, *L'inganno nel festino* sc. 1, p. 7: «Uh gioja bella! Peccheste chelle mmano so addorose De porpette, e zoffritto nott'e ghiuorno».

1820 D. Piccinni, *La morte de Carnevale* [*Dialochielle* (II)], p. 114: «Che saceccie, che care purpette, / Fecatielle adderuse, e dellecate, / Ah che zuffritte, che sanguinacciane!».

1847 G. Genoino, *'Nferta*, p. 26: «lo carnevale passato io jette nzieme co ccierte Crassece a magnà ncampagna. Chiste ccà ficero festa a lo zoffritto».

1847 Ivi., p. 113: «Se vace a Ccasoria a magnà lo zoffritto. Nc'è na bella festa».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de lauro* [*Galleria di costumi napolitani*, p. 23]: « Chi coce lo zuffritto / Lo lauro à da piglià».

1895 F. Russo, *'O Cantastorie* XIII, p. 23: «Chisto, mò è certo, nce 'o fa, nu zuffritto!».

1920 P. Cinquegrana, *'A famm' 'e ll'ommo* [*'A felicità d' 'e bbestie*], p. 36: «paste-bignè, babà, stocco, mussillo, fegato, zuffritto e baccalà».

1929 R. Galdieri, *Cannarutizia* [*'E lluce-luce*] v. 13, p. 99: «'Ncopp'all'asteco, 'o ssaccio e m'hanno ditto, tiene 'a vasenicola p' 'o rraú, tiene 'a rosamarina p' 'o zuffritto».

♦ sintagma *menestra de zoffritto* 'id.': **ante 1622** G.C. Cortese, *Conziglio* III, p. 500: «Stongo ielato che nce vò no tiesto, / Vedenno la vertu ch'è iuta amitto: / Ca manco na menestra de zoffritto / Truove pe vierze. Penza mo lo riesto!».

sintagma *zuppa 'e zuffritto* 'id.': **1760-1783** F. Cerlone, *Amurat vicere d'E-gitto* a. I sc. 14, p. 88: «T'allicuorde le zuppe de zuffritto, che nce facevamo a Napole a chelle barracche fora porta Capuana?». **1839** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 363: «zuppa de zoffritto» [titolo della ricetta]. **1885** E. Scarpetta, *'Na società 'e marite*, a. 3 sc. 1, p. 497: «Tutto, tranne questi cibi ordinarii, vuje me potiveve cercà pure na zuppa de zoffritto, e a me chi me la deva». **1918** R. Viviani, *Osteria di campagna*, p. 103: «Vuie vedite che guaio aggio cumbinato pe' me veni' a mangia' na zuppetella 'e zuffritto...». **1928** R. Viviani, *Nullatenenti*, p. 337: «O canteniere tene fasule, zuppa 'e suffritto, baccalà e vruoccole 'e rape».

● Galiani *zoffritto*. D'Ambra *zoffritto*. Rocco *zoffritto*. Andreoli *zuffritto*. Ceraso *zuffritto*. Altamura 1956 *zöffritto* (s.v. *zöffriërë*). D'Ascoli *zoffritto*. GLDN *zuffritto* (anche *zoffritto*).

■ La voce corrisponde al participio passato del verbo → *zuffriere*, a sua volta dal latino SUBFRIGĒRE 'friggere, cuocere lentamente', in cui il prefisso SUB- ha assunto valore attenuativo, come nei verbi italiani *sobbollire*, *socchiudere* o *sorridere*. La motivazione della denominazione della pietanza descritta va ricercata nella modalità di preparazione, che prevede la frittura a fuoco lento della carne.

La pietanza ha origini antiche e si caratterizza per la sostanziale stabilità di alcuni tratti, come la base alimentare (carne, spesso appartenente ai tagli oggi considerati meno nobili), la modalità di preparazione (la lenta frittura della carne con l'aggiunta, nel corso della cottura, di diversi ingredienti), la presenza necessaria di erbe aromatiche (prezzemolo, maggiorana, basilico, rosmarino o alloro). Ricette denominate con il sostantivo *suffritto* figurano in alcuni tra i più noti ricettari quattro-cinquecenteschi, tra i quali si ricorda il *Libro de arte coquinaria* compilato da Maestro Martino, nel quale si legge di un *suffritto* a base di carne

di piccione, pollo o capretto caratterizzato da una lunga cottura della carne e dall'aggiunta di una salsa a base di rossi d'uovo, brodo, spezie e agresto, che conferiva alla carne un gusto acidulo. D'ambito napoletano è invece la ricetta del *Cuoco napoletano*, che si distingue dalla ricetta del *Libro de arte coquinaria* per la minor quantità di zafferano per colorire la crema d'uova e agresto e per la presenza della maggiorana, indicata dalla più tarda ricetta del Cavalcanti (cfr. M.S. Buhler 19, p. 256). Non molto diversa da queste due prime ricette è quella fornita dall'estensore del cosiddetto *Manoscritto lucano* (M. Sùthold, *Manoscritto lucano*). Qui, al prezzemolo – presente nelle due versioni precedenti – viene aggiunto il basilico e vengono distinte le ricette del *suffritto agro* e del *suffritto dolce*, duplice possibilità a cui i ricettari precedenti facevano appena cenno. Le frattaglie diventano protagoniste della ricetta a partire dal XVII secolo con *Lo scalco alla moderna* del Latini, nel quale, tuttavia, non si parla di *soffritto* ma di *saporiglia*, preparata con polmone di vitella, *lattaroli* (cioè fegatini), *ossa mastre* (ossibuchi) e telline, il tutto insaporito con rossi d'uovo e guarnito con cervellate, cervella indorate e fritte e fette di limone. Per una versione decisamente più vicina al *zoffritto* contemporaneo, bisognerà attendere il 1773, anno di pubblicazione del *Cuoco galante*. Corrado propone la ricetta del *polmone di porco in saporiglia alla napolitana*, dove sparisce la salsa di rossi d'uovo e agresto e fanno la loro apparizione i *peparoli rossi* (in polvere) e le croste di pane su cui il polmone così *soffritto* (e *soffriggere* è il verbo usato dal Corrado per indicare la modalità di cottura delle carni) andrà adagiato. Si tratta, in effetti, di una delle primissime ricette della *zuppa di zoffritto*: si ricordi, infatti, come spiega lo stesso Rocco nel suo vocabolario, che il *zoffritto* diviene *zuppa* nel momento in cui si decida di servirla e consumarla con pane ammolato nei liquidi di cottura. La versione proposta da Corrado sembra corrispondere alla variante campana dall'entroterra. Per una ricetta della variante 'cittadina' bisognerà attendere, invece, il fondamentale lavoro di Cavalcanti, il quale suggerisce di soffriggere le frattaglie nello strutto, aromatizzarle con rosmarino, alloro, prezzemolo e maggiorana e aggiungere, dopo questa prima fase, conserva di pomodoro, sale, peperoni e «polvere de puparuoli forti». Anche la versione di Cavalcanti prevede la presenza di fette di pane abbrustolite e condite con il *zoffritto* stesso. A partire dal XVIII secolo viene introdotto nella ricetta del *zoffritto* (o del *polmone in saporiglia*) il peperoncino, per la presenza del quale tutt'oggi la preparazione prende il nome di *zuppa forte*, cioè piccante.

Una questione da affrontare, legata alla storia del *zoffritto*, è la certa sovrapposizione che dovrà realizzarsi, ad un certo punto, tra quest'ultimo e la pietanza oggi nota come *fricassea*. È infatti innegabile che le prime ricette in cui figura la parola *soffritto* coincidano quasi perfettamente con la *fricassea*, costituita da carne (specialmente di volatili) soffritta e ulteriormente cotta in una salsa a base di uova e limone, elemento, quest'ultimo, utile a fornire al piatto la nota acidula in passato associata all'agresto. La sostituzione o l'eliminazione della salsa di rossi d'uovo dalla ricetta del *zoffritto* avrà forse determinato una separazione tra quest'ultimo e la *fricassea*. Traccia di una passata sovrapposizione permane da un lato nella tendenza, in molte varianti campane, ad utilizzare il peperone sottaceto, che ricorda la presenza dell'agresto (a base di aceto) delle ricette più antiche; dall'altro, dalla presenza, in Sicilia, di una preparazione detta *fricasè*, una 'pietanza a base di interiora di pollo e carne tritata cotte in sugo abbondante' (VS, s.v. *fricasè*¹). La fonte per Mondragone (Caserta) segnala *fricassè* per 'spezzato di vitello, di agnello o di pollo, cotto in casseruola con burro ed erbe aromatiche, funghi freschi o secchi, cui si aggiungono rossi d'uovo frullati e succo di limone'.

Lessicografia e letteratura napoletane confermano molti aspetti legati alla preparazione del *zoffritto*, in particolare la selezione delle interiora, la cottura lenta dopo una prima fase di frittura delle carni, la presenza del peperoncino (specie nelle varianti più tarde) e delle erbe aromatiche, in particolare rosmarino e alloro (ancora ingredienti fondamentali nelle varianti campane nel *zoffritto*). Le attestazioni forniscono, tuttavia, alcune informazioni che

raccontano aspetti della preparazione oggi sconosciuti. L'occorrenza in Cerlone, ad esempio, permette di inferire che nel Settecento la zona di Napoli intorno alla Porta Capuana doveva essere nota per la presenza di taverne in cui si vendeva e consumava il *zoffritto*. Questo dato è confermato da una commedia di Gennaro D'Avino, messa in scena nei primi anni dell'Ottocento, in cui la protagonista è una *Annella tavernara di Porta Capuana*, la cui locanda era famosa per la preparazione del *zoffritto* (a. 1 sc. 1, p. 3; a. 1, sc. 4, p. 8). E ancora, l'occorrenza in Genoino riferisce di una festa che nel mese di gennaio si svolgeva nel paesino di Casoria, durante la quale si consumava tradizionalmente il *zoffritto*. Questa testimonianza conferma la vocazione del *zoffritto* come piatto tendenzialmente invernale, tratto che lo accomuna ad altre pietanze grasse ed energetiche appartenenti alla tradizione contadina.

Per quel che riguarda altre possibili denominazioni della pietanza, sembra che nel corso del XIX secolo essa fosse definita anche *tosciano* (Vitolo 2008: 219). Nella stessa opera del Tottola citata in *Doc. dial.* di questa scheda, si parla in effetti di una *zuppetella de tosciano*; nell'*Annarella tavernara* di D'Avino (a. I, sc. I, p. 3) il *tosciano* viene effettivamente associato all'uccisione del maiale. La scarsità di indizi a disposizione non permette di confermare la sinonimia tra *zoffritto* e *tosciano*, ma un dato a supporto di questa tesi è certo l'informazione fornita dal Rocco, che nel suo vocabolario, s.v. *tosciano*, scrive: «Credo che sia lo stesso che *Zoffritto*».

Dal punto di vista diatopico, la preparazione sembra essere ampiamente diffusa nel meridione d'Italia. Al di là dei numerosi geosinimimi (tra cui il già citato *fricassè* del siciliano e i sinonimi regionali), con il nome di *suffrèttà* il piatto è noto in Molise, dove coincide con una 'pietanza di fegato, polmoni e budella di agnello o pecora fritti nel paiolo o nella padella con cipolla' (DAM, s.v.); in Calabria la preparazione è un 'saltato di carne' (NDDC, s.v. *suffrittu*). DELIN registra anche un *zuffritto* citato in un sonetto del Belli risalente al 1831.

► DEI *soffritto*. DELI *soffritto* (s.v. *soffriggere*). GDLI *soffritto*. TB *soffritto*. Marciano (Striano) *zuffritto*. Aegenziano-De Filippis (Torre del Greco) *zuf-fritta*. Valerio (Marcianise) *zuffritto*. Martone (Pignataro Maggiore) *suffritto*. Vascello (Morcone) *zoffritto*. Polcino (Paupisi) *zuffritto*. Bello (Pietraroja) *suffrittu*. Salomone (Solopaca) *zuffritto*. Russo (Bagnoli Irpino) *suffrittu*. Angino (Montaguto) *suffritte*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *suffrittu*. Bicchetti (Nusco) *suffrittu*. Zampella et. al. (Sant'Andrea di Conza) *suffritto*. Giordano (Aquara) *suffrittu*. Petrizzo (Sassano) *ssuffritto*. Salerno (Sarno) *zuffritto*. Andriuolo (Teggiano) *ssuffrittu*. DAM *suffrèttà*. NDDC *suffrittu*. VS *suffritto* [?]. V. Corrado, *Il cuoco galante*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1773. A. Latini, *Lo scalco alla moderna*, Napoli, Parrino e Muzzi, 1694. Maestro Martino, *Libro de arte coquinaria*, in E. Faccioli, *Arte della cucina, libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo*, Milano, Edizioni Il Polifilo, pp. 127-218. M. F., *La cucina casereccia*, Napoli, Giordano, 1828. M.S. Buhler, in C. Benporat, *Cucina italiana del Quattrocento*, pp. 233-292. M. Sùthold, *Manoscritto lucano. Ein unveröffentlichtes Manuskript aus Süditalien vom Beginn des 16. Jahrhunderts*, Genève, Droz, 1994. G. Vitolo, *Analisi di alcuni termini afferenti all'alimentazione di area mediterranea*, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 35 (2008), pp. 213-220.

[LB]

RIASSUNTO – Il contributo, nato da una nuova riflessione condotta intorno ad alcune schede lessicografiche già pubblicate nel volume *Parole del cibo in Campania: 100 voci del lessico gastronomico regionale*, è dedicato a un nutrito gruppo di termini riconducibili a due basi etimologiche: **brasj-* e FRĪGERE. Si tratta, nella gran parte dei casi, di voci afferenti ai campi della cultura materiale e della gastronomia, talora dotate di non trascurabili valori figurati e di ricca fraseologia.

Parole chiave: dialetto napoletano, lessicografia napoletana, DESN, *brace*, *friggere*

ABSTRACT – This contribution, born of a new reflection on some lexicographical entries published on the book *Parole del cibo in Campania: 100 voci del lessico gastronomico regionale*, presents a large group of words attributable to **brasj-* and FRĪGERE. In most cases, this terms concern the sectors of gastronomy and material culture, sometimes characterised by interesting figurative senses and a rich phraseology.

Keywords: Neapolitan dialect, Neapolitan lexicography, DESN, *brace*, *friggere*

Contatto dell'autrice: lucia.buccheri@unina.it



ALCUNI NOMI NAPOLETANI DEL PADRE: *TATA*, *TATILLO* E *TATONE*

Vincenzo De Rosa

I tre lemmi *tata*, *tatillo* e *tatone*, appartenenti alla stessa famiglia lessicale, offrono esempio di una certa variabilità quantitativa in relazione all'occorrenza nei *corpora* di riferimento del DESN.

In area napoletana risultano particolarmente numerose le attestazioni letterarie e lessicografiche di *tata*, le prime delle quali sono collocabili tra tardo Cinquecento e primo Seicento (Vincenzo Braca, *Farza della maestra*, 1590-1615; Partenio Tosco, *L'Eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza toscana*, 1662). Più limitate sono le occorrenze di *tatillo*, attestato in ambito letterario a partire al Seicento (Giulio Cesare Cortese, *La Rosa*, 1621) e in ambito lessicografico a partire dall'Ottocento (Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, 1891). *Tatone* è invece attestato in un unico testo letterario settecentesco (Giovanni D'Antonio, *Scola cavajola*, 1722) e nel già citato *Vocabolario* di Emmanuele Rocco, ma trova riscontri in altri dialetti campani.

Tata, al pari di altri termini indicanti grado di parentela come *mamma* o *papà*, è identificabile come una forma tipica del linguaggio infantile, costituita dalla reiterazione di una sillaba (*ta*), perlopiù formata da una vocale centrale accompagnata da una consonante bilabiale o dentale (Jakobson 1971, p. 134).

Sebbene forme espressive come *tata* possano essere considerate poligenetiche, è possibile ipotizzare che il termine dialettale derivi dal latino *TĀTA*, che ha in greco il corrispettivo *τατᾱ*, anch'esso termine del linguaggio infantile usato per definire la figura paterna.¹

La radice *tat-* è presente non solo in area napoletana, ma in tutta l'Italia centro-meridionale: a completamento di alcune prime osservazioni offerte dal Salvioni (1897, p. 4), la c. 5 dell' AIS 'il padre' documenta la parola nei punti 625 (Sassa, AQ), 645 (Tagliacozzo, AQ), 648 (Fara San Martino, CH), 662 (Nemi, RM), 666 (Roccasicura, IS), 668 (Morrone del Sannio, CB), 701 (San Donato, FR), 706 (Serracapriola, FG), 707 (Lucera, FG), 709 (Vico del Gargano, FG), 710 (Ausonia, FR), 712 (Gallo, CE), 713 (Formicola, CE), 714 (Colle Sannita, BN), 716 (Ascoli Satriano, FG), 717 (Canosa di Puglia, BT), 718 (Ruvo di Puglia, BA), 719 (Bari, BA), 720 (Monte di Procida, NA), 722 (Ottaviano, NA), 723 (Montefusco, AV), 724 (Acerno, SA), 725 (Trevico, AV), 726 (Ripacandida, PZ), 736 (Matera, MT), 737 (Palagiano, TA), 739 (Vernole, LE), 742 (Acquafredda, PZ), 752 (Saracena, CS). Nei punti menzionati, è posta in evidenza una connotazione 'personale': persiste, dunque, un valore affettivo.

¹ Sia in latino che in greco tali forme sono familiari, caratterizzate da un valore affettivo e non formale. In entrambe le lingue si sviluppa infatti una netta scissione tra forme familiari e forme solenni: gr. *τατᾱ* / *πατήρ*; lat. *tāta* / *pāter*. Inoltre, latino e greco presentano accanto alla forma *tata* delle forme speculari che condividono la stessa matrice etimologica e che hanno poi avuto uno sviluppo indipendente (lat. *atta*; gr. *ἄττα*), mantenendo una connotazione affettiva. Per tale motivo alcuni vocabolari con qualche forzatura collegano *tata* direttamente al greco *ἄττα*, giustificando il collegamento con un ipotetico processo di metatesi (cfr. Altamura, *tata*). Verosimilmente entrambe le ramificazioni hanno un comune punto d'origine nel protoindoeuropeo, in quanto radici analoghe hanno avuto il proprio sviluppo anche in protogermanico (**attan-*) e in protoceltico (**atty-*, **tato-*), portando forme del tipo *tat/att* in un ampio novero di lingue d'area euro-asiatica (oltre al latino, al greco, al gotico, all'ittita, all'antico slavo, sopravvivono ancora oggi in italiano e nei dialetti d'Italia, in croato, in russo, in romeno, in albanese, in inglese, in catalano, in castigliano in quanto si tratta di «cross-linguistically uniform nursery word[s]» (Kroonen 2013, p. 39), termini che sono prima di tutto suoni, risultato di un naturale processo di definizione di un referente universale.

In una prospettiva più ampia, un'osservazione estesa all'intera c. 5 dell' AIS mostra come il termine sia presente anche in alcune località isolate dell'Italia settentrionale: si vedano, a tal proposito, i punti 115 (Antronapiana, VB) e 247 (Monasterolo del Castello, BG). Bisogna precisare che la presenza del termine in area settentrionale è stata già segnalata nel corso dell'Ottocento in opere lessicografiche di area piemontese (Di Sant'Albino, *teto, teta*), veneta (Boerio, *tata*)² e lombarda (Tiraboschi, *tata*). Il termine è registrato, inoltre, dalla lessicografia d'area friulana (Pirona, *tàte*); è attestato anche in area romana (Chiappini, *tata*) come voce arcaica con cui soprattutto la plebe era solita definire il padre, prima dell'affermarsi della forma *papà*. Risulta, inoltre, particolare la presenza nel punto 731 (Teggiano, SA) di una forma con base *att-*, base fortemente presente in area lucana e strettamente connessa alle forme greco-latine *ἄττα / attā*, nella Puglia centrale e nella zona settentrionale del Salento. Appare evidente la totale assenza di forme connesse sia alla radice *tat-* sia alla radice *att-* per indicare il padre in Sicilia e Sardegna.

Occorre infine segnalare la presenza della parola nel racconto mensile *L'infermiere di Tata* (in *Cuore* di Edmondo De Amicis)³ in cui si collega all'ambientazione campana⁴ della narrazione: in questo modo, grazie alla prolungata fortuna di *Cuore* come lettura giovanile, *tata* incontra una certa visibilità (ma non un radicamento) presso lettori di ogni parte d'Italia.

² Nel suo *Dizionario del dialetto veneziano* (1829) il Boerio segnala anche la forma accrescitiva *tatòn*.

³ Dal racconto di *Cuore* fu anche tratto un omonimo film nel 1916 diretto Leopoldo Carlucci, adattato nuovamente per il cinema nel 1973 (regia di Romano Scavolini) e per la televisione nel 1984 (regia di Luigi Comencini).

⁴ Cfr. Montuori 2014, p. 156 n. 21.

tata s.m. (ttata)

1. 'papà, babbo'

1590-1615 V. Braca, *Farza della maestra* v. 29, p. 170: «[Sapatella] Eo aggio fatta 'a colata e dapo' 'o lietto, / strellecatome 'o pietto e po', vasata / c'aggio avuta 'a mano a tata, eo so' benuta».

1597-1615 Id., *Secundo sautabanco* v. 633, p. 140: «[Arcella] Ca m'have consumata ssa vevenda! / 'A pigliai dapo' merenda e me dío a 'o core / no prodito co n'ardore e na pontura, / che sempre 'a creatura me guailava / e tata suo chiamava senza 'nzire».

1612 [1615] G.C. Cortese, *La vaiasseide* II 3 6, p. 42: «E Menechiello preiato e contiento / Disse: «Ànna a tata, figlia de na vacca, / Ca chillo c'have bella 'reda a fare / Besogna da na squacquara 'ncignare».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* I 5, p. 108: «Àggiete adonca pacienza e, se sì figlia benedetta, no leprecare a lo tata tuio, ca me dice lo core ca starrai contenta».

1699 N. Stigliola, *Eneide* I 171 2, p. 77: «Corre primma ad Anea lo tradetore / e: "Tata mio!» le disse e l'abbracciaie / stritto a lo cuollo e saziaie l'ammore / de lo patre che maie lo gnenetaie».

1707 F.A. Tullio, *La Cilla* a. 2 sc. 18 v. 1089: «[Tore] Sempe comm'a no tata / T'aggio portato ammore; / Ma mo sarrà na cosa spotestata».

1717 A. Piscopo, *Lo mbruoglio d'ammore* a. 1 sc. 4 v. 106: «[Zeza] Diceva Tata mio, / Ca la femmena è casa, / Che bo' lo pesonante; / Né pò sta bona maje quann'è bacante».

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* XIV 14 4, p. 240: «Ecco ccà attuorno (e ssi no' le bedite / creditemello a mme, ca le bbed'io) / Ceoio, Fonzo, che ttutte le ssapite, / Mase, Micco, Renzullo e ttata mio».

1732 F. Oliva, *Lo castiello sacchejato* a. 3 sc. 6 v. 1459: «[Cuoccio] A mettimma bella bella / Dar vasillo a Tata sujo».

1749 A. Palomba, *Il finto turco* a. 1 sc. 10 v. 460: «[Carmosina] Tengo Mamma, Tata, e Zia, / Che me stanno a la veletta, / E mme fanno regola».

1877-1878 L. Riughizzi, *Che pozza scola'!* [«Lo spassatiempo» a. 3 n. 14, p. 2] v. 17: «Tata mme vo accidere; vo afforza ca te lasso; / Ma io sopporto, crideme, pe tte botte e fracasso».

1877-1878 R. Della Campa, *A Giovannina Mia* [«Lo spassatiempo» a. 4 n. 36, p. 4:] v. 5: «Pazzie co tutte quante l'angiolille, / E tata e mamma toja te l'aje scordate!».

1918 F. Russo 'O "Luciano" d'o Rre I 2 2, p. 22: «Ah, comme tutto cagna! / A tiempo 'e tata, / ccà se tuccava 'o mare cu nu rito!».

ante 1936 E. Murolo *'O suldato surdo* [*Poesie*] v. 1, p. 144: «...quanno tata partette pe' ll'America, / restàino abbandonate / – dint' a 'na catapecchia – / isso e 'na mamma vecchia».

♦ loc. *vieni a tata* 'detto a bambini per ironia e a adulti per scherno' (lett. 'vieni da papà'): **1621** G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* V 26 8, p. 343: «Piú tosto anzi che far con teco un misto / Mi cavarei na víola col fuso: / O bel ceffo d'un'alma innamorata, / Fa palillo palillo, e biene a tata!».

modo di dire *aje visto tata co quattro pannelle sotta* 'detto a chi chiede di una cosa o di una persona senza fornire le indicazioni necessarie per la comprensione della domanda' (lett. 'hai visto papà con quattro pannelle sotto'): documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

proverbio *chi dice ca te vo' cchù bene 'e mata e tata, te 'nganna* 'nessuno può volerti più bene dei tuoi genitori' (lett. 'chi dice di volerti bene più di mamma e papà, ti inganna'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

proverbio *chiammà' tata a chi le dà 'o pane* 'mostrare riconoscenza a chi offre i mezzi di sostentamento' (lett. 'chiamare papà chi gli dà il pane'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

proverbio *ll'arte 'e tata è meza 'mparata* letteral. 'chi si appresta a svolgere il mestiere paterno, tende a impararlo più velocemente' (lett. 'l'arte di papà e mezza imparata'): **1928** R. Viviani, *A morte 'e Carnevale* a. 1, p. 231: «['Ntunetta] Embè, Rafe', nun te puo' mettere a ffa' 'o rilurgiaro tu pure? / Comme se dice? "Ll'arte 'e tata è meza 'mparata"»;
1942 R. Viviani, *Muratori* a. 3, p. 609: «[Mastu Ciccio] ...E si no papà s' 'e pporta appriesso a isso, subbeto subbeto... Comme facette cu Peppino... L'arte 'e tata è meza 'mparata!»;
1955 E. De Filippo, *Mia Famiglia*, p. 1430: «[Alberto] Voglio parlà! E voglio dire tutti i luoghi comuni le frasi più vecchie; non mi vergogno! Voglio citare i proverbi più antichi: L'arta 'e tata è meza mparata».

proverbio *Tata vatte a me e io vatto 'o ciuccio* 'ciascuno si sfoga su chi può' (lett. 'papà bastona me e io bastono l'asino'): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019)

2. 'avo, antenato'

1789 M. Rocco, *La georgeca de Vergilio* I 50 1, p. 144: «Io mo te deciarria de li tata / antiche nuoste tanta belle cose, / ma faie alizze e, comme si chia-vata / te fosse cura, già tu faie le ppose».

● Partenio Tosco 1662 *tata* [1] (c. D7r). Galiani *tata* [1]. Volpe *tata* [1]. D'Ambra *tata* [1]. Andreoli *tata* [1]. Rocco *tata* [1, 2]. Caso *tata* [1]. Di Domenico *tate* [1] (p. 57). Altamura 1956 *tata* [1]. D'Ascoli *tata* [1]. Iandolo *tata* [1]. Zazzera *tàta* [1]. GDLN *tàta* [1].

■ Il nome invariabile *tata* può facilmente essere riportato da un punto di vista etimologico al suo corrispettivo latino *TĀTA*, voce infantile usata per indicare la figura paterna (corrispondente all'italiano *papà*). Anche il DEI (*tata*) richiama la natura prettamente infantile della voce, evidenziandone la presenza anche in altre lingue indoeuropee e in un ampio novero di dialetti d'Italia, pur con alcune oscillazioni di significato: il termine *tata* – talvolta con desinenza *-o* – viene impiegato anche per designare i genitori, la balia o il balio, il bambino o la bambina, il padre e, talvolta, anche il nonno.

Per quanto concerne l'area napoletana, la produzione lessicografica ci restituisce l'uso del termine al singolare come vezzeggiativo indicante la figura paterna, con valore equivalente a quello dell'italiano *papà*. Nato nell'ambito del linguaggio infantile (Ferguson, *Baby Talk*, p. 107), *tata* viene innanzitutto utilizzato come forma allocutiva con cui il bambino si rivolge direttamente al padre con connotazione affettiva. Parola usata già in latino e in greco con lo stesso valore affettuoso, in marcata opposizione alle forme ufficiali *PĀTER* / *πατήρ*, assume anche il valore di termine con cui ci si riferisce genericamente al padre (dunque, anche in terza persona) sempre in termini affettivi, con una connotazione colloquiale e non formale. Più raramente, unicamente al plurale (dove resta invariata la desinenza *-a*), *tata* viene utilizzato anche per indicare gli avi, gli antenati (cfr. sign. 2). Funge infine da base per un'ampia famiglia di derivati, tra i quali: *tatagruósso* (e le varianti *tataruósso* e *tatarunósso*), *tatagnóre*, *tataruózzolo* (e la variante *tatarúzzolo*), *tatillo* (→) e *tatone* (→).

La parola è attestata in testi napoletani a partire dalla fine del XVI secolo; è documentata in fonti lessicografiche d'area napoletana a partire dalla seconda metà del XVII secolo, introdotta per la prima volta all'interno de *L'Eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza toscana* (1662), trattato di Partenio Tosco, all'interno del quale è definita come parola «amorevole» (Partenio Tosco, c. D7r), appartenente al lessico infantile, con la quale si nomina il padre. Nella produzione lessicografica napoletana ottocentesca (in particolar modo nei vocabolari di D'Ambra e Andreoli), il termine *tata* è associato ad una componente marcata diastraticamente come popolare. Anche nella lessicografia di area campana è attestato come sostantivo raro e usato prevalentemente dai ceti sociali più umili, soprattutto all'interno del mondo contadino. Nel *Vocabolario del dialetto napolitano* (1882-1891) di Emmanuele Rocco è per la prima volta accostato al significato di 'padre' anche quello ulteriore di 'nonno' (generalmente associato a lemmi composti che condividono la stessa base, come *tatagnóre* e *tatagruósso*, o all'alterato *tatone*) e viene evidenziata per la prima volta l'oscillazione di significato in relazione al passaggio dal singolare al plurale.

Tata è attualmente presente in italiano sia nella forma con desinenza *-a* che nella forma con desinenza *-o*. Come l'italiano *papà*, reputato inizialmente un francesismo (Paoli, *I nomi del padre*) e poi riconosciuto come termine autoctono dell'area centro-settentrionale passato all'italiano (Tomasin, *Papà, un settentrionale creduto francese*, p. 53; Tomasin, *Papà in italiano, francese, spagnolo*, pp. 119-122), anche *tata* sarebbe giunto all'italiano dal dialetto. L'assenza del termine in documentazione letteraria e lessicografica d'area toscana – dove per indicare in termini affettivi il padre è usato il termine *babbo*, anch'esso proveniente dal linguaggio infantile e attestato per la prima volta in un documento senese del 1235 (TLIO, *babbo*) – potrebbe confermare che il termine non sia giunto all'italiano attraverso la mediazione del volgare fiorentino. Nonostante in italiano *papà* sia forma preponderante, *tata* si è talvolta affacciato in letteratura, anche al di là dei confini meridionali, come farebbe pensare la IV satira del senese Lodovico Sergardi (Sergardi, *Le satire*, p. 81). Si rilevano attestazioni anche in testi in italiano di ambientazione napoletana, tra cui il racconto mensile di *Cuore* (1886) intitolato *L'infermiere di Tata* (De Amicis, *Cuore*, p. 166) e il romanzo *Speranzella* (1949) di Carlo Bernari (p. 261). Si aggiunge a tale documentazione quella fornita dal GRADIT (*tata*): qui il termine è descritto come 'voce infantile' in relazione al suo uso comune

e come equivalente di ‘babbo, padre’ solo in relazione al suo uso regionale (in questo caso è citato come proprio dell’area romana).

La vitalità di *tata* nei dialetti si rileva anche dal gioco, diffuso a Baseline (BN), denominato *Tata Meló*, all’interno del quale una giovane, interpretando il ruolo di tata Meló, uomo in età da matrimonio, segnala chi tra le partecipanti al gioco considera donna ideale in qualità di sposa (Mascia, *tate*). Inoltre, a Sarno (SA) è noto l’indovinello “mamma néra appésa stéva e tata russo ‘nculo ‘a vattéva” ([la] mamma nera stava sospesa e [il] padre rosso la percuoteva’), con il quale si indica la pentola di colore scuro sospesa sul fuoco che, divampando dal basso, ne colpisce il fondo (Salerno, *tato*). Segnaliamo, infine, la tendenza anche in numerosi dialetti campani all’abbreviazione di *tata* in forma allocutiva *ta’* (così come accade per l’italiano *papà*, abbreviato in *pa’*): tale tendenza all’abbreviazione delle forme allocutorie relative ai gradi di parentela, segnalata già da Rohlf (§ 317) per l’area calabrese, appare ampiamente diffusa anche in area campana, come spesso ben evidenziato dalla produzione lessicografica locale.

► DEL *tata*. DELI *tàta*. Nocentini *tàta*. LEI 3,2044. REW 8596, 8598. DCECH 5,380 *taita y tata*. DCVB *tata*. DelCat 8,345 *tat-*. Nascentes *tatā*. Chantraine *ἄττα, τᾱτᾱ*. Ernout-Meillet *atta, tata*. EWRS *tata*. REWs *tata*. Kluge *tat*. GDLI *tata*. GRADIT *tata*. SC *tato*. DO *tata*. Zingarelli 2021 *tàta*. Petrillo (Grazzanise) *tata*. Izzo (Castel Morrone) *tate*. Mascia (Baseline) *tate*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *tàtē*. Sicuranza (Ariano Irpino) *tata*. La Vecchia (Bonito) *tata*. Santella (provincia di Napoli) *tàta*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *tàtā*. Acocella (Calitri) *tata*. Nittoli (Teora) *tata*. Gambone (Montella) *tata*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *tata*. De Maria (Avellino) *tato*. De Masi (Summonte) *tata*. Giliberti (Solofra) *tata*. Salerno (Sarno) *tato*. Nigro [Agropoli] *tata*. DAM *tata*. Antonellis *tatā*. Bigalke 16228. Luciano *tatē*. VDS *tata*. NDDC *tata*. VS *tata*. Florio 1598 *tata*. Florio 1611 *tatā*. C. A. Ferguson, *Baby Talk in Six Languages*, in «American Anthropologist», LXVI/6 (1964), pp. 103-114. M. Paoli, *I nomi del padre*, consulenza linguistica pubblicata sul sito dell’Accademia della Crusca (2013), URL: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/i-nomi-del-padre/845>. L. Tomasin, *Papà in italiano, francese, spagnolo*, in «Revue de Linguistique Romane», LXXXI (2017), pp. 113-128; L. Tomasin, *Papà, un settentrionale creduto francese*, in «Italiano digitale», I/1 (2017), pp. 53-54.

[VDR]

tatillo s.m. (tati’)

1. ‘papino, babbino’

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 5 sc. 11 993, p. 436: «Benvenuto! Masillo viene, abbraccia / tatillo tuio, che s’avea creduto / d’averete perduto».

1747 D.A. Di Fiore, *Capitano Giancocozza* a. 3 sc. 12 v. 432: «Bene mio tatillo mio».

1756 P. Mililotti, *La zita correvata* a. 2 sc. 4, p. 27: «Tatillo mio, / Po parl'a Rocco, / Dille ca io / Mme sengo friere, / Che mme consola, / Ca lo ppo fa».

1872 A. Petito, *Inferno, purgatorio e paradiso* sc. 2, p. 53: «Anema 'e mammella e tatillo mio: illuminate a sta gente!».

1896 F. Russo, *Nnanza 'o vascio* [*Lettere 'a ll'Africa*] v. 10, p. 29: «Tatillo mio, mmiezo 'e mmulignanelle!...».

1901 E. Scarpetta, *Cane e gatte* a. 1 sc. 3, p. 449: «[Luigino] lo voglio a tatillo – se dice papà. (*Piange.*) lo aggio ditto sempe tatillo. Ma comme se chiamma papà vuosto?».

1957 E. De Filippo, *De Pretore Vincenzo* a. 2 sc. 3, p. 241: «Adesso sarà morto... lo lo chiamavo Tatillo: era il marito della mia balia».

1958 Id., *Il figlio di Pulcinella* a. 2, p. 442: «Tatillo mio!».

2013 G. D'Amiano, *A vita 'e oggi* [*'E pprete 'e casa mia*] v. 4, p. 113: «Era cchiú mmeglio a ll'epuca 'e tatillo».

● Caso *tatillo*. Rocco *tatillo*. Ceraso *tatillo*. Altamura 1968 *tatillo*. D'Ascoli *tatillo*. Iandolo *tatillo*. Zazzera *tatillo* (s.v. *tàta*). GDLN *tatillo*.

■ Derivato di *tata* (→) ottenuto attraverso l'impiego del suffisso diminutivo *-illo* (< lat. *-ILLUS*, cfr. Rohlfs § 1083). Il suffisso, particolarmente produttivo nei dialetti del Mezzogiorno (cfr. Radtke, *I dialetti della campania*, p. 84), esprime valore affettivo.

► Petrillo (Grazzanise) *tatillo*. Izzo (Castel Morrone) *tatillo* (s.v. *tate*). Mascia (Baselice) *tatille*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *tatillë*. La Vecchia (Bonito) *tatillo*. Santella (provincia di Napoli) *tatillo*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *tatillö*. Gambone (Montella) *tatillo* (s.v. *tata*). L. De Blasi (San Mango sul Calore) *tatillo*. De Maria (Avellino) *tatillo*. De Masi (Summonte) *tatillo* (s.v. *tata*). Giliberti (Solofra) *tatillo* (s.v. *tata*). Salerno (Sarno) *tatillo* (s.v. *tato-tatillo-tatone*). Nigro [Agropoli] *tatiddo*. DAM *tatilla*. E. Radtke, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamaio, 1997.

[VDR]

tatone s.m.

'papà'

1722 G. D'Antonio, *Scola cavaiola* v. 56, p. 328: «Me ce mannaie tatone, oh tata mio!».

● Rocco *tatone*.

■ Derivato di *tata* (→) ottenuto tramite l'impiego del suffisso accrescitivo *-one* (< lat. *-ONEM*, cfr. Rohlfs § 1095). Il suffisso, particolarmente produttivo in italiano e nei dialetti d'Italia, può esprimere valore affettivo o valore accrescitivo in riferimento all'età del referente; per tale motivo il termine viene impiegato anche per designare il nonno, distinguendolo dal padre (*tata*). Ciò è confermato anche da una vasta documentazione lessicografica d'area non napoletana: *tatone* con il valore 'nonno' è attestato non solo in Campania, ma anche in area abruzzese-molisana (DAM *tatóna*) e nel reatino (DEI *babbo*).

► DEI *tatóne* (s.v. *babbo*¹). Izzo (Castel Morrone) *tatone*. Mascia (Baselice) *tatóne*. Sicuranza (Ariano Irpino) *tatone*. La Vecchia (Bonito) *tatóne*. Gambone (Montella) *tatóne*. L. De Blasi (San Mango sul Calore). *tatóne*. Salerno (Sarno) *tatóne* (s.v. *tato-tatillo-tatóne*). Nigro [Agropoli] *tatone*. DAM *tatóna*.

[VDR]

Bibliografia

Jakobson 1971 = Roman Jakobson, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Torino, Einaudi, 1971.

Kroonen 2013 = Guus Kroonen, *Etymological Dictionary of Proto-Germanic*, Leiden/Boston, Brill, 2013.

Montuori 2014 = Francesco Montuori, *Sui proverbi della Campania, in La fortuna dei proverbi, identità dei popoli. Marco Besso e la sua collezione*, a cura di Laura Lalli, Roma, Artemide, 2014, pp. 153-163.

Salvioni 1897 = Carlo Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia a proposito di un recente studio*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XXX/20 (1897), pp. 1-24.

RIASSUNTO – Lo studio presenta tre voci per il DESN: *tata*, *tatillo* e *tatone*. Appartenenti alla stessa famiglia lessicale, i tre nomi sono impiegati per designare la figura paterna, seppur con alcune oscillazioni di significato. Attraverso una ricostruzione etimologica e una descrizione della diffusione geografica della radice *tat-* lo studio

tenta di porre in evidenza l'importanza della famiglia lessicale in area napoletana in contrapposizione alle più diffuse famiglie di *papà* e *babbo*.

Parole chiave: *tata*, *tatillo*, *tatone*, lessico familiare, lessicografia napoletana, dialettologia, dialetto napoletano.

ABSTRACT – The study presents three entries for the DESN: *tata*, *tatillo* and *tatone*. Part of the same lexical family, the three words are used to designate the father, despite some fluctuations in meaning. Through an etymological reconstruction and a description of the geographical diffusion of the *tat*- lexical root the study attempts to highlight the importance of the lexical family in the Neapolitan area as opposed to the more widespread families of *papà* and *babbo*.

Keywords: *tata*, *tatillo*, *tatone*, family lexicon, Neapolitan lexicography, dialectology, Neapolitan dialect.

Contatto dell'autore: v.derosa@ssmeridionale.it



TRE FITONIMI PER IL DESN: *CETRO*, *CETRULO* E *CETRULILLO*

Duilia Giada Guarino

Il contributo presenta tre voci di ambito botanico redatte per il *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* (DESN)¹: *cetro*, *cetrulo* e *cetrulillo*, riconducibili al latino *CĪTRUS* (cfr. LEI 14,843-890).

Cetro e *cetrulo* sono documentate in napoletano a partire dal compendio del *Regimen sanitatis* (1291-1310). *Cetro* presenta in napoletano un'unica forma sia per il significato di 'pianta del cedro' che per quello di 'frutto del cedro', come il corrispondente italiano *cedro* (cfr. Grossmann-Rainer 2004, pp. 506-507). Per quanto riguarda *cetrulo*, propriamente 'cetriolo', assume in napoletano diversi significati traslati, documentati all'interno di una ricca fraseologia che sarà puntualmente illustrata in questo studio. In particolare, dall'accezione figurata di *cetrulo* (con la variante *cetrullo*) 'membro virile' si sviluppa il termine italiano *citrullo* 'persona sciocca', documentato a partire dall'inizio del XVIII secolo e ben saldo nell'uso (cfr. DEDI *citrùllo*; GRADIT

¹ cfr. N. De Blasi-F. Montuori (a cura di), *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, Firenze, Cesati, 2022.

citrullo). *Cetrulo* compare anche come cognome di Pulcinella, maschera comica di origine napoletana, a partire dalle commedie settecentesche di Francesco Cerlone. Un dato importante riguarda l'attestazione di *Cetrullo* come cognome napoletano già in opere comiche seicentesche compilate da autori non autoctoni come il bolognese Giulio Cesare Croce.

Tale voce, inoltre, rende evidenti alcune caratteristiche che appaiono costitutive nei fitonimi dialettali, come l'assenza di biunivocità tra specie botaniche e nomi dialettali e quindi l'alto grado di variabilità di questi ultimi (caratteristiche rintracciate anche nei nomi dialettali degli uccelli: cfr. Abete-Cascone 2018). *Cetrulo* occorre infatti nelle fonti napoletane come denominazione della pianta e del frutto del cetriolo, ma anche di altre specie appartenenti alla famiglia delle Cucurbitacee, come la zucca o il cocomero, nonché di una varietà di mela nota come *milo cetrulo*.

Lo stesso vale per il derivato *cetrulillo*, proveniente da *cetrulo* con l'aggiunta del suffisso diminutivo *-illo*, che denota un piccolo cetriolo utilizzato per lo più come contorno o come condimento in cucina dopo un trattamento di conservazione in salamoia e un bagno in aceto, ma anche una cucurbitacea chiamata cocomero asinino, che presenta alcune caratteristiche morfologiche, come la forma o il colore dei frutti, simili a quelle di un cetriolo di piccole dimensioni. Quest'ultima voce offre anche l'occasione di documentare il suffisso *-illo*, ampiamente diffuso in napoletano e negli altri dialetti centro-meridionali (Rohlfs § 1083).

Sul piano morfologico, infine, le tre voci risultano di genere neutro alternante, in quanto oppongono un maschile singolare a un femminile plurale in *-a*, "residuo" del neutro plurale latino in *-A*, a cui si accosta un maschile plurale di formazione analogica. Permettono dunque di esemplificare un tipo morfologico ben documentato nei nomi di frutta del napoletano provenienti dalla II declinazione (cfr. Ledgeway 2009, pp. 143-150; Barbato 2017, pp. 117-122).

cétro s.m./s.n. (*cedero, cedro, cetra, citre, citri, citro*)

1. bot. 'agrume dalla buccia gialla, dalla forma allungata e di sapore acidulo, cedro'

1291-1310 *Regimen*¹ v. 193, p. 569: «Citri, citruli e caso e díconce lacte / de tucti la malicia remóvende et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte».

XIII secolo *Regimen*² v. 193: «Citri, citruli e caseo e ajongo lacte / dicute la malicia removela et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte».

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 202 «Darayli ancora questa potione per la gola: farina suptile de grano et de cedro con libra j de vino».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* II 3, p. 326: «Lo prencepe, dapo' avere pigliato la matina agro de citro e sementella pe la paura, dette na passata pe drinto lo giardino».

ante 1632 *Ivi* V 9, p. 962: «Lo prencepe, arrivato a la presenza de sta vecchia e fattole ciento liccasalemme, le contaie la storia de lo pellegrinaggio suo, e la vecchia co bone parole conzolannolo le deze na bona colazione, che se ne alliccaie le deta, ed auzato da tavola le conzegnaie tre cetra, che parevano tanno tanno cogliute dall'arvolo».

1853 P. Altavilla, *Lo ridicolo viaggio* a. 2 sc. 10, p. 48: «No poco d'acqua turriacale...no poco d'agro de cetro...na favettella!...».

1902-1907 F. Russo, *Discorsi di Carnevale [Piccola borghesia]* II v. 5, p. 335: «Che vuoi? Tanto di cetro? Io te lo porto / Tanto di ciccolatta? È cosa nostra!».

2. 'scorza del cedro candita'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. GDLN 2019.

3. bot. 'arbusto sempreverde che produce l'agrume omonimo, cedro'

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 133: «piglia de mirra rotunda, de incenso mascolo, tanto de l'uno quanto de l'altro una libra, de granato et de fructo de cedro libra meza».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 1, p. 470: «Ma 'n capo de tanto tempo, affiacciannose pe no pertuso, vedde no bellissimo giardino, dov'erano tante spallere de cetrangole, tante grotte de cetra, tante quatere de shiure e piede de frutte e pergole d'uva, che era na gioia a vedere».

ante 1632 *Ivi* V 9, p. 972: «dove non passerterro tre iuorne che scette no bello pede de citro».

1678 A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* IV 40 5, p. 148: «Vusciole, laure,parme, citre e cerze, / nce so' co frutte de tutte sapure. / 'Nzomma addoncase vota, è ccà onne cosa / Varia, ricca, assaie bella e bertolosa».

1699 N. Stigliola, *Eneide* VII 4 2, p. 3: «E da legna de citro è allummenato / Tutta la notte 'n cagno de cannele».

1760-1768 F. Cerlone, *La morte del conte Upsal* a. 2 sc. 16, p. 161: «Ecco cca frunne de cetro, e sciure nquantità; li guagliuni senza ditto n'avevano fatto na coveta».

1820 D. Piccinni, *Dialochielle* (I), p. 41: «E mmiezo s'aoza / Bello e sfarzuso / No Citro lario, / E majestuso!».

1870 G. Quattromani, *L'Ode de Arazio*, p. 372: «E ttutte inzieme vide / Che te mette de màrmola no journo / Na bbella stàtua, e tte la mette rente / A no voschetto / de cetro, pe lle dà no meglio assietto».

● Galiani *citro* [1, 3]. Puoti 1841 *cetro* [1]. Greco 1856 *cetro* [1, 3]. Taranto-Guacci *cetro* [1, 3] (s.v. *cedrato*, *cedro*, p. 407). Volpe *cetro* [1, 3]. Laudicina *cetro* [1, 3] (p. 29). D'Ambra *cetro*, *citro* [1, 3]. Rocco *cetro*, *citro* [1, 2, 3]. Andreoli *cetro* [1, 3]. Contursi 1889 *cetro* [1, 3] (p. 68). Ceraso *cédero*, *cétro* [1, 3]. D'Ascoli *cétro*, *citro* [1, 3]. GDLN *cétro* [1, 2, 3], *citro* [1, 3].

■ La voce, proveniente dal latino CĪTRUS, è documentata anche in area galloromanza come denominazione dell'agrumo (FEW 2,720) e in area iberoromanza come nome dell'arbusto che lo produce (DCECH 2,65; DELP 2,149) giunto nelle regioni mediterranee dall'Oriente grazie alla spedizione di Alessandro Magno (LEI 14,888). Nell'italoromanzo la parola compare a partire dall'inizio del XIII secolo (*Rime* di Ruggieri Apugliesi: cfr. TLIO *cedro*¹; DELIN *cédro*¹) ed è attestata come nome sia del frutto sia dell'albero del cedro (Grossmann-Rainer, pp. 506-507).

Al compendio del *Regimen Sanitatis* risale la prima attestazione napoletana del termine, nella forma plurale con chiusura metafonetica *citri* (sign. 1). Nel *Cunto* di Basile occorre invece il plurale femminile *cetra* attestato sia per designare l'agrumo, come si legge nell'attestazione tratta dal nono *cunto* della quinta giornata («conzegnaie tre cetra, che parevano tanno tanno cogliute dall'arvolo»), che la pianta del cedro, come emerge da quella tratta dal primo *cunto* della terza («tante grotte de cetra»). Dalla documentazione del termine si ricava inoltre che, al singolare, la variante metafonetica *citro* alterna con quella non metafonetica *cetro*, la quale è documentata solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e appare plausibilmente influenzata dall'italiano (Ledgeway, p. 70). La variante *cedro*, con la sonorizzazione di -t-, occorre solo nella *Mulomedicina* di Brancati, come denominazione tanto del frutto (sign. 1) quanto dell'albero (sign. 3), e potrebbe imputarsi all'oscillazione nella rappresentazione grafica delle sorde originarie che si rintraccia talvolta nei primi testi del napoletano (Ledgeway, p. 86) oppure, più plausibilmente, potrebbe trattarsi di uno degli elementi non marcati in senso locale nella lingua di Brancati, che manifestano la sua tensione verso «l'intero spazio linguistico italiano» (Barbato, *Plinio*, p. 549). La voce, infine, appare ben documentata anche negli altri dialetti centro-meridionali, coerentemente alla distribuzione fitogeografica del referente designato, come confermano i dati tratti dall' AIS (c. 1274 'il limone').

In napoletano il termine è attestato da Rocco e dal GDLN anche per indicare la scorza del cedro candita (sign. 2). Tale ingrediente, che si ottiene tagliando a pezzi la buccia dell'agrumo e bollendola in sciroppo di zucchero, è utilizzato nella preparazione di alcuni dolci

tradizionali della pasticceria napoletana, come la *pastiera*, le *sfogliatelle* o gli *struffoli* (cfr. De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, pp. 86-87). Nella seconda edizione della *Cucina teorico-pratica* (1839) di Ippolito Cavalcanti sono presenti svariate ricette dolci e salate che prevedono l'uso del cedro candito, come quella delle *Pastarelle alla Reale* (p. 168) o del *Capetone in siviero* (p. 80).

► VEl *cedro*. DEI *cédro*. DELIN *cédro*¹. Nocentini *cédro*¹. LEI 14,843-889. DES *čídru* (s.v. *kídru*). REW 1957. FEW 2,720-721. DCECH 2,65-66 *cidro*. BDEL *cetro*. DELP *cidra*, *cidrão*. TLIO *cedro*¹. GDLI *cédro*². TB *cedro*. GRADIT *cedro*². Cofrancesco (Cerreto Sannita) *cetr*¹. Salomone (Solopaca) *cétro*. Porcaro (Valle del Sabato) *cetro*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *citrö*. Nigro [Agropoli] *cetro*. Nittoli (Teora) *cétro*. DAM *cétrə*. NDDC *citru*. VS *citru*¹. AIS c. 1274 'il limone'. M. Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001. N. De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma, Laterza, 2006.

[DGG]

cetrulillo s.m./s.n. (*cetrolelle*, *ccetrolille*, *cetrolille*, *cetrolillo*, *cce-trulelle*, *cetrulelle*, *cetrulille*)

1. bot. 'cetriolo di piccole dimensioni, cetriolino'

1724 *Lo sagliemmanco falluto* v. 1684, p. 117: «Porchiacchella tenerella, / Vide cca sto cetrolillo / Sa che bella nzalatella / Tutte duje volimmo fa?».

1750 *Laura Pellecchia* a. 1 sc. 8 v. 380, p. 20: «Tenco pe fa addorare sto sciatillo / Bell'aglie mascoline, e rapestelle / Non manca all'uorto mio no cetrulillo / Pe fa nzalata co le porchiacchelle».

1849 P. Altavilla, *Li fanatice pe lo Geronta Sebezio* a. 2 sc. 3, p. 36: «Si tocco quacche cetrolillo, quacche chiappariello, quacche puparuolo, lo ffaccio sulo pe mantenermi il corpo ubbidiente».

1867 P. Altavilla, *No cammarino de na prima donna trageca* a. 4 sc. 8, p. 67: «D. Pascariè, magnateve sto cetrulillo. – D. Errighè, veviteve sto bicchiere de vino».

1875 D. Jaccarino, *Lo lupinaro* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 3: «So ssalate! oh che avolive! / Nere, e ghianche, e sapore; / Nenna mia tu li bbo-live? / Ccà de sale so connite!... / Peparuole, e ccetrolille / Tengo pure si vuò tu».

1876 E. Scarpetta, *'Na commedia 'e tre atte* a. 1 sc. 4, p. 69: «[Pulcinella] Ah, ho capito: dovete andare da lo Genovese, a lo Baglivo: chillo le tene dinto a li vasette, cetrolelle, molignanelle, cetrulille... [Vincenzino] Ma voi

siete troppi, sà! Io dico una composta di versamenti amorosi, perché dovete conoscere che io sono il primo negoziante di porci e di corna...».

♦ sintagma *cetrulille (dinto) a l'acito* 'cetriolini sottaceto': **1839** I. Cavalcanti, *Cucina casareccia*, p. 391: «Piglia doje belle cepolle grosse le intretarraje fine fine; piglia duje puparuoli all'acito e pure li nrittarraje, no cetrolillo a l'acito, na molignanella pur'accossi»; **1843** G. Genoino, *Nferta*, p. 39: «Io Lavinaro a mmalappena t'aggio miso 'ncomposta no sonettiello, comme fosse no cetrolillo a l'acito»; **1875** D. Jaccarino, *Lo vennetore de cetrole* [*Galleria di costumi napoletani*], p. 71: «Chisto è no frutto che sta a ribbasso, / Che pe le bbecchie prene fa scasso! / Si chisto è gruosso, li cetrolille / Dint' a l'acito fanno a ccapille!».

2. *cetrolillo sarvaggio* bot. 'pianta erbacea nota come cocomero asinino, il cui frutto maturo, di forma ovale e colore verde, si apre schizzando i semi'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882.

3. fig. 'bambino in fasce'

1871 A. Petito, *Don Felice Sciosciammocca o della mutazione* sc. 1, p. 19: «N'anno fà, mammeta ascette gravida n'ata vota, de chisto cetrolillo (*indica il bambino nella culla*)».

● Rocco *cetrolillo*, *cetrulillo* [1, 2]. Andreoli *cetrulillo* [1]. D'Ascoli *cetrulillo* [1]. GDLN 2019 *cetrulillo* [1].

■ Derivato da *cetrùlo* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-illo* (< -ILLUM: cfr. Rohlfs § 1083). Il termine è documentato in napoletano a partire dalla prima metà del XVIII secolo per designare un cetriolo di piccole dimensioni (sign. 1) e, già in origine, come emerge dalle occorrenze nelle due commedie settecentesche riportate (1724 e 1750), all'interno di metafore oscene (→ *cetrùlo*). Nella commedia di Scarpetta (1876), le forme plurali *cetrolelle* (f. pl.) e *cetrulille* (m. pl.) si leggono con il significato 'cetriolini' all'interno della stessa battuta, in un contesto fortemente scherzoso per via dei giochi di parole di Pulcinella, che intralciano la conversazione tra Vincenzino e Feliciello. In particolare, le due forme occorrono in un elenco di ingredienti tipici della composta di verdure, citati da Pulcinella per innescare la scherzosa associazione con la «composta di versamenti amorosi» menzionata subito dopo da Vincenzino: in questo contesto *cetrulille*, ultimo termine dell'elenco, sembra porsi come forma connotata in senso ironico e allusivo rispetto a *cetrolelle*, forse anche richiamando *Cetrulo*, cognome attribuito tradizionalmente a Pulcinella (che si legge tra l'altro nell'atto successivo della commedia: a. 2, sc. 4; → *cetrùlo*).

Risulta cospicua la documentazione ottocentesca del sintagma *cetrulille all'acito*, che denota cetrioli di piccole dimensioni trattati in salamoia e successivamente immersi in una soluzione a base di aceto, con un metodo di conservazione usato anche per altri alimenti. Questo trattamento è citato anche nella glossa del Tommaseo-Bellini al diminutivo italiano *cetriolino* (cfr. TB *cetriolino*).

Solo Rocco documenta il sintagma *cetrolillo sarvaggio* glossato 'cocomero asinino' (sign. 2), che designa una specie erbacea il cui frutto, giunto a maturazione, si apre schizzan-

do i propri semi. Dalla somiglianza tra la forma ovoidale e il colore verde di questo frutto e quelli del cetriolo dipende probabilmente il significato del sintagma. In area siciliana sono attestati i sintagmi *citrolu asininu* e *citrolu sarvàggiu* che indicano la stessa specie (cfr. VS *citrolu*).

Per quanto concerne infine l'accezione figurata 'bambino in fasce' (sign. 3), attestata solo nella commedia di Antonio Petito (1871), lo sviluppo semantico potrebbe essere ricondotto al significato figurato di 'membro virile' registrato per *cetrùlo* (→), per via della somiglianza rintracciabile tra la forma di un neonato in fasce e, appunto, quella del referente indicato dal termine *cetrùlo* con questa accezione.

► LEI 14,874. TB *cetriolino*. GRADIT *cetriolino*.

[DGG]

cetrùlo s.m./s.n. (*ccetrola, cedrolo, ccetrola, cetrola, cetrole, cetrule, cetruli, cetrullo, citruli, citrulo*)

1. bot. 'ortaggio dalla forma allungata, dalla buccia verde e dalla polpa bianca, cetriolo'

1291-1310 *Regimen*¹ v. 193, p. 569: «Citri, citruli e caso e díconce lacte / de tucti la malicia remóvende et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte».

XIII secolo *Regimen*² v. 193: «Citri, citruli e caseo e ajongo lacte / dicute la malicia removela et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 44: «Citrinus cucumis [...] lo cetrulo | cedrolo».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto* V 475, p. 334: «Va', figlio mio, ca marzo te ne rase / di venderme cetruli pe cerase!».

1597 V. Braca, *Primo Sautabanco* v. 362, p. 86: «'o fasulo, / co 'o cecere e 'o cetrulo, è contra 'a stizza».

XVI-XVII Velardiniello, *La farza de li massari* 32 6: «Penta un dì sente arragliare n'aseno, / E volse no cetrulo e doe velocciole».

1621 G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* I 17 2, p. 263: «Spallère ha de cozze e molegnane, / Prègole de cetrola e de cepolle».

1621 G.C. Cortese, *Micco passaro 'nnammorato* X 30 4, p. 241: «Maie vista fu cchiú gioventute, / Ne 'ncaca Palla, Venere e Giunone, / Che nude 'nnante a n'ommo songo 'sciute / Pe avere no cetrullo o no lemmone».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 4 v. 369, p. 190: «lo aggio gran paura / ca vaie pe fico e trovarraie cetrola: / voglio dicere mo ca trovarraie / quarch'ommo risoluto / che, vedennote ghire a l'uorto suio, / non te la rompa, chessa catarozza».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto I* 7, p. 162: «quanno Cienzo, tentato da parasacco, cacciaie mano a na lopa vecchia e le tagliaie lo cuollo comm'a cetrulo».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio 'nnammorato* IV 19 6, p. 52: «quantonca sia gran cosa a fa' sconsuasse / co le botte deritte e ccuorpe squince, / so' mmanco sale a frunto a chi spaccasse / pe mmiezo lo cetrulo ch'è ccostince / ma co l'appannatora strenta all'uocchie».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de cetrole* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 71: «Co chesta sporta stongo ggiranno, / O che ccetrola! vaco strellanno».

1926 R. Viviani, *Napoli in frac* a. 2, p. 438: «[O verdummaro]: E già, io mo me metto cu 'e vvocche vostre! (*Dando "la voce", con intenzione*) "Ve denngo 'a pummarola, 'o cetrulo e 'a mulignana; fenocchio!"».

1955 E. De Filippo, *Bene mio core mio* a. 2, p. 84: «Un negozio di primizie. Ll'uva 'e contratiempo, ortaggi fuori stagione. Per esempio: io a Natale entro, e trovo 'o cetrulo».

1998-2002 M. Bàino, *'O Ggeniuslò [Ônne 'e terra]*: «'Nu senzo de cetrulo e po' de noce / cu 'o llatte de na zizza mammarola».

♦ sintagma *cetrulo 'nzemmentuto* 'cetriolo che ha prodotto i semi, diventando insipido e poco appetibile': documentazione soltanto lessicografica (Galiani 1789).

sintagma *cetrulo a l'acito* 'cetriolo sottaceto': documentazione soltanto lessicografica (Contursi 1889).

loc. verb. *pazziare a lo cetrulo* 'prendere parte a un gioco che consiste nel rompere un cetriolo a occhi bendati': **1773** G.B. Lorenzi, *Il Tamburo*, a. 2, sc. 8, p. 53: «Né! Ninne! pazziate a lo cetrulo?».

loc. verb. *attaccare/legare li puorce a le cetrola* fig. 'voler danneggiare qualcuno finendo per farlo in maniera ridicola': **1604** S. Fiorillo, *L'amor giusto*, p. 15: «va facitece na secotata, co na coda de Vorpe, va mettitece li puorce a li cetrule facite, e decite cha bolite»; **1604** G.B. Basile, *A l'Uneco Shiammeggiante* [*Lettere*], p. 596: «Che me porrisse fare da ccà a ciento anne? – le respose io – 'Na quarera a la Zecca? O 'n'accusa a la Bagliva de San Paolo? O legareme li puerce a le cetrola, o dareme 'na cortellata a lo tallone, o fareme 'na cura co lo 'motillo, o 'na secotata co 'na coda de vorpa, o schiaffareme 'sso naso a Napole (aiutate lengua mia si no te taglio!)?»; **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 4 sc. 4 v. 238, p. 324: «[Preziosa]: Voglio che la iostizia / faccia lo curzo suio e lo castiche! [Gioia]: Attaccate li puorce a le cetrola!»; **ante 1632** G.B. Basile, *Muse I* 207, p. 23: «[Cienso]: Lo veo ca nce vuoi stennere li piede. / [Mase]: Va' legame li puorce a le cetrola!»; **1709** A. Mercotellis, *Patrò Calienno de la Costa* a. 1 sc. 16 v. 705: «[Perna]: Attaccame li puorce a le cetrola. [Renza]: Sfacciata! staje ngajola, Che buo' fa?».

loc. verb. *mettere l'assisa a le cetrola* fig. 1. 'arrogarsi un diritto che non si detiene': **1611** S. Fiorillo, *La Ghirlanda* v. 15, p. 33: «e chesto proprio me

lo face dicere / l'audatia de cierte poco sapie che co 'no gran desfartio e pretennentia / vonno l'assisa a cetrule mettere»; **1699** N. Stigliola, *Eneide* VII 114 8, p. 59: «Guarda lo tiempio, và ca staie storduta, / e lassa pe nui altre cavaliere / la pace o guerra e tu, naso de Cola, / Non mettere l'assisa a ste cetrola»; **1867** P. Altavilla, *Li venneture de grasso lucido* a. 1 sc. 5, p. 18: «Ec-come cca a mme; mo pozzo mettere l'assisa a li ccetrola»; **1877** G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 42: «Vattè, Nicò, non mme fa lo sbafante, ca co Graziella quanto nce nn'haje ce n'aggio, e ncoppa a la simpatia non s'è posta maie l'assisa a le cetrole». 2. 'perdere tempo in cose inutili': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 2, p. 676: «è cosa da ciantiello ire mettenno l'assisa a le cetrola e lo sale a le pignate»; **ante 1632** Id., *Muse* IV 151, p. 102: «Comme se n'è venuto fuso fuso / a mettere lo sale a lo pignato, / a mettere l'assisa a le cetrola!»; **1699** *Ivi* IV 89 3, p. 256: «Ccà penzano li Dei, sí, si è lo vero, / a mettere lo sale a sto pignato, / l'assisa a ste cetrola?».

loc. verb. *chiantà* q. *comm'a cetrulo* fig. 'piantare in asso': **1614** G.C. Cortese, *Li travagliuse ammure* VII, p. 214: «e llà chiantarelo commo cetrulo, azò faccia lo pellegrinaggio»; **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 508: «Renza, che se vedde chiantata comm'a cetrulo, s'abbiaie retomano pe le pedate de Cecio»; **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata* V, p. 90: «m'ha bestuta, de 'ste stracce, lassannome chiantata, comm'a cetrulo, co' speranza, che: o io mme moresse de famme»; **1724** F.A. Tullio, *Le fente zingare* a. 2 sc. 12, p. 43: «E pò, comm'a cetrulo la chiantaje»; **1792** D. Piccinini, *Strammuottole* 24 8, p. 127: «Accossì è chillo cuorpo che sta sulo / chiantato nterra comm'a no cetrulo».

paragone *sciapito comm'a 'no cetrulo* 'insipido come un cetriolo': documentazione soltanto lessicografica (Altamura 1956. GDLN 2019).

proverbio *ammore e lo cetrulo vanno a paro: dolce è la punta, se lo culo è ammaro* 'l'amore é come il cetriolo: dolce al principio, amaro alla fine': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa*, a. 1, sc. 2 vv. 295-296, p. 108: «Ammore e lo cetrulo vanno a paro, / doce è la punta, se lo culo è ammaro»; **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 1 sc. 1 vv. 182-185, p. 245: «A pparo vanno, o figlia, / ammore e lo cetrulo: / se chisto apprimma have la punta doce, / appriesso ha d'ave' po' lo culo ammaro».

2. bot. 'pianta rampicante con foglie verde scuro e fiori gialli, che produce i cetrioli'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841. Greco 1856.

3. bot. 'altra pianta cucurbitacea (zucca, cocomero, melone)'

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II 3 1, p. 567: «Sto ghianco e russo comme a li cetrule: / E quanno sto a lo lietto stennecchiato / Li rescegnuole mieie so' li cucule».

1916 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 193: «Si' ghianco e russo comm'a lu cetrulo, / Si' cullurito cumm'a la murtella!».

♦ sintagma *cetrulo 'nzemmentuto* «zucca o mellone da seme»: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882).

4. bot. 'varietà di mela'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ascoli 1993. GDLN 2019.

♦ sintagma *milo cetrulo 'id.'*: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

5. fig. 'membro virile'

♦ loc. escl. *no cetrulo!* 'un corno!': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 4 v. 262, p. 246: «[Fonza]: T'aggio compassione, / ma nullo, frate mio, se po' fa mastro / a le cose d'ammore. [Gioia]: Ammore no cetrulo! / Se tu npunte li piede / commo faccio io, po' dire bonanotte: / tirene puro botte!».

modo di dire *schizza 'o cetrulo e va nculo a 'o parulano!* fig. 'quando qualcosa va male, ne paga le conseguenze chi ha meno colpe' (lett. 'schizza il cetriolo e va in culo al fruttivendolo'; anche *vota e gira 'o cetrulo e va 'nculo a 'o parzunale*): documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019).

6. fig. 'persona sciocca'

1646 Sgruttendio, *Tiorba*, VI 22 1, p. 670: «Tu li poiete faie torna' cetrule: / Ca tanto è lo gran canto e lo sapere / Ch'a fronte a te nce pareno cucule».

1646 Ivi III 8 12, p. 594: «Ascette e disse: "Comme sì cetrulo! / Che ne vuoi fa' de lo collaro nietto? / Si vuo' cantare pigliate st'arciulo!"».

1678 A. Perrucci, *Agnano zeffonnato* V 77 6, p. 202: «"Iammo", disse, "a chiarire sti cetrule / E tornarimmo ccà dapo' sti 'mpiccie, / Pocca nce so' cchiù ghiuorne che sauciccie"».

1689 G. Fasano, *Tasso Napoletano* IV 2 6, p. 114: «È na cosa de nania c'haie penzato, / cetrulo, e ll'haie provate chelle mmano!».

1699 N. Stigliola, *Eneide* IV 9 3, p. 224: «Che tutte le trattaste da cetrule / quanno t'addemmannaro pe moglie!».

1722 G. D'Antonio, *Scola cavaio* v. 42, p. 327: «Priesto curre, va' chamma' sso cetrulo!».

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* V 8 8, p. 63: «Selleno, e ch'aggio fatto ch'a mme ssulo / mm'haje da trattare propio da cetrulo?».

1868 A. Petito, *Nu surde, dduie surde, tre surde, tutte surde!*... sc. 4, p. 349: «[Don Pangrazio] (*seguitando a inveire contro Pulcinella*): Bestia c'a patenta, te piglie 'a cufidenz' 'e sparà nel mio ortobotanico?! Animalone che sì...cetrulo. [Pulcinella]: Non posso offendermi, perché questo è il mio cognome».

1891 R. Capozzoli, *Don Chisciotte* XXXIX 41 321, p. 199: «Sàncio che era davvero no cetrulo, / Avea perze le lèttère».

1923 R. Viviani, *Don Giacinto*, p. 189: «Vuie vedite: 'o marito scenne 'e ccinche, / e 'e ccinche e diece, pronto, puntualmente, / vuie ve vedite a stu cetrulo ccà...».

1931 E. De Filippo, *Natale in casa Cupiello* a. 1, p. 749: «Vedete se è possibile: nu cetrulo luongo luongo che dorme fino a chest'ora!».

♦ sintagma *cetrulo 'nzemmentuto/cetrulo de semmente* 'id.': **ante 1622** G.C. Cortese, *Lo Cerriglio 'ncantato* VI 37 6, p. 478: «Sciaddeo, maccarone senza sale, / Facce de no cetrulo de semmente»; **1699** N. Stigliola, *Eneide* I 7 5, p. 86: «nui, piezze de cetrule 'nsemmentute, / già le credeamo 'n Grecia»; **1726** N. Lombardo, *La Ciucceide* VII 36 1, p. 102: «O piezzo de cetrulo 'nzemmentuto! – lo Re se 'ngrifa – Bello 'mmasciatore!»; **1746** N. Pagano, *Le bbinte rotola* XIX 27 8, p. 278: «va' caca, va', cetrulo 'nzemmentuto!»; **1843** G. Genoino, *Pe no retratto fattome* [Nferta] v. 1, p. 63: «Sarrà de no cetrulo nzemmentuto»; **1916** L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 351: «Me pare nu cetrulo 'nzemmentuto/ Quanno lu pigl' e te lu miett'allato».

loc. verb. *trattà da cetrulo* q. fig. 'disprezzare qualcuno': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869).

7. fig. 'bambino in fasce'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 2, p. 492: «La povera Penta, vedennose dare lo sfratto, si be' non era femmene desonesta, né parente de bannuto, né stodiante fastidioso, pigliatose lo cetrulo 'mbraccio, lo quale adacquava de latte e de lagreme, s'abbiaie a la vota de Lagotruvolo».

● Scoppa 1526 *cetrulo* (s.v. *citrus*) [1]. Galiani *cetrulo* [1]. Gargano *cetrulo* [1]. Puoti 1841 *cetrulo*, *citruolo* [1, 2, 6]. De Ritis *cetrulo* [1, 6]. Greco 1856 *cetrulo* [1, 2]. Taranto-Guacci *cetrulo* [1] (s.v. *cedriuolo*, *cetriuolo*, p. 384). Manzo *cetrulo* [1]. Volpe *cetrulo* [1]. Laudicina *cetrulo* [1] (p. 27). D'Ambra *cetrulo* [1]. Rocco *cetrulo* [1, 3, 4, 5, 6, 7]. Andreoli *cetrulo* [6]. Gusumpaur *cetrulo* [1]. Contursi 1889 *cetrulo* [1] (p. 193). Caso *cetrulo* [1]. Di Domenico o *cêtrulè* [1] (p. 33). Ceraso *cetrulo*, *citruolo* [1]. Altamura 1956 *cêtrulo* [1, 6]. D'Ascoli *cetrulo* [1, 4, 6]. GDLN *cetrulo* [1, 3, 4, 5, 6].

■ La voce deriva dal latino tardo *CĪTRĪOLU(M), diminutivo di CĪTRIUM(M), a sua volta da CĪTRUS (cfr. DELIN *cetriòlo*). È documentata in area italo-romanza a partire dal compendio napoletano del *Regimen Sanitatis* nella forma plurale *citruli* (la prima attestazione italo-romanza coincide dunque con la prima napoletana: TLIO *cetriolo*) e in area galloromanza nell'antico francese *citrole* 'specie di cetriolo', attestato solo nel *Régime du corps* (1256) di Aldobrandino da Siena, e nel francese *citrouille*, *citrouille* 'zucca' dal XVI secolo, termini probabilmente di origine salernitana (FEW 2,721; LEI 14,888).

La forma napoletana *cetrulo*, con chiusura metafonetica (Rohlfs § 79), presuppone il passaggio -IÖLUS > -IÖLUS (cfr. Rohlfs §§ 126 e 1086). La documentazione della voce in napoletano evidenzia, sul piano morfologico, l'opposizione di genere tra il maschile singolare *cetrulo* e il femminile plurale *cetrola*, quest'ultimo in alternanza con il maschile plurale *cetrule* (cfr. Ledgeway, pp. 141-150; Barbato, *Le lingue romanze*, pp. 117-122).

La fraseologia in cui occorre il termine in napoletano si presenta molto ricca. Le prime attestazioni della locuzione verbale *attaccare li puorce a le cetrola*, che significa propriamente 'legare i maiali ai cetrioli' e per traslato 'voler danneggiare qualcuno finendo per farlo in maniera ridicola', sono già seicentesche; nella lettera di Basile, per esempio, essa pare assumere il valore di minaccia scherzosa e paradossale, poiché dando i cetrioli in pasto ai maiali l'unico effetto che si sortisce è quello di nutrirla con un pasto inaspettato e abbondante. Tale interpretazione è coerente con la glossa di De Ritis alla locuzione: «Non saper fare un dispetto che produca danno» (De Ritis *cetrulo*). La locuzione *mettere l'assisa a le cetrola* (lett. 'mettere il calmiera ai cetrioli'), attestata con le accezioni traslate 'arrogarsi un diritto che non si detiene' e 'interessarsi a cose di poco conto', richiama lo scarso valore dei cetrioli sui quali non gravava il calmiera che, durante il vicereame spagnolo di Napoli, era imposto dagli Eletti del Popolo a tutti i beni di consumo venduti al dettaglio, fatta eccezione per quelli di scarso pregio come appunto i cetrioli (cfr. Coniglio, *Annona e calmieri nella Napoli spagnola*, p. 106). Dalla glossa di Galiani all'espressione si ricava una critica al sistema delle assise, definita «antico e non saggio stabilimento» (cfr. Galiani s.v. *cetrulo*). Nell'*Eneide* (1699) di Stigliola, la locuzione è usata in senso ironico per indicare cose di poco conto a cui viene data grande importanza: «Ccà penzano li Dei, sí, si è lo vero, / a mettere lo sale a sto pignato, / l'assisa a ste cetrola?». Rocco documenta per questa locuzione anche il valore di 'impacciarsi ne' fatti altrui' (Rocco s.v. *assisa*). Trova riscontro, infine, anche in area siciliana nella forma *mittiricci la meta a li citrola* fig. 'arrogarsi un diritto' (Rinaldi, *Le aggiunte di S. Salomone Marino*, s.v. *citrolu*; cfr. LEI 14,874). Per quanto riguarda il proverbio *ammore e lo cetrulo vanno a paro: dolce è la ponta, se lo culo è ammaro*, è basato sul parallelismo tra il sapore del cetriolo, più dolce nella parte iniziale e amaro in quella finale, e l'evoluzione di un rapporto amoroso, che in modo corrispondente all'inizio appare piacevole e alla fine si rivela sgradevole. È attestato per la prima volta nella favola pastorale *La Rosa* (1621) di Cortese, dove forse è frutto della riscrittura comica dei versi 57 e 58 del *Pastor fido* di Guarini: «[...] come amore / ha radice soave e frutto amaro» (II, p. 118). La ripresa di Pagano ne *La Fenizia* dipende probabilmente da Cortese. Con *pazziare a lo cetrulo*, attestato nella sola commedia di Lorenzi del 1773, si fa riferimento a un gioco popolare per bambini, consistente nel rompere un cetriolo a occhi bendati. Il gioco trova riscontro anche in area siciliana, dove è designato dalla locuzione *iucari a lo citrolu* 'giuoco fanciullesco in cui un ragazzo bendato deve colpire e rompere un cetriolo' (cfr. VS *iucari a lo citrolu* s.v. *citrolu*). Nel significato di 'cetriolo' la parola ha dunque ampia diffusione anche negli altri dialetti centro-meridionali, come confermano i dati dell' AIS (AIS c. 1373 'il cetriuolo'; cfr. DEDi *cetrulo*).

In napoletano, la parola designa anche altre specie appartenenti alla famiglia botanica delle Cucurbitacee (sign. 3). Sia nel contesto citato dalla *Tiorba a taccone* (1646), sia in quello tratto dai *Canti popolari* (1916), i colori richiamati suggeriscono che il referente designato possa essere il cocomero. In italiano, la parola è glossata con 'cocomero' dal Tommaseo-Belini, che marca invece il significato di 'cetriolo' come toscanismo (TB *cedriuolo*, *cetriuolo*).

Il termine è inoltre attestato in napoletano come denominazione di una varietà di mela (sign. 4), anche nel sintagma *milo cetrulo*. Dalla relazione *Sull'alimentazione del popolo mi-nuto in Napoli* (1863, p. 80) si possono ricavare alcune informazioni su questo tipo di mela, designato dal femminile *cedriuola* e descritto come varietà a maturazione estiva e di cattiva qualità.

Passando ai significati figurati (5, 6, 7), nel valore di ‘membro virile’ la parola è attestata per la prima volta in italiano alla fine del XV secolo (Lorenzo de’ Medici, 1480-1490: cfr. Boggione-Casalegno, *Dizionario letterario*, s.v. *cetriuolo*), mentre in napoletano a partire dal 1621 (ne *La Rosa* di Cortese), dove compare come sostituto eufemistico all’interno della formula esclamativa *no cetrulo!* impiegata per controbattere all’affermazione appena fatta: «Ammore no cetrulo!». In varie opere del Cortese coeve a *La Rosa*, tra l’altro, il termine con l’accezione ‘ortaggio di forma allungata dalla buccia verde e dalla polpa bianca’ occorre all’interno di metafore oscene, come nel *Micco passaro ‘nnammorato* (1621), in cui si legge: «Maie vista fu cchiú gioventute, / Ne ‘ncaca Palla, Venere e Giunone, / Che nude ‘nnante a n’ommo songo ‘sciute / Pe avere no cetrullo o no lemmone». Nel contesto citato, che ricorda l’episodio mitologico del giudizio di Paride, entrambi i fitonimi sono usati in senso figurato: *cetrullo* assume valore osceno, mentre *lemmone* pare richiamare l’espressione *magnare lo lemmone* fig. ‘provare rabbia’. Anche ne *La Rosa*, alla richiesta della figlia Lella di non restare chiusa in casa, ma di andare a guadagnarsi da vivere negli orti, Gioia risponde: «lo aggio gran paura / ca vaie pe fico e trovarraie cetrola», esplicitando il riferimento osceno contenuto nel plurale *cetrola* attraverso la chiosa: «voglio dire mo ca trovarraie / quarch’ommo risoluto / che, vedennote ghire a l’uorto suio, / non te la rompa, chessa catarozza». La documentazione napoletana della voce con questo valore semantico (sign. 5.) non appare ricca, forse perché esso è tabuizzato. Si è invece conservato cospicuamente nei gerghi dell’Italia meridionale (LEI 14,875).

Alla forma napoletana *cetrulo*, attraverso il significato ‘membro virile’ (DEDI *cetrùlo*), si fa risalire plausibilmente lo sviluppo del termine *citrullo* con il significato ‘sciocco’ (sia sostantivo che aggettivo), documentato in italiano dall’inizio del XVIII secolo (Lorenzo Belli-ni, *Frammenti di Lettere*, ante 1704: GDLI *citrullo*). La variante *cetrullo* è infatti attestata in napoletano con valore osceno già nel *Micco passaro ‘nnammorato* di Cortese. Il passaggio semantico da ‘membro virile’ a ‘persona sciocca’ (sign. 6) è convincentemente spiegabile seguendo la ricostruzione di Goidànich, il quale nota come nei dialetti sia frequente denominare gli “sciocchi” con i nomi degli organi genitali, sostituendo poi questi ultimi, in senso eufemistico, con i nomi di alcuni ortaggi (Goidànich in Prati, *Etimologie*, p. 395, n. 1; cfr. Martino, *Capperi!*, p. 230).

Sul piano formale, *cetrullo* è imputabile verosimilmente all’allungamento della liquida che in napoletano tendenzialmente può verificarsi in sede sia protonica sia, come in questo caso, postonica (Ledgeway, p. 89). Questa variante, attestata un’unica volta nel corpus (nel *Micco* di Cortese), è documentata come cognome tipicamente napoletano già in commedie seicentesche (Croce, *I teatri di Napoli*, p. 774), come nel caso de *Le tremendissime et arcistupende prove del grandissimo Gigante Sgramigliato* del bolognese Giulio Cesare Croce, il cui sottotitolo recita *Opera curiosissima composta e dispensata da Coviello Cetrullo Cetrulli, napoletano*.

La prima attestazione in assoluto della voce con il significato ‘sciocco’ appare nella forma *cetriuolo* all’interno di alcune osservazioni di Benedetto Varchi sui nomi di ortaggi usati dal volgo per chiamare gli imbecilli: «D’uno che ha poco sale in zucca, non si dice: egli è un cetriuolo?» (*Sul verbo farneticare in Lezioni su Dante e prose varie*, ante 1565: GDLI *cetriùlo*). Tale riflessione suggerisce tra l’altro una buona circolazione della parola con l’accezione ‘persona sciocca’ ben prima della metà del XVI secolo, accezione che si è poi conservata nell’italiano dell’uso così come nei dialetti centro-meridionali (GRADIT *cetriolo*; LEI 14,876). Il passaggio evidenziato da Benedetto Varchi appare importante anche in rapporto alla prima attestazione napoletana della voce con il valore ‘persona sciocca’ (sign. 6.), che occorre nel sintagma *cetrulo de semmente* registrato in un elenco di impropri ne *Lo Cerriglio ‘ncantato* (ante 1622) di Cortese: «Sciaddeo, maccarone senza sale, / Facce de no cetrulo de semmente».

Come è ben illustrato nella glossa di Galiani, *cetrulo nzemmentuto* (o *de semmente*) indica propriamente l'ortaggio che è andato in semenza e che ha quindi perso il proprio sapore, significato da cui si è sviluppato l'uso traslato del termine riferito a una persona insulsa o sciocca (Galiani s.v. *cetrulo*). Incrociando le osservazioni di Varchi con la glossa di Galiani, sembra postulabile un collegamento tra il significato 'pietanza insipida' e quello figurato 'persona insulsa, sciocca'. Anche nel contesto citato da *Lo Cerriglio 'ncantato* di Cortese, tra l'altro, il sintagma *cetrulo de semmente* è preceduto da *maccarone senza sale*, che richiama di nuovo il concetto di insipidezza. *Cetrulo* è inoltre attestato come cognome di Pulcinella, maschera comica d'origine napoletana la cui invenzione è tradizionalmente attribuita a Silvio Fiorillo, che però lo cita come «signore Policenella de Gamaro de Tamaro cocumaro de Napole» (*La Lucilla costante*, 1632, a. 5 sc. 5). D'altra parte, come anticipato, *Cetrullo* è usato come cognome di personaggi comici napoletani già all'interno di commedie seicentesche come quella del bolognese Giulio Cesare Croce, indizio tra l'altro della percezione di tale forma come tipicamente napoletana anche in autori non autoctoni. Il cognome *Cetrulo* riferito a Pulcinella presenta le prime occorrenze in napoletano nelle commedie settecentesche di Francesco Cerlone e risulta ampiamente attestato in quelle ottocentesche e novecentesche di Pasquale Altavilla, Antonio Petito, Eduardo Scarpetta e Eduardo De Filippo, prestandosi spesso ad allusioni oscene oppure a giochi di parole. Per esempio nell'atto unico di Petito *Nu surde, dduie surde, tre surde, tutte surde!*... (1868), Don Pangrazio appella Pulcinella *cetrulo* nel senso di 'sciocco' e si sente rispondere: «Non posso offendermi, per-ché questo è il mio cognome».

L'ultimo significato figurato, documentato esclusivamente in area napoletana e forse occasionale, è 'bambino in fasce' (sign. 7.), presente solo nel *Cunto*. Questa accezione potrebbe essersi sviluppata a partire dal significato 'membro virile', per la somiglianza individuabile tra la forma del referente designato da *cetrùlo* con tale accezione figurata (sign. 5.) e quella di un bambino in fasce. Compare anche nel diminutivo *cetrulillo* (→).

► **VEI** *cetriòlo*. **DEI** *cetriuòlo*, *citriuòlo*. **DELIN** *cetriòlo*. **Nocentini** *cetriòlo*. **LEI** 14,870-889. **DEDI** *cetrùlo*. **REW** 1956. **FEW** 2,720-721. **GDLI** *cetriòlo*. **TB** *cedriuolo*, *cetriuolo*. **TLIO** *cetriolo*. **GRADIT** *cetriolo*. **Salierno** (Buonalbergo) *cetrùlo*. **Cofrancesco** (Cerreto Sannita) *cetrulo*, *citrùgliu*. **D'Agostino** (Pesco Sannita) *cetrùlo*. **Bello** (Pietraroja) *citrùgliu*. **Pizzi** (San Bartolomeo in Galdo) *cëtrulë*. **Iazeolla** (San Giorgio La Molara) *cetrúlo*. **Salomone** (Solopaca) *ce-trùlo*. **Izzo** (Castel Morrone) *cetrulo*. **Argenziano-De Filippis** (Torre del Greco) *citrullö*. **De Maria** (Avellino) *cetrulo*. **Tartaglia** (Aquilonia) *cetrúlo*. **Russo** (Bagnoli irpino) *citrùlu*. **Iacovello** (Baronia) *citrùl'*. **Frascione** (Bisaccia) *cetrulo*. **Iorlano-Nesta-Garofalo** (Lioni) *cetrulo*. **Angino** (Montaguto) *cetrule* (s.m.). **Gambone** (Montella) *cetrùlo*, *citrùlo*, *triciùlo*. **Colella** (Montemiletto) *citrùlo*. **Di Pietro** (Morra de Sanctis) *citrùlu*. **L. De Blasi** (San Mango sul Calore) *ci-trulo*. **Nittoli** (Teora) *cetrùlo*. **Cristofano** (Vulturara irpina) *citrùlo*. **Giordano** (Aquara) *citrùlu*. **Nigro** [Agropoli] *cetrúlo*, *citrulo*. **Salerno** (Sarno) *citrùlo*. **Pe-trizzo** (Sassano) *citrulo*. **Andriuolo** (Teggiano) *citrùlu*. **DAM** *cətrajóla*. **NDDC** *citrulu*. **Antonellis** (Cerignola) *cetroule*. **VDS** *citrulu*. **VS** *citriuolu*, *citrolu*. **AIS** c. 1373 'il cetriuolo'. **V. Boggione-G. Casalegno**, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Milano, UTET, 2000. **G. Coniglio**, *Annona e calmieri nella Napoli spagnola*, in «Archivio Storico per le

Province Napoletane», LXV (1940), pp. 105-194. B. Croce, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, Luigi Pierro, 1881. P. Martino, *Capperi! Preistoria di un'esclamazione*, in *Scritti in onore di Eric Pratt Hamp per il suo novantesimo compleanno*, a cura di G. Belluscio-A. Mendicino, Università della Calabria, Centro editoriale e libraio, 2010, pp. 229-239. A. Prati, *Etimologie* in «Archivio Glottologico Italiano», 17 (1910), pp. 273-288 e 390-436. G.M. Rinaldi, *Le aggiunte di S. Salomone Marino al Nuovo vocabolario siciliano-italiano del Traina*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 9 (1965). *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli. Lavori due approvati dall'Accademia Pontaniana e stampati alle spese della stessa*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1863.

[DGG]

Bibliografia

- Abete–Cascone 2018 = Giovanni Abete e Adriana Cascone, *Il trattamento lessico-grafico dei nomi popolari degli uccelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.
- Barbato 2017= Marcello Barbato, *Le lingue romanze*, Bari-Roma, Laterza, 2017.
- De Blasi–Montuori 2022 = *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Franco Cesati, 2022.
- DEDI = *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, a cura di Michele Cortelazzo e Carla Marcato, Torino, UTET, 1992.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2007.
- Grossmann–Rainer 2004 = *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Ledgeway 2009= Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da Max Pfister, diretto da Elton Prifti e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979 -.
- Rohlf 1966-1969 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.

RIASSUNTO - Il contributo analizza tre voci di ambito botanico da pubblicare sul DESN, precedute da una breve introduzione: *cetro*, *cetrulo* e *cetrulillo*. Le voci provengono dal latino CĪTRUS e si presentano di genere neutro alternante. *Cetro* e *cetrulo* sono attestate in napoletano a partire dal XIII secolo (*Regimen Sanitatis*). La prima voce presentata in questo studio, *cetro*, designa sia la pianta che il frutto del cedro, come il corrispondente italiano *cedro*. Di *cetrulo*, propriamente ‘cetriolo’, si illustrano nel commento alla voce i vari significati traslati e la ricca fraseologia in cui occorre. Infine, il diminutivo *cetrulillo*, attestato in napoletano a partire dal XVIII secolo con il significato ‘cetriolino’, designa anche altre specie botaniche (come il cocomero asinino). Le tre voci presentate mettono in luce una caratteristica della fitonimia dialettale, cioè l’assenza di biunivocità tra referente botanico e nome dialettale.

Parole chiave: dialetto napoletano, dialettologia, lessicografia, fitonimia, *cetro*, *cetrulo*, *cetrulillo*, *citrullo*.

ABSTRACT - The contribution investigates three botanical entries to be published on DESN, preceded by a brief introduction: *cetro*, *cetrulo* and *cetrulillo*. The entries come from the Latin CĪTRUS and are of alternating neutral gender. *Cetro* and *cetrulo* are attested in Neapolitan starting from the 13th century (*Regimen Sanitatis*). The first entry presented in this study, *cetro*, designates both the tree and the fruit of the cedar, like the corresponding Italian *cedro*. The various translated meanings and the rich phraseology in which *cetrulo*, properly ‘cetriolo’, occurs are illustrated in the commentary. Finally, the diminutive *cetrulillo*, attested in Neapolitan since the 18th century with the meaning ‘gherkin’, also designates other botanical species (such as the *donkey watermelon*). The three entries presented highlight a characteristic of dialectal phytonymy, that is, the absence of biunivocity between botanical referent and dialectal name.

Keywords: Neapolitan dialect, dialectology, lexicography, phytonymy, *cetro*, *cetrulo*, *cetrulillo*, *citrullo*.

Contatto dell’autrice: duiliagiada.guarino@unina.it.



ALCUNI PRESTITI OTTO- E NOVECENTESCHI PER IL DESN

Vincenzina Lepore

Il contributo raccoglie una piccola scelta di voci redatte per il *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano (DESN)*, appartenenti al segmento alfabetico *T*- e accomunate tra loro dal fatto di essere prestiti otto- e novecenteschi, per lo più documentati in napoletano contemporaneamente all'inizio della loro circolazione in italiano: *tango*¹ 'ballo di coppia', dallo spagnolo d'America *tango*; *tango*² 'carro armato', adattamento dell'inglese *tank*; *tarlatà* 'tessuto di cotone', dal francese *tarlatane*; *tramme*, *trammuàsse* e *trammuè* 'tram', derivati attraverso trafile diverse dall'inglese *tramway car*. A queste si aggiungono i suffissati di *tramme*, *trammètto* e *trammiéro*^{2,1} e *tranviére*, che invece presuppone come base l'italiano *tranvia*. Si tratta in tutti i casi di prestiti che secondo il tradizionale modello classificatorio considereremmo "di necessità", in quanto la loro diffusione nelle lingue replica dipende dalla circolazione di nuovi referenti.

¹ Il numero d'ordine "1" è riservato a *trammiéro* 'ingannatore', da *tramma* 'trama, congiura', voce non ancora redatta, ma oggetto di pre-redazione.

tango¹ s.m.

1. 'ballo di coppia di origine argentina a ritmo binario'

1917 S. Di Giacomo, *Tango napoletano* v. 34, p. 12: «Cadette 'a rosa / rossa / d' 'o Tango / 'nziemm' a 'o curtiello / 'nterra, / int' 'o sango».

1983 G. Patroni Griffi, *Tango lento [Cammurriata]* v. 35, p. 149: «Na sera me purtaie a balla' a nu posto, / stèvemo all'estero, Amburgo me pare, / bal-làimo nu tango triste comme 'o mare».

2. 'musica che accompagna l'omonimo ballo'

1975 S. Palomba, *Cantano voce luntane [Parole overe]* v. 8, p. 53: «Nu tango appassionato / 'a nu vascio appannato / se spanne / e va pe' ll'aria».

● GDLN *tàngo*.

■ Dallo spagnolo d'America *tango*, forse di origine onomatopeica. La parola è documentata per la prima volta a Cuba nel 1836 a designare una riunione di persone di colore per ballare al suono di un tamburo e il tamburo stesso (E. Pichardo, *Diccionario provincial, casi razonado, de voces y frases cubanas*, La Habana, 1836: «Reunion de Negros *Bozales* para bailar al son de sus *Tambores* y otros instrumentos», citato in DCECH 5,405). Quest'ultimo, secondo Corominas, è il significato originario, da cui deriva quello della danza (DCECH 5,405-6). A balli popolari si riferiscono anche le successive attestazioni della parola. I dizionari registrano *tango* in riferimento allo specifico ballo argentino solo a partire dalla 15ª edizione del *Diccionario de la lengua castellana* della Real Academia Española (1925: Corominas).

In italiano *tango* compare nel 1909, nel periodico «L'illustrazione Italiana»: «La famosa danzatrice di 'tango', l'appassionata mima di 'El puñal y la rosa', la bella Guerrero» (GDLI, s.v. *tango*¹).

► DEI *tango*. DELIN *tàngo*. Nocentini *tòngo*. VEL *tango*. DCECH *tango*. TLFi *tango*. GDLI *tango*¹. GRADIT *tango*. E. Zaccaria, *L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna, Cappelli, 1927. S. Di Giacomo, *Tango napoletano*, in «1917 Piedigrotta - Vincenzo Valente», Napoli, Edizioni musicali dell'Istituto Nazionale del Commercio, p. 12.

[VL]

tango² s.m.

'autoveicolo militare cingolato, completamente chiuso e corazzato, munito di torretta girevole e armato di cannone e mitragliatrici, carro armato'

1918 G. Capurro, *Chello che s'avarria requisì* [Poesie] v.29, p. 12: «Piglia nu tramme e 'o tango, / cunfrunta chisto e chillo, ma ch'è stu tango? è niente, / è nu carrucciulillo».

■ Adattamento, con aggiunta di vocale paragogica e sonorizzazione della consonante dopo nasale (vd. Ledgeway, pp. 36 e 87), dell'ingl. *tank* 'cisterna, serbatoio' (< gujarati *tāṅkh* 'serbatoio, cisterna'), utilizzato durante la Prima guerra mondiale come nome in codice per il carro armato, poi entrato nell'uso comune come denominazione del nuovo veicolo bellico.

Lo sviluppo semantico dell'inglese *tank* da 'cisterna, serbatoio' a 'carro armato' è strettamente legato all'invenzione e all'impiego dei primi carri armati durante la Grande guerra. Al fine di mascherarne la destinazione d'uso durante la produzione, infatti, i nuovi veicoli furono dapprima designati come *Water carriers* 'mezzi per il trasporto dell'acqua', poi, forse sulla base di una certa somiglianza con delle grandi cisterne, furono denominati *tanks*, parola adottata ufficialmente come nome in codice nel dicembre del 1915 (OED s.v. *tanks*⁷; B. Migliorini, *Parole d'autore*, s.v. *tank*). I carri armati così denominati furono utilizzati per la prima volta il 15 settembre 1916, in una delle offensive della battaglia della Somme. Nei giorni successivi, insieme alla notizia dell'utilizzo del carro armato sul fronte occidentale inizia a circolare sulla stampa italiana anche la parola *tank*, ormai non più nome in codice, ma denominazione comune della nuova invenzione bellica.

La prima attestazione dell'anglismo nel "Corriere della Sera" risale al 28 settembre 1916: «Le nuove automobili blindate inglesi che hanno sparso la distruzione e il terrore nelle trincee tedesche della Somme, sono diventate, nell'immaginazione popolare, dei mostri favolosi. Certo debbono essere macchine complicate data la varietà dei movimenti che possono compiere, ma la base, l'ossatura dei *tanks* o serbatoi, come i soldati inglesi chiamano scherzosamente le automitragliatrici, è in sostanza – come la descrive il *Journal des Débats* – la seguente [...]» (p. 2). Ancora negli anni successivi la parola occorre come prestito non adattato ed è riportato tra virgolette o in corsivo, mantenendo anche la flessione inglese del plurale. Si veda per es. "Corriere della sera", 1 aprile 1926, p. 7: «cosicché se questi "tanks", ideati dal capitano Martell, vengono accettati, come sembra, si realizzerà il paradosso di uno strumento di pace trasformato in strumento di guerra: l'aratro diventerà non spada, ma autoblindata»).

Talvolta, inoltre, la parola viene usata come sostantivo femminile, forse per influsso di *autoblindata*, spesso utilizzato per indicare i carri armati: «Ma sui terreni accessibili alle *tanks* (i carri d'assalto) e ai nuovi autocarri a sei ruote sperimentati nelle manovre di quest'anno, addio fante» (Corriere della sera, 23 ottobre 1926); «Tra le voci fortunate della seconda guerra mondiale, l'avvenire registrerà certo la *jeep*, come tra quelle della prima si è registrata la *tank*» (Migliorini Profili, p. 115).

L'unica attestazione finora nota di un adattamento della parola in italiano risale al 1931: «L'automobile della contessa passò con tutta la furia dei suoi otto cilindri, così che quella cosa che scontrammo mi parve attraverso il polverone di quegli ordigni strani che gli Inglesi misero di moda al principio di guerra e furono chiamati tanchi o crema di menta per le loro screziature. Ma noi eravamo ieri in tempo di pace, per quello che annunciano i giornali, e i carri d'assalto non girano più» (A. Panzini, *Gente ricchissima*, p. 3).

In ogni caso sarà nella forma non adattata *tank* che il prestito entrerà stabilmente nella lessicografia dell'italiano a partire dal 1918, quando viene accolta tra i neologismi da Alfredo Panzini (*Dizionario moderno*, s.v.).

Si può dunque ipotizzare che il napoletano *tango*, attestato precocemente in Capurro (1918), costituisca un adattamento diretto di *tank*, senza cioè la mediazione di un italiano **tanco*.

► DEI *tank*. DELIN *tank*. Nocentini *tank*. FEW 18,122a (*tank*). OED *tank*⁷. GDLI *tanco*¹; ib. Suppl. 2004 *tank*. GRADIT *tank*. B. Migliorini, *Parole d'autore* (*Onomaturgia*), Firenze, Biblioteca Sansoni, 1975, s.v. *tank*. A. Panzini,

Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani. 3ª Edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli, 1918, s.v. *tank*. A. Panzini, *Gente ricchissima*, «Corriere della sera» 1 ottobre 1931, p. 3.

[VL]

tarlatà s.f.

‘tessuto di cotone molto leggero e reso robusto dall’apprettatura, tarlatana’

1871 A. Petit, *Flik e Flok*, p. 554: «[Nicola] E nun saie ca stasera nc’è ‘o cuncierto d’ ‘o ballo nuovo Cricco e Crocco? [Michelone] (*ironico*) E maneca angina. (*Con presunzione*) Bestia. Se dice Frisce e Filosce. [Nicola] E tarlatà. Vattè. Vuò fà sempe ‘o saputo e nun saie maie niente».

● Andreoli *tarlatà*. Altamura 1968 *tarlatà*. D’Ascoli *tarlatà*. Zazzera *tarlatà*. GDLN *tarlatà*.

■ Adattamento del francese *tarlatane*, che a sua volta deriverebbe da *Ternate*, nome di un’isola appartenente all’arcipelago delle Molucche, in Indonesia, da dove il tessuto iniziò ad essere importato all’inizio del sec. XVIII. Tale proposta etimologica, accolta dal DELIN e dal Nocentini, si deve a M. Höfler (*Zur Etymologie von fr. tarlatane*), che nel 1966 portò alla luce l’attestazione della parola, accompagnata da una spiegazione della sua origine, nella *Mémoire touchant le négoce et la navigation des Hollandois* di Izaak Loysen: «Des toiles claires, appelées *ternatanes*, parce qu’elles se font dans les isles de Ternate» (M. Höfler, *Zur Etymologie*, p. 353).

Secondo un’ipotesi alternativa, sostenuta da Wartburg e da Corominas, si partirebbe dal fr. *tiret*, nome di una stoffa pregiata importata da Tyrus, da cui prende il nome. Da *tiret* si sarebbe poi formato *tiretaine*, con lo stesso significato, attraverso l’aggiunta di *-aine* per influsso di *futaine* ‘fustagno’. Il fr. *tiretaine* sarebbe stato quindi preso in prestito da varie lingue, tra cui il portoghese nella forma *tiretana*, da cui si sarebbe sviluppato, come forma irregolare, *tarlatana* (vd. FEW 13/2,464; DCECH 5,423-424).

La parola, già registrata nel 1783 per il piemontese da M. Pipino (*Vocabolario piemontese*) nella forma *tarlantanta*, in italiano è documentata dal 1840, nel «Corriere delle dame» n. 55 («Sopravia poi un *canzou* di tarlatana increspato al basso»: G. Sergio, *Parole di moda*, p. 557) e conosce diversi adattamenti: *tarlatana*, *tarlatan*, *tarlatà* (vd. GDLI s.v. *tarlatana*).

Nell’esempio napoletano tratto da Petit *tarlatà* è usato da Nicola per evidenziare che *frisce e filosce*, utilizzato da Michelone, è una storpiatura del nome del ballo che dà il titolo alla commedia (*flik e flok*): infatti, come *tarlatà*, *filosce*, dal francese *filoche*, è il nome di un tipo di tessuto (TLFi *filoche*).

► DEI *tarlatana*. DELIN *tarlatàna*. Nocentini *tarlatàna*. REP *tarlantana*. FEW 13/2,464. DCECH 5,423-424. DELCat 8,515-516. DELP 5,274. GDLI *tarlatana*. GRADIT *tarlatana*. VS *tarlatà*. Manfred Höfler, *Zur Etymologie von fr. tarlatane*, in «ZRP», 82 (1966), pp. 353-354. G. Sergio, *Parole di moda*.

Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell'Ottocento, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 556-557.

[VL]

tramme s.m. (*tram*, *trammo*)

1. 'veicolo, a trazione animale, a vapore o elettrica, circolante su rotaie e utilizzato come mezzo di trasporto pubblico cittadino'

1880 E. Scarpetta, *Tetillo* a. 3 sc. 1, p. 311: «Vuje vedite chillo tramme a vapore che vò da a me... chillo alla fine è guaglione, vede na figliola e se ne va de capo... songh'io, a chesta età, eppure venene cierti momenti...».

1884 E. Scarpetta, *'Nu brutto difetto* a. 1 sc. 7, p. 388: «Puozz'j sotto a nu trammo!».

1897 F. Russo, *'E Scugnizze* XVI v. 9, p. 58: «Quann'o cafone scenne 'a copp'o tramme, / Carulinella ha fatto cinco miglia! / L'ha da tené de fierro, chelli ggamme!».

1898 E. Scarpetta, *Nina Boné* a. 2 sc. 15, p. 181: «Sì, canto, canto tutto, tutto quello che volete: Napole bello... Dinto a tre ghjuorne... Monteverge-ne... 'O tramme elettrico... 'E nenne belle... e pure la Sciampagnona!».

1909 *Guappe ammartenate* sc. 9, p. 16: «[Sciarappa] Vuie vedite, vuie vedite! 'E pulece pure teneno 'a tosse. Iammo, vattenne ca sinò t'afferro cu nu dito e te faccio j' a piglià pede vicino 'a statua 'e Mamozio a Pezzullo. [Pulcinella] Tu me manne a piglià pede a Pezzullo? Io me te metto una mano 'ncapo e te faccio cammenà cumm'o tramme elettrico...».

1918 G. Capurro, *Chello che s'avarria requisì* [Poesie], p. 12: «Ce sta, e nun s'è penzato / 'e requisì sti tramme / ca vanno sempe a caccia / 'e cape, vracce e gamme. / Piglia nu tramme e 'o tango, / cunfrunta chisto e chillo, / ma ch'è stu tango? è niente, / è nu carrucciulillo. / 'O tramme nuoste corre, / s'incendia, te dà 'a scossa, / t'afferra, t'arreduce / 'na mappatella d'ossa».

1919 R. Viviani, *Piazza Municipio* a. 2, p. 165: «[Pinotta] Che c'è? [Rafele] Nu ciuccio sott' 'o tram. [...] [Pinotta] Questi tram, ogni passo un guaio. [Il Marchese] Fa bene il "Mattino" che li chiama i "tanks" napoletani!».

ante 1953 A. Trusiano, *Vint'anne* [Frutte d'ogne stagione], p. 44: «Vint'anne: è nu tramme stu core, / 'ncarrozzo a chiunque 'o ppretenne, / e corre p'a strata 'e ll'ammore / fermanno a chi saglie e chi scenne».

1985 G. Esposito, *'Ncopp'o trammo* [*O cannone 'e miezejuorno*], p. 46: «Saglienno 'ncopp'o trammo d'a Turretta, / aggio assistito ajere a na sce-

netta: / nu giovane assunnato, 'a chiù 'e mezora, / veneva sfreculato 'a na signora».

◆ modo di dire *piglià' 'nu tramme 'e faccia* (letteral. 'prendere un tram di faccia') 'subire una brutta batosta'

Documentazione soltanto lessicografica: GDLN 2019.

2. 'linea di comunicazione su cui viaggiano i tram, tranvia'

Documentazione soltanto lessicografica: Andreoli 1887.

● Andreoli *tramme* [1, 2]. Rocco *tramme* [1]. Altamura 1968 *trammè* [1]. D'Ascoli *tramme*. GDLN *tràmme, tràmmo* [1], *piglià' 'nu tramme 'e faccia*.

■ Dall'inglese *tram-car*, forma ridotta di *tramway car* 'veicolo per via ferrata', documentati in inglese rispettivamente dal 1873 e dal 1872 (OED).

Le tre forme documentate, *tramme*, *trammo* (con -o per incertezza nella restituzione della vocale atona finale) e *tram* (graficamente fedele alla base inglese), sono presumibilmente varianti grafiche di una stessa forma ['trammə], adattamento di *tram* attraverso aggiunta di vocale paragoga e allungamento della consonante originariamente finale (su cui vd. (Ledgeway, p. 36).

Il significato 2 ('rete tranviaria'), registrato per il napoletano unicamente dal dizionario di Andreoli e in riferimento alla rete tranviaria a cavalli («ferrovia a cavalli, Tranvài»), si spiega forse come calco semantico dell'italiano *tranvia*, 'veicolo' e 'linea di comunicazione' (vd. GDLI *tranvia* nn. 1 e 2).

In italiano la parola è attestata per la prima volta attraverso il plurale non adattato *trams* nel *Monitore delle strade ferrate* del 20 febbraio 1878 («Che altro sono infatti i trams se non ferrovie a trazione animale?», citato da A.L. Messeri, *Anglicismi ottocenteschi*, p. 9), dove è usato in riferimento alla strada ferrata, valore con cui la parola non sembra essersi stabilizzata in italiano. Una prima attestazione di *tram* nel significato di 'veicolo' si trova nel 1912 in Luigi Capuana: «Menu... si teneva stretto alla mano del fratello, quasi dovesse a ogni passo accadergli la disgrazia di essere travolto dai trammi, dalle biciclette, dalle automobili» (GDLI s.v. *tram* n. 1).

Per quanto riguarda il referente, si nota che nei nostri testi il tram è con una certa frequenza rappresentato come un veicolo pericoloso e addirittura, nei testi di Capurro e di Viviani citati sopra, è ritenuto più violento dei carri armati, i tank. La pericolosità dei tram e la frequenza di incidenti a danno dei pedoni potrebbe essere alla base anche del modo di dire *piglià' 'nu tramme 'e faccia*, registrato soltanto dal GDLN.

► DEI *tram*. DELI *tram*. Nocentini *tram*. FEW 18,126. OED *tramway car* (s.v. *tramway* n. C1), *tram*² n. 6, *tram-car*. GDLI *tram*. GRADIT *tram*. Izzo (Castel Morrone) *tramme*. Santella (provincia di Napoli) *tramme/trammùè*. Nigro [Agropoli] *trammo*. DAM *trammə*¹. VS *trammi*. Massimo Arcangeli, *Tram* (1878), in *Itabolario. L'italia unita in 150 parole*, a cura di Massimo Arcangeli, Roma, Carocci, 2011, pp. 54-56. Anna Laura Messeri, *Anglicismi ottocenteschi riferiti ai mezzi di comunicazione*, in «Lingua nostra» XVI/1 (1955), pp. 5-10.

[VL]

trammètto s.m.

‘veicolo a trazione animale circolante su rotaie e utilizzato come mezzo di trasporto pubblico cittadino lungo uno specifico tragitto’

Documentazione soltanto lessicografica: Altamura 1968.

● Altamura 1968 *trammètto*.

■ Alterato di *tramme* (→) attraverso l’aggiunta del suffisso *-ètto* (Rohlfs § 1141).

Secondo la testimonianza di Altamura, che dà notizia della parola, *trammètto* veniva usato specificamente per «una diligenza a tre cavalli che compiva il percorso Porta S. Genaro - Carità - Vittoria, attraversando tutta via Toledo».

Data la scarsa diffusione del suffisso nel dialetto napoletano (Rohlfs § 1141), come nel resto dell’area meridionale, non è forse da escludere per *trammètto* una dipendenza dal romanesco *tranvetto*, per il quale il GDLI dà documentazione nella rivista «Marc’Aurelio» (1931-1943) e in *Uccellacci e uccellini* di Pasolini (1966) e che è parola tuttoggi in uso a Roma (vd. per es. A. Satta, *Il mondo e la Storia dal tram di Roma*: «È un trenino, «er tranvetto» dei romani della periferia, un pezzo di ferro che circola fiero con carrozze costruite nel ’26 le più vecchie, quasi novant’anni di onorato servizio»; per la diffusione e la produttività del suffisso *-ètto* nel romanesco, vd. K. De Vecchis, *Il romanesco periferico: un’indagine sul campo*, pp. 225, 243-244 e la bibliografia ivi citata).

Per un analogo uso di un alterato per indicare un mezzo di trasporto pubblico che compie una tratta breve, cfr. *trenino* ‘treno a scartamento ridotto o composto da pochi vagoni per lo più funzionante su percorsi brevi o per transiti urbani’ (GDLI s.v. *trenino*¹), usato oggi a Roma (vd. per es. C. Coronati, *A Roma c’è un trenino*: «Ma a Roma, e a me piace utilizzare i mezzi pubblici in modo creativo ma quotidiano, esiste anche un trenino che – sembra una provocazione dirlo – è una quarta metropolitana che funziona e facilita di molto gli spostamenti da un lato all’altro della città, con tante stazioni disseminate sul territorio e molte di queste coincidenti con una fermata metro»).

► GDLI *tranvétto* (s.v. *tranve*). Vocabolario Treccani *tranvétto* (s.v. *trànve*). C. Coronati, *A Roma c’è un trenino*, 18 gennaio 2023, [<https://www.roma-report.it/2023/01/18/a-roma-ce-un-trenino/>]. K. De Vecchis, *Il romanesco periferico: un’indagine sul campo*, Tesi di dottorato, Università degli Studi “Roma Tre” (relatore: P. D’Achille), 2021. A. Satta, *Il mondo e la Storia dal tram di Roma*, 23 novembre 2013 [<https://comune-info.net/il-mondo-e-la-storia-dal-tranvetto-di-roma/>].

[VL]

trammíero² s.m.

‘chi lavora nei servizi tranviari, in particolare come conducente di tram’

1945 E. De Filippo, *Napoli milionaria!* [ms. Vieusseux] a. 2, p. 242: «lo, c’'a paura ncuorpo, dicetto: ccà mò si dico che faccio ’o trammiero... chisto dice ccà tramme nun nce ne stanno... Voi siete inutile».

■ Derivato di *tramme* (→) attraverso l’aggiunta del suffisso *-iero* (vd. Rohlfs § 1113); non si esclude tuttavia un adattamento dell’italiano *tranviere*, con assimilazione *-nv- > -mm-* (su cui vd. Ledgeway, p. 102), documentato a partire dai primi anni del XX secolo (vd. DELIN; Panzini 1905; GDLI *tranviere*;) e che sostituisce *trammiero* nel testo a stampa di *Napoli milionaria!*: «lo, cu na paura ncuorpo, penzaie subito, dicette: “Ccà mo si dico ca faccio ’o tranviere, chisto dice... (Cercando di rifare il piglio del sergente di cui parla) Qua tranvi non ce ne sono”...» (ed. 1979, p. 115) (→ *tranvière*).

► DEI *tranvière* (s.v. *tranvia*). DELIN *tranvière* (s.v. *tranvài*). Nocentini *tranvière* (s.v. *tranvài*). GDLI *tranvière*. GRADIT *tranviere*. Panzini 1905 *tramviere*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *trammierè*. VS *trammeri*, *trammièri*.

[VL]

trammuàsse s.m.

‘veicolo, a trazione animale, a vapore o elettrica, circolante su rotaie e utilizzato come mezzo di trasporto pubblico cittadino’

1909 F. Russo, *’N Paraviso*, p. 18: «Vuie tenite ’e trammuasse? / Ccà nu scuorteco nce abbasta!».

● Altamura 1968 *trammuàsse* (s.v. *trammè*). GDLN *trammuàsse*.

■ Adattamento dell’inglese *tramways*, plurale di *tramway* (su cui vd. *trammuè*).

La vocale tonica *a* anziché *é* o *è* (cfr. il diverso adattamento in *trammuè*), che ci si aspetterebbe in un adattamento della pronuncia inglese, sembra spiegarsi agevolmente con l’influsso della grafia sulla pronuncia; non è inoltre da escludere che sull’adattamento abbia in parte influito anche l’adattamento italiano *tranvai*.

► Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *trammuássö*. Ferdinando Russo, *’N paraviso*. 3ª edizione interamente rifatta, Napoli, Luigi Pierro, 1909.

[VL]

trammuè s.m. (*tramuè*)

‘veicolo, a trazione animale, a vapore o elettrica, circolante su rotaie e utilizzato come mezzo di trasporto pubblico cittadino’

1884 S. Di Giacomo, *Carmela* [*Sunette antiche*], p. 15: «Aiere, dint’ a na carrozza, stesa, / passaie, guardanno. Io steva ’n trammuè; / me voto, la cu-nosco... E la sorpresa / fuie tal’ e tanta, ca strellaie: – Carmè!... –†».

1897 F. Russo, *’E Scugnizze* XVI v. 2, p. 58: «Carulinella venne ll’ache ingresse / e saglie e scenne ’a copp’ e trammuè».

2013 G. D’Amiano, *Nu scugnizzo* [*’E pprete ’e casa mia*], p. 98: «Vedenno comme sciala e comm’è allero, / comme zompa, allucca, e ccumanna / ’e se scanzà ’a nnante ’o trammuè..., / pare nu figlio ’e rre / ricco sfunnato».

● Rocco *tramuè*. Altamura 1968 *trammuè* (s.v. *trammè*). GDLN *trammuè*.

■ Adattamento del prestito decurtato *tramway* ‘veicolo su rotaie’, ricavato, attraverso l’elissi del secondo elemento, dall’inglese *tramway car*, attestato in inglese dal 1872 (OED *tramway* n. C1).

In italiano la parola ha conosciuto diversi adattamenti. Alla forma almeno graficamente non adattata *tramway*, documentata in una lettera di Giosuè Carducci del 1880 (vd. GDLI-Suppl. 2004; con riferimento alla strada ferrata invece *tramway* è attestato già nel 1856 nel «Bollettino delle Ferrovie dello Stato» (12 marzo): «(La Società) dee costruire il Tramway sul Moncenisio, ossia Strada ferrata a cavalli»), si affiancano presto *tranvai*, adattamento basato sulla pronuncia «grafica» e *tranvia*, calco parziale con influsso di *ferrovia* (l. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, p. 80), entrambi attestati a partire dal 1880 (DELIN).

► DEI *tramvài*. DELIN *tranvài*. Nocentini *tranvài*. (OED *tramway* n. C1). GDLI *tranvài*. GDLI-Suppl. 2004 *tramway*. GRADIT *tramway*, *tranvai*. FEW 18,126. DCECH 5,597. Santella (provincia di Napoli) *tramme/trammuè*.-

[VL]

tranviére s.m.

‘chi lavora nei servizi tranviari, in particolare come conducente di tram’

1919 R. Viviani, *Piazza Municipio* a. 2, p. 167: «Ogge è ’o tranviére ca cuntrolla ’o controllo!».

1928 R. Viviani, *’A morte ’e Carnevale* a. 3, p. 274: «Aggio sentuto tutt’ e discorse che avite fatto cu ’o tranviére, ’a mugliera, Sisinella e Donna Filumena».

1945 E. De Filippo, *Napoli milionaria!* a. 2, p. 115: «Io, cu na paura ncuo-ppo, penzaie subito, dicette: “Ccà mo si dico ca faccio ’o tranviére, chisto

dice... (*Cercando di rifare il piglio del sergente di cui parla*) Qua tranvi non ce ne sono"...».

■ Dall'italiano *tranviere*, derivato da *tranvia* attraverso l'aggiunta del suffisso *-iere* (Rohlfs §1113).

► DEI *tranvière* (s.v. *tranvia*). DELIN *tranvière* (s.v. *tranvài*). Nocentini *tranvière* (s.v. *tranvài*). GDLI *tranvière*. GRADIT *tranviere*. Panzini 1905 *tramviere*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *trammiérë*. VS *trammeri*, *trammièri*.

[VL]

RIASSUNTO - Il contributo presenta una selezione di voci da pubblicare nel DESN relative a prestiti otto- e novecenteschi: *tango*¹, *tango*², *tarlatà*, *tramme*, *trammètto*, *trammiéro*, *trammuàsse*, *trammuè*, *tranvière*.

Parole chiave: dialetto napoletano, prestiti, *tango*, *tank*, *tarlatà*, *tram*, *tramway*.

ABSTRACT - The contribution presents a selection of entries to be published in the DESN, concerning 19th and 20th-century loanwords: *tango*¹, *tango*², *tarlatà*, *tramme*, *trammètto*, *trammiéro*, *trammuàsse*, *trammuè*, *tranvière*.

Keywords: Neapolitan dialect, loanwords, *tango*, *tank*, *tarlatà*, *tram*, *tramway*.

Contatto dell'autrice: vincenzina.lepore@unina.it

INDICE DELLE VOCI DEL DESN



LE ULTIME VOCI DEL DESN

<i>fèrza s.f.</i>	<i>tartagliuso agg.</i>
<i>ferzià v.</i>	<i>tartana s.f.</i>
<i>ferzulèlla s.f.</i>	<i>tartanèlla s.f.</i>
<i>tammórra s.f.</i>	<i>tartaruca s.f.</i>
<i>tammurràro s.m.</i>	<i>tartarucaro s.m.</i>
<i>tammurrato s.m.</i>	<i>tartaruchésco agg.</i>
<i>tammurrià v.assol.</i>	<i>tartùca s.f.</i>
<i>tammurriamiénto s.m.</i>	<i>tavèrna s.f.</i>
<i>tammurriata s.f.</i>	<i>tavernàcolo agg.</i>
<i>tammurriatèlla s.f.</i>	<i>tavernara s.f.</i>
<i>tammurriéllo s.m.</i>	<i>tavernarèlla s.f.</i>
<i>tammurrino s.m.</i>	<i>tavernariéllo s.m.</i>
<i>tammùrro s.m.</i>	<i>tavernaro s.m.</i>
<i>tàrcena s.f.</i>	<i>tavernatòrio agg.</i>
<i>tarcenale s.m.</i>	<i>tavernèlla s.f.</i>
<i>tarco s.n.</i>	<i>tavernià v.assol.</i>
<i>tartàglia s.m.</i>	<i>taverniéro s.m.</i>
<i>tartaglià v.assol.</i>	<i>tavernòla s.f.</i>
<i>tartàgljo s.m. e agg.</i>	

INDICE DELLE FORME NOTEVOLI

<i>a fiume</i> 101	<i>arraiso</i> 33, 36	<i>bottana</i> 32, 34
<i>accia</i> 101	<i>arvarello</i> 100	<i>bràsca</i> 20
<i>acciaccanóçe</i> 17	<i>atterrare</i> 100	<i>bùsta</i> 20
<i>acciaffàto</i> 17	<i>attizzafuócha</i> 54, 61, 73	<i>busta de piscio/de fave/</i>
<i>acciavaccio</i> 36	<i>attummà</i> 32	<i>de cocce de fave</i> 20
<i>accòllo</i> 20	<i>azzezzarse</i> 35	<i>cadì</i> 34
<i>agujàta</i> 17	<i>bàbbio</i> 17	<i>caliato</i> 34
<i>ainà(re)</i> 17	<i>babbo</i> 280, 284	<i>cannacca</i> 32, 35
<i>ainàsse</i> 17	<i>baçuruch</i> 38	<i>canneletta</i> 100
<i>all'ignuda/igniuda</i> 85, 86, 101	<i>baioccàme</i> 17	<i>caorarciédà</i> 53, 62
<i>alla muratora</i> 23	<i>bastardóne</i> 17	<i>caorara</i> 54, 55, 61, 62, 65, 71
<i>alla nuda</i> 101	<i>bastaso</i> 98, 100	<i>capa</i> 100
<i>allummare</i> 99, 100	<i>battilóna</i> 17	<i>caratella</i> 87, 100
<i>ammanzare</i> 95, 106	<i>bauglio</i> 100	<i>cardascio</i> 38
<i>ànasi</i> 99, 100	<i>bellici pl.</i> 38	<i>carracca</i> 33
<i>annà a lecco</i> 17	<i>bello (forma di saluto)</i> 13	<i>cascherino</i> 16
<i>appesi</i> 98, 103	<i>berzajèr</i> 17	<i>cascio</i> 85, 100
<i>appicciare</i> 100	<i>boffètta</i> 57, 61, 70, 71	<i>casà/caso</i> 53, 55, 57, 62,
	<i>bóllere</i> 100	

- 64, 67, 100
 cassese 35
 catosa 35
 catosa 35
 centrella 100
 cetrangolo 100
 chianca 100
 chianòzzə 57, 63, 65, 73
 chinghə 55, 56, 57, 63, 67, 70
 chiòppo 20
 cioccare 13
 citrullo 285, 286, 297
 coccola 86, 100
 coglionatura 85, 100
 còmmetə 54, 63
 cónca 54, 63
 confidarsi 100
 consèrəva 54, 63
 conzima 54, 64, 65, 73
 cortello 86, 92
 costatella 100
 cótechə 55, 56, 64, 65, 66
 cotone 34
 criscetə 55, 64, 66
 d'uoglio 165, 166
 da collo 101
 deçino 20
 deiavoli 104
 dirimbetto 92
 dragumane 32
 dùca 20
 escapece/scapece 36
 fà ormo q. 18
 fà/fasse 'na chiusa 20
 farina jónna 55, 64, 68
 farne ire 104
 fascèddə 64, 71
 fattocchiaria 85, 100, 104
 fèlla 20
 ferreiare 95, 106, 107
 focagnə 53, 64
 fufel 38
 fugòtto 20
 fujire 100
 fujuto 95
 fuora mano 101
 fusina 53, 64
 garbino 33
 giòlla 20
 grève 21
 guallara 35
 haggio 104
 avere da 100
 impanicàto 20
 in canna 88, 101
 in collo 101
 inciarmo 92
 ingiarmare 100
 ingiarmo 86, 92, 100
 inzippare 100
 inzottà(re) 20
 jósciaturə 56, 65
 lamba 92
 lampionario 17
 lèlla 19
 lércio/lèrcio 21
 lessò 19
 leutàro 17
 lippe làppe 17
 maccarone 85, 100
 madonnàro 17
 magarià 100
 magra 38
 malegnàno 17
 mamma 275
 mànta 19
 mantèsino 100
 marfuso 37
 margùtto 17
 mariàccia 17
 marignàno 17
 marimba 21
 massaria 100
 menaróla 63, 65, 73
 menèstə 54, 55, 62, 64, 65, 71
 menèstə asciatizzə 55, 64, 65
 menèstə mmarétatə 55, 64, 65
 mezza fella 20
 mia 'me' 106, 107
 miccia 19
 mozzarella 100
 mùffa 21
 musciamao 37
 nummeretto 23
 nzógnə 54, 66
 ognàta 18
 ojatóre 18
 onèsto 21
 ónto 18
 onto e panonto 18
 onto onto 18

- ora di buco* 12
pacca 100
paccàta 21
paesanella 179
pajesaniello 179
pane rifatto 12
panza 84, 100
papà 275, 277, 280, 281, 284
paposce 39
papucce 39
papuscio 39
parcà(re) 21
parere brutto 101
parruózzà 55, 64, 66
pergolello 99
pergolillo 99
pèrteca 57, 66
petartari 99
pettola 98, 100, 103
picchà 52
picchiapò 13
piéšalo 66, 73
pigliare paura 101
pignata 57, 66, 67
pignatello 98, 100
pignatieddà 56, 66, 67
pistà come l'onto 18
pizza jónna 55, 56, 63, 67
popata 100
potersi vedere 101
precio 13
provola 100
provolello 100
pupata 99, 100
pupazzo 99
quaglia 53, 62, 67
rangore 92
rasóla 55, 67
raticchia/raticchià 53, 57, 68, 71
raurinà 55, 64, 67, 68
restà ormo 18
rimastìno 21
ròito 21
salvietto 100
Sanba 23
sangiavo 39
scamuffo 16
scannàla 57, 68, 71
scannetièddà 57, 68, 71
scarfatora 99, 100
scésa 21
sciabecco 37
sciacquatóre 18
sciaurataggine 100
sciòrno 18
šcommarèddà 54, 69
scortatóra 18
scroccare 87, 93, 101
scùffia 18
scuórčà 52, 54, 69
seggia 100
setazzà 54, 69, 73
sgargarozzasse 23
sgravàto 21
smaldirsi 84, 100
smèlla 21
sotto musso 84, 99
spartire (averci che) 101
spasà 54, 69, 70
spasètta 54, 55, 69
sperdersi 100
stà a fà la muffa 21
stà(re) ai mezzi 13
stila 57, 70
strammuottolo 135
stroppeiata 84, 100
supplo 13
tari 35
tenere 'avere' 103
tenersi q. 101
teraturà 57, 61, 70, 71
tiésto 55, 56, 63, 70
tinièddà 53, 64, 71
tirà all'onto 18
tombagnà 54, 57, 66, 69, 71
Torbella 19
tornarsi a vestire 101
tosse convulsa 12
trànquo 21
travaglia 57, 71, 73
trenino 307
trépata 55, 71
unğà 53, 64, 71
uovo al tegamino 12
uovo all'occhio di bue 12
vaiardà 57, 71, 72, 73
vasanicòla 54, 72
vasètta 53, 54, 64, 71, 72
vestuto 95
viddi 'vidi' 93, 97
vonnella 104
zucchero 34